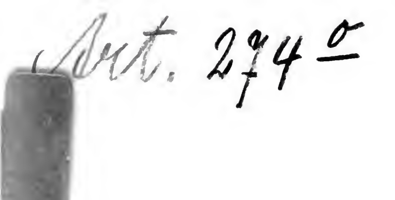



Sect. 274 o



# L' ARTE

# NELLA VITA DEGLI ARTISTI.



# L' ARTE

NELLA

# VITA DEGLI ARTISTI

RACCONTI STORICI

DI PIETRO SELVATICO.

DANTE e GIOTTO.
BELLINI e DURERO. — SANMICHELI e VASARI. — SCHIAVONE e VITTORIA.
VERONICA FRANCO e TINTORETTO.
SOFONISBA ANGUISSOLA e VAN DYCK. — BERNARDO STROZZI.
ERNESTINA LA DISEGNATRICE.

VOLUME UNICO.




FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1870.

# PREFAZIONE.



Se per caso c'è in una famiglia un fanciullo che abbia indosso il mal dello sbadato sì da non voler prestare un pochino d'attenzione agli insegnamenti del signor maestro, come si comporterebbe una brava mamma per rimediare al guaio? Se lo fa seder dappresso, e senza ombra di volergli regalare una lezione, chè sarebbe un porgli il fistolo nelle gambe, gli racconta amorosamente, coll'aria di volerlo divertire, una bella storietta in cui incastra con destrezza e a miccino, l'insegnamento che la cattedratica prosopopea dell'istruttore gli facea parere tanto uggioso. Il fanciullo a quella narrativa industremente drammatizzata sta lì a bocca aperta, non batte palpebra, ci piglia gusto, e con intensa curiosità ne aspetta il fine, o, come direbbe un maestro di rettorica, *la catastrofe.*

Intanto l'insegnamento abborrito entrato di straforo nella mente del giovanetto, vi si è fitto ben dentro, e se avviene che nel racconto entrino persone storiche di molta importanza, egli se ne fabbrica il tipo nella sua testolina, a seconda dell'immagine che gliene fu tracciata, e gli pare di veder-

sele dinanzi quasi fossero vive e parlanti. Siccome poi nella narrativa quegli individui non si mostrano che in alcuni particolari della loro esistenza, così ne segue che gli si desti vivissimo il desiderio di conoscerne interamente le vicende e la parte che presero negli avvenimenti del mondo; sicchè ricorre ai libri di storia ed alle biografie per averne compiuta nozione. Se gli si fosse dato invece a dirittura in mano una storia universale o parziale anche la meglio svolta, ci sarebbe da metter pegno che non gli reggerebbe la pazienza di leggerla.

Nella condizione di quel piccolo svagolato siamo noi Italiani (non dico tutti, ma i più anche fra i cólti) rispetto alla storia dell' arte. La non ci desta più quel vivo interessamento che le veniva nel passato dal saperla legata a tutto il movimento sociale. Guardiamo sì alle grandi opere artistiche dei nostri secoli migliori con una certa predilezione, ma non c' importa un cavolo da quali uomini, da quali esempi e da quali norme derivassero le più belle e famose; non ci preme di sapere fra quali momenti storici si conducessero, da quali ordini sociali fossero patrocinate, quale influenza esercitassero sulla civiltà, e quanto questa refluisse sull' indole delle lor produzioni.

È naturale: sulle vicende dell' arte non sentiamo parlare quasi mai negli anni destinati alla nostra istruzione. Perocchè nei nostri istituti educativi ci si insegnano moltissime belle cose (chi vorrebbe negarlo?), ma non c' è pericolo che si mova parola sulle arti del bello visibile, che sono pure tanto e sì nobile patrimonio delle passate glorie italiane.

Di quelle destinate alla religione nessun più si

piglia pensiero, dacchè le pompose esteriorità della Chiesa perdettero gran parte della loro importanza, o almeno non l'hanno sul serio che pei retrivi, pegli ignoranti, per le plebi analfabete, gente tutta a cui par più bello un informe fantoccio vestito da Madonna, che non la Trasfigurazione di Raffaello. All'arte che prende a soggetto fatti storici de' secoli trascorsi non si presta attenzione, e perchè pochi studiano di quei secoli la storia, e perchè molti pensano che il presente valga assai più del passato. Ci furono persino scrittori che proclamarono le arti, specialmente imitative, sordide figlie del favoritismo, madri di vigliacche adulazioni, turpe istrumento del despotismo. E con queste lettere commendatizie dovremmo occuparci a decifrare di queste arti la storia, e a leggerne le fortunose vicende nei libri? Oibò! sarebbe, a parere di molti, illogico spreco di tempo; sarebbe quasi un voler applicare la corrente elettrica ad un cadavere.

Eppure le varie fasi percorse dall'arte italiana, se non costituiscono l'essenza della vita nostra nel medio evo e nel rinascimento, almeno la simboleggiano; e il non sapere come si formassero e quindi come si tramutassero codeste fasi, gli è un lasciar da canto un grande ramo del nostro albero storico. Per dir vero, coloro che ora scrivono la storia nostra, sieno Italiani o stranieri, persuasi dell'importanza di simili fatti, non tralasciano di adombrare, se non altro a gran tratti, i periodi storici dell'arte nostra. Ma che vale? pochi de' lettori vi fermano l' attenzione se anche scorrono quelle pagine. L'indifferenza ci vinse rispetto ad un argomento che non ha più azione sul nostro animo o lo ha soltanto entro i limiti della forma allettevole. Ad una esposizione d'arte ci andiamo sì, e in gran

numero, ma come si va a vedere un serraglio di belve od un gabinetto di figure in cera: levato il casotto, nessuno se ne cura più.

Come far dunque a risvegliare la nazione da codesto sonno, a scrollarla da tanta apatia? Scrivere forse una completa ed estesa storia dell'arte nostra, che pur ci manca? Sì, gli è proprio a chi ha posto il Parnaso nel listino di Borsa, che si può raccomandare di leggere siffatto libro! Hanno forse torto codesti sacerdoti del positivo? A me par di sì, ma i più argomentano in altro modo. Nessuno, dicono, può pretendere che un galantuomo s'occupi di ciò che non gli porta nè diletto nè utile. E d'altra parte, se una o due generazioni non si adoperano di proposito a guadagnar molto, le future non avranno nè denari per acquistare opere d'arte, nè buon umore per apprezzarne la storia. Così dicono i fakiri dell' *utilitarismo,* atei, nel più esteso significato della parola, perchè nol sono solamente rispetto all' Eterno Vero, ma rispetto alla virtù, alla morale, all' idea dell' eterna bellezza, questi tre potenti depuratori della debaccante materia che francano l'animo dalle strettoie del senso, e lo fanno utilmente rinnovatore di sè e degli altri. — Ma sì gli è proprio colla *schiera bruna* degli utilitaristi che ora s'ammassano, come le formiche di Dante, *per spiare lor via e lor fortuna,* che bisogna tenere ragionamenti sul bello artistico!

Il solo modo che forse potrebbe far l'ufficio di sveglia su codesto particolare, e ammortire il beffardo scetticismo degli aritmometri a due gambe, sarebbe, io credo, di mettere in pratica l'espediente di quella tal mamma di cui ho toccato di sopra. Raccontare cioè, a

questi sbadati, a questi apostoli del *gaudeamus*, qualche aneddotino tratto dalle biografie degli artisti celebri, che ponga in chiaro quale fosse l'arte nella vita di costoro, qual parte prendesse la società al prodotto del loro ingegno, con quale intendimento operassero, di quali mezzi materiali e morali si valessero a renderle efficaci sullo spirito pubblico, ed anche, quanto e come le debolezze inseparabili dall'uomo influissero sul loro gusto e sullo svolgimento intellettuale degli artisti.

Chi sa che la forma drammatica, così atta sempre a tener desta l'attenzione su qualsiasi argomento ed a stimolarla se infiacchita, non giovasse a condurre le menti nel desiderio di addentrarsi in tutta la vasta compagine di cui la vera storia dell'arte si compone! E tanto più adesso, che in onta degli strilli dei pedanti, i romanzi ed i drammi più o meno storici, più o meno intimi, son diventati la sola forma letteraria che trovi lettori, quella che riesce diletta ad ogni classe sociale ed è adoperata persino come arma dai partiti politici, perchè sicura di aprirsi una larga strada nel pubblico. Difatti, quel gran furbacchione ch'era il Padre Bresciani s'avvide come non ci fosse miglior mezzo del romanzo ad infiltrare le rugiadose dottrine de' suoi confratelli in Sant'Ignazio, e si accaparrò le simpatie di tutte le pinzochere ed anche di certe Maddalene non ancora ben penitenti, col suo *Ebreo di Verona*, e con altre giaculatorie drammatizzate di simile tenore; Eugenio Sue suscitò l'entusiasmo in quei cari amici dei socialisti, col suo *Ebreo errante*, e più co'suoi *Misteri di Parigi;* Vittore Hugo pose in fermento la marmaglia delle taverne e degli ergastoli, co'suoi *Miserabili;* e a nostro onore e conforto, Manzoni, Grossi,

Massimo d'Azeglio e parecchi altri valenti, iniziarono la corrotta Italia a virtù da troppo tempo dimenticate, al sacrificio generoso, e all'amore della comune patria. E quanto non valsero drammi e romanzi a suscitar desiderio di letture sodamente storiche! In Francia, per esempio, moltissimi anche dei men colti addentrarono la mente nelle avventurose vicende di quella fervida terra leggendo i romanzi dei due Dumas. In Inghilterra si studiò di più, e con più accurata diligenza, la storia del Regno Unito, dacchè Walter-Scott, l'Omero del romanzo storico, come lo chiama il Manzoni, dipinse colle attrattive dell'aneddoto i casi di Riccardo Cuor di Leone, degli Stuardi e dei Clan della Scozia. — Tutto sta a trattare l'avventure (storiche s'intende, nell'essenza loro come nelle aggiunte di fantasia) coi modi gradevoli ed istruttivi usati dal Manzoni, dal Grossi, dall'Azeglio, dall'immaginoso Francese e dal sapiente Scozzese. Qui sta proprio il *busillis*; ed è un *busillis* di tal natura che basterebbe a spaventare chiunque avesse la mano al racconto storico dieci volte meglio addestrata della mia, pur troppo imperitissima anche in codesto.

Che se io ho la temerità di dare qui un saggio di simile tentativo relativamente ad alcuni avvenimenti storici dell'arte nostra, creda pure il lettore che nol fo per fidanza orgogliosa nelle mie forze, ma colla mira di eccitare quelli che sanno tener davvero la penna in mano, a porsi ad un genere di componimento il quale, trattato bene, potrebbe meglio d'ogni altro riuscire allo scopo sopra indicato.

Se il mio congegno non sarà buono, servirà, se non altro, da battistrada per chi ha lena e volontà di arrivare

al punto desiderato. Quante volte una macchina che non dà il 25 per cento di effetto utile, ma che pure accenna se anche non soddisfa, ad un bisogno sentito dai più, risveglia poi in un meccanico più abile l'idea d'un perfezionamento, che aggiunge un altro 50 per cento a quell'effetto! Se io fossi riuscito a tanto con le presenti ciarle, mi chiamerei felice, quando pure la mia macchina dovesse tenersi imperfetta. Che se poi, e manubrii, ed ingranaggi, e valvole, e staggi, e pulegge, e tutto, saranno proprio ciarpami da gettare al ferravecchio, non mi resterà se non da compiangere il mio vecchio amico Barbèra, che dandomi tanta prova di deferenza collo stampare questi Racconti, avrà avuto il male, il malanno e l'uscio addosso; e per tutto compenso gli rimarrà...., la mia piagnolosa riconoscenza.

P. Selvatico.

Padova, gennaio 1870.

# VISITA DI DANTE A GIOTTO

## NELL' ORATORIO DEGLI SCROVEGNI IN PADOVA (1306).[1] *

---

Di quale stupefatta meraviglia non sarebbero compresi gl' ispidi omaccioni di Padova vissuti nel medio-evo, i Macaruffi, per esempio, i Mussati, gli Scrovegni, i Dalesmanini, i da Carrara, ec. ec., se, ponendosi a sdraione sui corrosi loro avelli, raffrontassero la Padova ammodernata d' oggidì con quella de' loro giorni, irta di torri e di merli, archeggiata di spaldi e di caditoie! Per certo che più di una volta riderebbero sotto i baffi vedendo le vecchie muraglie di Ezzellino e dei Carraresi, poste sotto la democratica tutela della Dea Calce, e le case dei maneschi patrizi imbellettate di bugiardi marmi ed infrascate di rococò.

Nella franca rozzezza loro direbbero a noi sonnolenti nipoti: — Figliuoli, operaste da saggi a fare scomparire i lastrici di etrusca primitività, i portici stretti ed affumicati, le case fuor della retta; faceste bene ad imbiancare i prospetti delle vostre troppo antenoree dimore, e ad illuminarvi, se non altro, col

* Vedi le Note in fine del Racconto, a pag. 61.

gas. Le sono agiatezze che s' addicono alla fiaccona di cui voi moderni siete impastati; ma se credeste di averci guadagnato in bellezza, cacciatevene il grillo dal capo. Dal bello dell'arte alla imbiancatura ci corre: quello crea le forti impressioni e l' elevato sentire, questa ne cancella l' immagine e fin la memoria. Oh! la era una bellezza che fermandosi ad erudir lo intelletto scendeva nel cuore a commuoverlo, quella che sfavillava fulgida sulle pareti della vostra basilica di Sant' Antonio, o Padovani! (sono sempre quelle sì fatte ombre che parlano) quando, e sulle crociere delle volte e sui maschi piloni stavano colorati dai migliori giotteschi, e santi, ed angeli, e penitenze di pii anacoreti. Allora l' occhio dell'artista raffrontava fra loro le scuole di Giotto, dello Avanzi, del Mantegna nelle storie finitamente dipinte sulle mura di chiese magnifiche. Allora sorgeva, egregio esemplare di nazionale architettura, Sant' Agostino, in cui altri giotteschi aveano dato saggio di fecondo pennello. E adesso più che mezzi que' monumenti furono abbattuti, e gli altri appena si guardano, di quando in quando, da qualche imbronciato archeologo. —

Quale animo infiammato dal sentimento d' artista potrebbe dar torto alla brusca parola di quelle ombre?

*La bestia signoreggia l' angelo*, direbbe De Maistre. Amiamo ancora la bellezza, ma quella della materia; amiamo l' arte, ma l' arte gingillo, l' arte mobilia, che addobba la casa e assonna il pensiero. Chi ci dà più oggigiorno, in Italia, qualche brandello di pittura che possa reggere (non dico rispetto a forma, chè in ciò guadagnammo, e non poco, ma rispetto ad espressione) al raffronto di un solo fra i concetti di Giotto nella cappellina dell'Arena? Maraviglioso monumento

invero, che ponendo in luce l'elevatissime idee d'uno de' più forti ingegni italiani, era quasi la manifestazione dello spirito pubblico per tutta Italia. Ogni cosa parea cospirare a renderla simbolo fantastico di paganesimo crollante; di cristianità rinascente a florida giovinezza; d'arte nuova su vecchio ma robusto tronco inoculata; di popolari gaiezze e di feudali misteri. Ilare e taciturna, elegante e grave, luminosa fra luce crepuscolare, pareva l'emblema del risorgimento italiano, che fresco di adolescente poesia, si lega alle tradizioni del passato, e queste modificando, si fa il porta-vessillo dell'odierna civiltà. In una parola, tutto in essa manifestava un prodotto della intelligenza che, rotta la cerchia metallica delle tradizioni jeratiche, si slanciava a farsi interprete d'un popolo giovane, arditamente bramoso di liberi ordini; un prodotto dell'intelligenza che, gettata la cocolla del monaco e la tonaca del prete, ferveva nel popolo, dal popolo usciva, al popolo parlava parole di emancipazione, di franchigia, di religione vera: la religione della virtù e della patria.

Quel monumento, piccolo di mole, ma grandissimo per importanza civile, muravasi appunto negli anni a cui si riferisce il mio racconto, e coi fatti in esso narrati si collega strettamente. Laonde non sarà forse discaro al mio lettore, ch'io dica alcune delle circostanze in forza delle quali Padova ebbe l'onore di possedere uno fra i capolavori dell'arte, che hanno il merito d'aver avviata quella d'Italia ad altezza non ancora raggiunta.

Sul finire del secolo XIII la famiglia degli Scrovegni era fra le nobili di Padova, una delle più ricche e potenti.[2] Costoro teneano nel loro albero genea

logico (il cui stipite, s' intende, risaliva alla venuta d' Antenore) quattro o cinque gloriosissimi birboni, i quali aveano in lealissima guerra bruciato non so quante castella, saccheggiato città e borghi, stuprate vergini, scannati fanciulli. Dio, ch' è sempre coi giusti, li acconcierà all' altro mondo coi rigori della sua giustizia, ma il dabben popolo, ch' è sempre coi forti, li proclamava eroi.

Uno peraltro di que' signori aveva guadagnata fama infame anche presso le plebi, sebbene non fosse scannatore di professione. Era costui quel Reginaldo [3] al quale l' Alighieri dette celebrità imperitura ponendolo nell' Inferno; e meritò davvero così poco desiderabile onore, perchè tenuto come il più ladro fra gli usurai, in un tempo in cui l' usura era lebbra congenita quasi ad ogni ricco. Se questo bel mobile non iscorticava il suo simile colla spada, gli levava la pelle coi prestiti a pegno, i quali sì perfidi addimostravansi da suscitargli contro furiosa la collera del popolo, rinfocolata dalle grida de' miseri, scuoiati dal nostro patrizio strozzino. L' ira che da tante nefandità s' ingenerava, era sì stizzosa, sì bieca, da lasciar temere che un giorno o l' altro prorompesse in vie di fatto, e prendesse una feroce rivincita sull' oro mal cumulato di quel ribaldo.

Contro costui non tenevan broncio nè feudatarii nè tirannetti, perchè egli, lungi dal voler mettere il fermo alle violenze loro, le secondava anzi a proprio vantaggio, col farsi prestatore di denaro affine si compiessero meglio. Poi, su di lui se esercitava alto dominio l' avarizia, non lo esercitava minore la paura. Il suo cuore di coniglio, come quello di tutti gli avari, tremava dinanzi alla prepotenza delle spade,

e non v' era sagrificio a cui non si sobbarcasse per non averle nemiche.

Cumulando di tal guisa entro alla sua misteriosa reggia dell' usura, una ricchezza abbeverata dall' odio implacabile di chi se l' era vista rapire, Reginaldo giunse alla decrepitezza senza che nè il rimorso, nè gli oramai inutili guadagni gli rallentassero l' avarizia; che anzi questa parea farsi taccagna e sordida sempre più. Arrivata l' ora fatale, e visto che gli rimanevano pochi giorni di vita, chiamò a sè l' unico figlio suo Enrico,[1] non già per raccomandargli di riparare colla beneficenza le infamie degl' illeciti guadagni, ma per inculcargli di serbarli intatti quanto più poteva, perchè l' oro, al dir suo, era potenza, forza, salute. Entrato il prete per disporlo al gran viaggio, si mostrò ribelle alla voce augusta della religione, e, preso dal delirio, moriva gridando: *datemi la chiave dello scrigno perchè nessuno trovi il mio danaro.*

Figurarsi se questo morire in lurida impenitenza, e senza una parola di pentimento, mettesse lo scandalo nella famiglia e nella città tutta! In que' tempi di fanatica superstizione ci volea molto meno per indurre in tutti il convincimento, che quell' anima perversa avesse acquistata l' opulenza vendendosi al diavolo, e il diavolo l' avesse fatta sua preda nel momento supremo. Infatti si sparse in paese la voce, che quando Reginaldo spirava l' ultimo fiato, s' era udito all' intorno un lungo scrosciar di risa infernali, e sentito un puzzo ammorbante di zolfo, segno evidente che Belzebù era venuto a prendersi il pegno pattuito. In que' tempi, e santi e diavoli entravano sempre in tutte le svariate scene del dramma sociale,

e spesso credevasi che i secondi la vincessero sui primi, se la morte non fosse stata *esemplare;* il che significava coll'accompagnatura di un testamento pieno zeppo di pingui legati alle chiese, ovvero di limosine espiatorie ai poveri.

Chi moriva poi, come costui, restío alla parola del sacerdote, lasciava in eredità alla famiglia un marchio quasi di maledizione, quello cioè, che allora regalavasi a tutto pasto agli ebrei, ai turchi e agli eretici.

Enrico, nell'uscire dalla stanza paterna in quell'ora mestissima, s'era sentito compreso da profonda amarezza, sì perchè amando egli il suo genitore, sebbene sì lercio di turpi usure, piangevagli il cuore di saperlo segno alla pubblica esecrazione, sì perchè gli doleva forte di redar questa senza colpa nessuna.

Sendo morto Reginaldo in sull'annottare, il cadavere fu lasciato in custodia ad un giovane famiglio ch'egli avea preso a servizio da poco tempo, tuttochè il suo aspetto cupo ed arcigno non avesse nulla di rassicurante. Ma costui possedeva, pel vecchio Arpagone, una grande prerogativa, quella di contentarsi del minor salario possibile, salvo a rifarsi su quanto gli fosse dato stender l'unghie senza pericolo. Lo scegliere a custodia del cadavere quel mal sicuro individuo, dovea tenersi imperdonabile inavvedutezza; ma come fare diversamente, se nessun altro dei domestici volea porsi a veglia del maledetto dannato?

Quando colui si vide solo dinanzi alla lurida salma dell'usuraio, rischiarata da un fioco lumicino posato in terra e proiettante sulle muraglie ombre sinistre, un brivido di terrore gli corse per le ossa; ma tentò rinfrancare l'animo con un pensiero più

sinistro delle paure da cui erasi sentito invaso in sulle prime, il pensiero di veder se fosse possibile in quella notte, beccarsi qualche particella dei tesori del padrone, per poi svignarsela alla sordina prima che l'alba spuntasse.

Guardò attorno con diligenza, rimosse le poche sedie che c'erano, non senza sentirsi rizzar i capelli ogni volta che queste s'urtavano contro il muro; ma non trovò nulla che valesse la pena di un furto pericoloso. Gli balenò in mente l'idea che il vecchio tenesse qualche denaro entro il pagliericcio, perchè non lo lasciava rimescolare se non in certi giorni determinati da lui; ma oltrechè la supposizione avea dell'improbabile, gli mancò il coraggio di deporre in terra il cadavere per frugare entro al letto. D'improvviso però gli corse all'animo una ricordanza vaga sì, ma pur rafforzata da saltuari indizi. Gli parve di aver veduto più volte il vecchio cacciar la mano sotto il capezzale innanzi di coricarsi, e ciò gli dette la speranza che colà tenesse la chiave dello scrigno. Poi l'avea udito nel delirio ripeter più volte: *la chiave, la chiave, non voglio darla.* Ma v'era essa ancora? Non la avrà portata con sè il figlio od il prete che stettero sempre intorno a quel letto nelle ultime ore?.... Bisognava raccertarsene: ma per far questo era forza toccare il cadavere, e ciò gli metteva in tutta la persona un ribrezzo febbrile. Dopo lungo tentennare fra paurose repugnanze ed avare bramosíe, da ultimo, fattosi cuore, cacciò rapida la mano sotto i guanciali, e frugò e rifrugò tanto, che alla fine, oh gioia! rinvenne due chiavi unite, di fattura diligentissima, nel giro delle cui canne stavano incisi alcuni circoli con certe frecciette collocate sul primo e sull'ultimo di essi,

e tracciate in senso contrario l' una dell' altra. Di tali circoli la chiave minore ne avea tre, la maggiore sei.

Il bandolo era trovato, ma stavano ancora in presenza due gravi difficoltà. Saper dove fosse la porta per cui s' entrava nel luogo dello scrigno, e con quali e quanti giri nella toppa fosse mestieri d' aprirla. Immaginava egli accortamente che una serratura delle ordinarie la non poteva essere.

Si pose intanto alla ricerca per vincere la prima difficoltà, e non ci volle poco perchè discernesse al di dietro di una specie di cassettone foggiato a consolle, una porticina a muro, che appena lasciava scorgere all' occhio il più acuto, la linea di separazione dalla parete. Rimaneva l' altra difficoltà, ma a superar questa gli venne propizia la sua stessa già veterana mariuoleria. Costui, che ne' primi suoi anni s' era allogato nell' officina di un fabbro, tutt' altro che un fiore di virtù, avea imparato colà come si abbiano a falsificare le chiavi, e di quali segreti le volessero fornite i ricchi quando doveano farsi custodi dei loro tesori.[5]

Guardate adunque le due che aveva in mano, congetturò che la più piccola dovesse esser destinata ad aprire la porticina. Nè s' ingannò, perchè giratala entro la toppa per tre volte in un senso, e per tre nell' opposto (così lasciando pensare la postura delle due frecciette), la porta si schiuse. Preso allora il lumicino che rischiarava tristamente la stanza, l' avanzò per riconoscere le preliminari precauzioni da prendersi innanzi di entrare, e visto che c' erano parecchi gradini da scendere, si calò ratto ratto nel sotterraneo, con quali speranze ognuno può immaginare.

Non era scorsa una mezz' ora dalla sua discesa là sotto, che da quanti stavano nella casa si udirono

gemiti e guaiti che parevano uscire dalla stanza ove Reginaldo giaceva cadavere.

In qualunque tempo ed in qualsiasi consorzio il più scevro da pregiudizii, quei lamenti avrebbero messo un certo sbigottimento; figurarsi poi in quell'età in cui gli spiriti forti notavansi come rare eccezioni, e quasi tutti, dotti ed ignoranti, credevano all' apparizione delle anime dannate, ai sortilegii delle streghe, e attribuivano al demonio una continua ingerenza nelle faccende della vita. *Il diavolo è venuto a portar via il vecchio*, fu l' esclamazione che uscì dagli impauriti servitori, e ben lungi dal recarsi nel sito da cui parevano partire le grida, corsero, quasi delirando, nel quartiere ove stava ritirato Enrico, uomo già di trenta anni e di carattere, come vedremo, ben diverso dal padre.

Anch' egli avea udito quello straziante lamentìo, e si preparava a scendere per vedere che si fosse; quando gli furono intorno, tutti spaventati, i famigli a ripetere quel loro bel concetto, che il diavolo s' era portato via il vecchio padrone.

Enrico non potea dirsi proprio libero dai pregiudizii del suo secolo: chi lo era mai allora? Ma avendo abbracciata sin da giovinetto la vita militare, ed amando d' erudir lo spirito nel consorzio d' uomini nelle lettere rinomatissimi, ne trasse una certa forza morale che gli dava coraggio ad affrontare anche gli spiriti diabolici a cui credevano allora persino gli ingegni più elevati.

Ordinò dunque a' suoi di seguirlo, e difilato avviossi alla stanza del defunto genitore, da cui manifestamente uscivano le inesplicabili grida. La trovò chiusa a catenaccio per di dentro con sua grande

meraviglia, che gli si fe ben maggiore, allorchè, chiamando a nome il servo posto a guardia del cadavere, non ebbe a risposta se non i soliti gemiti che più distintamente pareano uscire da chi lottava colla morte.

Allora, senza por tempo in mezzo, comandò ai servi di atterrare la porta a colpi di martello, e quando quella fu abbattuta, entrò egli il primo con rapido passo; ma non altro vide se non il mesto spettacolo del defunto sul letto.

Le grida però continuavano, e ben s' accorse come uscissero dal di sotto del pavimento. Fu quello un momento di secreto e profondo terrore per lui come per tutti gli astanti, perocchè nessuno sapeva che sotto quella stanza stesse un sotterraneo. Enrico non voleva indietreggiare dinanzi ai fantasmi della commossa immaginazione, e raddoppiati gli sforzi della volontà, si fe a guardare intorno se vi fosse pertugio che accennasse a discesa. Ben presto vide dischiusa la piccola porta per cui erasi calato il servo, e senza più, vi si cacciò dentro con una facella in mano. Gli altri, sia perchè prendessero ardire dall' esempio di lui, sia perchè vergognassero di aver paura dinanzi ad uomo animoso, lo seguirono tutti.

Quale raccapricciante scena non si presentò ai loro occhi! Videro il servo guardiano al morto, serrato contro una cassa di ferro da una sbarra ricurva che lo premeva a modo da soffocargli il respiro. Avvicinatisi, s' accorsero come questa fosse scattata dalla volta nel momento in cui quel disgraziato avea posto la chiave entro la toppa dello scrigno, e ben compresero come il mortifero congegno fosse stato messo di tal maniera dal sospettoso avaro, onde punire atrocemente l'audace che avesse posta la mano sul suo tesoro.

Ognuno rabbrividì a quello spettacolo, e più che tutti Enrico, al quale corse nella mente il pensiero, come l'orrido congegno avrebbe potuto cogliere lui stesso nello schiuder lo scrigno, perchè il padre non lo avea avvertito mai del segreto da usarsi affine di evitare lo scatto della fatale sbarra. E la era fatale davvero, perchè ci vollero non meno di quattro uomini ad allentar la molla di guisa, da poter liberare il paziente: e quando, dopo erculei sforzi, si giunse a tanto, esso non mostravasi più che un agonizzante. Il sangue gli schizzava dalla bocca, dalle orecchie, dal naso, sicchè appena potè confessare il meditato delitto, innanzi di spirare.

Il tetro avvenimento impresse una mestizia cupa, dogliosa, scorata nell'anima generosa di Enrico, e quando si ritrasse co' suoi da quel dramma d'ignominie e di sangue, ripensò fra sè come riuscire a cancellare nel popolo la memoria nefasta del padre suo, e a farsi perdonare di essergli figlio: cosa non facile in quella età pregiudicata ed astiosa, in cui le abominevoli azioni di un uomo si riversavano anche sulla famiglia di lui.

Gli venne il non irragionevole sospetto, che la plebaglia, irritata com'era contro il padre suo, non si raccogliesse nel mattino susseguente, ed aizzata dai soliti arruffapopoli, non desse l'assalto alla casa e la saccheggiasse. Erano troppi gli strozzati dai ladri prestiti del feudale strozzino, perchè non dovesse suscitarsi nella città tutta un così grave clamore da produrre un serio tafferuglio. Il pericolo si presentava maggiore dopo il tragico avvenimento di quella notte e dopo le grida sinistre uscite da quella casa, e i superstiziosi racconti che ci avrebbe fabbricati

su qualcuno dei famigli o dei vicini. Era ben naturale, che costoro, o per balordaggine, o per malizia, o per tutte due le cose insieme, senza punto curarsi di andare al fondo de' fatti, avrebbero colle lor ciarle accreditata la voce che il diavolo fosse entrato colà a reclamare il corpo del peccatore, e che vi si fosse posto a domicilio in perpetuo.

Scorgeva bene Enrico quanto grave fosse il pericolo che gli sovrastava, e col pensiero andava cercando il modo di scongiurarlo, o di allontanarlo. Il primo partito gli parea, a ragione, il meno accettabile, perchè contro il furore dissennato del popolo diventavano poco efficace riparo le alabarde de' suoi militi; e da quelle che appartenevano al podestà non potea sperar gran soccorso, perocchè non s' immischiavano volentieri nei tumulti popolari, quantunque fossero pagate apposta per tutelare la sicurezza privata e pubblica.

Un' altra ragione rendeva meno accettabile codesto partito, ed era che la casa ov' egli abitava, sebbene posta nel centro della città, perchè sorgeva appunto ove ora il Monte di Pietà,[6] non presentava quell' aspetto di vigoroso fortilizio che offerivano d' ordinario allora i palazzi degli opulenti. Sarebbe stato quindi non difficile alla plebe tumultuante di abbattere una delle porte d' ingresso, o anche di dar la scalata alle non abbastanza sbarrate finestre.

Non restava dunque che il secondo partito, guidando le cose in modo da ammansare le plebi tostochè si fossero ragunate intorno la casa. Ma come prendere di notte i provvedimenti opportuni? Come avere prima dell' alba, a cui non mancavano che due sole ore, l' aiuto o il consiglio degli amici?

Gli corse alla mente un' idea, e la pose subito ad esecuzione. Si ricordò che Ugolino Scrovegno,[7] a lui strettamente congiunto e di amicizia e di sangue, era uomo destro, ricco di partiti nelle circostanze difficili e, quel che valeva meglio nel caso presente, amato dai popolani, ed abile a condurli a' suoi desiderii con la parola. Inviò dunque a lui un suo famiglio fidato, facendolo scortar da due militi, perocchè in que' tempi, le strade non ischiarate da fanali faceano pericoloso ad ognuno anche un breve tratto di via; e quello che dovea percorrere costui era senza dubbio breve, perchè Ugolino abitava sul principio della contrada ch' ora è detta di Strà Maggiore. Non ci volle poco perchè il famiglio potesse farsi riconoscere dal guardiano che dormiva accanto la porta d' ingresso; ma la mercè d' un anello che gli avea dato Enrico, affinchè lo sapessero persona al suo servigio, potè entrare in quella piuttosto fortezza che casa, ed ottenere che se ne svegliasse tosto il padrone. Raccontato a questi dal famiglio, come stavan le cose, Ugolino, colla solita sua presenza di spirito, indossato in fretta il giaco di maglia, e cintasi la sua buona spada, fece mettere in pronto sei de' suoi cagnotti, che stavangli sempre a custodia, e corse in fretta e in furia al duomo ove, come dicemmo, abitava Enrico. Appena questi lo vide entrare, gli si gettò fra le braccia, e raccontatigli precipitatamente gli imbarazzi in cui si trovava, e quelli maggiori che gli sarebbero piombati addosso nel dì susseguente, implorò il suo consiglio colla solita frase degli uomini agitati da una grande ambascia: *mi metto interamente nelle tue mani, fa' tu.*

Ugolino stette un po' sopra pensiero, poi, parlando

quasi con sè stesso com'uno che avesse già intravveduto il solo partito da prendere per dissipare il pericolo, disse:

"Qui bisogna mettere i preti dalla nostra, altrimenti non se n'esce a bene:" poi voltosi al cugino: "Sei tu disposto a sacrificare una parte delle molte ricchezze che ti lascia quel disgraziato di tuo padre, per trarre dalla tua il vescovo e i potenti monsignori qui del duomo?"[8]

"Questa è la mia ferma intenzione," rispose Enrico, "non già solo per isventare i rischi del presente, ma per la intima devozione che porto alle cose religiose, e per far perdonare, per quanto è possibile, dall'Altissimo, e dimenticare dalla città, le usure, pur troppo criminose, di chi mi diè la vita."

"Ebbene," replicava l'altro: "se siamo da tanto, in un paio d'ore, da far conoscere al vescovo ed al clero della cattedrale queste tue intenzioni e, meglio ancora, le concrete proposte di quanto tu hai in animo di dare, tutto è salvato."

Gli noverò allora Enrico i donativi e le largizioni che intendeva fare alla Chiesa, le quali, perchè veramente generosissime, mossero Ugolino ad esclamare, che a questo modo tutto poteva salvarsi, e che anzi si riprometteva che preti e popolo avrebbero proclamato fra poche ore, la casa degli Scrovegni essere puntello della religione, e degna di tutte le benedizioni del cielo.

Ma intanto l'alba spuntava, e coll'alba i prodromi sinistri dell'ira popolare contro la memoria dell'usuraio e contro l'abitazione di lui.[9] Cominciavano a venire alla spicciolata, dalle vie sboccanti sulla piazza del duomo, persone di ceffo sinistro che, rac-

coltesi qua e là in capannelli, bisbigliavano parole che, a giudicarle dai moti irosi da cui vedeansi accompagnate, erano tutt'altro che di buon augurio. Solito gentame che, alla guisa de' gabbiani nei giorni di burrasca, comparisce soltanto quando più mareggia procellosa la stizza delle plebi. Com'è il consueto in codeste faccende, quanti passavano di là cresceano quei capannelli, chiedendo curiosamente di che si trattasse. Il sole indorava appena l'orizzonte, che già la piazza era gremita di gente d'ogni specie, bottegai, facchini, femmine del popolo, fanciulli, e fin anche qualche milite al servizio delle famiglie signorili che, sentito di lontano l'odor del subbuglio, sperava di far buon bottino se il tumulto fosse cresciuto fino alle ultime desiderabili conseguenze, cioè incendio e saccheggio. Già fra quelle condensate brigatelle era uscita qualche voce stentorea a gridare: *Morte agli Scrovegni; bruciamo la casa dell'eretico usuraio; morte ai ricchi avari, morte ai servi del demonio, morte a questo, morte a quello!* grida insensate e feroci, che se allora preludevano ad orride scene di sangue, adesso, di solito, non sono spesso che inefficaci minaccie, ma tali però da attestare che la civiltà deve darsi ancora delle buone risciacquate per iscrostarsi la barbara scabbia del medio evo.

Ugolino, visto che non c'era tempo da perdere, si fe condurre subito alla canonica dell'arciprete, poco lontana di là, perchè sapeva come costui, esercitando molta preponderanza sull'animo del vescovo, sarebbe stato il migliore istromento per condurre a buon termine le intricate faccende del cugino. Lo trovò che stava vestendosi, risóltosi ad affrettar la levata appunto da quel tramestío di popolo, che prometteva

di mutarsi in burrasca molto seria. Entrato Ugolino, gli disse senza preamboli il motivo pel quale era venuto, e come importasse far sapere subito al vescovo le generose intenzioni d' Enrico, onde poter poi, tosto che fossero accettate, diffonderne la notizia nel popolo, affinchè questo smettesse i suoi rei disegni, e fosse quindi dato luogo ad uno splendido funerale pel dì susseguente.

L' arciprete, ch' era un astuto canonico toscano, certo Giovanni degli Abbati, in sulle prime fe le viste di starsene sul ritroso, affacciò mille difficoltà a piegare il vescovo, fieramente nemico, al dir suo, di tutti quelli che nell' ora suprema ricusavano i soccorsi religiosi; ma poi, poco a poco, buttò più dolce, e finì quindi a promettere d' adoperare tutta la sua influenza in favore di quella proposta, quando sentì che al canonicato goduto dall' arciprete, Enrico aggiungeva una mansioneria di cento bei campi nei suburbi della città: la era sempre la vecchia *auri sacra fames*, che facea il suo mestiero di mezzana. Postisi così d' accordo que' due, scesero le scale onde attraversare la piazza del duomo e salire al vescovato.

Intanto su questa le vociferazioni irose, le grida, le minaccie di morte e d' incendio, crescevano, crescevano come i fiotti d' un mar tempestoso, come l' alta marea che invade la spiaggia e manda a ritroso le correnti dei fiumi ad allagare praterie e seminati. La calca mostravasi più fitta dalla parte del battistero, e componevasi de' più riottosi e maneschi. Ne era cagione un di quegli iracondi tribuni della plebe (sentina di vizi, d' ambizioni fallite, di avarizie insaziabili) che non mancarono mai ne' tumulti popolari di ogni tempo, e che anche nel nostro si fanno trafficanti

di sommosse, promettendo bugiardamente ricchezze e libertà alle ignoranti plebi; poi, se vincitori, diventano Dionisii di despotismo, se vinti, guaiscono per le, a detta loro, tiranniche repressioni. Costui, alto della persona, bello di lineamenti anche nella sua leonina ferocia, schizzava collera bieca nei discorsi che in quel momento teneva al suo scarmigliato uditorio.

" Coraggio! " gridava egli con voce stizzosa e provocativa " coraggio, o popolo! il giorno della giustizia è venuto, l' ora della vendetta è suonata pei tuoi dissanguatori; comincia oggi a dar l' esempio della nobile tua ira contro questo nido di usurai (e accennava alla casa degli Scrovegni), abbattiamolo fin dalle fondamenta, spezziamo quegli scrigni in cui si chiudono l' oro e le lagrime di tanti infelici. Quell' oro è tuo sangue, o popolo; quelle lagrime sono i testimoni della miseria a cui ti condussero le rapaci cupidigie del malvagio che ora è preda del diavolo; fra le tue derelitte famiglie, o popolo, dev' essere ripartito quel denaro; esso è tuo doppiamente, perchè lo pagasti e col sudore della tua fronte e coll' estorsioni inique che t' impose quell' empio, con i suoi prestiti disonesti. Dal terribile esempio della tua collera, tutti gli altri nobili che ti rubano il pane de' tuoi figli apprenderanno a rispettarti; e se non lo vorranno, avventeremo anche su d'essi una mano sterminatrice, e tu, o popolo, finalmente sarai liberato dai tuoi tiranni."

Ad ogni cadenza di quegli abbaruffati periodi, ad ogni irrompere di que' velenosi consigli, gli ascoltatori urlavano un *bravo* prolungato, seguíto da imprecazioni le più atroci contro Reginaldo, contro la sua famiglia, e (s' intende) contro tutti i ricchi.

Ugolino, che insieme all' arciprete stava intanto

esponendo al vescovo le pingui offerte d' Enrico, sentiva come un tuffo al cuore ad ogni scoppio di sì frenetiche grida, e pareagli già che quell' accozzaglia di furiosi desse colpi di mannaia alle porte della minacciata casa, per abbandonarsi quindi ai meditati eccessi. Perciò gli sembrava mill' anni, ogn' indugio frapposto alle trattative. Avrebbe voluto sbrigarle d' un fiato per tornare dal cugino, e provvedere in qualche modo alla salvezza di lui. Ma, tra perchè il mitrato (ch' era allora Ottobono De Razzi piacentino) non possedeva il più pronto comprendonio, tra perchè gli venivano scrupoli, e quindi metteva in campo obbiezioni, la faccenda tirava in lungo più di quanto abbisognasse a chi avea tanta fretta. Se non che il crescente pericolo, e la paura destramente confitta da Ugolino nell' animo del prebendato, che ne potessero andar di mezzo gli interessi della Chiesa ed i suoi, furono stimoli abbastanza efficaci affinchè si stringesse una conclusione sommaria, che venne riepilogata dal vescovo col più largo di tutti i mandati all' arciprete, dicendogli: *fate voi pel meglio, ed io approverò tutto.* Pronunciate queste parole salvatrici, Ugolino frettoloso scese le scale, menando seco l' arciprete che, per dir la verità, non avea gran voglia di attraversar la piazza in mezzo a tanto tafferuglio. In fatti, la non era cosa da riderci su; perocchè da quella concitata ribaldaglia agitantesi come onde d' un mare spinte da vento impetuoso, uscivano urli a squarciagola che avrebbero messo paura anche ai paladini di Carlo Magno; e l' arciprete, pover uomo! non era sicuramente di così eroica progenie. Ma la necessità diventava in quel momento legge suprema, e non c' era via d' indie-

treggiare senza porsi al pericolo di perdere e i grassi doni, e quell'influenza sulle moltitudini ch'era robusto elemento di forza fin materiale nei preti d'allora. Pigliò quindi animo, anche perchè Ugolino, che gli era a fianco, non avrebbe per certo permesso che tornasse indietro.

L'arciprete adunque, uomo già avvezzo a trattare colle plebi e ad abbonirle colla sua autorevol parola, si fe innanzi, e cominciò dal raccomandare ai ceffi che gli pareano meno arcigni, or la moderazione, ora il rispetto all'abito sacerdotale. A questi prometteva che giustizia si sarebbe fatta; all'altro, specialmente se cencioso, che avrebbe ottenuto elemosine dalla famiglia del defunto, solo che si togliesse dal tumulto; alle donne minacciava i fulmini della Chiesa se avessero presa parte al saccheggio; ai vecchi sciorinò tutte le beatitudini del cielo, purchè fosse ricondotta la calma. In somma, con una destrezza e con una calma che avrebbero onorato il più astuto figlio di sant'Ignazio, dispensò quella specie di moneta a cui è banca la sagrestia, che, per quanto abbia il valore degli *assegnati* a chi ha sale in zucca, parrà sempre oro colato alle plebi, sieno o no analfabete. Così giunse, un po' colle buone, un po' colle cattive, a farsi scortare, come il Sultano da' giannizzeri, da una trentina di persone sino alla porta della casa, insieme al suo compagno. Si toccava il porto, ma la nave non era per anco in sicuro, perocchè il difficile consisteva a persuadere l'impaurito portinaio ad aprire la porta in mezzo a quel diavolío. Se non che picchia e picchia, Ugolino riuscì a farsi riconoscere, ed entrato in fretta coll'arciprete, richiuse impetuosamente l'uscio, sbarrandolo per didentro com'era prima.

Non sì tosto monsignore fu nell'andito, che esalò dal petto un lungo respirone quasi dicesse: *l' ho scappata bella per ora, e se ne esco a bene anche in seguito, non mi ci colgono più di certo in così fatte baraonde.*

Enrico, pallido in viso ma non abbattuto d'animo, corse loro incontro con quell'ansia impaziente che dice anche senza parole: *quali nuove! sarà possibile calmare tanta burrasca?* Ma l'arciprete che nell'attraversare la piazza aveva già compreso quale uragano stesse per iscoppiare, e come non fosse quello il momento di perdersi in lamentíi, prese tosto un di que' partiti che solo vengono in cervello agli avveduti: andò cioè difilato al gran balcone che dava sulla piazza, e con un vocione da farsi udire anco dai sordi cominciò a dire:

" Miei amici, se siete tutti, come spero, fedeli servi della Chiesa, e ne ossequiate i suoi santi precetti, porgete orecchio alle parole che ora vi dirò in nome della religione, e del venerando suo interprete, il reverendissimo vescovo nostro."

Lo strepito della finestra nell'aprirsi, e questo un po' rugiadoso esordio, produssero il primo effetto desiderato dall'arciprete, vale a dire che tutte le faccie di que'sbraitoni si volgessero alla finestra dischiusa, interrotti i cicalamenti, e posta attenzione, un po' arruffata in sulle prime, poi, un po' per volta fin rispettosa, a quanto stava per dire.

Quand' egli s' accorse che s' era fatto silenzio bastevole perchè le sue parole potessero venire distintamente udite, proseguì dicendo, essere falsa la voce che Reginaldo Scrovegno fosse morto impenitente, e che sarebbe stato, per conseguenza, atto sacrilego inveire contro la casa di lui. Aggiunse, che la colpa dovrebbesi tenere tanto meno perdonabile, perchè im-

pedirebbe che Enrico figlio di Reginaldo potesse attuare le pie intenzioni ch' esso avea già comunicate al vescovo, di fare, cioè, pingui doni alla Chiesa, e larghissime elemosine a que' poverelli che avessero nel dì successivo accompagnato il funerale del padre di lui (e a questo punto le parole gli uscirono lente, gravi, ben accentuate, affinchè neppur una andasse perduta). Esortata quindi la tumultuante assemblea a smettere le sue ree intenzioni, ed a sciogliersi pacificamente, per non disubbidire agli ordini ben precisi del santo vescovo, finiva con questa perorazione di cui presentiva il tremendo effetto.

" Ma se per caso, figliuoli, (il che non posso neppure per un istante supporre) voleste persistere nelle vostre prave intenzioni, io debbo con rammarico significarvi, che il vescovo, per mia bocca, lancia la scomunica a tutti coloro che dentro un' ora non fossero partiti dalla piazza, o contro chiunque osasse far oltraggio a questa casa ed alla famiglia che n' è padrona. "

Questo predicozzo, che a' giorni nostri non farebbe nè caldo nè freddo, fece correre i brividi per le ossa, se non di tutti (che gli anticlericali c' erano anche allora), almeno dei più fra quegli scapigliati. La minaccia della scomunica era, a quei giorni, faccenda che non poteva esser presa in celia da nessuno, neppur da coloro che la tenevano una ciaramella della santa bottega; perocchè, se i devoti temevano di perdere, in causa dell' anatema, i beni del cielo, i poco credenti sapeano del pari, come la scomunica valesse a toglier loro molti conforti della vita, e molti interessi materiali. Lo scomunicato, a que' dì, veniva in uggia ad ogni fedel

cristiano, sicchè, neppure negli affari mondani, voleasi avere con lui nulla a comune.

Questi pericoli intravvisti a un tratto dalla folla, fecero sì ch' essa rispondesse alle minacciose parole dell' arciprete con un unanime *evviva* di plauso, e colle assicurazioni gridate in tutti i tuoni, che ognuno se ne sarebbe andato pei fatti suoi all' istante. Scattarono in seguito le solite prove dei voltafaccia popolari, e que' medesimi ch' avean da prima gridato — *Morte ai signori, Morte a tutta la famiglia degli Scrovegni;* furono i primi a svociarsi, urlando: *Viva l' arciprete, Viva il vescovo, Viva gli Scrovegni.* Poi a tre, a quattro, a dieci, tutti s' avviarono lentamente verso le vicine contrade; sicchè in un quarto d' ora la piazza rimaneva quasi deserta. Solo restava ancora un po' di gentaglia intorno al nostro tribuno, ma anche questa s' andava assottigliando alla spicciolata. Il giovane che fino allora s' era sbracciato a tenere ai suoi uditori sì ardenti discorsi, avea un bel richiamarli colla voce e col gesto, un bel trattarli da vigliacchi, da infiacchiti, ma non per questo riusciva a ridestare il primo entusiasmo e ad impedire che se ne andassero. Finalmente, quando si vide abbandonato quasi da tutti, si calcò stizzosamente il cappello sulla testa; saltò giù dal muricciuolo, e a passi concitati si avviò per la strada che guidava diritto al ponte dei Tadi,[10] con un piglio così invelenito, che se lo avessimo visto adesso, lo avremmo preso per un Deputato di Sinistra, a cui fosser toccate le risa ironiche della Destra per un suo discorso.

Da quel momento la scena mutò totalmente di aspetto. Alle effervescenze scarmigliate della moltitudine succedette nella piazza la calma più profonda.

Dieci pattuglie di polizia austriaca non sarebbero riuscite a tenerla più sgombra di quello fosse giunta a fare la minaccia terribile dell'arciprete. Solo dopo un'ora, quella quiete solenne fu rotta da un gruppo di canonici e di cappellani del duomo, che, usciti dalla chiesa, si portavano alla casa dello Scrovegno, per combinare il mortorio splendidissimo che dovea aver luogo nel giorno seguente.

La storia, o, a meglio dire, la tradizione (perchè a noi poveri canta-fiabe non è lecito porre sul nostro trespolo quella dignitosa matrona che è la storia), la tradizione dunque, non registra per quel giorno e pel successivo nessun altro fatto importante che si leghi all'abitazione di Enrico Scrovegno. E solo ci tramandò, come il funerale pel vecchio usuraio fosse quanto mai si può immaginare sfarzoso, perchè accompagnato da tutti i canonici e dagli innumerevoli preti del duomo, da tutti gli ordini monastici della città, e da un codazzo sterminato di poveri, che seguitavano il feretro, per devozione religiosa, s'intende, ma anche (e s'intende del pari, e ancor più) per guadagnarsi ciascuno la candela e la promessa elemosina.

Enrico, sì tosto che vide dissipato, mercè l'accortezza di Ugolino, il temporale che stava per piombargli sul capo, pose immediatamente ad effetto le largizioni a cui erasi obbligato verso il vescovo. Questa generosità così copiosa e sì pronta, dovea assicurarlo che il caso funesto non avverrebbe una seconda volta, perchè tanto sfoggio di donativi, se riconciliava il popolo verso la famiglia sua, poneva nella Chiesa il più vivo interesse di essergli valida tutrice, caso il pericolo si rinnovasse. Ma egli era uomo troppo prudente e previdente per non sapere,

che poteano avvenire nel futuro alcune di quelle lotte di fazione, sì frequenti in quell' età, nelle quali le plebi incitate dai mestatori, rinfiammavano odii che parevano spenti, e s' abbandonavano ad eccessi contro que' medesimi a cui esse aveano perdonato una colpa antica. Stimò quindi saggio consiglio di cercar altrove un' abitazione più sicura, così nel senso morale che nel materiale, giacchè quella in cui dimorava aveva, in primo luogo, il grave discapito di suscitare memorie pericolose, e non presentava poi quell' aspetto di resistenza gagliarda, e quelle tutele esteriori colle quali poteansi rintuzzare gli assalti dei tumulti popolari allora sì frequenti. Era bensì munita di porte e di custodie ferrate alle finestre terrene, ma non possedeva nè torri, nè merli, nè beccatelli atti a portar le baltresche. Insomma, nessuna delle tante opere di difesa che in que' torbidi tempi munivano i palazzi dei violenti feudatarii.

Non tornava facile per certo, che egli potesse trovarne una bella e preparata al caso suo, perchè i signorotti che possedeano palazzi così ridotti a fortilizio, non li cedevano per qualsiasi prezzo, sendo essi l' unica salvaguardia contro l' impeto delle sedizioni popolari scoppianti a lor danno. La sorte per altro gli venne propizia più di quanto poteva sperare, perocchè, dopo alcuni giorni d' infruttuosa ricerca, seppe che Manfredo, figlio di Guerillo Dalesmanino, ruinato nella fortuna per le straordinarie prodigalità della famiglia, bramava vendere, e subito, la fortezza più che casa da lui posseduta entro il recinto dell'Arena. Enrico conosceva bene il poderoso edificio, perchè l' avea esaminato più volte visitando Manfredo, ch' era a lui stretto di molta domesti-

chezza. Sapeva quindi che oltre d'essere palazzo provveduto d'ogni accorgimento guerresco sì per difesa che per offesa, riusciva più forte d'ogni altro signorile che allor fosse in Padova, perchè stava nel fondo di un cortile ellittico al quale cresceva potenza a resistere l'antichissimo e saldo muro di cui componeasi, essendo l'avanzo di uno di que' colossali anfiteatri, in cui gl'imperatori di Roma educavano il popolo a ferocia, onde diventasse vigoroso istromento di guerre inumane, di conquiste devastatrici.[11]

Pochi giorni di trattative condotte dai soliti notai, che allora entravano in ogni affare domestico, bastarono a concludere l'acquisto di quel forte palazzo, e dello spazioso terreno che lo accerchiava, sicchè nel 6 febbraio del 1300[12] il nostro Enrico ne divenne padrone.

Tosto dopo pensò in qual modo potesse, colà dentro, guadagnarsi il favore de'suoi concittadini, sì da averne quella popolarità, che sarebbe non solo stata opportuna a far dimenticare le colpe del padre suo, ma ad ottenere per sè la benevolenza universale. L'intelletto meditativo di lui non tardò a rinvenire la via a que' giorni più sicura per conseguire tanto scopo.

Dispose quindi le cose per modo da pigliare, non già due, ma tre piccioni con una fava. Cominciò dal presentare al vescovo una supplica affinchè gli permettesse d'istituire entro il ricinto stesso dell'Arena, un vasto cenobio per l'ordine dei *Frati Gaudenti,* di cui contavasi qualche convento nella Marca Trivigiana, ma non in Padova.[13] Quest'ordine che Roma avea creato col fine di combattere l'eresie, ma più specialmente (diceva essa) le usure, tornava mirabil-

mente a taglio colle intenzioni d'Enrico, il quale volea in ogni modo persuadere i suoi Padovani, come egli fosse ben diverso dal padre; e gli offeriva ad un tempo un efficace mezzo di esercitare potente preponderanza sul popolo, che nulla avea in maggior uggia degli usurai, particolarmente se appartenenti al ceto magnatizio. Si presentò da poi al podestà, ch'era allora Nicolò de' Bonsignori, sanese, con una obbligazione scritta di propria mano (era un dotto, sapeva scrivere), colla quale prometteva di erigere da canto al palazzo, una chiesa magnifica che intendeva far decorare di freschi dal più valente pennello dell' età.

In tale chiesa, che avrebbe consecrato alla santissima Annunziata, volea poi si celebrasse, colla massima pompa religiosa, la festività della Vergine nel 25 marzo d'ogni anno, e s'obbligava di render più splendida cotesta festività coi canti dei trovatori, coi giuochi dei giullari, e con tutte le baldorie e gazzarre che più poteano, a que' dì, riuscir gradite alle moltitudini.

Figurarsi se fu a braccia aperte accettata la nobile offerta! e la riuscì poi a tutti doppiamente cara, quando si seppe che il giovane Scrovegno avea fermo di non por tempo in mezzo per mandarla ad effetto colla maggiore pompa possibile. Se allora ci fossero stati, come a' dì nostri, i giornali, sa il cielo quanto ciarlío ne avrebbero fatto pro e contro, a seconda dei partiti. Ma sebbene così potente veicolo della pubblicità mancasse a que' giorni, non mançava un accorto podestà il quale procurasse, ciò che molti dei suoi successori sdegnano fare, di rendere, cioè, solennemente nota ai cittadini la cospicua deliberazione

del giovane patrizio. Laonde un bel mattino, quando gran numero di gente stava adunato sulla piazza, ora detta dell' Erbe, si vide il pubblico tubatore salire *super arengheriam Palatii Communis,*" e di là leggere un foglio nel quale era detto, siccome l' alto e magnifico signore (prometteva di spender molto e i titoli sonori fioccavano) Enrico Scrovegno volesse edificare con regale liberalità una chiesa entro l'Arena, dedicandola alla Santissima Annunziata, ed istituire ad onore della sua Padova una religiosa solennità con larghissima dotazione, aggiungendovi feste pubbliche a trattenimento pel popolo.

Tanto bastò perchè la fama ponesse da un canto la rauca tromba colla quale avea proclamate le brutte usure di Reginaldo, per imboccare quella armonica delle lodi, a favore del figlio di lui. Affinchè l' opera riuscisse degna non solo di Padova ma d' Italia, Enrico chiamò dal paese in cui allora spuntava serena l' aurora dell' arte rigenerantesi, Firenze, l' uomo a cui veramente tale rigenerazione doveasi, quel Giotto che già oscurava la fama del suo maestro Cimabue. Il grande pittore lo forniva intanto di un disegno per l' architettura dell' oratorio, che dovea più tardi immortalar co' suoi concetti; ed inviava a Padova uno dei suoi allievi affinchè vegliasse ad alzarla secondo il tracciamento da lui prescritto. Nel tempo in cui quella erigevasi, preparò i cartoni dei freschi che doveano decorarla, e quando l' edificio fu condotto a compimento, portossi in Padova insieme a parecchi dei suoi discepoli onde dar mano al vasto lavoro.

Enrico, scorgendo che nella primavera del 1306 sarebbe stato quello compiuto, tutto dispose onde nel 25 marzo di quell' anno avesse luogo la festa sa-

cra e popolare insieme, di cui voleva far dono alla sua città.[15] Affrettò quindi gli artisti perchè non rimettessero di operosità nell' appagarlo in tale suo proposito; e di conseguenza Giotto non cessava di stimolare i discepoli affinchè ogni cosa si compiesse per quel giorno.

In fatti chi si fosse trovato nelle vicinanze dell' Arena sull' alba del 2 marzo dell' anno 1306, avrebbe avuto un saggio di questa affrettata operosità, perocchè il sole non era ancora apparso sull' orizzonte, che già vedeansi alla porta della nuova chiesetta sei od otto giovani aspettare con impazienza che un servo venisse ad aprirla. Appena entrati là dentro, montarono sui palchi congegnati dinanzi allo spartimento, su cui ciascuno dovea lavorare. Approntarono nei pentolini le mestiche necessarie per la giornata, ma nessuno si pose al lavoro innanzi che venisse il maestro ad esaminare ciò che erasi fatto nel giorno precedente; tanto era l' ossequioso rispetto che aveano ai consigli del grande artista. Scorsa appena una mezz' ora, ecco entrare, salutato da acclamazioni festose, l' insigne Giotto. E quell' accoglienza non valeva soltanto a testimoniare la stima che i giovani facevano dell' alto suo ingegno, quanto l' amorevolezza che portavano alla benevolenza di cui era loro larghissimo. E l' aspetto di lui compendiava veramente l' immagine della potenza intellettuale congiunta alla bontà dell' animo. Quadrato della persona, tendente un po' alla pinguedine, presentava lineamenti, per certo non belli secondo i convenzionali tipi della bellezza, ma nei quali leggevansi apertamente e l' arguta perspicacia, e il pronto concepire, e quel mobile corrugarsi della fronte, e quel focoso balenío

degli occhi, che attestano la forte potenza del pensiero e del sentimento.

Saliti i palchi, esaminò ad uno ad uno i cómpiti de' suoi giovani, e dopo aver dato ad ognuno gli avvisi necessari onde correggessero qualche errore, o lo evitassero in seguito, discese, e si pose egli stesso a dipingere la prima a destra fra le figure a chiaroscuro che stanno sul basamento della cappella.

Non eran passate due ore dacchè procedeva in silenzio il lavorío di quegli artisti, che entrò il sagrestano, o, a meglio dire, il custode della nuova chiesa. Non sì tosto que' capi ameni s' accorsero della presenza di lui, che proruppero in uno scoppio di ilarità da far presagire a quel meschino un' accoglienza non troppo lusinghiera al suo amor proprio: una di quelle accoglienze, per esempio, che suol far la Camera dei deputati alle parole dell' onorevole Castiglia. Per verità, la sua figura offeriva tali particolarità da giustificare anche nell' uomo più grave qualsiasi più beffardo epigramma: immaginarsi poi in quegli scavezzacolli! Era corto, grosso e tondo così da somigliare ad un barile rizzato in piedi, e la sua testa, a cui natura avea dimenticato d' aggiungere il collo, pareva un gruppo di peperoni maturi, il maggior de' quali pigliasse il luogo del naso. Quelle guancie rosse infuocate, que' bernoccoli pavonazzi su tutta la pelle, i suoi occhi scintillanti di bramosíe tutt' altro che ascetiche, denotavano irrefrenabili tendenze alle due divinità più allegre dell' Olimpo. E i nostri giovanotti mostravano di avere bene indovinate simili tendenze, consecrando ad onore e gloria del povero sagrestano certi versacci di loro invenzione, coi quali solevano apostrofarlo ogni volta che avea

la mala ventura di venir loro dinanzi: sicchè, anche in quella occasione, appena l'ebber veduto, cominciarono a cantare in coro la lor canzonaccia da trivio.

"Zitto bricconi," gridò Giotto, "non recate molestia a questo buon uomo;" e la voce del maestro vibrò così stizzosa, che que' buontemponi si tacquero. Allora Giotto volgendosi al sagrestano, che a quell' apostrofe era divenuto più pavonazzo del solito, gli chiese con bel garbo, in che cosa potesse servirlo.

Rispose tosto l'altro, ch'era venuto a dirgli, come vi fosse alla porta del recinto un messere che chiedea di lui.

"Ma chi è?" replicò Giotto; "non vi ha egli detto il suo nome?"

"No, messere, ma dev' essere un pezzo grosso, perchè è accompagnato da uno degli Anziani della città, e dall' eccellentissimo dottore Pietro d' Abano, quel famoso mago che fa passeggiare i pozzi, e muta gli uomini in asini a volontà." [16]

"Ah! ah!" saltò su una voce da un canto, "lo stimerei bravo se sapesse far il contrario con te, mutandoti in uomo, mio bel sagrestano."

A questa seconda frecciata, quel disgraziato cominciava a digrignar i denti dalla stizza, ma Giotto, facendo le viste di non aver udito, seguitò a domandargli:

"Ma almeno ditemi, come è vestito? che figura è? tanto per sapere come devo riceverlo."

"Ecco," soggiunse il sagrestano, "porta in dosso una tonaca rossa, e in capo un berretto sul far del vostro. Ha un bel naso in mezzo alla fronte, e un gran mento aguzzo, e con rispetto parlando, un po' di fardello dietro le spalle. Deve esser poi del vostro

paese, messere, perchè ci mette l'asma a tutte le parole che comincian da *ca*, e dice *hasa, havallo*, ec."

" E così t'avrà detto," scattò fuori un'altra vocina di que' siffatti mariuoli " *haro, harino, harone, maccherone*," e giù un altro scroscio di risa beffarde.

Per finir quel chiasso, e anche per soddisfare più presto alla curiosità di veder chi fosse questo toscano che chiedeva di lui, Giotto gli s'avviò incontro. Ma già la comitiva avea finito d'attraversare il cortile, e metteva il piede sul gradino della chiesa proprio nel momento in cui l'artista stavà per uscirne.

Quale non fu la sorpresa di lui quando vide venirgli incontro il suo amico e concittadino, il grande Alighieri! Una commossa maraviglia lo prese a simile vista, e si lanciò ratto ad abbracciare il grand' uomo che gli rese di gran cuore l'affettuoso bacio.

Scambiati que' segni di reciproco affetto, Giotto indirizzò così la parola al nuovo venuto:

" A quale fortuna deggio io attribuire il vedervi qui? "

A cui l'altro rispondeva:

" Quando i miei nemici riuscirono a farmi esiliare da Firenze, mi raccolsi a Bologna, ove stetti finora per ben addentrarmi ne' dotti insegnamenti che da uomini preclarissimi vengono dati in quello Studio. Ma neppur colà potei aver riposo, chè il Legato di Roma, sempre inferocito contro di me e contro quelli di mia parte, giunse a farci cacciare dalla ospitale città, e a chiudere le scuole, ove molti ghibellini insegnavano. Vistomi allora esiliato per fin dalla terra d'esilio, avvisai di riparare qui in Padova al doppio scopo e di continuare gli studi miei in questo celebrato Ginnasio,[17] e di vedere voi, sì caro al mio cuore,

sapendo già come foste da qualche tempo qui a condurre una vasta opera. Giunsi ieri nel pomeriggio, e tosto chiesi di voi; e debbo poi riconoscenza alla cortesia che mi si usò nella ricerca, perocchè, informatone il podestà, volle darmi a guida e a compagni questi illustri cittadini. "

Ringraziava Giotto l' amorevolezza dell' amico, e lietissimo d' essergli vicino, lo introduceva nell' oratorio, ove stava dipingendo. Chiamati quindi i suoi allievi perchè facessero onore al grande poeta, si diè a spiegargli lo intendimento secondo il quale avea immaginate le sacre storie sulle pareti; da poi lo invitò a salire sui palchi ad esaminare quelle che già erano condotte a compimento. Quando si fu innanzi al grande spartimento sovrastante alla porta, che rappresenta due *Novissimi,* si scusò di non aver seguite le norme dal poeta tracciate in quei canti del poema da lui cominciato, de' quali gli avea fatto lettura quando stavano insieme a Firenze, perchè da quelli soli non era riuscito ad indovinarne il disegno generale.

" Io credo," rispondeagli Dante, " che se pure questo disegno io vi avessi per intero esposto, non ve ne venisse giusta ragione di seguitarlo: perocchè io stimo le forme e i limiti della parola così disgiunti da quelli di cui può disporre la pittura, da tener fermo, che male avvisino coloro i quali vogliono questa riproduttrice esatta di quella. La parola ha facoltà di condurre l'intelletto per tutte le successioni del tempo e del sentimento; la pittura, per contrario, deve compendiare questo e quello in un solo istante, e dentro ad uno spazio determinato."

" La vostra alta mente seppe trovare buona scusa,"

soggiungea Giotto, " ad una colpa ch' io non sapeva scusarmi; ma se non mi fu dato seguirvi nella vasta tela del vostro poema, bramerei però condurmi secondo i vostri consigli rispetto alle figure allegoriche delle Virtù e dei Vizi, che ho in animo dipingere a chiaroscuro qui sul basamento."

Detto ciò, l' artista presentava al sommo poeta alcuni fogli in carta pecorina preparati a bianco di piombo, su ciascun de' quali stava disegnata una delle figure allegoriche di cui gli avea fatto cenno. Sette di tali fogli portavano le immagini allegoriche delle Virtù cristiane, cioè Speranza, Carità, Fede, Giustizia, Temperanza, Fortezza e Prudenza; gli altri sette esprimevano i Vizi opposti, vale a dire, Disperazione, Invidia, Infedeltà, Ingiustizia, Ira, Incostanza, Stoltezza.

Giotto, nel porgere all' amico questi foglietti, lo pregò, non soltanto di dirgliene il proprio parere, come quegli che intelligentissimo era delle cose d' arte, ma di soccorrerlo di avvertenze intorno al concetto di ognuna tra quelle figure, ed intorno agli attributi emblematici coi quali avea inteso renderle più comprensibili all' osservatore.

L' Alighieri, esaminati a lungo que' diligentissimi disegni, in cui tutta appalesavasi l' accurata e finissima mano dell' artefice, esclamò maravigliato:

" Ma qui, amico mio, superaste voi stesso sì pel magistero del disegno, che per l' elevatezza del concetto. Voi qui più non siete un di que' pittori ligi alle tradizioni della Chiesa, che ne traslatano servilmente col pennello le forme ed i pensamenti, vi mostraste qui, non soltanto filosofo acuto, ma poeta immaginoso. Fin da quando eravamo insieme in Firenze,

mi forniste prova di fantasia veramente poetica, allorchè mi deste a leggere quella vostra canzone sulla *Povertà*.[18] Ma in queste figure la vostra fantasia volò più alto, aiutata a salire dagli studi che poneste sul vero. Solo, poichè volete che io ve ne dica schietto l'avviso mio, v' accennerò alcune aggiunte ch' io stimerei acconcio voi faceste, per quanto riguarda gli attributi di qualche figura, affine di renderne più chiara la significazione, e più dimostrativo il vostro pensiero. Per esempio, dinanzi alla Speranza porrei un segnale od un' immagine dell' Eterno Padre, per far conoscere come tale virtù ponga ogni possanza di preghiera verso Dio, ond' essere continuamente suscitata.[19] Nello scudo che poneste a fianco della Fortezza dipingerei alcuni tronchi di lancia confitti in esso, e che pur non valsero a spezzarlo, affin di ricordare un pensiero dottamente espresso da quel sommo mio maestro che fu Brunetto Latini, il quale nel suo *Tesoro* dice *la Fortezza religiosa scudo e difesa dell' uomo*.[20]

" Alla testa dell' Invidia darei le orecchie da lupo, perchè il lupo può dirsi emblema così dell' invidia in genere, come dell' avarizia, che ne è l' emanazione più diretta. Laonde io in certi miei versi che voi ancora non conoscete, adombrai l' invidia sotto le sembianze d' una lupa famelica, dicendo che:

« . . . . . ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.[21] »

" Sotto il simulacro dell' Infedeltà dipingerei larga fiamma, a denotare che il fuoco è la pena riserbata a quelli che mancano alla fede, gettandosi nell' eresia [22] o nell' idolatria.

" L'Ira bramerei mostrasse di lacerarsi le vesti, perchè è questo un degli atti a cui più facilmente corrono gli iracondi, quando non possono disfogar la lor collera sopra gli altri.

" Ciò dichiarato, più per farvi persuaso, mio diletto amico, come nella mia lode non fosse adulazione di sorta, ma invece il desiderio di esporre franco quanto sento, io vi chiedo licenza d'aggiungere ad uno di questi fogli alcuni pensieri che mi frullano pel capo, e ch'io significherò come mi dêtta dentro."

" Fate il piacer vostro " rispose Giotto. " Se quel che volete aggiungere è un disegno di vostra mano, siccome spero, io me lo avrò doppiamente caro, perchè mi attesterà la vostra valentia nel disegnare, già a me nota fin da quando eravamo insieme alla scuola di Cimabue, e mi sarà nuovo pegno della vostra amorevolezza verso di me."

Detto questo, Giotto consegnò al suo amico il primo di que' fogli che gli venne alla mano, e Dante, portatolo sopra una tavola appoggiata in un angolo della cappella, stette qualche tempo a segnarvi su, senza che nessuno potesse indovinare che cosa facesse. Finalmente, compiuto quel misterioso agitare della penna, presentò il foglio non altrimenti a Giotto, ma a Pietro d'Abano che era, come dissi, venuto con lui, pregandolo di leggere ad alta voce quanto vi stava scritto. Ed in effetto, il dottissimo medico obbedì tosto alla preghiera del poeta, leggendo con vibratezza d'accento, questa famosa terzina:

« Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.[21] »

Un festoso batter di mani di tutti gli astanti fu la

degna testificazione di plauso che ognuno faceva alla delicata cortesia colla quale Dante intendeva onorare l'ingegno del sommo pittore. Giotto poi si strinse al petto l'amico con uno di quegli abbracciamenti che ben dicevano, senza bisogno della parola, quanta gratitudine sentisse verso il grand'uomo, e quanta compiacenza gli venisse dall'essere sì altamente stimato dalla più alta intelligenza d'Italia. Dopo alcuni minuti di così eloquente silenzio, Giotto disse al suo illustre encomiatore con accento di dolce rampogna:

" Faceste male, molto male, amico mio, a lodarmi di tal guisa, perchè la vostra lode mi porrà nell'animo un legittimo orgoglio; e l'orgoglio arresta il progredire dell'intelletto anche nei più valenti: figuratevi in me che mi sento ancora così debole nell'arte."

" La lode, mio diletto " rispondeva il poeta " è barriera che arresta i pusilli: è pegli ingegnosi invece, corsiero veloce, che vale a condurli rapidamente al segno cui mirano. Proseguite la via che vi condusse a prove sì belle in queste egregie pitture, e state sicuro che la posterità, non solo darà ragione ai versi che ora scrissi di voi, ma forse mi accuserà d'essere stato troppo avaro nella lode. Ma lasciamo questo incidente, e permettetemi di pregare i vostri discepoli a continuare il loro lavorío. Mi dorrebbe tardare, anche di pochi momenti, fatiche che ad essi tornano sì vantaggiose: voi solo invece riterrò meco, affinchè facciate paghe alcune mie ricerche intorno al modo col quale conducete quest'opera stupenda; perocchè mi pare che tale modo sia diverso da quello che usaste nella vostra giovinezza in Firenze, e che pur usava il vostro protettore e maestro. Di più, mi punge curiosità di sapere come pos-

siate riuscire a far lavorare tanti giovani nelle opere vostre senza che ne appariscano differenze di mano e d' intelligenza, e senza che ne scapiti il merito parziale o generale."

" Ebbene " replicò Giotto " farò il piacer vostro inviando ciascuno de' giovani al suo posto onde continuare nella bisogna che per oggi gli assegnai, e m' apparecchio ad appagare le vostre brame. Innanzi però di far questo, concedetemi ch' io v' indirizzi un altro rimprovero per quella vostra terzina a me sì benevola. Parmi che in essa voi abbiate un po' troppo dimenticato il vero merito di Cimabue che, ad avviso mio, fu grandissimo rispetto all' arte. Quand' egli cominciò a trattare i pennelli, la pittura potea dirsi guidata soltanto dagli uomini di chiesa. Soventi volte erano essi medesimi gli autori delle storie che ne decoravano le pareti, e quando pure doveano valersi di mani laiche, a queste prescrivevano, non soltanto i soggetti, ma il modo di rappresentarli, i tipi delle teste, le foggie delle vesti, in una parola, ogni cosa ad essa pittura relativa; e guai a quello che avesse pretermesso qualcuna di simili prescrizioni! L' opera si voleva assolutamente rinnovata. Affinchè poi tali prescrizioni fossero meglio obbedite, i sacerdoti valeansi (per quanto mi fu detto da un vecchio pittore siciliano) d' un antico libro dettato da un frate pittore di non so qual convento dell' Asia,[24] nel qual libro stavano esattamente registrati e i soggetti da rappresentarsi, e le movenze secondo cui doveano disporsi le figure, e i colori da usarsi, e perfino il modo di stender sulle pareti le mestiche. Da ciò ne veniva che la pittura non fosse se non una esecuzione materiale di quanto era ingiunto da tale libro, e il pit-

tore diventasse perciò, poco più che un operaio manuale non molto dissimile dal muratore o dal doratore. Il sentimento proprio ad ogni artista, la maniera sua speciale di concepire i soggetti venivano assolutamente impediti da così fatte pastoie imposte dal sacerdozio.

" Il primo a romperle con ardita franchezza fu Cimabue, il quale cercando le ispirazioni anche più adatte agli argomenti di chiesa, nei sentimenti devoti del popolo, quei sentimenti trasfuse nelle sue pitture. Poi, insegnando l' arte sua così a' nobili come a' popolani, accogliendo me povero conduttore di pecore, entro al suo studio, ed amorosamente istruendomi ne'segreti dell' arte, persuase al popolo ch' esso avrebbe potuto trattarla assai meglio de' frati, de' preti, e dei pittori puramente manuali; e il popolo allora comprese che la pittura non dev' esser la magra riproduzione di norme e di forme inalterabili prescritte dal prete, ma sì invece la manifestatrice dell' intimo concetto dell' artista, attinto dalla vita viva degli umani consorzii. Io non ho per certo bisogno di persuadere alla vostra mente ingegnosa quale beneficio abbia prodotto codesto savio operare del mio buon maestro.

" Colla speranza che queste mie considerazioni sieno per modo accettate dal potente intelletto vostro, sicchè vi mostriate più giusto per l' avvenire verso quel mio benefattore e maestro, eccomi pronto ad appagare la vostra curiosità; e lo fo con doppio diletto: dico doppio, perchè; ciò facendo, svolgo dinanzi ad una mente grandissima i procedimenti ch' io stimo migliori nell' arte mia, e posso averne consigli e conforti.[25]

" Vi dirò in prima, com' io giunga a guidar giovanetti non ancora usciti d' adolescenza ad essermi utili aiutatori nelle fatiche, e com' io speri di formarli per tal modo artisti di grande valentìa. Poi vi accennerò le nuove pratiche ch' io adopero per far riuscire più perfetta che mi è possibile la pittura a fresco.

" Rispetto al modo col quale io ammaestro i miei discepoli, comincierò col dirvi, che quando una famiglia m' alloga un fanciullo ond' io lo avvii all' arte, io mi limito, ne' primi mesi, a far su lui gli esperimenti ch' io stimo migliori per conoscere s' egli abbia attitudine da ciò. Tali sperimenti consistono nel dargli a disegnare corpi semplici, per lo più di figure geometriche, come, triangoli, quadrati, circoli, ec., e sto osservando se egli abbia l' occhio così disposto alle proporzioni, da cogliere giusto l' insieme dell' oggetto che egli ritrae, giacchè sempre ho veduto mal riuscire nell' arte colui il quale non abbia da natura ricevuto la potenza di fermare esatto l' insieme delle cose, e di afferrare i riscontri di una parte di esse con le altre tutte."

" M' accorgo da ciò," soggiungeva Dante, " che voi non dimenticaste quale grido di plauso s' alzasse, e quanta maggior fama ve ne venisse, quando voi, per dar prova della vostra abilità nel sicuro disegno, delineaste in Firenze, dinanzi al legato pontificio, quel circolo famoso, ch' è già divenuto proverbiale tra' Fiorentini, sì che il popolo ora dice a chi è grosso d' intelletto: *tu se' tondo come l' O di Giotto.*" [26]

" E pel fatto " replicava l' altro " io credo che quegli il quale sappia delinear bene, a mano libera, e con ispedita franchezza e senza riprese di segno,

una figura geometrica regolare, e specialmente un circolo, sia in grado di ritrarre egregiamente qualunque esempio egli abbia dinanzi. Ma appunto il difficile sta che la mano diventi franca a simili delineazioni, ed è per tal cagione ch' io voglio impratichiti i miei allievi a quegli esercizii dello stilo, che sono i men facili a condursi bene, quali ad esempio, le rette tirate di basso in alto, le altre da destra a sinistra, e così via. Quando m' accorgo che il giovanetto riproduce bene l' insieme delle cose esemplate, ed ha la mano agile, pronta, spedita nel contornar quegli oggetti, gli fo copiare sopra carta bambagina preparata con osso trito e ben brunita, disegni di mia mano, ovvero qualche antica statua, se m' avviene di trovarla. Il primo sbozzo della copia voglio tracciato con una punta di carbone, perchè più obbediente alla mano, e perchè producente un segno che riesce agevole a cancellare. Allor ch' io veggo ben côlto l' insieme dell' esemplare, guido il mio discepolo a ripassare su tutti i limiti del carbone con una punta d' argento che dà linee finissime e nette. Dappoi, con un pennello di vaio asciutto fo spazzar via il carbone, e rimane sulla carta l' accurato disegno improntatovi dalla punta d'argento. Questo per quanto spetta ai contorni. Per l' ombreggiare poi, date al discepolo alcune regole acciò ben comprenda su quali punti più batta la luce, su quali altri scorra radente, gli fo tingere con leggiere acquerelle tutti que' siti ove la luce non batte, e che diconsi appunto ombre; e gli fo porre sulle parti chiare tratti di pennello intinto nel bianco d' uovo o di piombo, sicchè ne esce il rilievo principale della figura. Codesto esercizio, per se difficile, io cerco rendergli men

disagevole, disegnando io stesso sopra altra carta i modi coi quali devesi ombreggiare e lumeggiare allorchè si copia da una figura di rilievo. Talvolta, in luogo dell' acquerello, fo adoperare la penna da scrivere, e allora l' ombreggiamento risulta da tratti corti ed incrociati che si tengono più o meno pregni d'inchiostro, a seconda che più forte o più debole deve essere l' ombra. Codesto doppio esercizio dell' acquerello e della penna, avvezza gradatamente la mano al maneggio del pennello, sì che l' allievo il quale sappia ben trattare l' uno e l' altro lavoro, riesce a ben dipingere così in tavola che in muro.

" Rassodati i miei discepoli in codeste operazioni, pongo loro dinanzi cose di naturale, procurando che le ritraggano il più ch' è possibile fedelmente. Ma in questo sento io medesimo che l' arte mi fa difetto, perocchè io stesso m' accorgo di non giungere a rappresentarle quali l' occhio le vede, quali lo intelletto le concepisce. Ed io porto quindi opinione, che l' arte nostra non abbia peranco scoperta quella regola, o, a meglio dire, quella scienza che dee fornire le regole per ridurre le cose rappresentate simili agli esemplari della natura, sì nelle sfuggite delle parti, come nelle ragioni dei movimenti. In codesto punto essenziale (lo dico con rossore), l' arte mia non è ancora al segno dalla vostra raggiunto, la quale, a mezzo del vostro ingegno, ben potè esser detta da voi medesimo quasi *nipote a Dio.*[27] Credo per altro che in tempo non lungo, così fatta scienza verrà scoperta, e allora potremo anche noi pittori, esser detti davvero interpreti della natura."

" Perdonate, amico mio," interruppe Dante " perdonate, ma nessuno io credo valga meglio di voi ad

interpretare col pennello ciò che del naturale importa si vegga e si trasfonda nell' animo, cioè i moti del cuore, il mareggiare delle passioni, e in fine, quanto dicesi muta parola dell' affetto; perocchè nei vostri volti si vedono espressi l' ira, l' amore, la cupidigia, la compassione; in fine, quanti sono gl' interni agitamenti dell' animo."

" Sì, è ben possibile " ricominciò Giotto " ch' io possa talvolta questi moti esprimere col pennello, ma è pur vero che se le forme tolte dal naturale ch' io adopero a questo fine, meglio s' accostassero agli esemplari del vero, io riuscirei più efficace sugli osservatori de' miei dipinti. Ed è per questo ch' io raccomando al migliore de' miei allievi, che voi vedete in quell' angolo finir le pieghe d' una fra le mie storie, di porsi assiduo allo studio delle forme umane, onde riuscir, colla pratica almeno se non con la scienza, a ridurle più conformi a verità ch' io non sappia fare.

" Ma lasciando questo argomento che mi sa di molta amarezza quand' io lo ripenso, proseguirò a dirvi quali altre cose io insegni a' miei allievi contemporaneamente a quelle che vi ho fin qui narrate. Io li ammaestro con la maggior diligenza (non ridete, perchè è cosa più seria che non si creda) a macinare i colori, a dar di gesso alle tavole, a stender l' oro sugli ornamenti, a brunirli, a preparare gli intonachi, e a tutti quegli altri esercizi, sieno pur essi i più manuali, di cui può aver bisogno il pittore. Non potete figurarvi quanto l' accuratezza più scrupolosa in simili esercizi, avvezzi ad affinare il pennello quando si adopera sui muri o sulle tavole. Sì tosto che un allievo addestrò già l' occhio e la mano a ben

disegnare dagli esemplari di rilievo, io gli do da riportare in grande sui cartoni, i componimenti de' miei dipinti, ch' io soglio inventare e disegnare in piccole dimensioni sopra la carta pecora o bambagina. Sebbene sia grande aiuto in codesto lavoro la graticola proporzionale che si stende e sul piccolo disegno e sul cartone, pure vuolsi molta abilità di mano per tradurre dal piccolo al grande. Ed è per questo che quando un allievo ha compiuto uno di tali trasporti, io correggo sotto gli occhi di lui ciò che egli ha delineato; e codeste correzioni gli sono ammaestramento grandissimo a rendergli castigato e puro il contorno.

" Giunto il momento in cui lo stimo capace di poter dar mano ai pennelli, ecco come io regolo il mio insegnamento. Siccome però la vostra curiosità è specialmente rivolta a quanto spetta alla pittura a fresco, così vi dirò soltanto come io istruisca in questa. Dipingo, per esempio, sopra un pezzo di intonaco appena steso, una drapperia o sì veramente una testa. Il discepolo che mi ha visto dipingerla, e quindi potè conoscere in qual maniera io disponga le tinte e conduca il pennello, copia sopra un telaio di cannicio intonacato posto in una cassa mobile, l' oggetto medesimo ch' io colorai, colle stesse mestiche di cui mi valsi. Fatto che egli abbia, come può, il suo lavoro, io lo correggo se gli errori son pochi, altrimenti glielo fo rifare.

" Continuando qualche tempo in codesti esercizi, egli s' impadronisce per modo delle materie atte al frescare, ch' io posso condurlo sui palchi a prepararmi i pezzi di dipinto in guisa, che mi sia agevole il compierli da me coll'aggiungere i lumi e col risol-

vere i più forti scuri delle ombre. Le mestiche necessarie a simili lavori d'abbozzo sono già sempre apparecchiate o da me stesso, o da que' due o tre alunni giunti già ad essere quasi artisti, che le formano sui disegni alluminati a colori, coi quali fermai il concetto delle mie storie.

" Disposto così lo spartimento a buon fresco, e corrette da me quelle parti in cui i miei allievi non riuscirono a bene, lascio che tutta l' opera si asciughi, e quindi la ritocco in secco, sia velando le drapperie affinchè riescano più armoniose di colore o più robuste di tono, sia ricercando con un pennello fino, tinto nella sinopia,[28] tutti i contorni delle figure, le estremità, e specialmente le teste, alle quali impronto, con questo mezzo, quella espressione ch' io voglio dar loro. Intanto che mi adopero a tali finimenti, i discepoli più provetti mi stanno osservando, ed imparano perciò quanta diligenza di mano sia necessario di usare, onde ottenere in un fresco, non soltanto l'armonia generale, ma il rilievo delle parti, e quelle forme decise e nette senza cui l' opera apparirebbe quasi coperta da un velo. Siccome questi ultimi accarezzamenti, se così posso chiamarli, del fresco, domandano mano sicura e pronta perchè non c' è modo a rimutare, così gli altri allievi si persuadono che bisogna con molte e ripetute prove addestrarsi a diligenza squisita, se vuolsi che un'opera a fresco torni gradevole all' occhio, ed efficace sull' animo. Quando l'allievo è giunto a tal segno da colorire e compiere anche da solo una storia, allora gli do il mio disegno alluminato ed il mio cartone, e lo lascio fare, fino a che egli stimi essere terminato il lavoro. Ove questo riesca lodevole, io non ci pongo mano, tutto-

chè vi si scorgano differenze di stile, purchè vi sia sempre l'impronta della mia scuola. Voi v' avvedrete infatti, come i due spartimenti che stanno qui vicino a noi abbiano sì la mia maniera di comporre e di aggruppare le figure, ma nello stile del pennello e del segno manifestino tutt'altro modo. Infatti essi furono intieramente condotti dal miglior allievo ch' io abbia qui, ed è un giovanetto di nome Giusto della famiglia fiorentina de' Menabuoi, ch' io condussi meco. Se egli prosegue sulla via che or batte, diverrà artista migliore di me."

"Bene comprendo da quanto mi narraste" osservò Dante "sui vostri metodi d'insegnare, che non è da far le meraviglie se vi riesca d' ottenere sì abili discepoli in pochi anni, da renderli capaci di lavorare sulle stesse opere vostre senza che ne apparisca sconcio. Sicuramente con questi metodi formerete scuola fioritissima da per tutto ove dovrete condurre vaste opere. Per certo lo imparamento che viene ai giovani dall' esempio continuo, anzichè dal precetto scompagnato o poco accompagnato da quello, stimo il solo utile, il solo che dia potenza al ben fare. Se ciò è vero anche nello studio delle lettere, lo è molto più in quello delle arti, le quali non abbisognano soltanto d' intelletto bene addestrato al concepire, ma anche di mano espertissima a ridurre prontamente e squisitamente in atto le cose concepite. Perciò io desidero vivamente che questo eccellente vostro metodo di trasfondere ad altri l'arte vostra, s' incardini così nei vostri allievi, da far sì ch' essi insegnino nel modo medesimo col quale insegnaste ad essi. Progredendo l'arte a misurati ma sicuri passi su codesta tradizione educativa, le sarà dato salire, senza cor-

rompersi, a nuovi conquisti, sì ch' essa potrà in breve farsi così eletta rappresentatrice d' ogni nobile vero, da mostrare nelle sue produzioni, insieme ai prodigi della verità materiale, tutti quelli che si legano ai più intimi sentimenti dell' animo.

" In quest' ultima parte mi pare che voi abbiate di già raggiunto un eletto segno, ma forse, perdonatemi, non mi sembra che siate riescito a fare altrettanto per ciò che concerne l' esatta imitazione del naturale. Scorgo, ad esempio, nelle vostre teste, sì vive per evidenza d' affetti, una certa conformità nel colore delle incarnagioni che di sicuro non è nella natura, anche in questo diversificata di molto. Di più, mi pare che nel colore sì armonioso de' vostri freschi vi sia minor vigoria che non negli oggetti naturali, come ce li presenta di solito la realtà. Mentre getto qui codesta osservazione solo per farvi persuaso come io v' apra su queste opere egregie tutto l'animo mio, vi ripeterò che dal complesso loro mi viene un indefinibile senso di raccoglimento e di devozione che non avrei prima d' ora presunto di provare entro me medesimo, considerando un dipinto. Se gli altri, come io spero, riceveranno da questa vostra bella fatica la stessa impressione, gli è certo che voi avrete toccata una meta ben preferibile a qualsiasi altra; perocchè il difficile d' ogn' arte non è, ad avviso mio, di condurre l' ammirazione verso l' abilità imitativa dell' artista, ma di guidare lo spirito di chi osserva, a sentire dentro del cuore l'intima idea che l' artista mirava a manifestare. "

" Ed è appunto " rispondeva Giotto " per far intravedere da questi miei dipinti l' intima idea fervente nella mia fantasia allorchè li concepii, che io m' astenni

d'accostarmi a quegli accidenti della verità che avrebbero potuto rendere o meno evidente, o meno severa, così la composizione come la espressione. Senza dubbio io vorrei esser in grado di rappresentar meglio ch'io non so, tutti gli effetti della verità esteriore, ma io credo che molto s'ingannerebbe quell'artista, il quale stimasse di aver raggiunto il sommo dell'arte, se nelle pitture, specialmente destinate alla chiesa, si contentasse soltanto d'imitare abilmente tutte quante sono, le apparenze del vero anche escluse le più minute. Sin da quando vidi i rozzi, ma pur sì espressivi mosaici delle chiese romane, mi s'incardinò nell'animo fisso il pensiero, che l'arte non debba essere se non la manifestazione di un'idea ripensata profondamente dall'artista, e da lui estrinsecata con soli quei mezzi della verità che bastano a renderla evidente. Quegli il quale volesse adoperare allo scopo, tutte quante sono le parvenze accidentali che si presentano nel vero, correrebbe il pericolo o di non far sentire agli altri l'essenza della propria idea, ovvero d'infonderne alcune in opposizione con quelle, destate appunto dagli accidenti ch'egli volesse rappresentare. E voi in ciò, spero, mi darete ragione, perchè voi, filosofo e poeta sì grande, e così elevatamente semplice nel modo d'esprimere i concetti, sapete meglio di me come il porre in evidenza, in qualsiasi fatto, un accidente che con quello non si colleghi, o vi sia troppo appariscente, è un scemar l'efficacia dell'idea che si vuole manifestata, o almeno un distrarre l'anima dal sentirla compiuta. "

" Questo vostro ragionamento " replicava l'altro " sul modo di esprimere il concetto artistico, m'appaga di tal guisa da persuadermi non essere in tutto

giusta l' osservazione che io vi esposi, perchè ora ben veggo che se le vostre figure imitassero a scrupolo ogni effetto delle naturali, questi vostri sì toccanti concepimenti non infonderebbero nello spirito un' impressione sì profonda di devota ed austera religiosità.

" Ora permettetemi un' altra osservazione, o piuttosto una nuova curiosità sui metodi che adoperate nel dipingere a fresco. Le opere di tal sorta condotte dal nostro comune maestro nel disegno, Cimabue, presentano un colorito forte e vibrato, ma senza trasparenza e senza dolcezza, mentre nelle vostre è, quando fa di bisogno, vibratezza molta, ma sempre contemperata da una certa soavità di tingere che le fa dolci e care all' occhio, come farebbe all' orecchio suono d' arpa lontana. Sarebbe mai che codesta dilicata dolcezza, già connaturata a voi, l' aveste resa ancor più perfetta, addestrandovi a colorare disegni insieme a quel diletto nostro, che fu Oderigi da Gubbio, e al giovanetto suo discepolo che or move in Bologna tanto grido di sè, quel Franco, che, se ben ricordate, era a quattordici anni miniatore valentissimo? "

" Ben v' apponeste, mio amico, nel presupporre che da Oderigi imparassi questo modo di tingere, che, a mio grande conforto, vi diletta cotanto. Il passare tinte d'acquerello sopra figure già bene assestate prima colle ombre e coi lumi principali, è grande ammaestramento anche per la pittura sulle tavole, ma specialmente per quella sul muro. Ma poichè mi toccaste di Oderigi e di Franco, concedetemi ch' io vi porga una fervida preghiera, la quale, io spero, sia anche un desiderio vostro. Voi che col

verso immortale date immortalità d'infamia o di gloria a coloro che vi piace di ricordare; voi che, allucinato dall' affetto, largiste a me lode tanto maggiore dell' ingegno e delle opere, consacrate qualcuno degli inspirati vostri numeri a que' due valenti."

" Prevenni il vostro desiderio, o Giotto, giacchè in certe terzine che voi ancora non conoscete, perchè scritte dopo ch'io vi lasciai, ho rammentato l'uno e l' altro miniatore in modo che non mi pare indegno del molto lor merito. Eccovi questi versi che ritraggono un dialogo fra me ed Oderigi:

« O, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio e l' onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.[19] »

" Codesto sì eletto ricordo di que' due ingegnosi, mi torna sommamente gradito, " rispose Giotto.

" Godo di avere così prevenuto un vostro desiderio; ma or sento l' obbligo di prevenirne un altro che voi di certo non mi direte, ma dovete sentire dentro all' anima, ed è che io non vi rubi più a lungo il tempo reclamato dai vostri lavori. "

Giotto volea interromperlo per raccertarlo che nessun tempo era meglio speso di quello che passava allora nella diletta sua compagnia; ma Dante stringendogli, per tutta risposta, affettuosamente la mano, proseguì:

" Concedetemi, amico, innanzi ch' io lasci questa mirabile cerchia delle vostre glorie, ch'io vi domandi chi sia quel personaggio inginocchiato che dipingeste sopra la porta, e che sembra in atto di ricevere da

un frate e da tre sante, il modello di questa sì gentil chiesicciuola. Figuraste forse il santo patrono della medesima, ovvero il divoto che la fondò?"

" Precisamente quest' ultimo," riprese Giotto, " e i suoi lineamenti mi riescirono somigliantissimi. Egli è Enrico Scrovegno, cavalier Gaudente, signore di tutto il recinto che or si dice dell' Arena. È col suo denaro che questa chiesa fu eretta e adornata. Era perciò ben giusto che la sua immagine spiccasse in luogo appariscente, entro l' oratorio da lui istituito."

" Di certo fu la sua volontà e non la vostra che immaginò così poco modesta domestichezza cogli spiriti celesti," risoggiungeva Dante. " Quanta superbia in così apparente umiltà di postura! — Solito stile dei signorotti di questa Italia che, sotto pretesto di esser umili servi della Chiesa, le consacrano altari solo per mostrare la loro tracotante opulenza."

" Eppure, credetelo a me, egli non somiglia a coloro che voi sì giustamente sprezzate. Modesto e benivogliente, soccorre spontaneo il popolo, condanna e combatte i soprusi de' grandi, ed è un de' migliori cittadini di questa Padova. Chiedetene a que' signori che qui v' accompagnarono, e vi ripeteranno le mie parole. "

" Sì," scattò fuori allora Pietro d' Abano che si trovava vicino ai nostri amici " sì, egli è l' umile vassallo della Chiesa, che la regala di continuo di cospicui doni; e per mostrarsi più ossequioso ad essa, bazzica da mane a sera con tutti i frati e preti della città. Egli spera di questo modo che i suoi concittadini dimentichino l' orrida vita del padre suo, e le infami usure colle quali colui succhiava il sangue del

prossimo; perchè dovete sapere come quest'Enrico, che va notato come la più bella merce da sagrestia della nostra città, sia l'unico figlio di quel Reginaldo di cui già vi toccai questa mattina. Egli tenta far dimenticare colla ipocrita bigotteria le colpe del padre; e quasi non bastasse all'uopo lo sviscerato affetto che porta a tutto il pretume nostro, egli parteggia così furiosamente pei diritti temporali del pontefice, e per la supremazia universale di lui sullo Stato, da maledire con ira indracata fino il nome di Ghibellino."

"Laonde," replicò Dante, "egli terrà profanata la sua chiesa quando sappia, ch'io nemico del suo partito, ho qui posto il piede. Me ne vo quindi subito, per tema che se egli m'incontra (e mi sa così avverso alla parte che egli sostiene) non s'adiri coll'amico nostro per avermi qui accolto."

"E fate bene," soggiunse Pietro, "perchè di solito egli scende in quest'ora a visitare l'edificio da lui fondato; e quando si vedesse dinanzi voi, sì famoso sostegno de'ghibellini diritti, ne avrebbe cruccio tanto più dispettoso, quanto meno gli sarebbe dato sfogarlo contro il vostro nome, fra noi sì riverito ed amato."

Giotto s'imbronciò alquanto per la filippica dell'imprudente medico, contro chi sì largamente patrocinava l'arte; ma reprimendo lo sfogo di quel broncio, si contentò di dire a Dante:

"Io ho bisogno di rivedervi presto, e perciò vi prego di fissare un giorno per una vostra visita a casa mia, ove m'è necessario consultarvi su nuovi allogamenti che mi vengono offerti da questa città, e di cui fornì il concetto l'uomo eruditissimo ch'ora s'incollerì cotanto, ed ingiustamente, contro il mio mecenate. Bramo poi, in quell'occasione, di farvi co-

noscere uno ad uno i miei cari discepoli, desiderosi tutti d'onorarvi siccome meritate. Domani, per esempio, che è domenica, qui non si lavora, e se veniste da me al tocco, confortereste sommamente e me e tutti questi miei confratelli e figliuoli d'arte."

"Ebbene" rispose Dante, "domani al tocco sarò da voi, e parleremo libere parole, non invelenite da ricordanze di civili discordie." Ed uscì dalla chiesa insieme alle persone che ve lo aveano accompagnato.

Era di poco scorso il mezzodì del giorno susseguente, che già Dante si presentava, secondo il convenuto, in casa dell'amico, ove in una vasta sala l'attendevano Giotto e tutti i suoi discepoli, postisi a cerchio intorno a lui.

Allorchè il Poeta sovrano entrò là dentro, fu accolto da un unanime e festoso saluto ch'egli ricambiò con affettuoso gesto. Indi chiese all'amico ove fosse la moglie di lui che avea pur conosciuta in Firenze. E questi allora lo condusse tosto nella stanza vicina, in cui Gilda se ne stava accerchiata da quattro fantoccini che pareano tutti un sigma od un omega a due gambe, tanto portavano l'impronta d'una bruttezza che si avrebbe potuta dire ideale perchè non facile a rinvenirsi in natura.

Dante, ricordatosi con gentili parole alla memoria di quella donna, e accarezzati, come meglio sapeva, quegli orridi prodotti della creazione, dirizzò di nuovo i passi verso la sala, ma prima di riporvi il piede, disse all'amico con dimessa voce, queste parole:

"Come avviene che voi il quale sapete dar tanta bellezza alle vostre figure dipinte, fabbrichiate così brutti fanciulli?"

"Eh! messere," rispose Giotto, non troppo lieto di quel complimento, "vi risponderò con una vecchia frase latina: *quia pingo de die, sed fingo de nocte.*"

"Bravo, bravo," soggiunse Dante. "Mi rispondeste da quel faceto ed ingegnoso che siete, e per di più mi mostraste che non avete dimenticato uno scrittore latino che ci davano a leggere nella scuola quando ci andavamo insieme, perocchè voi ripeteste un detto di Macrobio nei *Saturnali.*" [30]

Rientrati i due amici nella sala, Giotto cominciò la presentazione de' suoi discepoli, dicendo a Dante:

"Questi è quel Giusto de' Menabuoi di cui vi ho già parlato; l'altro è Guglielmo da Forlì che manifesta particolare attitudine alle composizioni ricche di movimento e di figure; il terzo è Pace da Faenza che nelle diligenze del pennello promette di farsi abilissimo." [31]

Continuando di tal guisa Giotto a nominar que' suoi cari, a cui era sì amoroso insegnante, giunse ad un gruppo di quattro fanciulli, il più grandicello de' quali poteva contare appena quattordici anni.

"Eccovi," disse all' amico, "quattro monelli vispi e focosi quanto un cavallo sbrigliato, e che mi fanno qualche volta ammattire colle loro scappatelle, ma che per altro compensano i loro torti coll'amore all'arte e colla prontezza dell'intelletto. Tutti e quattro son qui di Padova. E questi che tengo per la mano e che si chiama Guariento, posso darvi sicurtà ch'è un monello di prima riga, a cui madre natura si mostrò benigna, concedendogli la più bella attitudine all' arte; peccato ch' egli la sciupi spesso colle sue mariuolerie, piccole, se volete, ma così frequenti da mandare a rotoli sovente le lezioni che do agli

altri. E per offerirvene un saggio vi dirò ch' egli è anche un ladro."

Quella parola conturbò stranamente il fanciullo, sì che si pose a piagnucolare. "Sì, un ladro" proseguì Giotto "e nol puoi negare. Il bello è poi che voi, o mio amico, siete la causa innocente o, a meglio dire, il pretesto del suo ladrocinio, perchè egli mi rubò quel foglio in cui stavano i versi che voi mi donaste in Firenze."

Il fanciullo, pur seguitando il suo piagnucolío, rispose fra impaurito e ingrognato:

"Io non gli ho tolti que' versi per tenermeli, ma solo per leggerli. Eccoveli qui belli e restituiti: io non so più che farne," e gli porse una carta dispettosamente.

"Questa è la stima che fai," disse Giotto, "di que' versi mirabili! ma ti perdono, perchè non puoi conoscerne nè l' importanza nè la bellezza."

"Io non ve li rendo" soggiunse il piccolo delinquente, "perchè io li disprezzi, ma perchè ne ho fatto già il servigio che voleva, avendoli ora ben fitti nella memoria, ed eccovene la prova." Si pose allora a recitare con voce ben temprata a dolcezza,

«Siede la terra dove nata fui»

con tutto il seguito dell' insigne episodio di Francesca.

Dante, quasi commosso per la simpatia che gli manifestava in tal modo quel giovanetto, non potè a meno di abbracciarlo con effusione, e si sarebbe volentieri trattenuto a colloquio con lui, se non fosse stato interrotto dal sopravvenire di Pietro d' Abano, che seguito dall' inevitabile codazzo de' suoi alunni, era venuto colà, secondo l' intesa, affine di consul-

tarlo sul programma dei soggetti allegorici coi quali la città volea ornato l'interno del gran salone, affidandone a Giotto la dipintura.[32] Il podestà avea incaricato di tale programma l'illustre medico, siccome quegli che più di tutti in Padova allora conosceva l'intricato labirinto di quella parte dell'astrologia, la quale determinava l'influenza dei pianeti e delle stelle fisse sulle vicende del mondo e sulle azioni degli uomini. Pietro d'Abano, che nel suo *Conciliatore*, scritto pochi anni prima a Parigi, avea già tracciate le basi (e che basi!) della scienza occulta che in que' tempi teneasi come fiaccola di verità, era il più adatto fra noi a prescrivere l'ordine delle rappresentazioni analoghe, e ad assegnare al pittore le immagini degli attributi allusivi ad un ordine d'idee che signoreggiava, allora, anche le menti più educate e più colte. Egli meritava poi codesta deferenza dalla sua città, come una specie di compenso ai pericoli che avea corsi e correva ancora, quale banditore e sostenitore degl'influssi planetarii sulla terra e sull'uomo. Perseguitato a Parigi per questi suoi concetti astrologici, veniva anche in Padova accusato di magía e di eresia dai padri Domenicani, perchè continuava ostinatamente quelle sue strambe dottrine. Era perciò ben naturale ch'egli accettasse di lieta voglia l'accennato incarico dal Municipio, sendo questa una specie di protesta solenne che la rappresentanza cittadina opponeva alle mene secrete e palesi che gli intolleranti figli di san Domenico macchinavano a' danni del valente medico.[33] Ed era del pari ben naturale ch'egli desiderasse sancito il suo dotto programma da un uomo che avea fama d'essere la più elevata mente d'Italia nella simbolica, e in tutte le scienze

fisiche note allora. Svolto quindi sulla tavola un gran rotolo di pergamena, su cui stavano, scompartiti per zone, i soggetti ch'egli intendeva fossero tradotti in pittura dall'amico di Dante, cominciò a svolgere le ragioni del suo programma con un groviglio di formule arcane, in cui pretendeva mostrare le cause e gli effetti della congiunzione di certe stelle con certe altre. Indi si fe a dichiarare, e gl' influssi dei pianeti sulle stagioni, e i motivi determinanti gli oroscopi, e l' arte di consociare e di computare i numeri nemici coi numeri simpatici, e cento altre leggiadrezze di simil fatta, ch' io non mi sento per certo in grado, non dirò di chiarire (perchè non ci capisco un' acca) ma neppure di trascrivere al mio paziente lettore. Ed egli vorrà di sicuro ringraziarmi di questa mia ignoranza, che gli risparmia la noia di alcune pagine indubbiamente più noiose di tutte le altre mie. Ma fatto sta che anche gli allievi di Giotto non si sentirono più disposti del mio lettore a tollerare quel ginepraio di spiegazioni irte di cifre e di aristoteliche formule, e stillate a traverso la barbara filosofia del *trivio* e del *quadrivio*; barbara filosofia che venuta a noi dagli Arabi e dai Greci del basso impero, si conserva ancora allo stato di rudero, in tanti pregiudizi popolari. Laonde que' giovanotti che aveano brama di ben altri trastulli, se la svignarono alla spicciolata, lasciando i nostri tre grand' uomini nelle loro profonde considerazioni sull' astruso argomento. Io quindi imiterò il loro esempio, abbandonando la penna, sicuro di guadagnarmi un secondo ringraziamento dal mio lettore.

Non posso però staccarmi da lui senza memorargli un fatto che la città nostra dovrebbe allietare

con annue popolari festività, se non altro a contrapposto di tante altre inutili, od almeno insignificanti.

Tre settimane dopo il convegno di que' valentuomini, cioè il 25 marzo, giorno consecrato ad onorare il mistero dell'Annunciazione,[34] cominciò per la prima volta la festa religiosa e civile che Enrico aveva promessa alla sua città. Non era appena spuntata l' alba di quel dì, che già stava il popolo affollato dinanzi la porta del recinto, aspettando impaziente che quella si schiudesse. Entrata alla fine la moltitudine, parea che ognuno avesse paura gli venissero subito rapiti e la chiesetta ed i freschi famosi, perchè tutti s' affrettarono ad esaminar quella al di fuori, ma più ancora a guardar questi, che per la prima volta in quel giorno erano esposti agli occhi del pubblico.

Come descrivere l' ammirata meraviglia da cui ognun fu compreso al vedere que' dipinti, che dopo tanta notte di barbarie per le arti del bello, presentavano agli occhi verità di rappresentazioni, vivezza d' affetti, dignitose movenze, ed armonia di colori, di linee e di ornamenti? All' estasi taciturna di tutti quei riguardanti, tennero dietro finalmente le esclamazioni di plauso, sicchè, quando la folla uscita di là vide entrare nel recinto dell' Arena l' immortale pittore accompagnato dal sommo poeta, tutti proruppero in un *Viva Giotto,* fragoroso, festante, pieno di quel fervido entusiasmo che attesta la sincerità dell' elogio. Quindi successe un fitto stiparsi di persone intorno al sovrano pennello, e un urtarsi reciproco ond' essere i primi a stringer la mano da cui erano uscite maraviglie fino a quel dì nè vedute, nè immaginate. Fattosi allora più bollente il sentimento della comune gioia, proruppe irrefrenato in uno di

quegl' impeti d' esultanza che nessuna forza varrebbe ad arrestare. E il grande pittore si sentì d' un subito alzato a spalle d' uomini, e portato in trionfo fin dentro la chiesa fra acclamazioni effervescenti di giubilo uscite da mille e mille bocche.

Avrebbero forse continuato un pezzo così energiche testimonianze di ammirazione, se uno squillare di trombe, che ad ogni momento si facea più vicino, non avesse annunciato che i magistrati della città s' avanzavano. E invero, passarono appena pochi minuti, che preceduto dai tubatori, dagli araldi d' arme, e dagli otto delle fraglie, entrava cogli anziani il podestà, seguíto dai più cospicui cittadini. A poco intervallo di tempo gli tenne dietro il vescovo in grandi abiti pontificali, accompagnato da tutto il clero della cattedrale e dai parrochi della città. Indi vennero i frati de' vari ordini, che numerosissimi erano allora in Padova. Colle ceremonie volute dalla Chiesa, seguì dappoi una messa solenne celebrata dal vescovo; e quando questa ebbe termine, ed il popolo uscì dall' oratorio, cominciò una di quelle teatralità religiose che in que' tempi divertivano tanto, e che ben attestavano come la Chiesa cattolica, fin d' allora sapesse, che le plebi si guadagnano meglio colle pompe sceneggiate, che non col rigorismo di taciturna preghiera.

L' attonita folla vide comparire sopra un palco alzato in legname e decorato all' intorno da ghirlande e drappelloni, una donna avvenente, coperta degli abiti di cui i pittori sogliono vestire la Vergine.

Questa, inginocchiatasi sopra un ampio cuscino fregiato di frange d' oro, congiunse le mani ed abbassò il capo in attitudine di raccolta devozione. Poco dopo salì sul palco un giovanetto diciottenne, ravvolto in

una di quelle tonache bianche che gli artisti del trecento destinavano a veste degli arcangeli. Appese alle sue spalle s' agitavano due grandi ali composte di piume bianche, che valeano a denotarlo come il messaggiero inviato da Dio ad annunziare alla Vergine il grande mistero.

Alzato egli un ramo di palma che tenea nella mano, pronunciò con vibrata voce: *Ave gratia plena:* a cui la genuflessa rispose modestamente l' *Ecce Ancilla Domini* con le altre parole dell' Evangelio che accennano all' accettazione del messaggio divino.[35] Seguì poi un dialogo fra la Vergine e l' Arcangiolo, guazzetto di barbari versi, composti di latino e di dialetto veneto, che, speriamo, avranno almeno avuto il merito di far sorrider l' anima *altera e disdegnosa* dell' Alighieri, se pur non valsero ad infiltrargli uno sdegno di più, contro *l' italica terra prava,*

«. . . . . . . che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava.»

Finita quella specie di dramma sacro, fra i più romorosi plausi degli ascoltatori, ed usciti dal recinto i magistrati ed il clero, principiarono i giuochi e i tripudi popolari, che non ebbero fine se non col dichinare del sole. La varietà industre di que' giuochi e di que' trattenimenti, serviva vieppiù ad allegrare quelle già sì allegre brigate: perocchè, mentre da un canto un giullare salito su d' un trespolo occupava la folla con lazzi e gherminelle d' ogni fatta, da un altro, un trovatore cantava ballate amorose e *serventesi* in terza rima che ricordavano le geste, a que' dì sì care ad udirsi dal popolo, dei Crociati in terra santa. Al lato opposto sedevano su d' un alto banco, suona-

tori che strimpellavano sul liuto la musica del ballo patrio, sì rinomato a que' giorni, ed anche due secoli più tardi, che chiamavasi *pavana;* e alle ilari note rispondeano gli astanti, saltando fra le più matte grida quel ballo sì idoleggiato.

Chi potrebbe ridire il clamoroso tripudiare della moltitudine in quel giorno di tanta galloria cittadina? Chi adombrare le vive compiacenze che provarono in quel giorno Giotto festeggiato da ognuno, e Dante da ogni colto spettatore venerato, ed Enrico Scrovegno dalla folla levato a cielo, non tanto per la pietà religiosa, quanto per la splendida liberalità dell'animo e della borsa?

Quella festa pomposa e sì cara al popolo continuò, se non così lieta, almeno egualmente sfarzosa per quasi tre secoli nella stessa ricorrenza del 25 di marzo. Ma, fattisi più corrotti i costumi sul finire del secolo XVI, e mutatasi la cittadina festività in un' orgia turpissima, degna delle nefande che insozzavano allora le sale del ricco, come la catapecchia del povero, i magistrati dovettero farla cessare, ed essa non più rimase che una languida memoria appena rimembrata dall' uso, che pur dura tutt' ora nei Padovani, di visitare ogni anno, nel dì della Annunciazione, il recinto dell' Arena e i freschi dell' immortale fiorentino. Ma quanti, penetrando in quel luogo, ricordano i nomi dei due sommi italiani che simboleggiavano, colla vigorosa amicizia loro, le due più splendide manifestazioni del pensiero nazionale, le arti e le lettere?

---

# NOTE.

---

[1] Questa visita del sommo poeta al sommo pittore, vien raccontata nel passo seguente da Benvenuto da Imola commentatore della *Divina Commedia,* vissuto nel secolo decimoquinto: « Ac-
» cidit autem semel quod dum Giottus pingeret Paduæ, adhuc satis
» juvenis (*aveva 32 anni*), unam cappellam in loco ubi fuit olim
» theatrum sive Arena, Dantes pervenit ad locum. Quem Giottus
» honorifice receptum, duxit ad domum suam. Ubi Dantes videns
» plures infantulos ejus, summe deformes, et (ut cito dicam) patri
» simillimos, petivit: Egregie magister, nimis miror quod cum in
» arte pictorica dicemini non habere parem, unde est quod alias
» figuras facitis tam formosas, vestras vero tam turpes? Cui Giottus
» subridens, præsto respondit: Quia pingo de die, sed fingo de
» nocte. Hæc responsio summe placuit Danti, non quia sibi esset
» nova, quum inveniatur in Macrobii libro *Saturnalium,* sed quia
» nata videbatur ab ingenio hominis. » — (Vedi MURATORI, *Antiquitates italicæ medii ævi,* Tom. I, pag. 1186.)

[2] Questa famiglia è da contarsi fra le più antiche del patriziato padovano, perchè fin dal 1081 era ascritta al Consiglio. L'Orsato poi nella sua *Storia di Padova* all'anno 1106, dimostra come fosse fra le più cospicue della città (p. 280). Essa comincia con un Rinaldo di cui non si assegna l'epoca, e finisce con un Ugolino morto nel 1451.

[3] Intorno alla vita e alle usure del Reginaldo qui nominato, variano le opinioni de' cronisti. Alcuni dicono ch' egli fu il capo stipite della sua casa, e che appartenendo a famiglia popolana, esercitò dapprima il mestiere di suonatore; poi arricchitosi, si pose a far l'usuraio. Ciò è provato falso e da quanto fu già esposto nella Nota antecedente, e dal fatto stesso che vien accennato da Dante, come cioè, lo Scrovegno tenesse al collo un di quei sacchetti che usavano portare al fianco i nobili con la loro arma, che, rispetto agli Scrovegni, era appunto una scrofa azzurra e grossa. Se badiamo allo Scardeone, questo Reginaldo si dette sì al brutto mestiere delle usure, ma era nel fondo uomo liberalissimo e generoso. Laonde, pentitosi del suo peccato, andò a Roma a chiederne perdono al pontefice Benedetto XI da cui fu assolto.

Ecco il curioso passo dello Scardeone che qui riporto tradotto: « Fu uomo nobile, e fra i padovani ricchissimo. Si narra di lui che » giovandosi delle molte sue ricchezze costruisse una rôcca fortis- » sima che tuttavia si chiama Trambacche, di cui ancora si veg- » gono gli avanzi. Da tutti gli scrittori è decantato uomo ospitale; » e per l'ospitalità di cui si mostrò largo ad uomini insigni, divenne » famoso per tutta Italia; e il suo nome era dovunque celebrato. » Riusciva caro a' suoi come a tutti gli altri, e bramando gratifi- » carsi a Dio volle far penitenza delle usure che stimava aver ope- » rate contro il giusto e l'onesto. Partì quindi per Roma, e affine » d'essere assolto da quella colpa, si presentò al sommo pontefice » Benedetto, un tempo suo amico ed ospite, da cui fu amorevol- » mente ricevuto e assolto, colla prescrizione però di dover resti- » tuire il mal tolto, seconde le norme della Chiesa. Ciò fu nel- » l'anno di Cristo 1308. Dante Alighieri, forse perchè gli era poco » amico, lo reputò male assolto quando nel suo poema lo pose nel- » l'Inferno insieme a Vitaliano Limizzone, a segno di disonore. » (*Antiquit. Urbis Patav.*, lib. III, p. 332. Basilea, 1560.)

Questa narrazione non si appoggia sul vero, almeno relativamente alla data, perchè Benedetto XI morì nel 1304, e nel 1308 era pontefice Giovanni XXII. Probabilmente è falsa anche nel restante, perchè non la vediamo raffermata da nessuno de' nostri cronisti contemporanei o di poco posteriori a Reginaldo. Non può dunque meritar certa fede uno scrittore, qual era lo Scardeone che scriveva due secoli e mezzo dopo il preteso avvenimento. Forse egli lo trasse dalla tradizione popolare, siccome fece di tanti altri non confermati da verun documento.

[1] Enrico Scrovegno figlio di Reginaldo fu, a quanto pare, uomo d'onesti costumi e grande proteggitore della Chiesa, in favore della quale istituì un convento d'Orsoline in San Gregorio, villetta propinqua a Padova. Poi la chiesa dell'Annunciata nell'Arena, a cui aggiunse un monastero di frati Godenti, al cui ordine egli pure s'ascrisse ma come semplice cavaliere, cioè senza fare i voti monastici, giacchè quest'ordine si divideva, come quello di Malta, in due classi, l'una di professi che diceansi frati, l'altra di non professi, che diceansi cavalieri. Egli poi fu detto cavalier dell'Arena, perchè possedeva il sito che dava il nome ad uno dei *Centenari* della città. Ad onta della sua tanta devozione alle cose della Chiesa, sembra però che non disconoscesse i turpi abusi del clero d'allora, ed anzi si piacesse di vederli segnalati al pubblico, perchè nello spartimento dello inferno dipinto da Giotto per la chiesetta, da esso Enrico fondata, permise che vi si rappresentassero vescovi simoniaci che ricevono il prezzo delle vendute prebende, e frati e preti straziati dai demoni per la oscena lor vita. Ebbe gran parte

nelle riottose vicende che afflissero Padova nei primi anni del secolo XIV; dappoi venuto in uggia a Marsilio da Carrara suo cognato, che lo sospettò partigiano dello Scaligero, fu bandito dalla città, e si ricoverò a Venezia ove morì nel 1328. I figli però ottennero che potesse avere onorato sepolcro nella chiesetta dell' Arena, e gli eressero il monumento sontuoso che ancor si vede dietro il maggior altare della medesima. Chi bramasse più particolareggiate notizie di questo Enrico, vegga l' ONGARELLO, *Cronaca di Padova*, e VERCI, *Storia della Marca Trivigiana.*

[5] Le chiavi e le serrature che ci rimasero del secolo XIV mostrano spesso congegni artificiosissimi, i quali provano quanto fosse allora avanzata l' arte del fabbro.

[6] I cronisti padovani del secolo XIV assicurano, che la casa ove abitava Reginaldo era posta sulla piazza del Duomo; e dalle indicazioni che porgono sulla sua postura, pare sorgesse ove sta ora il Monte di Pietà. A proposito di questa casa, essi cronisti ci narrano un fatto di molta rilevanza per la storia della città nostra, e che ben attesta quanto furiosamente si combattessero in que' rozzi tempi le fazioni contrarie. Essi ci dicono che nel 1142 la famiglia da Monselice, innalzando un fabbricato sulla piazza del Duomo, venne impedita di proseguirlo da una lite che contro di essa fu intentata dai canonici della cattedrale, i quali pretendevano che quella costruttura invadesse il terreno di lor proprietà. Senza aspettare che il litigio venisse definito dal giudice, i cittadini presero le armi, quali in favore de' canonici, quali dei Monselice. Fu quella la prima volta in cui s' udì parlare in Padova delle due fazioni che straziavano Italia, la guelfa e la ghibellina, perchè i partigiani dei canonici si dissero, in quella circostanza, guelfi, ed i fautori della famiglia da Monselice, ghibellini. Fattosi intermediario a così sanguinosa querela il vescovo San Bellino, i litigi si composero colla vendita del fabbricato agli Scrovegni. (Vedi ORSATO, *Storia di Padova,* pag. 145.) Questi lo possedettero fino al momento in cui furono cacciati da Padova da Marsilio da Carrara. Dopo la morte però di Reginaldo venne abitato da un ramo collaterale della famiglia, non già da Enrico che nel 1300 trasportò la dimora nell' Arena.

[7] Un Ugolino Scrovegno viveva contemporaneo ad Enrico, e fu padre di quella Pietra Scrovegna che non volendo cedere all' osceno amore di Enghelmario de Willandres, capitano in Padova pel re Federico d' Austria, dovette abbandonare casa e patria. Ciò fu tra gli anni 1320, 1328. (Vedi GLORIA, *Serie dei Podestà di Padova.*) Questa Pietra Scrovegna è la medesima che alcuni biografi dell' Alighieri pretendono amata da lui, quando fu in Padova, e a cui vorrebbero dedicata la Canzone, *Amor, tu vedi ben che questa donna.*

[8] Se qui si allude spesso alle soverchie bramosie del clero per le grasse prebende, gli è perchè in quell'età codesto vizio invescava così generalmente il sacerdozio, che perfino i pontefici lo fulminarono colle rampogne ed anche cogli anatemi. Era quello precisamente il tempo in cui Dante lanciava contro le cupidigie dei due cleri (e l'Italia gli dava ragione) questi fieri versi:

« In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi;
O difesa di Dio, perchè pur giaci! »
*Paradiso*, C. XXVII.

È debito però il confessare che se il clero di Padova allora era anch'esso infetto da codesta pece, avea, a compenso, il merito di infrapporsi, ogni volta che lo poteva, alle lotte fratricide sì frequenti a que' dì, onde metter pace fra i contendenti. E questo è tale fatto da meritargli la riconoscenza della storia. Così fosse stato sempre!

[9] In que' tempi erano frequentissimi i tumulti popolari contro le famiglie di quelli che morivano impenitenti, ed in ispecialità se il defunto si fosse infamato in vita con turpi usure da cui avesse tratte grandi ricchezze.

[10] Fu così chiamato, perchè vi stava dappresso un grande palazzo appartenente ad un'antica famiglia nobile di Padova, detta dei Tadi.

[11] Intorno alle parti di questa Arena che appartengono a costruzione romana, e che accennano indubbiamente ad un anfiteatro, veggasi ADAMO PIVATI, *Memorie sull' Arena di Padova*. Padova 1819, e *Cenni storici sulle famiglie di Padova*, pag. 100 e seg., e *Guida di Padova e della sua provincia*, Padova 1842, pag. 30-32. Per quanto poi concerne la parte artistica dell'Oratorio e le singole rappresentazioni dei freschi di Giotto veggasi il mio libro: *Sulla cappellina degli Scrovegni, e sui freschi di Giotto in essa dipinti*, osservazioni ec., Padova 1836; e la ristampa d'esso libro, con parecchie aggiunte, contenuta ne' miei *Scritti d'arte*, Firenze, Barbèra, 1859.

[12] L'istromento dimostrante questa compravendita esiste nell'archivio della famiglia Buzzacarini in Padova, e se ne conserva copia fra i mss. della raccolta Piazza, ora posseduta dal Municipio padovano.

[13] Che Enrico Scrovegno fondasse un convento di frati Gaudenti vicino alla chiesetta dell'Arena, è provato dal P. FEDERICI nella sua *Storia dei Cavalieri Gaudenti*, da monsignore OROLOGIO vescovo di Padova, nella sua Dissertazione ottava *Sulla Storia Ec-*

*clesiastica di Padova;* ed in tali opere è pur dimostrato, che Enrico erasi ascritto a quest' ordine, ma però come semplice cavaliere senza professare i voti. Codesto ordine istituito nel 1208 in Francia, si diffuse dappoi in Italia, e fra gli altri scopi religiosi aveva quello di avversare in ogni modo le usure; laonde coloro che volevano entrare nel detto ordine o come professi, o come cavalieri, doveano provare pubblicamente di non aver mai esercitata l' usura, o nel caso che fossero caduti in simile colpa, restituire il mal tolto. Avendo in seguito que' frati rallentata la regola monastica, e vivendo nell' ozio e nella crapula, l' ordine venne dai pontefici soppresso nel secolo XVI.

[14] Ogni palazzo pretorio nel medio evo avea al di fuori un ballatoio costrutto in pietra, ovvero anche soltanto in legname, che diceasi *Arengheria* (ringhiera) da cui il pubblico tubatore annunciava al popolo le ordinanze del podestà, e qualsiasi altro fatto che risguardasse l' amministrazione cittadina.

[15] Nè le cronache patrie, nè la storia pittorica ci forniscono indizi per poter istabilire l' età precisa in cui Giotto condusse i freschi di questa chiesetta. Però, qualche data esposta in un' iscrizione ed in alcuni documenti, permette d' avanzare su di ciò congetture sorrette da qualche probabilità.

La iscrizione riportata per intiero dallo Scardeone (Op. cit. fogl. 333), iscrizione che stava originariamente sullo esterno della chiesetta e che trasportata poi nell' interno di essa, ora più non esiste, si chiudeva con questi quattro versi:

« *Namque Dei Matri Templum solemne dicari*
*Fecit, ut æterna possit mercede beari,*
*Annis mille tribus tercentum martiis almæ*
*Virginis in festo conjunxerat ordine palmæ.* »

Da questi versi rimane constatato che la muratura della chiesa erasi nel 1303 compiuta a modo, da poter dedicare questa alla Vergine Annunciata, ma lascia presumere che non fosse ancor decorata di pitture, perchè ciò sarebbesi verosimilmente dichiarato nella detta iscrizione, sendovi l' uso allora di contrassegnare nelle epigrafi dedicatorie delle chiese anche i dipinti monumentali di cui eransi fregiate. È altresì probabile che la chiesa non fosse, nello interno almeno, vicina ad essere terminata se non nel 1305, perchè un documento da me per la prima volta pubblicato nel 1859 (vedi *I freschi di Giotto nell'Arena di Padova*. Firenze, Barbèra, pag. 284), dice che Enrico Scrovegno, intendendo di far consecrare questa sua cappella in Padova, avea richiesto al Senato Veneto, che gli si prestassero i paramenti della chiesa di San Marco; e che tale sua

domanda gli venne anche accordata, con partito preso nel maggior Consiglio nel 16 marzo di quell'anno. Sembra per altro che di simile servigio più non abbisognasse lo Scrovegno, perchè sotto il documento trovasi la dichiarazione del cancelliere, che tale atto venne annullato.

Il professor Gloria desume da questa circostanza la ragionevole congettura, che quando lo Scrovegno faceva domanda di que' paramenti egli avesse la speranza che Giotto avrebbe compiute le pitture pel 25 marzo di quell'anno, giorno in cui ricorre la festa dell'Annunciata; ma che deluso in tale speranza non potesse profittare dei paramenti accordatigli a prestanza. Simile congettura vien rafforzata da un passo di una cronaca inserita nel tomo VIII p. 392 e 427 degli *Script. Rer. Italic.* del Muratori, il quale dice, che solo nel 25 marzo del 1306 fu cominciata la festa dell'Annunciazione nell'Oratorio degli Scrovegni, essendo podestà Ponzino de' Picenardi di Cremona. Da questo passo, che fu per la prima volta avvertito dal prefato professor Gloria, egli trae argomento a credere, che solo in quell'epoca fossero condotte a fine le ricordate pitture di Giotto. — (Vedi Gloria, *Sulla dimora di Dante in Padova.* Ricerche critiche, inserite nel volume *Dante e Padova,* 1865.)

Dicendo poi Benvenuto da Imola (vedi Nota N° 1) che Dante visitò Giotto mentre stava dipingendo in quell'Oratorio, e non essendo probabile che il poeta si portasse in Padova innanzi il 1° di marzo del 1306 (siccome con acuta critica si fe a dimostrare il predetto professor Gloria), ne verrebbe la conseguenza che le riferite pitture si fossero operate fra il 1304 e il cominciare del 1306.

Chi badasse al Vasari, Giotto avrebbe dipinta questa cappella ben più tardi che dal 1304 al 1306. Anzi ne avrebbe lavorati i freschi quando Dante era già morto. Imperocchè egli dice come Giotto si portasse in Padova onde dipingere nell'Arena, dopo che avea dato il modello del campanile di Firenze ed anche avanzati i lavori della fondazione, cioè dopo il 1334. Badando poi al biografo Aretino, Giotto sarebbe andato due volte in quella città, una nell'epoca sopradetta, l'altra dopo il 1316, condottovi, al dir suo, dai Signori Della Scala per dipingervi nella basilica di Sant'Antonio *una cappella bellissima.* Ignoriamo da qual fonte il Vasari traesse queste notizie, ma non si può supporre che egli le attignesse da scrittori a Giotto contemporanei, perchè le mescolò ad indicazioni così false e così errate, rispetto alla storia, da condurci a ritenere nel suo racconto, in questa parte almeno, vi sia uno di que' tanti errori di cronologia di cui son lardellate le sue Vite.

[16] Pietro d'Abano, nato nel 1250, morto nel 1315, passò una parte de' suoi anni giovanili in Costantinopoli, ove ottenne anche una cattedra, ma non si sa di qual scienza. Colà tradusse in latino

molti lavori di filosofi greci. Pare si restituisse in patria sul finire del secolo XIII. Sul cominciare poi del susseguente si recò all'Università di Parigi, ove ebbe le prime controversie coi Domenicani. Alla fine rimpatriò stabilmente verso il 1306; e nella sua città natale poi insegnò pubblicamente filosofia, astrologia e medicina. Ciò consta dal suo testamento in data 25 maggio 1315, pubblicato dal Verci nella *Storia della Marca Trivigiana,* al tomo VII, N° 744, a pag. 116.

I furbi Domenicani, per avvalorare la credenza ch'egli fosse uno stregone in consorteria col demonio, aveano, con industrie fratesche, dato a bere al popolo, ch'egli avesse in Padova più volte mutato di posto un pozzo che ancora si chiama *di Pietro d'Abano,* e cangiato un uomo in un asino. — Queste baie, pur troppo, non si tengono, da molti della plebe, neppur adesso come tali. — C'è ancora gente a cui mette conto di alimentare quella ignoranza.

Sembra però che, più che in altre scienze valesse in quella d'Ippocrate, perchè guadagnò con essa grandissima fama e molte ricchezze. (Vedi Colle, *Storia dello Studio di Padova.* Padova 1825, tom. III, pag. 132. — Mazzucchelli, *Degli Scrittori italiani,* vol. I. — Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* vol. V, pag. 182 e seg.)

[17] Tutti i più vecchi biografi di Dante affermano, che egli si trattenesse in Padova onde studiarvi quelle scienze che allora si insegnavano nella nostra Università.

[18] Questa Canzone fu rinvenuta dal barone di Rumhor, in un codice della Riccardiana, e da lui pubblicata nelle sue *Italienische Forschungen.* Venne riprodotta più tardi nell' edizione del Vasari del Le Monnier, nel *Commentario della Vita di Giotto,* steso dagli annotatori di quella edizione, Carlo Milanesi e Carlo Pini.

[19] Dante infatti dice, nel Canto XX del *Paradiso,* che la Speranza

« . . . . mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla. »

[20] Il passo di Brunetto Latini è questo: *scudo e difesa dell'uomo, cioè suo usbergo e sua lancia, ch'ella fa l'uomo difendere e offendere quello che dee.*

[21] Vedi Canto I dell' *Inferno.*

[22] Dante, parlando degli eresiarchi dice, nel ricordare le fiamme da cui erano arsi gli eretici, che per esse

« . . . . eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte. »

[23] Vedi Canto XI del *Purgatorio.*

[24] Che i pittori della scuola bizantina lavorassero con norme fisse ad essi determinate da un codice speciale, prescrivente e i soggetti da trattarsi e le tecniche da usarsi per dipingerli, vien comprovato dal bel libro del DIDRON, *Manuel d'iconographie chrétienne grecque et latine*. Paris, 1845. Nella dottissima prefazione di questo libro, il Didron prova, con argomenti incontestabili, che il primo codice scritto a questo scopo fu lavoro di un monaco del Monte Athos, di nome Panselino, vissuto nell' XI secolo, e che tutti gli altri codici d' epoca posteriore, dei quali si valsero e si valgono ancora i pittori cristiani dell' Oriente, furono tratti da quello. Il DI MARZO poi nella sua bella opera: *Le Belle Arti in Sicilia, dai Normanni sino alla fine del Secolo XIV*, Palermo, 1858, ci fa sapere che anche nella Sicilia, quando era in uso la pittura dei bizantini, venivano adoperati consimili codici introdotti nell' isola dall' Oriente.

[25] Riepilogai, più brevemente che mi fosse possibile, i sistemi di insegnamento e i metodi di dipingere in fresco lasciatici da Cennino Cennini nel *Libro dell' Arte*. Questo lavoro è il più autorevole che abbiamo relativamente alle tecniche dei Giotteschi, perchè l' autore era discepolo di Angelo Gaddi figlio di Taddeo, che fu il più abile scolare di Giotto. Avendo il Cennini passata la maggior parte della sua vita in Firenze insieme ai pittori Giotteschi, potè essere in grado di conoscerne intieramente le pratiche. L' opera venne per la prima volta pubblicata in Roma dal Fabroni nel 1821, e ripubblicata in Firenze dal Le Monnier, l' anno 1860, sopra manoscritto più copioso e più corretto, rinvenuto dall' illustre archeologo Gaetano Milanesi, e da lui illustrato con note importantissime.

[26] Veggasi questo racconto nella vita di Giotto scritta dal Vasari.

[27] Ciò allude al pensiero espresso nella terzina del Canto XI dell' *Inferno*:

« Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. »

[28] « Secondo Dioscoride, la Sinopia era una terra naturale, grave, densa, e color di fegato. Cavavasi in Cappadocia in certe spelonche, e portavasi poi quand' era purgata in Sinope, dove si vendeva, e donde prese il nome. Il Mattioli non trova chi a' suoi tempi gli dichiari qual sia la vera Sinopia, ed egli la crede una specie di bolo armeno grossolano. Cita Giorgio Agricola dal quale si raccoglie, che la Sinopia si trova in sue proprie miniere, ed in quelle dell' oro, del rame, dell' argento, del ferro. Fu la Sinopia, secondo Plinio, uno de' quattro soli colori che adoperavano gli an-

tichi pittori greci. Il Davy dice che con questo colore son fatti i più belli fondi rossi delle pitture di Pompei. La Sinopia era di tre sorta: quella che veniva da Lemno, ed avea un bollo per mostrare ch' era la più genuina. Veniva ancora dall' Egitto e dall' Africa, dalle Isole Baleari e dalla Cappadocia. La Sinopia, al pari del cinabrese, oggi non ha verun uso nella pittura. » — Fin qui il Milanesi nelle sue erudite note al libro *Dell' Arte* di Cennino Cennini già citato nella Nota N° 25. Da tali indicazioni però risulterebbe, che la Sinopia fosse un' ocrea scura tendente al rosso vivo, la quale probabilmente bruciavasi onde renderne più intenso e vigoroso il colore.

[29] Vedi *Purgatorio,* canto XI.

[30] Vedi il passo di Benvenuto da Imola nella Nota N° 1.

[31] Su questi tre discepoli del nostro pittore, è da vedersi il Vasari nella *Vita di Giotto,* e sul primo, cioè Giusto, anche il Moschini, *Vicende della pittura in Padova.* Padova 1826.

[32] Le cronache di Riccobaldo Ferrarese, e quella di Giovanni Naone affermano, che Giotto dipinse nel gran salone di Padova. Le pitture di lui per altro furono distrutte dall' incendio avvenuto nel 1420, e quelle che ora veggonsi sono, al dire dell' Anonimo Morelliano, di un Zuan Miretto padovano e di un ferrarese, ch' egli non nomina. (Vedi la recente mia *Guida di Padova e de' suoi principali contorni,* edita dal Sacchetto, 1869, pag. 281 e seg.)

Giotto deve aver condotte queste pitture, non prima del 1306, perchè le cronache patrie ci attestano che in quell' anno venne rifatto, da Fra Giovanni degli Eremitani, il coperto del Salone che erasi precedentemente incendiato. Ciò vien meglio constatato dall' asserzione della ricordata cronaca di Giovanni Naone, la quale afferma, come i dipinti di Giotto fossero condotti nell' interno del coperto stesso.

[33] Nel libro che s' intitola *Astrolabium Planetarum* etc., pubblicato in Venezia nel 1494 da Giovanni de Spira, e ristampato dal Giunta nel 1502, le invenzioni di queste pitture vengono attribuite a Pietro d' Abano.

[34] Se le congetture esposte nella nota N° 15 permettono di argomentare che Dante visitasse Giotto sui primi del marzo 1306, quando quest' ultimo stava dipingendo la cappellina dell' Annunciata; e se, come provò con salde ragioni il prefato professor Gloria, Dante dimorava in Padova nel giugno di quello stesso anno, vi è buon motivo di credere che egli assistesse, nel 25 di marzo dell' anno medesimo, alla festa dell' Annunciazione, istituita nell' Arena da Enrico Scrovegno.

[35] Le pompe religiose e civili colle quali la città ed il clero celebravano entro l'Arena la festa dell'Annunciata nel 25 marzo di ogni anno, stanno minutamente registrate negli Statuti patrii detti *Carrarese* e *Riformato,* che si conservano presso il Municipio di Padova. Il professor Gloria provò con acutezza di critica, come le normali concernenti la rammentata festa, ed inserite nei due ricordati Statuti, debbano essere state scritte nel 1306.

---

# GIOVANNI BELLINI ED ALBERTO DURERO

o

## L'ARTE ITALIANA E L'ARTE TEDESCA IN VENEZIA NEL 1505-1506.[1] *

Venezia popolata nel secolo XV da plebi festose perchè sicure di lavoro ben compensato; Venezia gremita allora di stranieri, che non ci veniano a fraudolento disegno di inique conquiste, ma a godersi i beneficii di un commercio protetto da fortissimo navile; Venezia che alzava edifizii fantastici per aerea snellezza di forme; Venezia che inframmetteva alle devote adorazioni dell' altare, le inebrianti carezze della Baiadera; questa Venezia dà ragione dell'arte de' pennelli a cui essa largheggiò di preferenze in quel secolo. Tutta ornamento, tutta colorito armonicamente gaio, popolana ne' tipi, che troppo spesso raccoglie dalle volgarità del mercato, aristocratica nelle foggie che ritrae dalle straricche pompe dell' Oriente, religiosa e mondana, mesta ed ilare ad un tempo, essa cerca quest' arte, il bello nel vario, e il vario rintraccia nel rimutarsi continuo di genti, che affluivano da tutto il mondo conosciuto nella traf-

* Vedi le Note in fine del Racconto.

ficante città. Arte, invero, singolarissima, che bramosa di parlare più al senso che al sentimento, più all' occhio che all' anima, prende a guida quasi unicamente le apparenze attraenti della natura esteriore, e trasanda nonchè l'intima elevatezza dell' idea, la giudiziosa scelta della forma.

Eppure vi fu un tempo in cui, men curando queste tendenze, come le chiamava il Raynolds, decorative, parve subire l' influsso della scienza. Ma fu anomalía di breve durata, ed anche da pochi seguíta, chè l' indole congenita presto prevalse, e la portò a diventare simile a quelle donne simpatiche, che ammaliano i sensi collo sguardo, col gesto, colla voce soave, e che pur nessuna delle avvenenze possedono in cui si racchiude vera bellezza.

Di questa anomalía fu causa un giovane artista straniero, e fu propugnatore caldissimo un vecchio pittore veneziano. Il fatto che vi diede origine formerà il soggetto del presente racconto.

## I.

Nel 1505, l' isola di Murano che ora è popolata quasi soltanto da poveri proletarii, e dà a chi la visita l' idea della miseria la più abbandonata ed abbandonantesi, poteva dirsi allora un Eden di agiatezze e di gioie. Essa era per Venezia, ciò che Pozzuoli e Baia per l' antica Roma. Ville deliziose per amenità d' ombre e sfarzo di ornature stendeansi colà ove adesso s' impruna il campo di rovi, o cresce l' ortica. E in mezzo a que' giardini torreggiavano palazzi sontuosi, in cui i più ricchi patrizi di Venezia veniano, e nella state e nell' autunno, a diporto,

affine di riposarsi da quelle gravi cure di Stato, che alla repubblica assicuravano forza, prosperità, opulenti commerci. — E di codesti commerci era pur centro Murano, perchè colà, dappresso alle dimore magnatizie, sorgevano le officine vetrarie, che tant'oro portavano a Venezia, tanta lode alle forme leggiere e gentili di cui quelle officine furono maestre.

Gruppi di pescatori nel tramonto del 30 agosto s'adunavano festosamente sulle rive di contro all' isola di San Michele a scaricare il pesce che avevano preso, e a preparar guadagni maggiori de' modesti lor desiderii, perchè avevano certezza di spacciare il più scelto ai molti ricchi villeggianti dell' isola. Nè il numeroso convenire di questi in quell' ora vespertina, dovea mandare deluse le loro speranze. Venivano a dieci a dieci dalla città le gondole sontuosamente addobbate che portavano intere famiglie a Murano, chi per godere il fresco della sera nella domestica villetta, chi per visitare i gran signori che ci tenevano palazzi, chi per far galloria cogli amici in qualche osteria rinomata pel buon vino e per lo squisito modo di cuocere le triglie e le sogliole. Quell'accumularsi di tante barche al canale da cui l' isola è spartita, offriva poi uno spettacolo indescrivibilmente ilare per briosa varietà. Mille colori di vesti, di veli, di nappe, spiccavano l' uno sull' altro a farsi ispirazione e scuola alle più floride tavolozze del mondo. Il ranciato verdastro del cielo prodotto dal sole declinante, e l' azzurro fosco della quieta laguna, inquadravano di mirabili tinte neutre quel popoloso aggomitolarsi d'uomini e di barchette. A tanto sorriso di acqua e di cielo, a tanto ciarliera operosità di poveri pescatori, cresceano letizia numerose brigatelle di donne

che uscendo dalle loro casette, si portavano sulla riva, chi coi bimbi in collo, chi tenendoli a mano; e fra quei gruppi girondolavano irrequieti, saltando, e vociando, non so quanti monelli che, finita la quotidiana sbadataggine nelle botteghe dei loro padroni, si assiepavano sull'ingresso del canale per esercitare la sola attenzione di cui fossero capaci, quella cioè di notare coll'accuratezza di un computista, e quante gondole vi entravano, e quali abiti portassero i ricchi che vi stavano dentro sibariticamente sdraiati, quali colori ornassero le fantastiche assise dei barcaiuoli, e i tappeti ricchissimi che coprivano i *felzi*. Nè la missione loro era di quelle che si disimpegnano con una sfuggevole occhiata, ma domandava invece tutta la intensità di cui possono essere capaci gli occhi continuamente curiosi del fanciullo: perocchè se grande era il numero delle gondole, non era minore la varietà che esse sfoggiavano negli ornamenti come negli abiti dei remiganti.

La gondola anzichè essere, come oggidì, figura di funebre cataletto e prudente segno di repubblicana eguaglianza, mostravasi allora, secondo il gusto e la ricchezza dei possessori, decorata, quando di tappeti bizantini leggiadramente contesti e stesi sulla prora, sulla poppa, nel fondo, quando dipinta a fiorami pittorescamente assortiti.

Ad ogni comparire d'uno fra quegli ambulanti chioschi addobbati d'asiatica magnificenza, scrosciavano dalla riva allegri *hurrà* ammirativi, da cui scattavano a quando a quando voci isolate che parevano impor l'attenzione ora sui gioielli che cingevano il collo d'una bella matrona, ora sulla folta chioma di lei pittorescamente composta a cui davano voluttuosa

armonia le polveri dorate di cui era cosparsa, ora sul broccato d'oro di cui fiammeggiava l'ampia sua vesta, ora sulle bianchissime spalle e sul seno lasciato in balía dello sguardo oltre i confini che modestia comanda.

Durava già da un'ora la baldoria e lo alternarsi dei fragorosi commenti testè descritti, quando un accordo d'istrumenti musicali si fece sentire di lontano, e portato verso la riva dalla brezza vespertina, richiamò l'attenzione della scomposta popolaglia, sì che cessato il cicalío ed i pettegoli appunti e il plaudir fragoroso, si fe tutta orecchi a bearsi nella dolce musica lontana, con la viva bramosía di goderla vicina. Segno dei mutati desiderii e di quel silenzio improvviso era una grossa *peota* ripiena di suonatori che vogava lenta verso l'imboccatura del canale, e non lasciava ancora discernere se fosse una fra le destinate ad accogliere frotte di popolani che venissero a diporto, ovvero un nuovo saggio di patrizia pompa. Tostochè la barca s'avvicinò di modo che ognuno potè scorgervi le fisonomie di coloro che v'eran dentro, s'udirono dalla riva mille voci esclamar giulive: — *i pittori, i pittori! adesso sì che sentiremo la bella musica.* —

Se così cordiale acclamazione accennava quanto gli ospiti del veicolo marino fossero vecchie e care conoscenze per tutti, viene naturale la curiosità al mio lettore di sapere subito chi fossero que' desiderati visitatori di Murano, ed io mi fo debito di soddisfarlo all'istante.

Nel centro della barca riserbato ai sedili vedeasi steso, quasi a sdraio, sopra ampio cuscino di velluto rosso, un vecchio ottuagenario, ma che, e nell'incarnato delle guancie, e nella vivacità degli occhi, e

nel pronto agitar delle mani che spianava od ogni momento come segnale di saluto, manifestava una vigoria ben superiore alla grave sua età. Una zimarra pavonazza di damasco gli copriva tutta la persona, e un berretto nero gli cingeva la testa, lasciando uscire sulle tempie e dietro la nuca una folta capigliatura a fioccosi ricci, fatta candidissima per gli anni. Un sorrisino, fra bonario e maliziosetto, gli era come stereotipato sulla bocca, la quale però s' atteggiava a maggior segnale di lietezza ogni volta che dalla riva gli venivano saluti rispettosi, testificanti come egli godesse una popolarità simpatica ed ossequente. E ben la meritava: perchè alle doti grandissime dell' ingegno univa quelle di un core lealmente benevolo e mansueto.

Era egli quel Giovanni Bellini che allora godeva fama d' essere il più grande pittore, non già della sola Venezia, ma di tutte le altre città dello Stato. Alla rinomanza venutagli dalle sue dipinture, un' altra se ne aggiungeva a diritto venerata così dal popolo come dai patrizii; quella, cioè, d' essere più d' ogni altro valente ad istruire nell' arte dei pennelli i giovanetti. Alcuni anzi si erano guadagnato tanto nome da emulare quasi il suo. Ed egli ben lungi dal rammaricarsi di trionfi che cominciavano ad annebbiare lo splendore de' suoi, se ne compiaceva con quella effusione d' animo che dovrebbe essere un debito ed un conforto ne' maestri, ma che il più delle volte è per essi cruccio tormentosissimo. Gli allievi più abili erano gli amici più intimi, quelli a cui consacrava ogni pensiero, ogni affetto, quelli coi quali bramava dividere più di frequente le allegre spensieratezze della vita d' artista; sicchè nessun allettamento gli

sarebbe parso gradevole se con essi non lo avesse gustato; e ne era spiccata prova quella sollazzevole barca, perchè tutti coloro che la occupavano o come suonatori, o come remiganti, erano appunto i più amati de' suoi scolari. I tre che gli sedevano vicino suonando chi il liuto, chi la zampogna, chi il violino, sebbene giovanissimi, aveano già grido di maestri, specialmente pei magisteri del colorito; e maestri dovean dirsi veramente perchè chiamavansi Tiziano, Giorgione e Pellegrino da San Daniele. Valenti nella musica come nel pennello, servivano a raccertare il fatto che si rinviene costante nella storia dell'arte, essere stati cioè i coloritori più insigni, tutti o nel canto o nel suono espertissimi. Altri istromenti eran pure suonati da altri discepoli del grand'uomo, sicchè ne usciva un concerto il meglio combinato che spandeasi armoniosamente nell'aria, e ad ogni finir di suonata veniva salutato da fragorosi plausi.

Quando la *peota* ebbe oltrepassato il primo tronco del canale fra un continuo echeggiare di cordiali ovazioni, svoltò a destra avviandosi alla parte più remota dell'isola, e percorsala quasi per intero, approdò ad una larga scalea che mettea ad una elegante porta arcata d'architettura lombardesca, cui erano custodi due servitori vestiti all'albanese, posti là ad aspettarvi le gondole che soleano in quella stagione, sul far della sera, condurre visitatori al dovizioso padrone della magnifica villa.

E il nome quanto l'epiteto le calzavano a capello, perchè era una delle più sfarzose che tenesse il veneto patriziato in quell'isola, sì ricca allora di deliziosi dimore campestri. La possedeva uno degli uomini

più rari d' ogni tempo, uno di quelli cioè che ai larghi favori della fortuna sanno congiungere e la cultura dell' ingegno e il patrocinio non umiliante verso i letterati e gli artisti. Questo brav' uomo chiamavasi Trifone Gabrielli. [2] Appartenente a quella frazione del ceto magnatizio che non potea godere i massimi gradi negli ufficii della repubblica, perchè ascritto da poco fra i nobili, avea consacrata la giovinezza allo studio delle lettere greche e latine, ed era andato sì innanzi nella lingua e nella letteratura di que' due grandi centri dell' antica civiltà, da essere reputato uno de' più dotti uomini del suo tempo: perchè il suo tempo facea consistere il sommo della dottrina a saper quello che avrebbe giovato alla società nel secolo di Cicerone e di Virgilio. A differenza peraltro di quasi tutti gli abili grecisti e latinisti italiani dell' età sua, che sdegnavano di addentrarsi nella lingua del proprio paese, egli era studiosissimo de' buoni prosatori e poeti nostri del secolo precedente, e su tutti preferiva il più grande pensatore d' Italia, il massimo poeta, il divino Alighieri.

Fra i differenti rami di scienza adombrati dall' insigne fiorentino, avea posto amore a quella che accenna a' moti delle stelle, de' pianeti e del sole, e sebbene seguitasse gli errori astronomici del suo poeta ingenerati dal sistema tolemaico, s' era dato a comporre un trattato della *sfera,* nel quale stimava di avere svolta e chiarita la ragione d' ogni movimento celeste e terrestre. Opera invero che attestava una erudizione sconfinata, a cui null' altro mancava per potersi chiamare perfetta, se non di avere a fondamento le vere leggi della fisica, che allora pur troppo s' ignoravano. Se lo studio dell' Alighieri non era ba-

stato a renderlo un astronomo di vaglia, aveva però giovato ad infondergli idee politiche sulle condizioni d' Italia, che se fossero state egualmente divise dai patrizii reggitori della repubblica, avrebbero risparmiato forse a quest' ultima le scosse fatali e i più fatali assalti stranieri che la trassero sull' orlo della rovina quattro anni più tardi, in causa della lega di Cambray. Vedutosi per tali sue idee negletto, e perfino scansato dai magistrati e dagli altri nobili di vecchia stampa, si ritirò, fra rassegnato e dispettoso, nella sua villa di Murano, ove passava i giorni negli studii suoi favoriti, e si procurava ricreazione, ospitandovi gli uomini di lettere più famosi e gli artisti più in voga. Di là egli incoraggiava Aldo Manuzio a dar le sue belle edizioni di classici latini, di là forniva notizie geografiche ed astronomiche al giovane Ramusio, affinchè più s' infervorasse ne' suoi vasti progetti di viaggi in mari ed in terre lontane.

La stagione in cui più frequenti gli venivano le visite di tanti valent' uomini era la state, perocchè solendo i cittadini d' ogni ordine portarsi a diporto verso la sera nel largo della laguna verso Murano, gli amici suoi sceglievano quell' ora per visitarlo nella sua deliziosa villetta. Fra i più cari di questi egli noverava pure l' artista tenuto allora come superiore a tutti in Venezia, Giovanni Bellini. Che se gli era graditissima la compagnia del grand' uomo per le rare doti dell' ingegno e dell' animo, non lo era meno quella dei migliori allievi di lui, nei quali il Gabrielli compiacevasi di scorgere i prodromi di nuovi conquisti nell' arte. E ben era facile accorgersi della deferenza che il padrone del luogo portava alla simpatica brigatella, dalla premura ossequiosa e benivo-

gliente colla quale i due finti albanesi ne accolsero l'arrivo. Non appena i remiganti ne arrestarono l'abbrivo, piantando a ritroso il remo, che i due servi, fatto un lieto inchino agli approdanti, disposero una larga tavola fra la scalea e la sponda della barca, affine che l'ottimo vecchio potesse più comodamente guadagnare la riva. Infatti egli vi pose il piede alquanto vacillante, porgendo la mano a due di quei giovani compagni che già erano saltati sugli scalini senza aspettare che si collocasse il ponte improvvisato. Nell'entrare la porta, il buon vecchio non si dimenticò di fare ai due servitori un di que' saluti che son tanto graditi alla gente del popolo, cioè li chiamò per nome, chiedendo loro come andasse la salute, e come stessero le loro famiglie.

Penetrata la comitiva nel giardino che precedeva il palazzo del Gabrielli, s'incamminò a quest'ultimo per un lungo pergolato di viti che facea gradito riparo al sole ed insieme allettamento soave all'olfatto, in causa de'molti gelsomini che a guisa di siepe lo fiancheggiavano da ambe le parti. Questo esilarante viale metteva ad un piccolo cortile confinato per tre parti da fabbriche, in fondo a cui presentavasi un portico a tre archi impostati su gentili colonne corintie. Ivi stavano a godersi la fresca brezza della sera quattro persone sedute a tutto loro agio su ampi seggioloni di noce artisticamente forniti di cordoni a spira ne' bracciuoli e nella spalliera, e intarsiati qua e là di meandrini di legno d'acero. Componeasi il piccolo crocchio, del padrone di casa, di Andrea Navagero, il celebre filologo che da poi si fe' storico della repubblica, di Pietro Bembo ancor giovane allora, ma già noto e per la sua perizia nelle

lettere italiane e latine, e più ancora pe' suoi amori, non troppo platonici, colla terribile Lucrezia Borgia e colla tenera Caterina Cornaro, schiava coronata dell'ambiziosa Repubblica, e finalmente quell'Aldo Manuzio che tanto giovò colle sue nitide e accurate edizioni a diffondere nel pubblico i classici latini.

Al sopravvenire della nostra comitiva, il Gabrielli s'alzò per andarle incontro; e dopo il solito scambio di saluti cordiali fra Gian Bellino e il Trifone, e dopo reciproche strette di mano fra quest'ultimo e gli alunni del sommo pittore, tutti si posero a sedere tra fuori e dentro dell'accennato portico, facendo cerchio al proprietario del luogo che, verbosetto per natura come tutti gli eruditi, e venuto in più lieto umore per l'arrivo di que' suoi cari, era lì lì per sciogliere la parlantina in modo da potere, a proposito od a sproposito, portarla sul campo della classica archeologia e della più classica astronomia; se non che lo punse un po' di carità pei suoi nuovi ospiti, che non avrebbero capito verbo di quel classico rettoricume, e si fe ad interrogare il Bellini sul lavoro che stava allora facendo; e quando il buon vecchio gli ebbe detto ch'era prossimo a terminare una tavola per la chiesa di San Francesco della Vigna,[3] il Trifone ripigliò:

"Quelli che la videro nella vostra officina, mio egregio Giovanni, me ne dissero *mirabilia magna*, e soprattutto mi lodarono la vivezza e l'armonia del colorito, e certo fare di pennello più ardimentoso e più sciolto che non sia negli altri vostri lavori, da essere preludio di nuova e più bella maniera, sicchè dicono, a ragione, che voi invecchiando ringiovanite l'arte; per questo io credo che la storia dirà di voi che foste il *più antico fra i moderni, il più moderno tra*

*gli antichi.*[4] Domattina conto di sciogliere le vele verso Venezia, e verrò a bearmi in questo vostro nuovo prodigio."

"Vi ringrazio, messer Gabriello," soggiunse il Bellini "di questa vostra amichevole promessa, ma dubito forte, il fatto non risponda all'aspettazione che vi infusero gli imprudenti miei benevoli. In ogni modo io tentai, è vero, nuova strada; ma se essa può condurmi a segno più lodevole di quello che ho toccato fin ora, ne hanno merito questi due giovanotti che mi stanno qui presso (e additava Giorgione e Tiziano), i quali, dotati da natura di elettissimo ingegno e cercatori indefessi di que' mezzi che possono ammigliorare la svariata armonia de' colori e la forza del chiaroscuro, inventarono certi loro metodi di colorire che prevalgono a quelli ch'io loro insegnai. Epperciò ho stimato compiere il debito d'ogni non timido amico del vero, imitando que' loro metodi, e così mi son fatto (ridete pur se vi piace perchè ne rido di cuore anch'io) scolare de' miei scolari;[5] " e accompagnò la modesta frase con un risolino d'ingenua compiacenza, che ben valeva ad attestare quanta fosse nell' illustre artista la bontà dell'animo, e quanto lo amore ch'egli portava all'arte ed ai proprii discepoli.

A questa umile abdicazione de' suoi antichi sistemi di colorito, a questa schietta confessione di inferiorità rispetto a' suoi allievi, a queste parole, che pel tono sincero col quale erano pronunciate cresceano tanto onore a lui e ai due giovani valentissimi, tutti gli astanti, meno i due lodati, proruppero in una salva di applausi ad una modestia tanto più pregevole allora, quanto meno frequente. Se non che codesta rarità dovea noverarsi fra quelle che non si rinvengono

se non negli uomini di più elevato intelletto, i quali meglio amando il vero che non una lode mendace, il vero proclamano sempre, anche a costo di scapitarne nel credito. I due giovani in così splendido modo esaltati dall'ottimo loro maestro, non potevano starsi silenziosi dinanzi ad un elogio che li poneva già sul più alto comignolo della pittura veneta. Quindi Tiziano, che avea la parola più facile e meno incolta che non il suo poco complimentoso condiscepolo, prese a rispondere:

"Noi ci sentiamo veramente confusi di questa dichiarazione del nostro maestro, ma per quanto la ci sia onorevole, dobbiamo dichiararla falsa se anche dovessimo essere accusati d'irriverenza per codesta mentita che noi gli diamo. Se il nostro colorito è degno di qualche encomio, se coi nostri metodi di chiaroscuro siamo in grado di dar buon rilievo agli oggetti rappresentati, questa abilità ci venne soltanto dagli insegnamenti fornitici da lui. E se egli poi si piacque seguitare quegli insegnamenti, non altro fece che imitare l'opera propria."

La finezza di questa risposta e la compiacenza ch'essa trasfuse nel buon Bellini, servirono d'impulso alla vivacità e alla gaiezza della conversazione: sicchè la si fece in breve così briosamente animata, da non parere che là ci stesse un accigliato archeologo.

Ma la lingua finisce con battere sempre dove il dente duole, e svaporato a poco a poco quel primo spumeggiare dell'ilare crocchio, il dialogo si fe presto più aggrottato e più serio, quasi come un banchiere che, pagato il suo tributo di festose chiacchiere cogli amici del caffè, torna d'improvviso sotto l'austero patro-

nato dell'abbaco; se avviene che il garzone della bottega gli ponga in mano il listino della Borsa.

E nel caso nostro fe le veci del listino dei valori pubblici un'iscrizione latina che il Navagero dicea aver copiata da un rudero trasportato quella mattina dalle rovine d'Aquileia e che, al dir suo, potea porgere soggetto a molte dispute fra gli eruditi, e perchè v'erano nominate divinità ignote all'Olimpo greco e latino, e perchè vi stavano parole sul cui significato oscillavano le sentenze dei dotti. Quella benedetta iscrizione che anche interpretata pel suo vero verso, non avrebbe fatta andare innanzi d'un passo la civiltà, fu proprio come una scintilla elettrica scoppiata sopra un barile di polvere rispetto a quegli astanti che trovavano il paradiso nella scienza archeologica, e fu in pari tempo (vedete come una sola causa produca spesso effetti opposti!) come un orcio d'acqua rovesciato sulla testa dei nostri pittori, che ammutolirono, quasi fanciulli a cui la mamma avesse dato su la voce perchè se ne stessero zitti.

Cominciò allora una grandine di osservazioni, di citazioni, di opposizioni fra i sapienti di lingue morte ch'erano della partita. Parevano batterie di cannoni che mirassero a smontarsi l'una l'altra a furia di palle infuocate: chi sosteneva l'interpretazione del Navagero, chi volea mostrarla falsa, citando l'esempio di altre iscrizioni congeneri; chi pretendeva che quella nuova divinità non appartenesse alle famiglie degli Dei aquileiesi; chi voleva spiegare le parole inesplicabili con un esempio di Marziale. Se non che questo nome pronunziato sbadatamente dal Bembo per convalidare quanto asseriva, fu proprio come il fuoco dato

alla Santa Barbara. L'eloquenza del Navagero, che non era poca nè poco pedantesca, s'inciprignì all'udir pronunziar il poeta degli epigrammi, contro cui egli, al par d'Annibale giurante odio ai Romani sugli altari paterni, aveva giurato perpetua guerra ed ira ferocemente indracata.[6] Posto su quella china non era facile fermarnelo, e tanto disse, tanto s'arrovellò nella sua filippica contro il povero Marziale, tanto lardellò la inviperita orazione di passi greci e latini, che i suoi eruditi competitori plaudirono reverenti a quel magniloquio. E il Trifone ch'avea sempre un passo latino per appuntellare la sua opinione, quasi non ne avesse una di propria da formulare nel suo cervello, scappò fuori con un grande elogio alla sapienza del Navagero, affermando che alle sue parole ed a' suoi scritti doveasi applicare il detto di Plinio: *Beatos puto quibus datum est aut scribere legenda, aut facere scribenda, beatissimos vero quibus utrumque.*

Quest'ultima buffata di latinità fece sui giovani l'effetto che farebbe ad un crocchio di fantesche occupate a dir male dei lor padroni, lo scoppiare improvviso d'una saetta. Istintivamente s'avviarono uniti lungo il pergolato per respirare un po' d'aria meno soffocante, fuori del dottissimo recinto. In verità che se que' giovanotti avessero allora saputo come il Navagero, a sfogo della sua collera contro Marziale, ne bruciasse ogni anno un esemplare, avrebbero volentieri vendicato il lepido poeta latino, ponendo sul rogo il suo incendiatore. Non sapendo come tollerare quell'uggiosa dottorería, non trovarono miglior partito che di retrocedere verso la porta per ciarlare coi due Albanesi; e per far più comodo il cicalío, sedettero sull'appoggiatoio della scalea.

## II.

D'uno in altro discorso si venne presto al solito tema de' giovani, quando son fuori dell'incubo dei precettori e dei papà; si venne cioè a parlare delle amorose di questo e di quello. Si canzonarono coloro che le avean brutte, e gli altri che le adoravano ad uso dei cavalieri della tavola rotonda; si commentarono, fra le più grasse risa, infedeltà ricambiate ad usura, all'aperta faccia del sole, ed altre in istato latente: si fornirono infine temi a iosa a quella cronaca che, incominciata agli incunaboli della società civile, dura sempre più di tutte le altre,

« E durerà quanto il moto lontana, »

cioè la cronaca scandalosa.

L'argomento ben più ampio di quello che il bilioso Navagero regalava al suo già ristretto uditorio, fu trattato in sulle prime alla larga, poi, poco a poco si venne a stringerlo fino a pizzicare il cantino più delicato, cioè ad allusioni di amoruzzi segreti che toccavano i presenti. Al primo suono di quella corda gli epigrammi mordaci, le reticenze, le parole a doppio senso, scoppiettarono da ogni parte, come i mortaletti all'ingresso di un pievano di campagna. Non appena un motto pungente era scagliato all'indirizzo di un di que' giovinotti, che venía da lui o da altri rimbalzato contro il provocatore. Tanto saettío di ciarle, gaie in sulle prime, a un po' per volta prese un aíre un po' frizzante, quasi vento precorritore di temporale: e il temporale minacciò veramente di farsi grosso, quando un degli astanti, con aria d'ingenuità

che facea a' calci coll' intenzione, rivoltosi a Giorgione prese a dirgli:

" Ohe! Giorgio, com' è che non ti si vede mai nel tuo sandalino [7] insieme alla tua Lucrezia?...."

" Non già la romana " replicò un altro.

" Ah! no, no," saltò su un terzo: " l'amorosa del nostro Giorgio non è mica così matta come quella stolida di messer Collatino, da sbudellarsi perchè qualcuno si prese un po' troppo di libertà con lei. Essa è una brava donna davvero, e della libertà la è forse più innamorata che non del nostro collega."

" E Giorgio " replicò il primo interlocutore " da uomo di spirito la lascia fare perchè, n'è vero Giorgio?, per vivere a questo mondo, bisogna lasciar vivere; e Dio ci ha dato il pane perchè tutti se ne cibino."

Il male assestato scherzo provocò i più sonori scrosci di risa in tutti que' capi scarichi, fuorchè nel protagonista del doloroso dramma, che imbronciatosi per le mal velate allusioni, cominciava a digrignare i denti e a girar certi occhiacci da spiritato, che avrebbero messo paura a chiunque avesse posta a guardia del cervello un po' di riflessione. Ma siccome codesta bella virtù brillava solamente per la sua compiuta assenza dai nostri scavezzacolli, così accadde che invece di smettere que' pericolosi frizzi, li continuassero più spiattellati ed aperti: sicchè Pellegrino da San Daniele, ch' era di tutti il più corrivo alla beffa, forse perchè meglio degli altri sapeva infiorarne la punta, prese a dire al povero Barbarelli, con una compassione ironica che avrebbe fatta saltar la mosca al naso al paziente Giobbe:

" È egli vero, mio buon Giorgio, che c' è ora chi

ti voga sul remo? Mi figuro, che da quel bravo *sollazziere* che sei, darai un destro spintone al sandalo del tuo rivale; e gli farai dare un bel tuffo nell'acqua, che gli farà passare il caldo dell' amore."

" Che c'è bisogno di spintoni e di risse? " osservò con piglio tra il sereno e il burlevole un altro di que' capi armonici " quando si voga nel Canal grande tutti i *regatanti* arrivano al fondaco dei Turchi [8] qual prima qual dopo senza scomodarsi l'un l'altro, e quasi per tutti c'è la sua bandiera, sicchè presto o tardi qualche cosa si piglia, non foss'altro il porchetto, che a peggio andare si mangia in famiglia arrostito.[9] "

Quest' ultima tirata levò al più alto *diapason* la collera di Giorgione, che già da un pezzo dava segni di marina torba; e non sapendo più contenersi, corse ratto colle pugna serrate e la faccia irosamente protesa contro il mal avvisato cianciatore della trista metafora: e guai a lui se que' pugni di ferro scagliati da un braccio d' Ercole gli fossero piombati addosso. Ma per fortuna, accortisi gli astanti del grave pericolo in cui la stizza del Barbarelli poneva il loro compagno, l' accerchiarono di modo da fargli robusta siepe contro gl' impeti dell' offeso amante di Lucrezia.

Codesto baluardo non sarebbe però bastato a guarentire l'incauto dall' indracata collera di Giorgio, se l'improvviso sopravvenire d'un nuovo personaggio non avesse condotta l'attenzione, così dei litiganti come dei pacieri, sopra di lui. Era questi un giovanotto di poco più che vent' anni, lesto ed agile della persona, pallidissimo in volto, ma di quella pallidezza gentile che si guadagna le simpatie, specialmente del sesso debole, forse perchè offre alla donna l' idea delle secrete sofferenze prodotte dagl' intimi fuochi d' un

amore fantastico. Ma già, a guadagnare le simpatie di quella cara metà dell'umana famiglia sarebbero bastati gli occhi del nostro eroe, perchè essendo essi nerissimi e movendosi di continuo a sguardi di voluttuosa dolcezza, rivelavano un predestinato ad amare coll'anima e coi sensi fino agli estremi confini del possibile.

Quando ebbe fermato il sandalo e stava cercando una corda per legarlo all'altra barca che occupava la proda, tutta la coorte battagliera esclamò quasi ad un tempo:

" Oh! Zarato,[10] che vuol dir qui a quest'ora; che novità ci sono; tu ci rifiuti la tua compagnia quando usciamo uniti a sollazzo, non devi di certo esser venuto per godere delle nostre ciarle. Dunque fuori, fuori presto il gran perchè di codesta tua venuta inaspettata! "

Il solo a non far eco a queste simultanee interrogazioni fu Giorgione; non già perchè gli durasse ancora ferocemente astiosa la vecchia collera, ma perchè una nuova s'era cacciata in mezzo a sbandire l'antica, o piuttosto perchè le due collere frammiste fra loro ne aveano composta una sola grossa, fiera, implacabile contro chi era la vera causa della stizza da cui sentivasi compreso. In effetto, la vista dello Zarato gli aveva infuso una bile sì acre, sì concitata, che l'avrebbe portato a gettarsi inferocito su di lui per finirlo d'un colpo. Ma lo Zarato non gli lasciò tempo di compiere il triste disegno, perchè lanciatosi sulla scalea d'un salto, disse, avviandosi frettoloso alla porta: che veniva per fare un'ambasciata a messer Giano Bellino da parte d'un gran personaggio; e senz'altro si addentrò nel pergolato per

compiere al più presto la sua missione diplomatica. S' affacciò quindi al crocchio de' nostri eruditi, e profanamente interruppe una amenissima disputa che fervea tra loro sui versi coi quali Dante incomincia il Canto IX del Purgatorio, sostenendo alcuni che

«La concubina di Titone antico»

volea significare l' aurora solare, ed altri calorosamente propugnando l' interpretazione di Benvenuto da Imola che vi scorgeva adombrata invece la lunare.

Lo Zarato, che sebbene di concubine terrene se ne intendesse molto, pure non si sentiva in grado di entrare nelle faccende di quelle che appartenevano agli abitatori dell' Olimpo, troncò poco rispettosamente la parola a que' sapienti, dicendo al Bellini come tosto dopo ch' egli avea lasciato lo studio per avviarsi a Murano, fosse venuto a visitarlo il famoso intagliatore e pittore tedesco, Alberto Durero, e avesse lasciato detto come gli sarebbe stato caro di riabbracciarlo il più presto possibile, giacchè gli tardava di rinnovare l' amicizia con un artista che avea imparato a stimare altamente undici anni prima quando era stato a Venezia per certe sue faccende.

" Oh! " rispose il Bellini " come rivedrò volentieri quel brav' uomo, e le incisioni e i disegni ch' egli avrà portato seco! giacchè in questo mezzo tempo dev' essersi perfezionato di molto; e se era un grande disegnatore anche undici anni fa, a quest' ora deve aver raggiunto una maestria molto maggiore."

" Ma egli non è già un pittore " soggiunse il Bembo, " sì invece un semplice intagliatore in legno ed in rame. Ben è vero che incide disegni propri, ma da codesta abilità a quella del colorire, ci corre. "

" E vi par poco, messere? " ripigliò il Bellini, " si vede che voi, tuttochè giovane istruitissimo, e nella intelligenza dell' arte addentro assai, dividete il pregiudizio dei nostri Veneziani, a cui pare che non si possa essere artista valente senza adoperare il pennello a sfoggio di sfolgorante colorito. Ma quelli che così pensano s' ingannano grandemente, perocchè il difficile dell' arte sta appunto nel disegno e nella composizione, e chi molto vale in queste due parti può, quando il voglia, diventar pittore di molto polso, solo che consacri un certo tempo a ben apprendere le pratiche del pennello e le avvertenze necessarie alla preparazione degli abbozzi e alle velature di cui devono coprirsi. Conoscendo poi quanto sia l' ingegno e la capacità di questo tedesco, io metterei pegno ch' egli è altrettanto buon pittore quanto disegnatore ed intagliatore abilissimo. Ma io m' interrompo subito, perchè se comincio a fermarmi su codesto argomento, non la finirei sì tosto; ed a me preme di rendere subito la visita a così bell' ingegno, che volle sì cortesemente ricordarsi di me; sicchè chiedo scusa a questi signori, stringo la mano a voi, mio caro Trifone, e mi fo condurre subito all' alloggio del signor Alberto. Ma a proposito " ripigliò egli, volgendosi allo Zarato, " sai tu dove abbia preso stanza? Forse sarà all' osteria del Pellegrino, ove di solito ci vanno tutti quelli che vengono di Germania."

" Oh! no, signore, non è disceso al Pellegrino, ma invece venne ospitato, secondo quanto egli mi disse, da quel riccone d' Augusta che dimora in uno splendido appartamento vicino al Fondaco dei Tedeschi; come si chiama? aiutatemi...."

" Ah! il signor Ulderico Fugger " vuoi dire, quel

gran negoziante che, pure occupandosi continuamente di traffici, e vegliando assiduo alle sue fabbriche di tele o di panni, sa trovare il tempo per erudir lo spirito, e il denaro per farsi intelligente mecenate degli artisti. "

Detto ciò, il Bellini s'accomiatava da' suoi ultraclassici conversanti, e insieme ai discepoli rimontava in barca per tornare a Venezia a visitare nella sera stessa l'illustre artista tedesco.

Il ritorno da Murano fu, per la nostra brigata, ben diverso dall'arrivo. La gaiezza che prima si diffondeva vivace in tutti, allora neppur tentò di far capolino. Il vecchio maestro se ne stava impensierito, temendo nel segreto del suo animo che l'insigne Alemanno non trovasse abbastanza progredita la scuola sua, o la riputasse troppo preoccupata dalle attrattive del colore. La collera del Giorgione, sebbene sbollita almeno nelle sue esterne manifestazioni, gorgogliava ancora fremente nell'intimo cuore di lui, perchè potesse occultarne i segni sulla fisonomia; e le minacciose parole poi, che gli erano uscite dal labbro, aveano sbaldanzito in tutti gli altri la voglia delle celie e de' frizzi: sicchè la comitiva arrivò silenziosa a Rialto, ove stava la casa di Gian Bellino. Poi, egualmente silenziosa, si sciolse andando ognuno pe' fatti suoi, contento ancora che la scaramuccia di taglienti parole accaduta dinanzi al palazzo del Gabrielli, non si fosse mutata in una seria battaglia di fatti cruenti.

Gian Bellini, accomodate alla meglio alcune sue faccende, e postasi indosso la zimarra di seta verde rabescata a fogliami dello stesso colore, che solea vestire nelle grandi occasioni, si portò, insieme a Giorgione e Tiziano (i quali più ancor che suoi alunni

poteano dirsi suoi emuli, perchè già artisti provettissimi), si portò al palazzo del Fugger situato, come notai, presso il Fondaco, allora vicino ad esser compiuto nel modo che ora vediamo.

Penetrato l'atrio, richiese il servo che teneva l'ufficio di portinaio, se il nuovo ospite del suo padrone fosse in casa; e avutane risposta affermativa, pregò d'essere annunziato. Non erano scorsi cinque minuti da quell'ambasciata, che già Alberto Durero, accompagnato dal Fugger, scendeva le scale per incontrare l'illustre visitatore e que' due suoi compagni, che un giorno dovevano meritarsi codesto appellativo al pari e più di lui stesso. I saluti e le amorevolezze furono da ambe le parti sinceramente cordiali, e quindi la piccola comitiva entrò in una sala magnificamente illuminata da numerosissime candele messe alle ricche lumiere di cristallo di Murano. Colà scorgevansi adunati a crocchio parecchi signori invitativi dal padrone, appunto per onorare la venuta del celebre suo ospite. Figurarsi quanto fosse il diletto di quei convenuti quando videro entrare nella sala, a braccetto, e coi segni sul volto di reciproca amicizia, due fra i più celebri artisti che l'Europa civile contasse allora! Tutti fecero cerchio intorno ad essi ponendo attenzione ai loro discorsi che, si può ben pensare, s'aggiravano unicamente sull'arte. Maggiore fu la contentezza in ognuno, allorchè il Durero, a richiesta del Bellini, aprì una cartella ove stava un esemplare di tutte le incisioni fino allora da lui condotte, e molti de'suoi disegni originali. Come avvien sempre in simili casi, l'ammirazione degli astanti seguiva l'impulso di quella che il Bellini manifestava sui fogli che l'artista di Norimberga gli poneva sotto gli occhi. Laonde, quando

il veneto maestro esaltava a cielo o la feracità del comporre, o la scienza del disegno, o la geometrica ragion delle pieghe, che ravvisavansi più o meno in que' mirabili intagli, era veramente comico udir persone che non avean mai tenuto la matita in mano, e dell' arte quindi non capivano nulla, ripetere le parole dell'insigne pittore veneziano, come se avessero avuto origine entro le cellette del loro cervello.

Dopo due ore gradevolmente passate insieme al Durero, il Bellini prese commiato dall'amico, ricevendo però da quest' ultimo la promessa che gli avrebbe restituita la visita nello studio di lui la mattina dopo.

Giorgione e Tiziano, riaccompagnato ch' ebbero a casa il maestro, si disposero anch' essi a raggiungere le loro dimore. Dovevano però fare un buon tratto di via insieme, e splendendo in quella sera bellissima la luna, e per l' ora tarda la città essendo quasi deserta, s' avviarono con quel passo lento e sbadato di chi pensa più a parlar di cose importanti, che non di giungere alla propria destinazione. Tiziano che per indole e per calcolo teneva a guida del pensiero la ragione e la prudenza, stimò fosse quello il momento opportuno per appiccare coll' amico uno di que' discorsi che, a seconda di chi li fa, riescono a conforto od a scoramento. Si fece cioè a parlargli dell' arruffio, che per l' improvvisa collera di lui stava per mutarsi in rissa sanguinosa dinanzi la casa di Trifone Gabrielli; e cominciò, colle frasi più temperate, a raccomandargli di vegliare in seguito un po' meglio sopra sè stesso, sì da non istizzirsi ad ogni più lieve frizzo pungente, e a prendere piuttosto le frecciate degli amici come sfogo naturale della loro vivacità, anzichè come intendimento di offenderlo.

Il ben girato discorso e il tono benevolo ed amichevole col quale veniva pronunziato fecero sull'animo di Giorgione l'effetto che farebbe su d'una larga scottatura un bagno d'acqua fredda. In sull'istante sentì un possente refrigerio al cruccio che lo rodeva dentro, ma quando, separatosi dal condiscepolo, si trovò solo sulla strada, e vicino a casa sua, l'interna stizza gli ribollì ancora più acerba di prima, sicchè quando pose il piede sul *campiello* di San Silvestro, in fondo al quale era la sua abitazione, camminava come trasognato cogli occhi fissi a terra, dimentico di tutto, e perfino delle lodi grandissime che gli erano venute pei maravigliosi freschi coi quali avea da poco tempo ornati le mura esterne di quella sua casa.[12] Cacciatosi sotto il portico terreno colla chiave in mano per ischiudere la porta che vi dava ingresso, si pentì di repente, ripose la chiave in tasca, e a passi affrettati si fe a bussare all'uscio d'una modesta casetta ch'era poco lontana di là.

## III.

Chi avesse potuto mettere l'orecchio o lo stetoscopio sul cuore del nostro Barbarelli, mentre stava alla porta aspettando che gli si aprisse, v'avrebbe sentito un bàttito così accelerato e così tumultuoso, da indicare od una grave malattia cardiaca, od una commozione capace di farla nascere. Finalmente, dôpo il solito *chi è*, uscito da una fenestrella del secondo piano, a cui fe seguito un *son io* bruscamente riciso, venne tirato il monachetto, ed egli potè arrivare alle scale anche all'oscuro, con quel passo franco che è proprio di chi ha grande pratica del luogo. Prima

che svoltasse alla seconda branca, gli si fece incontro una vecchia col lume in mano, che per tutto saluto gli lanciò quest' apostrofe:

" Santa Maria! che vuol dire a quest' ora? dacchè siamo qui dentro non vi è saltato mai il grillo, o Giorgio, di venirci a spiritare a notte così inoltrata. Che cosa mai è accaduto? toglieteci d'affanno, dite su presto."

" Nulla, " rispose con voce cavernosa Giorgione, " nulla, donna Caterina: mi preme di parlare a Lucrezia. Sarà, m' immagino, nella sua stanza."

" No," riprese la vecchia, " è di sopra che stava spogliandomi perchè mi ponessi a letto. È già così tardi! "

" Bene, mandatela giù, e subito."—Detta quest' ultima parola con piglio arruffato, si cacciò nella stanza di Lucrezia che dava sul secondo pianerottolo, e fattosi accendere il lume, si gettò, tra imbronciato e stanco, sopra una sedia a bracciuoli, e facendo puntello alla testa coll' antibraccio destro posato sopra la tavola, non disse più verbo. Intanto la vecchia con un' andatura frettolosa che avrebbesi potuto prendere per subita stizza, o anche per paura d' uno scioglimento non lieto, salì al terzo piano a far quella poco cerimoniosa ambasciata ad una giovane e bella donna, che nell' udirla si coprì d' improvviso di un pallore di cera. Chi l' avesse vista in quel momento, avrebbe indovinato come cento paurosi affanni le salissero dal cuore al pensiero, al pari di quelle bolle d' aria che dal fondo d' una caldaia salgono alla superficie, quando l' acqua in essa contenuta comincia a bollire.

" Che abbia potuto accorgersi di qualche cosa?... " disse con voce affiochita a Caterina " Che qualcuno

gli abbia detto che esso fu qui quando la loro barca andava a Murano? "

" Nol crederei, " rispose la vecchia, " ho adoperato anche ieri tante cautele. " Certo è però che deve esserci qualche cosa di grosso, perchè invece di dirmi mamma, come il solito, mi chiamò donna Caterina, e questo è segno di marina gonfiata. Scendi, scendi intanto subito, e già sai ciò che devi rispondere in caso t'interrogasse sulla faccenda. "

La giovine discese rapida ed entrò nella stanza con quell'ansia di curiosità in apparenza affettuosa, che valesse a nascondere i sentimenti rimpiattati in fondo del cuore, sì che si potessero interpretare piuttosto per angoscie verso un'ignóta disgrazia d'un amico, che non per trepidanze di colpe proprie venute in cognizione di lui. La naturale destrezza femminile, che in simili frangenti non fa difetto neppure alle più virtuose, ed è pane quotidiano di quelle che abborrono le noiose abnegazioni della virtù, valse a far rinvenire a Lucrezia parole e contegno che, sotto mentite spoglie d'ingenuità intemerata, dicessero a Giorgio quant'ella fosse dolente della sua irrequietezza. Gli prese amorosamente una mano, se la premette sul cuore, e con accento tra il carezzevole ed il lagrimoso, gli disse:

" Che hai, Giorgio mio? qual'improvvisa disgrazia ti è accaduta, perchè tu abbia così mal piglio? Facesti bene a venir subito dalla tua amica per depositarvi il tuo affanno. Troverò ben io la via di tôrtelo dal pensiero. Se sono ingiustizie che ti si usano, dirò e griderò tanto che i tuoi nemici se ne andranno confusi e scornati. Sei tanto bravo, la tua riputazione cresce per modo ogni giorno, che non hai

da temer nulla. Son gli altri che hanno bisogno di te, non tu degli altri. Dimmi, dimmi presto ciò che ti addolora, nessun cuore meglio del mio potrebbe dividere il tuo dispiacere. "

La storia ci narra che l' imperatore Ottaviano si stette impassibile dinanzi alle lagrime ed alle proteste d' affetto della superba Cleopatra inginocchiata ai suoi piedi, e pregante di non esser tratta in trionfo dietro al suo carro. Ma il nostro Giorgio era ben lontano dal possedere la fredda malizia e l' ipocrita ambizione del nipote di Cesare. Egli era un' anima ardente, e, per giunta, innamorato cotto fin alla punta de' capelli della sua Lucrezia, e disposto quindi, anche tra le fiamme della gelosia, a cedere dinanzi al finto o vero piagnucolío di quella sua fatale sultana.

E d' altra parte la bellezza di lei, le grazie dei suoi modi, l' amabile voluttà dello sguardo e della parola, mostravansi di tal tempera da riuscire irresistibili anche per l' uomo più scettico in fatto d'amori, anche per colui che avesse saputo, per filo e per segno, come le frasi uscenti allora da quella Glicera, fossero in perfetto contrasto colle azioni di quattro ore prima. E poi se Mecenate, ch' era il grand' uomo che tutti sanno, perdonò trenta volte alla moglie Terenzia le infedeltà, di cui lo regalava alla scoperta, figurarsi il povero Giorgione, che non aveva al suo comando la perspicacia o le crapulone distrazioni di Mecenate.

Quelle moíue, quelle carezze soavi, que'capelli di un biondo cinereo che scendevano a lunghe ciocche sopra un collo ed un seno d' alabastro, fecero, dopo cinque minuti, quell' effetto, che fanno su tutti i bietoloni innamorati le moine di qualsiasi Taide, quando bella e scaltra.

"Ma," prese a dire Giorgione, "il crepacuore ch'io sento mi viene, o Lucrezia, per tua cagione. I miei compagni mi ti dipingono come una donna capricciosa che si fa balocco di me, amoreggiando or con questo or con quello."

"Birboni!" gridò furiosa Lucrezia "ti mettono il fiele nell'anima, perchè essi non poterono riuscire nelle infami loro intenzioni di tôrmi dalle tue braccia per stringermi nelle loro. E tu, mio buon Giorgio, presti fede a que' scellerati, e non capisci come essi mettano tanto male di me per rabbia d'essere stati da me repulsi?"

"Sì, sì Lucrezia; sarà tutto vero quel che tu dici per molti de'miei compagni, ma..... quel Zarato..... quel Zarato, non puoi negarlo che ti è sempre d'intorno, e che lo trovo talvolta qui quando dovrebbe essere in tutt'altro luogo. Se egli ti fosse indifferente, non dovresti soffrire che ti facesse il cascamorto in quella maniera."

"Santa Madonna, che cosa mai ti metti pel capo! Prima di tutto quel Zarato me lo conducesti in casa tu stesso, e mi dicesti ch'era tuo amico intimo di cui tu ti fidavi come d'un fratello, ch'era un buon giovane senza pretensione, il quale si sarebbe fatto ammazzare piuttosto che darti un dispiacere; e cento altre cose di questa fatta mi dicesti di lui. Ma supponi pure ch'egli avesse l'intenzione di tradirti. Come mai ti può venire in mente ch'io gli dia retta, io, che sapendo di non essere il diavolo, mi fo tanta gloria di possedere l'amore di un così bravo e bel giovane, come tu sei?.... Zarato, poveretto, non ne ha colpa, ma a guardarlo pare un cadavere scappato dal cimitero. Chi vuoi che s'innamori di que'suoi occhi da pesce guasto, di quel

suo naso affilato come il naso d'un moribondo, di quella sua figura da tisico? Ma sei matto? Neppur la brutta Cate, come la dicono qui in *calle*, metterebbe amore in quel cachetico. Figurati poi una donna come son io, con le quattro dita d'ambizione che già mi conosci. Santo Dio! Io che possiedo il cuore di un uomo bellissimo, coraggioso, generoso, di un artista che guadagna ogni giorno riputazione, e che tutti dicono il primo di Venezia, io fargli de' torti!.... e per chi? per un misero pittoruccio d'ornamenti che nessuno conosce, e che per giunta pare uscito adesso dall'ospedale. Non sai che lo chiamano per soprannome il *Morto da Feltre?* In verità se prosegui in codesta strana fantasia, dubito che tu abbia dato di volta al cervello."

Questa orazione, accompagnata da tutti que' vezzi e quelle carezzevoli svenevolezze che sono l'asta d'Achille per tutte le donne maestre in civetteria, fece ben più breccia sull'animo del nostro Giorgio che non sul Senato di Roma il famoso discorso di Cicerone in difesa del gramo poeta Archia. In mezzo però al veemente favellío di Lucrezia, che avea tutte le apparenze della più schietta sincerità, un osservatore acuto ci avrebbe intravisto, a quando a quando, leggieri indizii di una preoccupazione torbida, che sarebbonsi potuti paragonare a quelle nebbie accerchianti le cime dei monti in un giorno sereno d'estate, le quali annunziano un temporale per le ore del pomeriggio.

Chiunque non fosse stato, come il buon Giorgione, accecato dall'amore, sarebbe riuscito presto o tardi a ravvisare quelle nubi insidiose, specialmente quando Lucrezia, sicura di averlo abbonito completamente, gli

chiese permesso di risalire alla stanza della madre, ove avea dimenticato, com'ella diceva, la sua pezzuola. Quel bisogno d'uscire era una tal nota fuor di chiave, che non ci voleva se non l'amoroso Amadigi per non avvedersi che gatta ci covava.

Lucrezia una volta fuori, invece che salire al terzo piano, discese all'ingresso terreno col passo snello e sospettoso del gatto, e s'accostò alla madre colà appiattata, a spiare che cosa?.... La storia non ce lo dice, ma doveva esser faccenda di gran momento, perchè Lucrezia ansiosamente richiese la vecchia, se si dovesse ancor temere che qualcuno sopravvenisse.

"No, no, sta' quieta," rispose a bassissima voce Caterina: "ho prese tutte le precauzioni perchè nulla possa avvenir di sinistro. Ma tu procura che se ne vada presto."

Nei cinque minuti in cui Giorgione rimase solo nella stanza ad aspettare il ritorno di Lucrezia, egli, come uomo sbattuto dalla procella erotica che abbiamo narrata, e distratto da pensieri fra lieti e tristi, andava sbadatamente toccando questo e quel gingillo gettato a caso entro ad uno scrignetto elegante ch'egli avea qualche giorno prima regalato alla sua bella. Fra gli altri gli colpì di preferenza lo sguardo, una specie di cuore d'argento che parea destinato a contenere qualche reliquia. Vedendolo vuoto, lo stimò un di que' ninnoli graziosi che le donne soleano allora portare al collo tenendovi dentro qualche pezzetto d'osso di santo, onde servisse d'amuleto contro i pericoli della mala morte. Sorrise a quel segnale di femminile superstizione, e non ci badò più in là, tanto più che venne interrotto dal sopraggiungere

di Lucrezia, che tutta lieta raddoppiò di carezze e di industri parole per dissipargli ogni nube.

Coll' accortezza d' un diplomatico che vuol condurre il suo interlocutore al rifiuto di una chiesta fattagli con apparente pressura, pregò Giorgio che si fermasse colà fino al mattino, per quanto ciò valesse a mostrare come i sospetti di lui fossero dissipati. A grande conforto, l' ingannatrice ne ebbe a pronta risposta che egli nol poteva, perchè doveva subito tornare a casa onde mettere in assetto disegni e studii, affine di portarli il mattino seguente di buonissima ora nell' officina del suo maestro, giacchè questa doveva essere visitata dal celebre Alberto Durero, al quale il Bellini desiderava mostrare, non solo le opere proprie, ma eziandio quelle de' suoi allievi. Lietissima la Lucrezia di codesta risposta, fece, come ognun può pensare, le viste d' esserne dispiacentissima, e quindi nel momento in cui Giorgio si congedava da lei, si lasciò uscir dalla bocca un *cattivo*, così grazioso, così amabilmente seduttore, da porre quasi in pericolo le manovre adoperate per riuscire a quello scioglimento. Basta, il dovere fu questa volta più forte dell' amore, e il Barbarelli se ne andò con un " a rivederci domani. "

Trascorsa appena una mezz' ora dacchè egli era partito, un uomo avviluppato in un mantello di cambellotto nero, a passi circospetti e studiati, guardando intorno se nessuno in quel momento passasse, si cacciò ratto come biscia che s' intana, entro la porta della casa da Giorgione abbandonata, ove, come vedemmo, c' era chi l' aspettava. Chi fosse quel tale non troviamo memoria, ma dal séguito di questa narrazione non ci sarà difficile indovinarlo.

## IV.

In ogni giorno dell' anno l' officina del vecchio Bellini presentava l' aspetto della più fervida operosità, perchè, sebbene egli fosse giunto a quel limite della vecchiezza in cui s' estingue la vigoria dell' animo e del corpo, pure conservava, come l' illustre mio amico Francesco Hayez, tutta l' energia d' un giovane e tutto quel focoso amore dell' arte alla quale avea consacrata l' intera sua vita. Per lui l' ozio sarebbe stato morte; e si sentiva in fatto ringagliardite le forze quando avea fra mano i pennelli e potea condurre qualche opera grandiosa. A questo bisogno dello spirito effervescente rispondevano in mirabil modo la fermezza della mano, la ben conservata acutezza della vista, e una pratica lunga, pertinace, indefessa, e rivolta continuamente a ridurre a perfezione la sua maniera. L' esempio di tanta operosità era utilmente contagioso pei suoi discepoli, i quali se anche fossero stati un po' disposti a darsi buon tempo, si sarebbero vergognati di mostrarsi accidiosi dinanzi a lui. Laonde capitavano sempre di buon mattino allo studio, e ci rimanevano tutta la lunga giornata, salvo l' ora del pranzo; nè sentivano noia o molestia di tanto lavoro, e perchè amavano d' affetto sincero l' ottimo vecchio, per essi sempre così benevolo, e perchè sapevano che sotto la perspicace ed amorevole sua vigilanza avanzavano grandemente nell' arte.

Nel giorno poi di cui parliamo, l' operosità e del maestro e degli allievi s' era, per così dire, raddoppiata, giacchè l' uno e gli altri bramavano di far

conoscere all' insigne artista tedesco, quanto progredisse a bel segno la pittura veneziana.

Il sole dorava appena i comignoli delle case, che già il nostro ottuagenario si faceva preparare le tavolozze, e metteva al lavoro ciascuno de' discepoli via via che giungevano, e poneva ordine agli studi dal vero che essi, per sua raccomandazione, aveano portati seco nelle loro cartelle. Chi fosse entrato in quel dì nell' officina dell' immortale maestro vi avrebbe scorto, quasi in sintesi, l' aurora ed il meriggio della scuola veneziana, perchè intanto che il maestro teneva sul cavalletto dipinti della prima sua maniera castigata, ma alquanto secca, ed altri più recenti in cui questa maniera allargavasi a maggiore ampiezza di linee e di chiaroscuro, il Mansueti, il Montagna ed il Previtali serbavansi ligi al primo stile di Giovanni; e invece Tiziano, Giorgione, il Palma osavano nuovi sentieri nel colorito, e tracciavano, a così dire, l' esordio di quella robusta armonia di toni e di tinte, che li rese, in progresso, i principi del colorire. Il lavoro di tutti quegli artisti procedeva innanzi da un' ora col silenzio un po' inquieto di chi aspetta una desiderata interruzione, quando il Durero entrò nello studio con la franca cordialità propria della sua nazione. Abbracciato festosamente il canuto fondatore della scuola, si fe a guardarne con attenzione ciascheduna delle opere che teneva nello studio, ed esaminatane prima una Madonna col putto in cui leggevasi la data 1480, poi portando l' occhio sulla bella tavola di San Francesco della Vigna, che il Bellini stava allora compiendo, disse con accento sinceramente lieto:

" Mio egregio amico! quanto e quanto avete progredito nella pittura ad olio, e quanto anche nelle

dottrine del disegno e del chiaroscuro, dacchè non ci siamo veduti! Allorchè si pongono a riscontro codesti due quadri fatti a sì gran distanza l'uno dall'altro, si scorge con sommo diletto che se venticinque anni prima eravate già un valent'uomo, adesso dovete esser annoverato fra i quattro più grandi artisti d'Italia. Io ne godo proprio come di mia fortuna, perchè molto vi stimo ed amo, e come uomo e come pittore."

"Grazie, grazie," si fece a dire il Bellini, "ma invece di inorgoglirmi colle vostre lodi, fate la carità di notarmi diligentemente i difetti di queste mie fatiche, giacchè con le tante quaresime che ho sul groppone mi è forza far presto onde correggermi utilmente."

"Ed io ve li dirò questi difetti," ripigliava il Durero, "per quanto mi sarà dato di ravvisarli, e ve li dirò con la schiettezza che è dovuta verso un ingegno potente a cui la sola volontà basta a togliere qualsiasi menda. Cominciando a toccarvi di quelli che mi sembra scorgere entro il quadro che dipingeste nel 1480, vi dirò francamente che il tipo della Vergine sente alquanto del volgare, il putto non è disegnato con la debita intelligenza del vero, e le mani poi nel loro movimento hanno un che di convenzionale che non è giustificato dalla ragione. Più, quelle vostre pieghe, sebbene si mostrino copiate con grande maestria dalla verità, non danno bastevole idea delle forme che lor stan sottoposte, e ritraggono troppo gli accidenti eventuali del modello: aggiungerò (e da questo capirete ch'io sono qui a far la parte di censore severissimo) che il vostro metodo di dipingere in olio qui apparisce incerto, stentato, e senza

fluidità e trasparenza. Si vede chiaro che in quel tempo voi non possedevate le finezze di cui è suscettiva codesta pittura, o le avevate apprese troppo incompiutamente da quell'abilissimo Antonello da Messina, che in questa maniera di dipingere può dirsi uguale in merito al suo maestro, Giovanni di Brugges.[13] Ma intanto ch'io vi fo queste acerbe censure, perchè le credo giuste, avviso essere egualmente giusto, ch'io mi congratuli a piena voce con voi pei grandissimi progressi che da un quarto di secolo faceste in questo difficile ramo della pittura. Ne è prova irrecusabile la tavoletta che or dipingete. Quanta abilità di modellazione, quanta florida vivezza nel colorito delle carni, quale destrezza nel condurre il pennello e nel far brillare lo smalto nelle parti chiare, e quanto sapere nel vostro chiaroscuro! Solo mi resta un desiderio rispetto al volto della Vergine: lo vorrei meglio disegnato, e meno triviale.

" Ma questi son nèi a raffronto delle tante bellezze. Or ditemi un poco: mi pare che in questo egregio dipinto voi adoperiate un metodo ch'io pure provai eccellente, e che mi sembra anzi il solo che possa dare forza, armonia e varietà ad un quadro. Presuppongo che voi prepariate l'abbozzo a tempera e lo modelliate con sapiente fermezza, in modo che i chiari si mostrino nella preparazione troppo spiccati relativamente alle ombre, e così operiate onde potere a mezzo di tinte diluite con olii siccativi e con vernici, velare ogni parte. Per tal modo ottenete di poter istudiare diligentemente il disegno e la modellazione prima di venire al colore; e quando poi dovete stender questo, esso non vi si fa impaccio al disegno già fermato, e comparisce trasparente e brillante in ogni

sua parte. Così uso anch' io se mi avviene di colorire qualche quadro d' importanza, e così usavano pure ed usano tuttavia i Fiamminghi nelle stupende e finitissime loro opere.

" Se non che il Van-Eyck, che resta sempre il maestro de' maestri nel dipingere a olio, ritoccava con finissimo pennello i suoi quadri dopo averli velati, e quindi li velava di nuovo per togliere l' asprezza di que' ritocchi, e per tal via giunse a condurre la famosa tavola del San Donaziano che è tuttora in Brugges, tavola ch' io non dubito di chiamare la più bella che siasi fatta da quando si cominciò il dipingere odierno che vien chiamato, impropriamente, ad olio." [14]

" Sì, mio amico, " soggiunse il Bellini, " sì, io penso che colle sole preparazioni a tempera e colle velature sovrapposte ad olio si possa ottenere quella floridezza e quella robusta intonazione di colorito ch'erano ignote ai nostri progenitori, e che lo rimarranno del pari a coloro, i quali, abbozzato il quadro ad olio, s' immaginano di perfezionarlo a mezzo di velaturine leggiere leggiere, che applicano soltanto alle parti da essi considerate le meno armoniche. Vidi pure alcuni dipinti di pittori che pretendevano aver appreso il metodo nelle Fiandre, e che erano preparati ad olio quasi a semplice chiaroscuro, e velati pure con colori ad olio commisti a dense vernici: ma dopo qualche tempo le tinte s' abbrunirono, specialmente nelle carni, e se vi si era adoperata troppa vernice nelle velature, vidi comparire un' intonazione soverchiamente gialla, e formarsi spesso screpolature alla superficie. Lo stesso Antonello che dovea ben conoscere il metodo, perchè l' avea imparato direttamente da Giovanni di Brugges, cadeva nei notati difettuzzi, e ve lo provi questa

mezza figura di lui ch' io acquistai, non è gran tempo, la quale, sebbene maravigliosamente modellata e finitissimamente dipinta, ha però nelle carni un aranciato così caldo che la fa parere come di rame. Le stesse dipinture di un certo Giacomo Barbarini, più conosciuto pel soprannome di Giacometto, [15] hanno il medesimo difetto, ed egli è un di quelli che andarono appositamente nelle Fiandre a perfezionarsi nel metodo."

"Credo abbiate ragione," replicò il Durero, "ma però è da osservare che usando nelle preparazioni soltanto della tempera composta col tuorlo d' uovo, o con la colla di coiacci, non è facile dare alle mestiche quella pastosità e quella modellazione che torna agevole quando esse mestiche sieno composte coll'olio di linseme. Ma pur troppo quest' olio facilmente annera il colore al quale è mescolato. Puossi per altro evitare l'inconveniente adoperando imprimiture a gesso che assorbono l' olio e non gli permettono di carbonizzarsi alla superficie, e questo è vantaggio da tenersi in gran conto."

"Sta bene," riprese il Bellini; "ma se gli abbozzi a tempera guarentiscono la lucidezza e la trasparenza delle velature ad olio misto a vernice, bisogna cercare di farsi così pratici nella tempera che ne escano abbozzi ben modellati, e senza quell' aridume del pennello il quale obbliga a finire le parti con tratteggiamenti secchi e spolpati che apparirebbero anche sotto le velature. E questo è appunto ciò ch' io tento di fare come posso meglio, valendomi del lungo esercizio ch' io posi nella tempera quando m' era ignota la pittura ad olio. Lo stesso metodo insegno a' miei allievi, e alcuni d' essi l' appresero assai bene; altri

però, come ora vedrete, lo tramutarono alla lor maniera, perchè battono via più larga che non fosse la mia, e mirano a far dipinti di cui sieno principale pregio, i vigorosi contrasti del chiaroscuro, e le brillanti armonie del colore."

Seguitando su codesto tèma, che per que' due sommi era fonte d' inesauribili discorsi, il Bellini condusse il suo ospite a vedere alcuni dipinti che stavano conducendo il Montagna, il Previtali ed il Mansueti. Dopo che il Durero ebbe a lungo esaminati i lavori di questi tre diligentissimi seguaci dell' antica maniera bellinesca, si volse di nuovo al maestro dicendogli:

"Questi tre, a quel che pare, non badano gran fatto alle innovazioni che or subisce per tutto la pittura; essi s' attengono strettamente alla vostra vecchia maniera; ed io non posso che lodarli rispetto alle cure che danno principalmente al disegno e alle squisite finezze del pennello: ma gli è certo che fra breve i loro dipinti non avranno il favore del pubblico, di cui sarebbero stati sicuri vent' anni prima. È però singolare veder tre giovani abilissimi attenersi tenacemente ad una maniera corretta sì, ma secca, mentre il loro maestro s' adopera ad allargarla verso più moderno stile, e tenta dare alle riproduzioni del vero un' ampiezza di contorni e di effetto, che gli crescerà meritamente rinomanza."

"Se in tale tramutamento de' miei antichi sistemi," riprese il Bellini, "vi è qualche merito, questo merito è dovuto principalmente a chi coll' esempio proprio mi mostrava i mezzi di conseguirlo."

"E chi potè mai essere da tanto qui in Venezia," interruppe il Durero, "da poter divenir maestro a maestro sì grande come voi siete?"

"Venite nella stanza vicina, e riconoscerete i miei nuovi insegnanti in due miei allievi, che già camminano sicuri sul più largo sentiero dell' arte;" e così dicendo, condusse il suo ospite in un vasto stanzone ove il Barbarelli da un canto e Tiziano dall' altro coloravano, il primo una mezza figura di donna col petto lascivamente scoperto, l' altro quel Tobia coll' Angelo che tuttora vedesi nella chiesa di San Marziale in Venezia. Il vigoroso colorito che spiccava da quelle due stupende tele, la ben contrastata armonia dei toni, la scienza profonda del chiaroscuro, la pastosità nelle carni, fecero maravigliare il Durero a modo ch' egli esclamò:

"Questa è veramente pittura di largo stile, che applicata al fresco, come alle tavole, si guadagnerà, non già solo il plauso, ma l' entusiasmo dell' età nostra che non sa più apprezzare, siccome un tempo, le accuratezze minuziose dei pittori fioriti già da mezzo secolo. Se la via che costoro battono è la più attraente, non è però senza spine nè pericoli; e già m' accorgo da queste opere egregie, come i lor giovani autori più mirino ad allettare gli occhi col fáscino del colorito, anzichè ad appagare lo intelletto col buon disegno e colla imitazione della scelta verità. Lodo sommamente la generosa abnegazione del vostro passato per rifarvi a nuovo stile, conformandovi a quello attraentissimo di questi vostri alunni. Ma io vorrei che essi lo adoperassero con la avvedutezza colla quale voi ve ne valete, cioè senza scompagnarlo da un severo disegno e da un' esatta riproduzione delle forme naturali. Se questi due gagliardi non s' atterranno a tale partito, dubito forte che essi i primi, poi i loro seguaci, finiscano a ridur la pittura sempli-

cemente decorativa, e perciò non curante delle finezze proprie ai buoni disegnatori."

"Sono anch' io del vostro avviso," riprese il Bellini, " nè io manco per certo di accennare ad essi i pericoli a cui espongono l'arte adoperando questo nuovo lor avviamento, senza troppo curare le esigenze del buon disegno. Ma essi difficilmente daranno retta a' miei consigli, perchè adescati dalle lodi del pubblico che va in visibilio ogni volta che gli venga fatto di vedere una delle loro pitture. Il Barbarelli specialmente, di cui lodaste la mezza figura di donna, è così innamorato della maniera di cui fu, si può dir, inventore, che non la abbandonerebbe per tutto l'oro del mondo. E se egli misura i pregi di questa dagli encomi della gente, ha ragione da vendere, perchè avendo egli colorita a fresco, con figure più grandi del vero, la facciata della sua casa in San Silvestro, ne ottenne un vero trionfo: sicchè ora si sta per allogare a lui e al suo amico Tiziano, che batte la stessa via, la decorazione a fresco della facciata sul gran Canale dell' ora quasi compiuto Fondaco dei Tedeschi. Per certo nei ricordati freschi del Barbarelli si scorge un artista che pensò i suoi concetti soltanto attraverso il colore e i grandi effetti dell' ombrare gagliardo, e che, trascinato dalla foga del pennello, non curò la giustezza delle proporzioni e delle movenze, e l'esatto delineamento de' contorni. Io lo ripresi amorevolmente per queste sue imperdonabili scorrezioni: mi promise emendarsi in un nuovo lavoro, ma non ne otterrò nulla, perchè egli ha già addentata l' offa dell' universale applauso, e non avrebbe il coraggio di ritrarsi da una via che gli procura così larghe soddisfazioni

dell' amor proprio. Chi sa però, che vedendo a qual punto di scienza nel disegno voi siate giunto col sapiente vostro bulino, non pensi, più che ora non faccia, a ritornare sul buon sentiero, delineando le forme con severa e ragionata imitazione del vero."

"Nol credo," disse sorridendo il Durero, "perchè so a prova che quegli il quale adora ciecamente le attrattive del colore, trascura quasi sempre il disegno, sicuro com' è che le moltitudini si lasciano vincere dai prestigii d' una brillante tavolozza, e guardano poi con indifferenza le austere castigatezze del disegno."

"Dio voglia che non diciate la verità," ripigliò il Bellini, "ma ad ogni modo permettetemi ch' io faccia vedere a questo ingegnosissimo traviato, e a tutti gli altri miei discepoli le vostre meravigliose incisioni. Mi pare impossibile che, scorgendo in esse tanta scienza di disegno, non bramino ritrarre le forme del vero col metodo stupendo che voi sapete usare."

A' giorni nostri, in cui una bugiarda modestia è diventata l' abito di costume della società detta côlta, dee parere impossibile che due uomini d' ingegno si lodassero reciprocamente senza che il lodato facesse le viste di rifiutare la lode, valendosi del solito *agnellismo* gesuitico colla pia intenzione di averne un raddoppiamento d' incensi. Ma nell' età di cui parliamo, l' ignorante e il sapiente eran soliti dire alla spiattellata il loro pensiero senza rigiri adulatorii e senza maligne apparenze d' ingenuità. Chi avea la coscienza di valer qualche cosa, nonchè rifiutare la lode altrui con umiltà accattona di nuovi squassi di turibolo, a volte lodava persin sè stesso in quelle

cose in cui veramente credeva d' esser degno di lode; sincerità pericolosa adesso in cui tutti, qual più qual meno, corbellando il nostro simile con falsi indizii di cortesia sociale, siamo sempre disposti a dar giù del grullo, dell' arrogante, e dello screanzato a chi dicesse in faccia degli altri ciò che pensa e di sè e di loro.

I nostri due artisti sincerissimi per carattere e per la forza medesima dell' ingegno, sapevano troppo qual carne bollisse nelle loro pentole per non dirsi reciprocamente ciò che sentivano di meritare, e quindi il Durero, invitato dal Bellini a porre sotto gli occhi de' suoi allievi le proprie incisioni, lo fece con quell' aria di persuasione sulla propria abilità che dice, senza bisogno di parole: *guardate come so far bene; e se volete diventar buoni da qualche cosa, studiatemi ed imitatemi.*

In effetto, egli non andava errato sul giudizio che portava di sè, nè s' ingannava neppure nel pensare che tutti que' bravi discepoli sarebbero stati compresi di maraviglia nell' esaminare i suoi intagli. E pel fatto, non sì tosto mostrò ad essi la sua *Via Crucis* incisa in legno, e le sue belle stampe in rame che rappresentavano *Adamo ed Eva,* ed il *Congresso delle Streghe,* tutti rimasero stupiti e delle ricche e svariate composizioni, e dell' arte finissima colla quale soleva tracciare i getti e gli accidenti delle pieghe, e della scienza profonda che intravedevasi nella riproduzione delle varie parti del corpo umano, e dello scortare di queste, se scórto doveva esservi. Quanto poi non avrebbero ammirato di più il suo bulino se in quel tempo fossero state già incise le maravigliose tavole della *Malinconia,* e del *Cavalier della morte!*

Dinanzi a tanta sicurezza e perizia nel dare, per così dir, la ragione geometrica e prospettica d'ogni forma, dileguavansi dinanzi agli occhi di que' giovani osservatori i difetti congeniti allo stile del Durero, cioè, nessuna cura della eleganza, molta trivialità nella scelta dei tipi, una goffaggine bizzarra nel foggiare le veste, ed una più bizzarra mescolanza di basse volgarità e di elevati concetti nelle grandi composizioni.

Mentre il Bellini andava ripetendo a que' suoi alunni di porre molta attenzione alla somma perizia di disegno che spiccava da quegli intagli, e come in essi ci fosse il vero fondamento prospettico, anzi la ragion degli scorti, il Previtali, il Montagna e Tiziano se ne mostravano ammirati così da confessare anco dinanzi al loro maestro (e di certo con soddisfazione assai moderata di questo) come si sentissero men che fanciulli nei magisteri del disegnare dopo aver vedute quelle mirabili incisioni, e come fermassero il divisamento di studiarle indefessi, e di affinare per tal modo la loro maniera. Il Previtali infatti tentò la prova, ma con poco successo, perchè era allora troppo innanzi cogli anni, nè poteva smettere del tutto gli antichi insegnamenti.

Riuscì, per contrario, Bartolomeo Montagna, perchè avendo studiato ne' primi suoi anni sulle opere di Andrea Mantegna, avea, per così dire, infilata una via che guidava diritta alle secche precisioni e alle pensate norme prospettiche, di cui componevasi il disegno del Durero. Nè venne meno alla prova lo stesso Tiziano, sebbene già troppo allora preoccupato dei lenocinii del florido colorito. Il Montagna infatti potè, qualche anno dopo, condurre le stupende figure di

santi che veggonsi di lui in Vicenza ed in Verona, e che se non rivelassero i caratteri del suo pennello, si prenderebbero, rispetto alla scienza del disegno, come opere del Durero. Tiziano poi, studiando a lungo gli intagli di quest' ultimo e addentrando, a mezzo di questi, lo intelletto nella ragione delle forme umane e delle apparenze loro rispetto alla ragione prospettica, potè darci due anni dopo, cioè nel 1507, quel Cristo detto della Moneta, gemma della galleria di Dresda, il quale racchiude tante perfezioni d' arte da poter essere uguagliate forse, superate non mai. Perchè non s' attenne sempre a quell' avviamento? Perchè egli amava troppo il denaro, risponderebbe l' Aretino se potesse parlare dal lurido suo sepolcro.[16] Perchè, rispondono i critici imparziali d'oggidì, stimò, al par di tutti i grandi coloristi, che la gloria dell' artista stesse unicamente nelle armonie del colore.

Se io qui dovessi dimostrare la possente influenza che esercitarono gli intagli del Durero sui migliori artisti che allor vivevano in Italia, mi sarebbe agevole il chiarire come essa si estendesse sui molti de' valenti pennelli di Lombardia, di Toscana e di Roma stessa. Ma dovendo invece parlar solamente delle relazioni che corsero fra l' insigne tedesco ed il famoso maestro di Giorgione e di Tiziano, mi limito ad osservare, che tutte le scuole del Veneto ebbero dallo studio di quegli intagli poderosi miglioramenti: poderosi sì, ma non durevoli, perchè la florida tavolozza del Giorgione, incurante, pur troppo, del buon disegno, tanto si guadagnava il favore della voluttuosa Venezia, da far sì che non paressero bellezze se non le succose, intonate ed armoniche tinte che uscivano dal magico suo pennello.

Di mano in mano che il Durero porgeva alla vista di que' giovani i suoi più dotti che allettevoli intagli, e vedea crescere via via, negli astanti, l'ammirazione alla sicura intelligenza della forma, svolgeva le proprie teoriche sui modi coi quali egli stimava potesse giungersi a ben riprodurre col disegno gli oggetti della verità, e quelli eziandio ideati dalla fantasia. Diceva quindi all'attentissimo uditorio (nè l'attenzione del Bellini era minore di quella de' suoi allievi) che per ben comprendere le forme, per esempio, e le proporzioni del corpo umano, conveniva, innanzi tutto, misurare individui d'ambo i sessi di proporzione perfetta relativamente al tipo che voleasi rappresentare: perciò doversi misurare un uomo ed una donna tanto di figura slanciata, quanto di quadrata e grossiccia, badando pure a tener conto di tutte le transizioni fra questi due estremi. Affinchè poi i rapporti delle varie parti coll'intera figura rimanessero impresse nella mente, esser d'uopo di prendere a modulo l'altezza della faccia, fissando a suddivisione del modulo stesso, il naso, che essendo la terza parte della faccia avrebbe giovato a determinare le frazioni del modulo. Seguitò dicendo, che per essere in grado di agevolmente comprendere le ragioni dello scartare dei corpi nei varii lor movimenti, era mestieri considerare ogni parte come inscritta in un paralellepipedo il quale, guardato secondo le regole prospettiche, avrebbe dato idea chiara degli scorti, meglio assai che non proiettando sul taglio del cono visuale, tutto quel vario ondeggiare de' contorni di cui si compone ogni parte del corpo umano. Sommettendo a codeste regole, aggiungeva egli, il disegno dal modello vivo, ne viene che si possa disegnarlo

anche di memoria, purchè si badi bene alla prospettiva dei predetti paralellepipedi in cui soppongonsi inscritte le differenti parti.

Con questo sistema si potevano rinvenire, al dir suo, norme nette e precise rispetto al chiaroscuro, perchè le varie superfici di codesti solidi, rimanendo percosse dalla luce, ora direttamente, ora di sghembo; ovvero essendo poste fuori della incidenza de' raggi luminosi, presentavano le tre condizioni essenziali del chiaroscuro, cioè luce, ombra e mezza tinta; condizioni che corrispondono perfettamente a que' tre piani che devono mostrare gli oggetti rappresentati dalla pittura, se vuolsi che ne vengano le apparenze del rilievo come nelle cose reali. Scendendo quindi a discorrere sul più conveniente modo di assestare le drapperie intorno al corpo umano, osservava come convenisse foggiarle collo stesso sistema geometrico e prospettico insieme, tenendo conto del peso delle stoffe e della pieghevolezza loro, rispetto a quelle falde che si riposavano sul terreno e davan luogo ai così detti seni e ai riposi. Su questo argomento si dilungò più che sugli altri, e tentò spiegare come si avessero a foggiare le pieghe quando un corpo qualsiasi le stringeva, e come si dovessero affaldare più larghe quando non fossero vincolate da alcun impedimento. Finiva dicendo che queste regole non dispensavano altrimenti l'artista dal guardare continuamente il vero onde impararlo, per certa guisa, a memoria, ma avevano a tenersi come un mezzo d'interpretarlo, sempre secondo le norme che stanno nelle apparenze d'ogni oggetto, cioè le geometriche e le prospettiche.[17]

Cotesta astrusa lezione, che riusciva per gran parte

nuova a giovani avvezzi ad un insegnamento or fondato sulla imitazione empirica della verità, ora sopra sistemi tradizionali, produsse effetti differenti, a seconda del differente ingegno e della differente abilità degli ascoltatori. Tiziano, per esempio, ch'era mente assai meditativa e che andava facendo molti studi sui cadaveri a fine di conoscere bene la postura delle ossa e dei muscoli, comprese subito che in queste ispide regole stava riposto il segreto del buon disegno.

Il Montagna, che già era preparato a que' modi di interpretare la forma dagli esempi mantegneschi ch'egli avea studiati a lungo, si raffermò nel concetto, che la precisione della forma, anche a costo di urtare in secchezze, dovesse tenersi il sommo dell' arte.

Il Giorgione, per contrario, che di corretto disegno non voleva saperne, e poneva tutta la sua ambizione nel succoso colorito, facea un certo ghigno tra impazientito e beffardo, che parea dire: — *Sì, gli è proprio con questi seccumi geometrici che potremo far quadri ammirati dal pubblico e ben pagati dai ricchi!* —

Il solo che vedesse la cosa per la diritta, e scorgesse ciò che v'era di giusto in così aggrovigliate teoriche, e ciò che potea tenersi come una esagerazione di scienza, fu il Bellini. Ma egli taceva col labbro come col resto della fisonomia, nè sarebbe stato possibile indovinar proprio che cosa pensasse di quella dottissima sì, ma, diciamolo franco, un po' troppo matematica lezione.

Uscito dallo studio il Durero fra i saluti più cordiali del maestro e degli alunni, quest' ultimi, com' è il solito in simili faccende, rimasero a piatire fra loro

su quanto avevano veduto ed udito. Chi esaltava a cielo la scienza del grande alemanno, e tenendolo per il primo disegnatore del mondo, dava la patente d' ignoranza a tutti gli altri: chi diceva che il metodo era giusto, ma che le bruttissime figure da lui rappresentate per metterlo in pratica, servivano a provare, com' egli fosse dottissimo sì nell' arte, ma privo affatto di sentimento e di gusto; chi, per contrario, sprezzava tutte quelle teorie, e gridava a piena gola, che le erano buone per darla ad intendere ai gonzi, e che per esser veramente pittori non altro abbisognava che di saper ben colorire. Fra questi (il lettore già se l' immagina) eravi il Giorgione, il quale, con quel suo piglio quasi stizzoso e provocativo, non solo scherniva le teorie dell' illustre norimberghese, ma beffava astiosamente i suoi compagni che le lodavano. Era del numero lo Zarato, il quale incipriguitosi un po' di quella beffa, e sentendosi per certe ragioni, che già abbiamo anteriormente adombrate, il sangue grosso contro il Barbarelli, proruppe in questa pericolosa apostrofe all' indirizzo di lui:

" Che cosa ti salta in capo di venir tu a parlarci di teorie di disegno e di scienza prospettica, tu che di queste cose ne sai allo incirca come io di lingua turca? Non hai voce in capitolo in queste faccende, mio caro Giorgio; tu non sapresti far concorrere al punto di vista un quadrato che io ti tracciassi sulla carta, e non hai disegnato mai, nè il potresti, una di quelle statue antiche che, a mezzo delle perfette loro forme, raffermano le teorie che il signor Alberto ci espose qui. Tienti dunque al tuo pennello, butta a piene mani la terra rossa su quelle tue paffute Veneri che paiono oche ingrassate, e che se dovessero

camminare, avrebbero bisogno delle grucce, tanto le povere gramaccie hanno le ossa fuor di luogo. Parlaci di colorito succoso, di forte chiaroscuro, di armonica intonazione, e tutti ti faremo di berretto; ma non venirci a cianciar di disegno, perchè su codesto particolare hai cortino assai il comprendonio."

Per quanto ciò che vi era di lode in codesta tirata, potesse al Giorgione far sembrar meno amara la ripassata del suo compagno, pure bastò ad accenderlo di stizza tanto più grande, quanto più erano potenti le ragioni estranee all'arte che lo faceano astioso verso l'imprudente parlatore. Alzò quindi verso di lui lo sguardo bieco del leone, nel momento di affissare una tigre che venisse ad assalirlo. I suoi occhi più che bragia rossi, schizzavano una collera che potea mutare la disputa in tragedia, se un oggetto che gli venne in quel momento veduto, non gli avesse condotto l'inferocito animo a volger l'odio e la stizza verso un'altra persona.

Nel fervore della sua filippica, lo Zarato s'era aperto, non so dir se a caso o a disegno, il farsetto che teneva abbottonato, e ne era uscita una catenella d'oro, a cui stava appeso un cuoricino d'argento, similissimo (notate combinazione!) a quello che il Barbarelli avea veduto, senza darvi certa importanza, nello scrignetto di Lucrezia. A tale vista il nostro Giorgio impallidì d'improvviso: un tremito che gli corse per tutta la persona, gli fece digrignare i denti come se fosse stato preso da un violento accesso di febbre, e quando tutti si preparavano ad impedire che quell'impeto di collera scoppiasse ai danni dello Zarato, lo videro, con indescrivibile sorpresa, alzarsi d'improvviso, e correre come traso-

gnato a passi precipitati fuor dello studio. Ove andava egli a sfogare l'iroso delirio da cui era invaso? È facile immaginarlo. Volò come saetta dalla sua bella, e giunto colà, si può ben pensare quale scena di grida, di pianti, di convulse imprecazioni ne avvenisse. Tenendo conto del suo stato di esasperazione, si sarebbe detto che egli fosse entrato in casa di lei per soffocarla alla spiccia, come Otello Desdemona. Nulla di tutto questo. La destra Frine, che fra le arti da Sirena in cui era impareggiabile, avea pur quella di non dar fuori mai nulla di compromettente rispetto a' suoi capricci, lasciò che Giorgione sfogasse in sulle prime tutta la sua furia; poi, presa l'aria di un' innocente calunniata, presentò al suo geloso Otello un cuoricino che parea proprio quello pendente dal collo dello Zarato, e gli disse, fra lagrime di simulata disperazione e di più simulata tenerezza, che essa non poteva esser tenuta responsabile se i giovani che la conoscevano s' eran provveduti d'un gingillo simile a quello ch' ella amava portare. Il credenzone, ognuno se lo immagina, diè nella pania come fringuello allettato dal luccicare d' uno specchietto. Finì a domandare mercè dell' oltraggio alla sua diletta, e se ne incaponì sempre più. La pace quindi si fece sotto apparenze durevoli, perchè c'era da una parte la benda fittissima colla quale il diavolo accerchia gli occhi di certi mariti e di certi innamorati; dall' altra, la vista acuta e sempre all' erta di una donna capricciosa, cui metteva conto di nascondere un amor vero con uno, a così dire, di parata, che accarezzava le sue ambizioni, e manteneva, con largo dispendio, le fantasie molte e matte da cui era padroneggiato il suo ghiribizzoso cervello.

## V.

Essendo venuto in Venezia il Durero per reclamare presso la Signoria certi risarcimenti di danni recatigli da alcuni incisori della città che contraffacevano gli intagli di lui, e sicuro di veder soddisfatto il suo reclamo, perchè la Signoria stessa gli aveva, alcuni anni prima, concesso un privilegio portante il diritto di esigere multa sopra ogni contraffattore, egli contava fermarsi in Venezia que' pochi giorni che sarebbero bastati a far valere le sue ragioni, a comprovare le frodi, e a ricevere il prezzo delle multe stabilite. [18]

Se l' insigne tedesco fosse vissuto ai giorni nostri, e se avesse avuto a fare coi tribunali di certi Stati odierni, non avrebbe prefissa la sua dimora a pochi giorni o settimane, sì invece sarebbesi armato di una di quelle pazienze a prova di interminabili *termini* legali, che sanno aspettare i mesi e gli anni, e sanno del pari star preparate a tutti i prunaj, a tutti i raggiri coi quali l' intrigo, sotto mentite spoglie di diritto, imparò ad impacciar la giustizia ed a condurre alle calende greche faccende che il senso comune sbrigherebbe in due parole. Ma nei beati tempi della Serenissima, a quegli arruffii legali di rado si dava retta, nè si usavano quei rimandi dall' uno all' altro ufficio, che rabescati di rescritti o di *rapporti* informativi, finiscono adesso ad annebbiare le questioni più chiare, e a far parer bianco il nero, o, alla men peggio, a prolungare le liti oltre la vita (e sia pur lunga) dei contendenti. La Repubblica allora soleva spacciar gli affari alla svelta senza tante peritanze, chiedendo operosità assidua ai suoi pochi

impiegati, pagandoli bene, e dando loro insieme a larga balía, anche la responsabilità relativa; e perciò, quando ebbe dinanzi agli occhi il reclamo del valente tedesco, gli fe giustizia rapidamente. Egli avrebbe potuto quindi abbandonar la città dopo pochissimi giorni; ma ve lo rattenne una causa sommamente lusinghiera al suo amor proprio, e per conseguenza lesiva a quello di molti altri.

La fama di lui, e più le lodi grandissime che il Bellini fece delle sue incisioni e di due teste dipinte che il Durero avea portate con sè, valsero a renderlo il tema di tutte le conversazioni, che poteano tornare utili agli artisti, cioè quelle dei ricchi; e questi ricchi poi si credettero in debito di allogargli qualche opera, quando udirono il buon vecchio Bellini raccomandarlo ad essi caldamente, affinchè lo incoraggiassero con allogamenti cospicui. Codesto tratto che non ha bisogno di commenti per far conoscere quale animo generoso fosse quel del Bellini, strinse di viva gratitudine il Durero, e produsse, come è ben da immaginare, un odio implacabile verso questo ultimo, ed infinite querimonie verso il panegirista, da parte di quanti artisti giovani e vecchi erano allora in Venezia.

Intanto che queste cose avvenivano, il Durero passava il suo tempo come un giramondo de'nostri giorni, visitando cioè, i pregevoli oggetti d'arte della città, o a meglio dire, rivisitandoli, perchè c'era già stato undici anni prima. Gli teneano compagnia alcuni dei suoi connazionali che dimoravano allora in Venezia per ragione di traffico; e si facea guida alla piccola brigatella quel Giacomo Barberini, pittore di lodatissimi dipinti ad olio, il quale tornato allora di Fian-

dra, ove era stato a perfezionarsi nell' arte de' pennelli, godeva riputazione di abilissimo artista, sebbene su di ciò fossero assai divise le opinioni.

Per certo al Durero riusciva dilettoso riveder que' lavori dell' arte che tanti anni prima gli avean destata la maraviglia, perchè riesce per tutti di piacere grandissimo raffrontare entro l' animo le impressioni prodotte un tempo da un oggetto, con quelle che il medesimo vi suscita molto dopo, quando e nuove idee e nuove cognizioni e nuove esperienze dettero all' intelligenza più saldo fondamento a sicuri criterii. Gli è raro assai che l' impressione, e quindi il giudizio, rimangano nel secondo esame, eguali a ciò che furono nel primo. Laonde il Durero subì anch' esso, in parte almeno, la sorte comune, e perciò, se concedette la stessa misura di ammirazione alle bisantine magnificenze di San Marco, alle severe eleganze del Palazzo Ducale, alle arabe agilità della *Cà Doro* e di altri privati e pubblici luoghi, disconfessò, come troppo indulgente, il giudizio che avea portato undici anni prima sulle tavole di Giovanni e di Antonio da Murano, di Bartolomeo Vivarini e di tutti quegli altri pittori di Venezia, che precedettero i due Bellini, e in particolare Giovanni, che al celebre tedesco pareano le migliori che far si potessero.

Un artista mediocre sarebbesi vergognato di ricredersi in pubblico da opinioni già manifestate altra volta; ma il Durero avea la prerogativa congenita ai grandi ingegni, vale a dire quella nobile lealtà dell' animo che s' inchina dinanzi alla verità, sino al duro prezzo di sagrificarle una vecchia credenza.

Si può ben immaginare quanta stizza venisse agli irritabili figli d' Apelle, quando egli teneva loro di

così fatti discorsi, e sopra tutto quando esaltava sopra ognuno il suo Giambellino. Nè queste erano opinioni transitorie lanciate come tant' altre che escono dal labbro di noi miseri mortali, e che si pongono nel dimenticatoio due giorni dopo. No: queste cose le pensava da senno e le pensava fondatamente, sicchè ebbe a scriverle, all' incirca come le dissi qui, al suo amicissimo Wilibaldo Pirckheimer in una di quelle preziose lettere che il tempo ci conservò, e che svelano, insieme alla fantastica indole del Durero, la nobile elevatezza dell' animo suo.[19]

Sì tosto che ottenne parecchi allogamenti dai doviziosi della città, aperse (come diceasi allora) bottega nell' ospitale alloggio che gli avea offerto il Fuggero, incidendo intanto qualche tavola in rame e provvedendosi di tutto il bisognevole per dipingere qualche quadretto che valesse a smentire il giudizio che di lui portavano gli artisti invidiosi della sua fama, cioè, ch' egli fosse soltanto un dotto disegnatore ed un ingegnoso maneggiatore del bulino.

Mentre un giorno se ne stava occupato in codesti lavorucci, che soli potevano essere consentiti a chi non avea uno studio bello ed assestato, gli venne annunziata la visita di due fra i più cospicui gentiluomini di Venezia, cioè Pietro Bembo e Bernardo Dolfino, persone ambidue che non si distinguevano altrimenti pel fumo di cospicui natali, e per le potenti cariche, ma sì invece per la soda dottrina e per la versatilità dello ingegno. Presentatisi all' artista con la spigliatezza affabile di parole e di modi, che furono e sono tuttavia pregio dei culti veneziani, si mostrarono desiderosi d' ammirare le opere d' un artista che, già celebre in tutta la civile Europa,

era da essi tenuto in conto di sommo, dal momento in cui Giovanni Bellini lo avea proclamato tale per tutta Venezia. Non è a dire quanta compiacenza il Durero provasse per simile visita, e quanta gratitudine verso l'amabile vecchio che l'avea posto in così vantaggiosa luce con una generosità d'animo, rara in ogni ordine di persone, rarissima poi fra gli artisti.

Vedute ch'ebbero que' gentiluomini le incisioni di Alberto, ed ammirate anche le piccole tavolette che avea dipinte in quel breve spazio di tempo, non limitarono l'ammirazione alla complimentosa lode, ma gli dettero prova indubbia di stimarlo altamente, commettendogli due dipinti ad olio, intorno al soggetto dei quali lasciavano a lui la scelta.

Da quel giorno le visite magnatizie spesseggiarono a modo, ch'egli dovette, a guisa dei principi, fissar certe ore al ricevimento, altrimenti non gli sarebbe rimasto tempo da lavorare. Nè le visite si confinarono ad uomini; ci vennero di frequente anche le dame di alto lignaggio, e non già solo le matrone più venerande, ma anche le giovani rinomate per bellezza e per eleganza. Di certo queste sacerdotesse del bello andavano a quel tempio per fare omaggio all'arte di cui era ricetto, ma non è da dimenticare che i biografi d'Alberto c'informano, come egli fosse di così eletta bellezza virile da meritare di frequente il suffragio del sesso debole, senza volerne peraltro inferire che questo peccasse di debolezza verso di lui. Senonchè a metterci in codesto la più buona intenzione, gli è difficile di non lasciar correre il cervello a congetture maliziosette, trattandosi di Venezia, che in fatto di scappatelle amorose, impattava allora se non vinceva l'antica Lamsaco, e dell'avvenente

tedesco, che, rispetto a donne, si gettava spensierato nel gorgo, sino ad urtare nelle conseguenze meno perdonabili, e più funeste a que' giorni.

Vistosi così accarezzato, così stracarico di commissioni, cangiò allora partito, e si decise a piantar lo studio in Venezia sino a che avesse compiuti i tanti dipinti affidatigli. E a simile partito lo incitavano, da un lato l' indole, tuttochè rettissima, boriosetta alquanto; dall' altro circostanze domestiche che non erano le più liete, in causa della moglie, la più balzana testa che fosse in Norimberga.

Chiamavasi Agnese Frey, figlia d' un negoziante di questa ultima città; ed era tanto bella, da vincere ogni paragone. Il povero Alberto, innamoratosi alla follia della incantevole creatura, non pensò che a farla sua, senza badare se alla scorza rispondesse il midollo. Sposatala a chiusi occhi, e parendogli d' essere riamato d'amore uguale, ebbe in sulle prime una dolce e soave luna di miele.

La scena, pur troppo, si mutò ben presto, e il miele si converse in assenzio, perchè Agnese avea sventuratamente l'animo in perfetto contrasto colla leggiadria del volto e della persona. Carattere ostinato ed insofferente d' ogni contraddizione, finì a turbare, scorso qualche mese, la calma abituale del meditativo artista, con asprezze tanto più dure a tollerarsi, quanto meno avevano giuste cause. Da ciò ne venne che il gramo Alberto trovasse ben tosto l' inferno ove avea sperato un paradiso di intime gioie: triste condizione per tutti, ma più assai per un tedesco, che a cagione dell' indole nazionale, abbisogna più d' ogni altro europeo, di trovar in casa propria tutti i conforti della esistenza.

Ne seguì quindi che le fantastiche e capricciose stizze di codesta Agnese, gli sconvolgessero lo spirito così, da farlo trascorrere a cervellinaggini cupe e strambe, che talvolta arieggiavano sino lo sconcerto mentale. Col lavoro e collo studio tentava distogliere l'animo da quelle tribolazioni, ma non riusciva che ad annaspicarvi su di modo, da renderle più tormentose che mai. Perciò non gli parve vero di cogliere l'occasione che gli veniva offerta di staccarsi dai domestici crucci; e quando si trovò in Venezia libero dalla sua Megera, circondato da tante lodi e da tanti onori, il cuore gli s' allargò, sì da tornare alle argute vivacità de' suoi primi anni, che acquistavano maggior pregio da quel misto di giocondo e di malinconico ch' era connaturato all' immaginosa sua mente. A simili tendenze ilari e pacatamente meste ad un tempo, dovea dar maggiore impulso la Venezia morale e materiale da cui allora veniva sì festosamente accolto. Questa città sì sfarzosa a que' dì per orientale magnificenza, sì splendida di pubbliche feste, di popolari gaiezze, di palazzi magnifici sorgenti quasi per incanto dalle acque azzurre della laguna; questa città, che il misterioso labirinto de'suoi canali e delle sue viuzze avea tramutata in istromento di intricati misteri or voluttuosi, ora terribili, dovea infondere nella mente del ghiribizzoso artista un cumulo d'affetti e di pensieri svariati, valevoli a suscitare tutte le simpatie della sua ricca quanto balzana immaginazione. Cercatore d' idee bizzarramente nebbiose, si piacque avvolgere nella nebbia anche ciò che i più fra gli artisti lasciano troppo apparire alla piena luce del giorno. Fu delicatezza di sentimento ovvero bisogno di emozioni insaporate dalle delizie del frutto proi-

bito, tanto più gradite quanto più arcanamente pericolose? Lo deciderà il lettore se avrà pazienza di leggere l'aneddoto seguente.

## VI.

Dovendo dipingere una Venere per non so quale vecchio patrizio, Alberto ebbe d' uopo d'un originale che gli fornisse tipo conforme ai desiderii dell'impudico committente. Nè certo sarebbongli bastate all' uopo le forme di cui stimò valersi per disegnare un corpo femminile nella sua Germania. Quel realismo volgare col quale egli avea riprodotto, fin allora, la più bella metà dell' umana famiglia, non avrebbe giovato al suo intento. Volle quindi un modello, non già di bellezza ideale, ma di bellezza voluttuosamente italiana. Venezia avea allora, come sempre, dovizia di belle donne; ma ci voleva un po' del pomo vietato perchè la immaginativa del nostro pittore s' accendesse d' entusiasmo nel pennelleggiare la sua dea degli amori, tutt' altro che adornata dal velo candidissimo delle platoniche aspirazioni.

Un intrigo, di cui la storia non ci dà il filo, gli fe conoscere certa tale che rispondeva perfettamente ai desiderii di lui. Chi dunque, sull'albeggiare, si fosse appostato presso il Fondaco dei Tedeschi, vi avrebbe visto entrare una donna di taglia lanciata col volto mascherato, e ravvolta nel misterioso *zendado nero,* che serviva allora in Venezia a coprire, così i segreti di poco vereconde corrispondenze, come quelli di tenebrosa politica. Costei, salendo furtiva e rapida le scale dell' appartamento destinato dai Fugger ad Alberto, entrava nello studio del pittore, e ne

usciva parecchie ore dopo, senza che nessuno avesse potuto indovinar mai chi ella fosse. Però, al molleggiar della snella persona, a qualche ciocca de' biondi capelli uscente per caso dal non abbastanza raccolto *zendado*, essa offeriva qualche somiglianza con una nostra vecchia conoscenza, che già vedemmo maestra di accorti infingimenti amorosi. E il sospetto si sarebbe accresciuto, osservando in quei giorni la nostra Lucrezia per le vie, fornita più dell'usato di preziose catenelle d'oro, di ricchi fermagli e di gonnelle sfarzose. Ma le apparenze ingannano così spesso, che sarebbe malignità voler da que' leggieri indizi aggiungere una pagina alla cronaca degli amori mondani. Dètte sì in mille smanie il Giorgione nell'accorgersi degli insoliti sfoggi della sua diletta, poichè ben sapeva come il molto, anzi il troppo, ch'egli spendevale intorno, non sarebbe stato bastevole a procurarle sì ricchi abbigliamenti. Ma la scaltra seppe destramente persuaderlo, come non fossero se non frutto del suo lavoro e de' suoi giudiziosi risparmi; e il povero corbellone gli pose interissima fede, e se ne stette tranquillo.

Finita che fu di dipingere la Venere, destò in tutti tale un'ammirazione, in particolare pel bellissimo corpo, che gli allogamenti vennero così numerosi all'artista, da esser forzato a rifiutarne parecchi, tanto più che un'opera di grande impegno gli era stata affidata dalla compagnia dei mercatanti tedeschi dimoranti allora in Venezia. Fu questa una tavola d'altare per la chiesa di San Bartolomeo, [20] nella quale la compagnia assisteva alle sacre funzioni. Sebbene il soggetto fosse uno de' più comuni a quel tempo, cioè una Madonna in trono con parecchi Santi

al piano, pure il nostro pittore lo condusse con sì bella novità di concetto, e con tale squisita imitazione del vero e fulgidezza di colorito, che perfino gl'invidi suoi dovettero consentire, non essersi fino allora veduto in Venezia quadro di sì grande bellezza, e per vivace armonia di tavolozza e per ben contrastato giuoco di chiaroscuro. Egli per certo non se ne dissimulava i pregi, perocchè scriveva al Pirckheimer nel settembre del 1506 queste parole: « Sappiate che il mio quadro è ben riuscito, e pagherei un ducato perchè lo vedeste, tanto è bene colorito. Io avrei potuto ben guadagnare, mentre lo facevo, 200 ducati: ho rifiutato di gran lavori per poter ritornare, e ne ho cavato più onore che lucro. »

Appena venne collocato al posto assegnatogli, tanto ne fu l'entusiasmo nei Veneziani, che mal ricordando le gentili grazie e la ingenua naturalezza della scuola patria, proclamarono il Durero pennello superiore a quanti ne fossero stati fino allora in Venezia. Esagerata lode fuori di dubbio, perchè sebbene quella tavola or più non sia, restano però altri dipinti del Durero, i quali, se lo dimostrano artista di grandissima scienza nel disegno e di stupenda vivezza nel colorito, lo appalesano altresì inferiore ai quattro artisti veneti nella scelta dei tipi, nella grandiosità delle pieghe, nella verità dell' espressione. Ma che volete? In ogni tempo le cose camminarono allo stesso modo. Un forestiere che piombi tra voi a mostrarvi novità ingegnosamente gradevoli, vien messo al di sopra di tutti i vostri conterranei, sieno pure abilissimi nella disciplina medesima.

La fama che suonava tutte le sue fanfare per questo dipinto del Durero, non gli era meno prodiga di

strombettíi rispetto alle sue incisioni, le quali proclamavansi da tutti, e con molta ragione, le più belle e le più finamente condotte che si fossero viste fino allora. In effetto, le poche date fuori anteriormente dal Baldini, dal Moceto e dal Mantegna, vi rimanevano a grande distanza, così per valentía nel disegno, come per ferma diligenza di bulino. La più splendida prova della loro preminenza stavá appunto nelle contraffazioni che se ne erano già fatte e che si andavano tuttavia facendo alla macchia, il che non era avvenuto per quelle dei tre intagliatori citati. Non contavasi buon artista che non le volesse nel proprio studio, ad ammaestramento di sapiente disegno; e quanti adoperavano il bulino, si sentirono umiliati raffrontando i rozzi loro intagli ai finissimi del grande alemanno.

Occupato il Durero in sì numerosi lavori, e allegrato dalle tante testificazioni di affetto che gli prodigavano i Veneziani, si professava debitore e degli uni e delle altre al suo caro Bellini, che gli aveva dischiusa una via tanto onorevole e, per giunta, lucrosa. Perciò si era legato di strettissima amicizia al buon vecchio, e sentiva un vuoto penoso se fosse stato un sol giorno senza vederlo. Con lui quindi divideva le poche ore d'ozio che gli rimanevano; e con lui si portava ogni sera a fare, come suol dirsi, una partita di ciarle in un di que' luoghi che anche dagli artisti d'oggidì, tanto più civili de' loro antichi predecessori, sono preferiti ai ritrovi del caffè e allo svago del teatro. Il lettore ha già indovinato che io parlo dell' osteria.

## VII.

La più celebre allora, e perciò la più frequentata dai nostri artisti, era quella antica d'età come di fama, detta del Pellegrino, presso la piazza di San Marco. Sebbene anche a que' dì essa facesse l'ufficio, che serbò fino ai nostri giorni, di alloggiare cioè, forestieri, pure nel suo pianterreno presentava la struttura e la disposizione conservata tradizionalmente, dal medio evo fino al dì d'oggi, in tutti quei ricetti dell'allegra ubriachezza, che in Venezia si dicono *magazzini.* Il culto a Bacco mostravasi in tutta la sua pompa sino dal limitar della porta, perchè due file di botti coi loro rispettivi cartelli denotanti le qualità ed il prezzo dei vini, faceano spalliera lungo le pareti, a rallegrare colla augusta ed ampia loro rotondità i festosi avventori. Da questo vestibolo, che prometteva in sì larga copia il più facile mezzo di gettare nel dimenticatoio gli affanni del mondo, passavasi in un vastissimo stanzone a vôlta, in mezzo al quale pendeva una lumiera a più becchi che spandeva, per verità, una luce tutt' altro che fulgida sulle annerite muraglie e sull'umido e logoro pavimento. Se l'atrio descritto non avesse lasciato indovinare l'uso di quella tana sì mestamente schiarata da rossastre fiammelle, si sarebbe creduto d'entrare in una stanza mortuaria. Se non che i frequentatori di così buio antro portavano là dentro idee ben lontane dall'umana caducità, e se pure le avessero sentite ballonzolar nel cervello per qualche momento, arrivavano i boccali e le mezzette di vino a toglierli da sì triste ubbie. Due tavolaccie sorrette

da gambali a croce, si distendevano lungo i lati maggiori della brutta stanzaccia, e colle molte macchie vinose a figura di circolò che le insudiciavano, facevano fede come da moltissimi anni, e per generazioni parecchie, fossero state istromento e testimoni d'infinite ubriachezze; sicchè porgeano sembianza di certe stratificazioni del terreno vulcanico, che attestano al geologo le varie vicende subíte dal mondo, prima di mostrarsi quel bel mobile che apparisce oggidì.

Chi fosse entrato là dentro in sulle ventiquattro del giorno 30 gennaio del 1506, avrebbe potuto fare a tutt'agio l'esame da noi qui accennato, perocchè in quell'ora non c'era anima là dentro; e gli avventori mancavano, non già perchè fosse scemata la riputazione di così celebre gabinetto di Sileno, ma perchè correva un di que' giorni di carnevale in cui tutti s'affollavano sulla Piazza a godervi le chiassone baldorie delle mille maschere che in quell'ora s'accalcavano a frotte nell'incantevole centro della maravigliosa città. Esso peraltro non presentava ancora le magnificenze architettoniche che molt'anni più tardi v'aggiunsero il Sansovino e lo Scamozzi, cioè la Libreria e le Procuratie Nuove.

Il vuoto nel nostro magazzino durò tuttavia appena una mezz'ora, perocchè dopo i rintocchi dell'Ave Maria entrarono cinque giovani, tutti nostre antiche conoscenze, che, postisi a sedere a capo d'una delle lunghe tavolacce, presero l'iniziativa della conversazione ordinando, secondo il solito, all'oste, due fiaschetti di vino; modesta protasi ai molti che avrebbero vuotati prima di uscir di là. Quand'ebbero un po' inumidita la parola, cominciarono a trattenersi di argomento relativo alla loro professione, o a meglio

dire, agl' interessi materiali a quella congiunti. Il più giovane fra que' capi armonici, rivolgendosi a chi gli stava di faccia, ruppe il silenzio dicendo:

" E così, caro il nostro Zarato, ti venne poi fatto di vedere la tavola per la chiesa di San Bartolomeo, che dicesi già molto avanzata dal famoso tedesco? Affermano sia per riuscire un capo d'opera che darà lo scacco a tutto quanto si sa far qui da noi, poveri grulli."

" Oh sì, sì l'ho veduta: bel coso davvero per menarne tanto scalpore! In quanto a me, non vi ho imparato nulla nell' esaminare quella stramberia; cioè, dico male che non vi ho imparato nulla, vi ho imparato anzi moltissimo. Appresi quanto poco ci voglia ad ammaliare questi citrulli di Veneziani, disposti sempre ad andare in solluchero per un ciarlatano forestiero che mostri ad essi il mondo capovolto, o li diverta con qualche stranezza mai più veduta."

" Oh diavolo!" saltò su il primo che aveva appiccato il discorso "ma se tutti dicono che la tavola è una maraviglia di colorito e di squisito disegno, e di più, che manifesta una morbidezza d'impasto ed una vigoría di chiaroscuro nuove, almeno per noi!"

" Oh! sì " replicava lo Zarato " per vivezza di tinte sicuro che ce n'è d'avanzo; ma quelle tinte sono poi esse conformi a verità, e stanno armonicamente fra loro? Mostrerebbe di non intendersene una boccicata di pittura, chi dicesse così. Que' colori smaglianti abbagliano pel loro fulgore, ma non ritraggono il vero nè rispetto alle carni, nè rispetto ai panni. C'è sì un pennello largo e succoso, ma le parti non son ben modellate, e il chiaroscuro poi può chiamarsi affatto arbitrario, cioè lontanissimo da verità: saprei anche

io ottenere effetti sorprendenti, ponendo sulla prima linea del quadro de' rossi, de' gialli, de' verdi di smagliante vivacità, questa rendendo più focosa e più attraente col tenere basso di tono il fondo, e col porre masse d'ombre ove dovrebbero stare soltanto dolci mezze tinte. Già io l'ho detto appena giunto questo messer Durero, e lo ripeto adesso: egli è un abilissimo disegnatore, un industre incisore, sebbene faccia pieghe che le paiono di metallo; ma in quanto a pittura, ne sa pochino, pochino davvero. Perciò io credo che con tutto quel suo vantato nuovo metodo, non potrà aver lode se non da coloro che vanno pazzi per il bislacco, specialmente se ci venga di fuori."

"Sì, consento," soggiunse un terzo, che in materia di colorito avea autorità maggiore degli altri tutti, perchè si chiamava Tiziano: "consento che in quel dipinto ci sieno squilibrii di chiaroscuro fatti deliberatamente per rendere più brillante il colore; consento anche che potrebbero esser più largamente modellate le teste e le mani, ma non concordo che manchi scienza e dottrina in quel florido colorito, e sostengo poi che il disegno di ciascuna parte, se mostra poca scelta di forme, manifesta però grande sicurezza nel precisare gli accidenti delle drapperie. Io per certo mi chiamerei beato di poter disegnare a quel modo col pennello e colla matita."

"Caro il mio Tiziano," ripigliava l'Aristarco, "tu sei un bravo giovane che ha dato saggi di diventare artista di prima riga, specialmente nel colorito, ma su ciò che riguarda questo tedesco, tu non hai voce in capitolo, perchè fin da quando ti pose sotto gli occhi le sue incisioni, t'incocciasti a vederci dentro una straordinaria potenza, e ti ficcasti in cer-

vello d' affinare la tua bella maniera con quelle ferrigne asprezze. Fra breve però spero che guarirai da cotesta follia, e ti rimetterai sulla vecchia strada che t' insegnava a battere il tuo buon maestro, strada ch' ora ti sembra, quasi starei per dire, disprezzabile."

" Che diavolo vai brontolando! Io disprezzare i metodi e le maniere insegnate dal Bellini? Non le ho mai stimate più d' adesso le migliori da seguirsi, ma ciò non vuol significare ch' io non abbia a profittare anche dei bei modi usati da altri, quando mi paiano giovevoli all' arte mia. "

" Amici cari," proruppe un quarto che non avea ancora aperto bocca, " io non entro a piatire con voi altri se il quadro del signor Durero lo mostri un grand' uomo, ovvero un imbrattatele, ma piuttosto mi fo ad osservare (e su di ciò sarete tutti d' accordo con me) che se per poco continua ancora questa tanta ammirazione pel pennello di lui, a noi poveri diavoli cesseranno affatto affatto le commissioni, giacchè egli ce le porterà via tutte; e se questo avviene, la questione significa, se non m' inganno, pane; e in tal caso non ci rimangono che due partiti, o di porsi sotto la sua protezione facendoci imitatori del suo modo di dipingere, ovvero di cercare una via (onesta s' intende) di liberarsene, affinchè questi ricconi del paese si ricordino un po' anche di noi, che abbiamo faticato tant' anni per gettarci qualcosa entro lo stomaco. "

" Simili spropositi m' irritano," esclamò stizzito Tiziano: " se volete degnamente adoperarvi affinchè gli allogamenti sieno piuttosto dati a voi altri che non a lui, usate la furberia dei galantuomini, procurate di disegnare e di dipingere meglio di lui, e gli farete

nobile guerra, che egli stesso, nobilissimo d' animo, plaudirà sinceramente; ma smettete, per Dio!, queste malnati pensieri di togliervelo da' piedi con macchinazioni ed intrighi. Le son cose turpissime ch' io non posso neppure ascoltare per celia. "

Detto ciò, col piglio imbronciato di chi sa di aver ragione a mettersi in collera, pagò il suo fiaschetto di vino e uscì dall' osteria fra le voci beffarde de' suoi condiscepoli, che, sghignazzando, l' apostrofarono cogli appellativi di sor Catone e di sor Socrate.

" Ha un bel dire il nostro amico," ripigliava lo Zarato quando il Vecellio si fu partito, " per lui c' è il sol di luglio anche in gennaio, e non ha più paura di freddo l' innocentino, or che la sua fama può dirsi già stabilita, e tanti si pongono sulla sua strada per apprendervi quell' insigne suo colorito. Ma a noi, poveri diavoli, che non fummo così favoreggiati dalla fortuna, o forse non abbiamo il suo merito, la bisogna va ben altrimenti; se messer Alberto mette radice in Venezia, la è bell' e spacciata per noi, possiamo far fagotto e andarcene, ovvero abbandonare i pennelli, e tôr su il piffero o la mandòla, per buscarci qualche *bagattino*, fischiando nel primo o strimpellando le corde della seconda attorno per le osterie. Innanzi di venire a così brutto passo ci si ha a pensare: per me tanto, credo che il meglio sia tentare ogni strada per torcelo da' piedi codesto impaccio rovinoso: lo si ha da fare con mezzi onesti, di certo, come diceva qui l' amico, ma bisogna darci d' attorno fino a che ci si riesca."

## VIII.

A questo punto una frotta di chiassoni, che già erano quasi in cimberli per altre visite a consimili santuarii, entrarono nello stanzone e si posero a sedere, sbraitando e sghignazzando, all'altro capo di quel descaccio, sicchè ai quattro nostri interlocutori non parve prudente il parlare più ad alta voce. Abbassata questa, continuarono su quell'argomento, facendo e disfacendo progetti che la cronaca tralasciò di registrarci, perchè non tróvò nessuno che si prendesse la briga di raccontarglieli; ed essa poi non era di quella razza che è sì fiorente ai giorni nostri, la quale si permette, senza scrupoli, di inventare di pianta le cose che non sa, n' andasse pur di mezzo la riputazione dei galantuomini.

Quel cicaleccio sommesso e paurosamente circospetto venne, dopo un quarto d' ora, interrotto dall' arrivo del Bellini e del Durero che, accompagnati dal Giorgione, entravano colà al consueto svago serale.

Se anche i discorsi de' nostri giovani fossero stati di quelli che soglionsi chiamare accademici (forse perchè ciò che si discorre nelle accademie non tira mai a nessun costrutto), li avrebbero interrotti all' arrivo di tre pezzi grossi di quella fatta; tanto più poi li sospesero di botto, per la ragione appunto che chiedevano un certo costrutto, il quale, guai per essi, se si fosse sospettato dai sopravvenuti. Dopo i soliti *Come state?* e le solite frasi sul freddo della stagione e sui bollori del carnovale, la conversazione si volse a que' propositi che sono sempre all'ordine del giorno ove sieno artisti di me-

rito eminente attorniati da altri, come suol dirsi, di mezza tacca che tentano procacciarsi il loro favore. Si parlò (e quand' è che i pittori non parlino di questo, se avviene stieno ad intimo crocchio?) sul miglior modo d' imprimere le tavole, sull' opportunità di preparare gli abbozzi a chiaroscuro, sul metodo più o meno raccomandabile delle velature, su certe vernici da unirsi all' olio, sui colori più o meno alterabili, e così via. D' argomento in argomento, di ciarla in ciarla, si venne a metter bocca sopra un soggetto alquanto spinosetto, vale a dire sul cribrare il merito comparativo fra alcuni dei dipintori che in quell' età tenevano il campo. Si favellò molto, com' era ben da pensare, e di Leonardo da Vinci, che allora moveva grande romore pel suo cartone della battaglia d' Anghiari, e del Buonarroti che gli era stato rivale con l' altro rappresentante un episodio della guerra pisana, e del Sanzio, che a ventidue anni pur levava grido di valentissimo, e finalmente del Mantegna che, a sentenza del Bellini, dovea essere riguardato come il pittore più dotto nella intelligenza della forma che allora vi fosse. L' ammirazione del buon vecchio verso il grande Padovano veniva indubbiamente da convincimento, giacchè egli non diceva mai cosa che non pensasse. Ma quell' ammirazione si coloriva d' una fervida compiacenza, sendochè egli andava superbo d' essere cognato ed insieme amicissimo di quel vasto ingegno.[21] Laonde raccontò con gaia vivacità, come essendosi conosciuti in Padova giovanetti ambidue, si giovassero scambievolmente, cercando, senza astiose ed invide emulazioni, di prender l' uno dall' altro le qualità in cui ciascuno più valeva.

" Perciò vedete, Alberto," proseguì il Bellini," quand' io m' accorsi che il Mantegna era nel buon disegno assai più innanzi di me, e sapea dare alle forme del corpo umano e ai getti delle pieghe giustezza di proporzioni e verità di andamenti, mi posi a studiare quelle sue nobili figure come se fossi stato uno scolaretto principiante. E quando poi egli credette di scorgere ne' miei dipinti maggior forza e pastosità di colorito e, come egli soleva dire, una carezzevole armonia, mi si fe discepolo in questa parte, come se cominciasse allora a toccare il pennello. Quando poi egli, invaghitosi di mia sorella, la prese in moglie, ci siamo uniti proprio come fratelli; e per sì fatto modo ponemmo in comune le nostre idee, che ne venne vantaggio all' uno ed all' altro. Ma a lui rimase gloria ben più desiderabile, e ch' io gli invidio grandemente, divenne cioè, uno de' più abili disegnatori e compositori che sieno mai stati. "

" Sebbene," soggiunse il Durero," io non abbia veduto di questo vostro cognato, se non le poche pitture che ci son qui, e le incisioni che me ne avete mostrate voi, pure io concordo intieramente nella vostra opinione; anzi vi dirò colla mia solita schiettezza, ch' io ho per la maniera di lui e per quel suo intendimento costante di precisare perfino con metallica durezza la forma, tale una simpatia da farmi sentire una bramosia di andar a vedere alcune fra le sue opere di maggior nerbo, e desidero poi d'impararlo a conoscere di persona. Sicchè subito ch' io m'abbia un po' di tempo libero, fo conto di appagare ambedue queste voglie."

E avea ben ragione di sentirle, perchè mai due ingegni nella disciplina medesima furono tanto con-

cordi d'aspirazioni e di elementi concettivi. In effetto, il Mantegna può essere chiamato l'Alberto Durero dell'Italia, giacchè al pari dell'insegne tedesco accarezza piuttosto i particolari della forma che non l'avvivamento dell'affetto; al pari di lui esagera nelle teste la passione, forse perchè non sapea sentirla viva nel cuore; al pari di lui sminuzza ogni parte per timore che non sia data precisa ragione d'ogni più piccolo accidente di un naturale artificiato, che egli predilige, per vaghezza di sfidare le difficoltà, e mostrarsene vincitore; al pari di lui tratta il disegno della figura umana come un quesito di prospettiva e di geometria descrittiva da sciogliere, senza curarsi menomamente di cadere nel triviale o nello sgraziato. Purchè trionfi la scienza, egli sagrifica, come il dotto alemanno, tutti i diritti della bellezza e dell'eleganza.

Ignoriamo se lo Zarato indovinasse tutte queste ragioni che guidavano il Durero a tanto simpatizzare pel Mantegna; ma di certo gli mettea gran conto lo eccitarnelo in quel momento; e di conseguenza, quando lo sentì tanto voglioso di vederne le opere, rispose pronto:

" Maestro, potete intanto soddisfare subito una delle due voglie manifestate da voi testè, venendo con noi a Padova per vedere i prodigii che vi dipinse il grand'uomo. Son questi i freschi che egli colorò in una cappella della chiesa degli Eremitani in Padova.[22] Ebbene in poche ore si può essere senza disagio in quella città. Noi vi prepareremo una barca coperta che chiamiamo *burchiello,* ove starete come un pascià; là vi ammanniremo un deschetto fornito di quattro bocconi alla buona, ma conditi colla miglior delle salse,

quella della gaiezza e della cordialità sincera. Accettate, accettate, maestro, questa offerta che ci vien dal cuore, e v' assicuro che vi saremo eternamente ricordevoli d' averci conceduto tanto onore. Noi saremmo poi beati se volesse tenervi compagnia qui il signor Giovanni, ma non osiamo pregarnelo, perchè sappiamo che ora gli dà troppa noia a lasciare anche per un giorno le sue abitudini."

" Oh! no, no, figliuoli, miei," rispose il Bellini, " le non son più cose per me codeste. Ci vuol gioventù per così fatte baldorie, e un decrepito quale io sono, un decrepito che ha cento cancheri addosso, smorzerebbe il riso in gola a voi altri giovanotti, che avete tanto bisogno e tanta voglia di lasciare andare a briglia sciolta il vostro umor pazzerone. Ma voi, Durero, dovete accettare subito la profferta, e vi divertirete, per certo di molto, e ritornerete, ne metto sicurtà, forse ancor più ammirato del Mantegna che ora non siate."

" Ebbene, " rispose pronto il Durero " ed io accetto, miei cari giovani, la vostra cortese esibizione. Sta ora a fissare il giorno per codesto delizioso viaggetto. Per esempio, se non aveste difficoltà, sabato, perocchè posso tenermi tutta la domenica libera."

" Sì, sì, sabato;" saltarono su tutti ad un tempo, lo Zarato ed i suoi compagni.

Chi, in sospetto di qualche tranello, avesse guardata attentamente la faccia livida e pallida di costui intanto che faceva offerta di sì esuberante cordialità al Durero, vi avrebbe visto tutt' altro che que' segni di aperta franchezza, i quali tolgono fino il dubbio dei secondi fini. Vi avrebbe scorto, sotto le apparenze del gentile sorriso, uno sguardo che contraddiceva così ai moti del volto come alle parole del lab-

bro, uno sguardo, che non osando affisarsi nel suo interlocutore, celava un velenoso segreto, ed era velenoso davvero come vedremo.

Il Durero peraltro, rettissimo d'animo, difficile ad accogliere maligne supposizioni a carico altrui, e per ultimo lontanissimo dal sospetto di poter essere fatto segno a malvagità che sapeva di non meritare, non avvertì i notati indizi accusatori, sulla faccia dello Zarato, nè giunse a discernerli neppure quando, in un dei giorni susseguenti, gli pervenne un bigliettino anonimo, che lo avvertiva di tenersi in guardia contro qualche mal tiro dei pittori della città. Come tutti i galantuomini veri, avea disprezzato quell'avvertimento, perchè venutogli da lettera non firmata, e solo si era accontentato di scrivere al suo amico Wilibaldo Pirkheimer: « Mi avvertono di non andare a bere nè a mangiare con questi pittori, perchè molti di essi sono miei nemici, ma cercano però di copiare le mie opere nelle chiese ed ovunque le trovano, però le censurarono dicendo che non sono fatte sul gusto antico, e che in questo io non ho abilità.[23] »

Non dando egli fede all' accennato avviso, continuò a frequentare la sua prediletta osteria, ed anzi nella sera stessa in cui lo ricevette, raffermò a quei giovinastri l' intenzione di recarsi con essi a Padova nel dì stabilito, tanto più quando udì lo Zarato, che era stato il promotore della gita, non rifinire dal presentargli coi più allettanti colori, lo spasso che ne avrebbero avuto nel vedere, lungo le rive del Brenta, le belle ville del veneto patriziato e le stupende opere d' arte che Padova accoglieva, in particolare per quanto spetta a pitture a fresco. Sicchè il Durero precorreva coll' immaginativa i tanti diletti che voleano pro-

curargli que' buoni giovani, e raddoppiava i ringraziamenti con effusione.

Era giunto frattanto il venerdì, ed egli stava preparando nel suo studio tutte le faccende, di modo da rimanere affatto libero nei tre giorni successivi che destinava al bramato viaggetto, quando entrò un famiglio a presentargli un vigliettino suggellato in nero, su cui vedeasi improntato un teschio umano sopra due ossa in croce. Tanto bastò perchè il fantastico e superstizioso spirito dell' illustre tedesco ne fosse, non diremo sbigottito, ma cupamente infoscato.

" Chi portò," disse egli senza schiudere la lettera, " questo foglio ? "

" Una maschera, messere," rispose il famiglio.

" Ma com' era questa maschera ? lasciò essa detto nulla, aspetta risposta, tornerà ? ditemi tutto: " e la voce tremula tradiva l' intimo turbamento del nostro pittore.

" Era un uomo ravvolto in un ampio mantello nero col capo coperto da un cappuccio pur nero, e colla faccia nascosta da una maschera bianca; null' altro posso dirvi della sua persona. Mi porse il biglietto con quella solita voce alterata che usano le maschere, raccomandandomi di darvelo subito e di chiedervi una prova che lo avreste letto. Bastargli a ciò, soggiunse, che voi scriveste il vostro nome sopra un pezzo di carta che, sarebbe poi venuto a prendere da qui ad un' ora. Poi, via come il vento."

Rimasto solo il Durero, stette qualche tempo guardando irrequietamente il mesto suggello che gli destava nell' animo presentimenti funesti; poi con mano convulsa per la commozione aperse la lettera, e vi lesse queste parole: « Non andate a Padova domani

colla barca offertavi; badate di non accettare invito a pranzi o a cene da quelli che volevano esservi compagni. Il più prudente consiglio è di fingervi malato per due giorni; dopo, potrete tenervi salvo, perchè vi sarà chi veglia alla vostra sicurezza. Sopratutto, silenzio sull' avviso che vi si porge: date al servo il vostro nome scritto su d' una carta in prova di aver letto questo foglio. »

Può bene figurarsi il lettore come rimanesse il nostro artista dopo un tale consiglio. La sua immaginazione, naturalmente esaltabile ed inclinata a malinconia, sentì disgusto sdegnoso nel sapere insidiata la propria vita da quelli che più gli manifestavano cordiale deferenza. Li accusò tutti di perfidia, non risparmiando neppure il buon vecchio Bellini. Avrebbe voluto sull' istante correr da questo a sfogar la sua collera, ma ne lo rattenne il divieto di far parola dell' avviso ricevuto, ed anche il pericolo che la trama sventata così, eccitasse ad offese aperte. Indi, sbollita un po' la prima agitazione, gli corse al pensiero l' idea che tutto questo ascondesse lo scellerato intendimento d' un personale nemico suo, ovvero dei discepoli del Bellini a fine di rompere una famigliarità che ogni giorno si faceva più intima. Tentava di raffermarsi in tale concetto, ma la prudenza per altro gli suggeriva di attenersi strettamente a quanto prescriveva il foglio, perocchè ciò gli avrebbe offerto modo di scoprir meglio il bandolo di così arcano groviglio. Confidò tuttavia di poter sapere qualche cosa dalla maschera stessa che avea portata la lettera, e che dovea tornare fra un' ora. Perciò, invece di dare al servo il proprio nome scritto su d'una carta, perchè lo rimettesse alla maschera quando

sarebbe tornata, si collocò egli medesimo sulla porta di casa ad aspettarla, sperando poterne saper di più se fosse riuscito a tirarla un po' in discorsi. In fatti, questa non si fece attender molto, e quando vide che stava per entrare, le si fe incontro per interrogarla, ma essa non gliene lasciò il tempo, perocchè gli disse rapida:

" Leggeste, messere? "

" Sì, ma.... ditemi.... "

" Una sola cosa vi dico: tremate di non far quanto prescrive quel foglio; la confraternita germanica celebrerebbe dopo domani il vostro mortorio."

Queste cupe parole e l'accento lugubre col quale furono pronunciate, persuasero il Durero, che non c'era da fare a fidanza con benevole interpretazioni, e quindi raccoltosi nel suo studio scrisse al Bellini pregandolo di far sapere allo Zarato e agli altri giovani, come gli fosse impossibile profittare della loro offerta perchè non si sentiva bene, e che non avrebbe poi potuto accettarla per un altro giorno, a cagione delle molte faccende da cui era gravato. Indi, spedito il servo col foglio e datogli ordine di non lasciar entrare nessuno da lui, se ne stette tristo ed ingrognato a ruminare entro la memoria le cause per le quali gli fosse piombato addosso odio così feroce. Mulinò e mulinò fra sè un bel pezzo; tentò raccapezzare atti e detti tanto proprii che d'altri, i quali avessero potuto dargli un appiccagnolo a trovar il filo della rea matassa. Se non che s'arrovellava invano, perchè a lui, uomo superbiosetto sì, ma rettissimo, non poteva venir in mente ci fossero ribaldi capaci di attentare alla vita di un galantuomo che non li aveva offesi mai, neppure con uno scherzo.

Buon Durero! si vede bene che con tutto il suo acume, con tutta la sottile sua perspicacia, conosceva ben poco, anzi punto, gli uomini!.... Piccola offesa il suscitar gelosie di mestiere e buscarsi commissioni a scapito d'altri? Ce n'era d'avanzo perchè individui di mala tempera gli portassero astio implacabile e pernicioso. Ma egli, le mille miglia lontano da simile sospetto, si stillava invece il cervello intorno ad un altro che si collegava sì a gelosie, ma di natura ben differente. S'immaginò che le misteriose visite di quella tal maschera scelta a modello della sua Venere, fossero state risapute da qualcuno di quegli arfasatti; e siccome sapeva che il misterioso ente avea fatto girar la testa a Giorgione, si figurava che questi fosse giunto ad aver contezza dell'arcano, ed avesse fermo di vendicarsene. Ma poi cacciò subito dall'animo sì funesta idea, ripensando quanta fosse la lealtà di quell'uomo, il quale avrebbe potuto sì attaccarlo alla scoperta e misurarsi a duello con lui, ma non mai macchinare un nefando tradimento. Indi, balzando scompigliatamente da una congettura ad altra più strana, e tornando alla prima, che l'avviso ricevuto non fosse, cioè, se non uno scherzo maligno per turbargli la quiete e distorlo dalla intrinsichezza col Bellini, stava in sul punto di portarsi dal buon vecchio e narrargli l'avvenuto, affine di scovare il vero, se fosse possibile, e averne il consiglio di lui.

Fra questi tentennamenti di dubbiezze più o meno amare, giunse la sera della domenica; e proprio quand'egli si disponeva ad uscir di casa per consultare sull'avvenuto il Bellini, ecco presentarsegli Giorgione, e dargli una notizia che dovette raffer-

marlo nei sospetti più atroci. Il Barbarelli gli raccontò come fin dal giorno precedente fosse sparito uno degli alunni del Bellini che solea passar le sere con essi in quella siffatta osteria, e come non fosse stato possibile di sapere se avesse abbandonata Venezia, ovvero gli fosse accaduta qualche grave sventura. Aggiunse che il turbamento suo e del Bellini si era fatto tanto più grande, quando seppero che lo Zarato era stato veduto in compagnia di quel giovane la mattina del sabato, e da poi aveva preso una barca sulla punta delle Zattere, per avviarsi non sapeasi dove.

Codesta narrazione bastò a fissare nell' animo del Durero il partito di abbandonare, subito che lo potesse, la diletta città. Vide chiaro che se la sua buona stella lo avea salvato da un pericolo, altri congeneri ne avrebbe incontrati e probabilmente senza speranza di scansarli, perchè nuove trame a suo danno si sarebbero ordite con maggiore accortezza. Pensò dunque di non accettare altri allogamenti e di finire sollecitamente quelli già incominciati, per essere al più presto in grado di tornare alla sua Norimberga, non già a godervi la pace domestica, ma almeno per vivere in sicuro da insidie malvagie. Sapeva bene che a casa sua avrebbe trovate di nuovo le spine e le tribolazioni delle quali le era stata sempre strabocchevolmente prodiga la sua Agnese, il cui carattere bisbetico, imperioso, sofistico e rincrescevole di tutto e di tutti, le avea guadagnato nella città l'appellativo di seconda Xantippa; ma, in fin del conto, meglio il perpetuo brontolar della moglie, che una coltellata, tanto più quando codesta Xantippe morale era un angioletto di bellezze fisiche.

Giovanni Bellini, da cui il nostro tedesco avea preso un troppo precipitoso congedo, venne in sospetto che qualche grande dispiacere avesse indotto Alberto ad un partito così inaspettato. Il buon vecchio non avea mancato d'interrogarlo su di ciò, ma quanto più quegli s'ostinava a ripetergli essere soltanto affari di famiglia che lo persuadevano a così subita deliberazione, tanto più il Bellini si confermava che gatta ci covasse. Parve intravederne lo zampino nell'allegrezza che scorgeva in alcuni de' suoi discepoli per la non preveduta deliberazione di partenza. Comunicò i suoi sospetti al più prudente della collegiata, cioè a Tiziano, affinchè ne scovasse colla sua abituale destrezza qualche notizia. E il Vecellio interrogando or questo or quello de' suoi condiscepoli più riottosi, giunse finalmente a sapere che lo Zarato, sempre proclive all' intrigo, avea congegnato una piccola macchina infernale, inoffensiva per altro, collo scopo di far battere il tacco al troppo accarezzato Durero.

Era lui che gli avea mandato il primo avviso arcano col quale gli veniva adombrato un grave pericolo, caso avesse accettato di recarsi in Padova coi discepoli del Bellini; era lui stesso la maschera portatrice della sinistra lettera. Avendo costui indovinato bene il carattere ombroso del Durero, s'era figurato, a tutta ragione, che questi non volesse rimanersi più a lungo in una città, ove lo minacciavano pericoli difficili ad evitare, perchè misteriosamente avvolti nell' indeterminato.

L'esito giustificò le sue previsioni. Del resto, le notizie da Tiziano raccolte, gli permettevano d'assicurare il suo vecchio maestro, come gli scapati da

cui era stata ordita la trama, non avessero avuta mai l'intenzione di attentare alla vita dell'illustre tedesco; e solo volessero mettere in giuoco artificii bastevoli a fargli abbandonare la città, sicuri che con questo mezzo soltanto avrebbero potuto ottenere quelle commissioni che da lui gli venivano, sebbene involontariamente, tolte.

Credeva Tiziano a queste rivelazioni, ovvero fingeva di crederci, per discolpar lo Zarato dal sospetto di voler commettere delitto nefando, il cui intendimento, una volta provato, lo avrebbe condotto forse alla forca? Impossibile indovinare il vero. Certo è per altro che il Bellini, sia col mettere in chiaro la piuttosto scaltra che colpevole gherminella de' suoi scolari, sia col procurare al Durero nuovi lucrosi allogamenti, riuscì a trattenerlo in Venezia, ancora per alcuni mesi. Senonchè, fatto segno alla perseverante malignità degli artisti, ed a nuovi raggiri, non minaccianti no la vita, ma fatti a posta per inquietarla, gettò dietro le spalle i lucri presenti e futuri, e ritornò alla sua Norimberga.

Partito Alberto da Venezia, avvenne ciò che suole avvenire sempre in simili casi. L' entusiasmo verso di lui sbollì a poco a poco, giacchè a mantenerlo fervente, molto valeva, e la simpatica sua bellezza, e la erudita facondia del suo discorso, e quel non so che di malinconicamente singolare che traspariva da ogni suo atto e da ogni sua parola. Ed a questo tal *che*, offerivano particolare incenso le donne eleganti, destinate a quei giorni, come adesso, ad essere il più sicuro veicolo alla popolarità d'un uomo.

Gli avvenimenti artistici che furono soggetto del mio racconto vennero intieramente dimenticati quando

altri di grande importanza comparvero sulla scena. Principalissimo fra questi fu l'allogamento dato a Tiziano ed a Giorgione dei freschi per la facciata del Fondaco dei Tedeschi, allora allora compiuto. I due giovani vi si posero con quell'impegno che doveva scaturire da una nobile rivalità; ma come accade sempre nei lavori fatti in concorrenza da emuli che si temono scambievolmente, ne seguirono fra essi dissidi e rancori tali, che l'amicizia loro si mutò, prima in freddezza, poi in astiosa discordia.

In quel vasto lavorío ebbe pur mano lo Zarato, ma soltanto per la dipintura de' fregi e degli arabeschi interposti alle figure, o collocati nelle fasce che dividevano i piani. Egli aveva accettata quell'incombenza con tanto maggior diletto, che essa gli dava modo di soggiornare per lungo tempo in Venezia, e per conseguenza, di continuare la tresca colla Lucrezia. Usava per certo maggiori cautele che per lo innanzi nel trovarsi con essa, ma non ne adoperava per altro quante bastassero ad impedire che di tratto in tratto non si risvegliasse la gelosia di Giorgione. Lucrezia metteva in opera le solite moine ad acquietarla, ma il frequente rinnovarsi della colpa produceva spesso impreviste occasioni a nuove collere del Barbarelli.

In questa altalena di procelle e di bonaccie, scorsero altri quattro anni; ma finalmente, non cessando le imprudenti infedeltà dell'ingrata donna, egli finì col minacciarla di morte, se avesse osato riveder soltanto una volta l'odiato rivale. Presentito da costei il serio pericolo che le soprastava, e non potendo torsi dal cuore il suo Zarato, lo persuase a fuggir seco da Venezia, facendogli toccar

con mano come, rimanendo, sarebbero stati esposti ambidue al furore del geloso Giorgione. Egli tentennò sulle prime, ma sia perchè temesse veramente quell' ira, sia perchè fosse innamorato davvero dell' avvenente maga, di notte tempo abbandonarono entrambi Venezia, e ripararono in luogo remoto fuori dei confini della Repubblica, ove non potessero esser raggiunti dalla vendetta del Barbarelli.

Gli amici di quest' ultimo si rallegrarono di una tal fuga, sperando, che quando non avesse avuta più sotto gli occhi la fatale seduttrice, l' avrebbe, o con altri amori, o con nuovi allori, intieramente dimenticata. Ma s' ingannarono. Tanto egli era invescato nelle panie di lei, che, saputane la subita partenza col suo rivale, cadde in profonda malinconia, da cui nessuna distrazione valse a rimuoverlo. Affralito nelle forze dello spirito, non tardò ad esserlo anche in quelle del corpo, e fu colto da malattia gravissima dalla quale gli sforzi de' migliori medici non riuscirono a salvarlo. Laonde nella maggior floridezza dell' età, cioè non compiuti ancora 34 anni, nel 1511 perdette una vita, che se gli fosse durata, avrebbe aggiunto e gloria al suo nome, e nuove gemme alla pittura veneziana. [24]

# NOTE.

---

[1] Alberto Durero, il più valente pittore dell'antica scuola tedesca, nacque in Norimberga il 20 maggio 1471, e vi morì nel 6 aprile 1528. — Giovanni Bellini, il caposcuola dell'antica pittura veneta, nacque in Venezia nel 1421, e vi morì nel 1516.

[2] La molta dottrina di Trifone Gabrielli gli guadagnò il nome di Socrate dell'età sua. Nacque in Venezia nel 1470, e vi morì nel 1549. Scrisse in lingua latina un trattato sulla sfera, col titolo *De sfœrica ratione,* che venne tradotto in italiano da Giason de Nores, intitolandola *La Sferetta.* Aveva in Murano un'amena villa, e colà vi raccoglieva dotti uomini e molti giovani studiosi, ai quali teneva eruditi discorsi intorno alla *Poetica* di Orazio, alle *Orazioni* di Cicerone, alle Opere di Virgilio e a quelle di Dante e del Petrarca.—(Vedi Apostolo Zeno, *Note al Fontanini,* tomo II, pag. 327, e Mutinelli, *Annali urbani di Venezia:* Venezia 1841, pag. 361.)

[3] La tavola dipinta dal Bellini per la chiesa di San Francesco della Vigna porta la data 1507, e rappresenta la Vergine col Bambino e quattro santi in mezze figure.

[4] Con questa bella frase il Lanzi designò egregiamente l'ultimo stile di Giovanni Bellini.

[5] Fra le cose che più onorano il carattere morale del Bellini, è da noverarsi la modestia colla quale si pose a studiare, egli maestro tanto lodato, lo stile de' suoi allievi Giorgione e Tiziano. Prendendo ad esemplare alcuna fra le opere loro, rinnovò intieramente la sua maniera, della qual cosa è bella prova la tavola d'altare in San Giovanni Grisostomo a Venezia, rappresentante san Girolamo, san Cristoforo e sant'Agostino, colla data 1513.

[6] Andrea Navagero, nato in Venezia nel 1483, morto nel 1529 a Blois, mentre era ambasciatore della Repubblica alla corte di Francia, fu letterato di grande rinomanza, specialmente per la molta sua dottrina nelle lettere greche e latine. Fra le numerose singolarità della sua vita, una delle più osservabili è questa, che ogni anno egli sacrificava (tanto il paganesimo gli stava nelle midolle!)

a Vulcano qualche esemplare degli epigrammi di Marziale, scrittore da lui abborrito perchè troppo volgare e concettoso.

[7] *Sandalino* o *Sandolino* in dialetto veneziano è un barchettino lungo e leggiero condotto per lo più da un solo remigante che serve per le *regate*, ed è usato anche per diporto dai così detti *sclazzieri*.

[8] Quel sì gradito spettacolo che fu pei Veneziani, sin dal medio evo, la gara di barche, detta *Regata*, cominciava dalla piazzetta di San Marco, e percorrendo tutto il gran canale, trovava la sua meta al Fondaco dei Turchi.

[9] Era antichissimo costume nelle regate di Venezia, di dare un porcellino vivo a quello fra i regatanti che giungeva ultimo alla meta. Tale costume si conservò fino ai nostri giorni.

[10] Pietro Luzzo, Lucio o Loccio, detto *Zarato* o *Zaroto*, è più comunemente conosciuto sotto il nome di Morto da Feltre. I documenti rinvenuti in questa sua città natale raccertano, che vi nacque nel 1474: s'ignora quando e dove egli morisse. Di sicuro dopo il 1519, giacchè in quest'ultimo anno egli dipinse per la chiesa di San Stefano in Feltre una tavola d'altare. Portatosi a Roma giovanetto, studiò specialmente entro le antiche camere sepolcrali e nelle sale delle terme, fino allora dissotterrate, quelle strane decorazioni composte di animali, di piante, di armi capricciosamente foggiate ed aggruppate, e con questi elementi si formò una maniera d'ornamentazione più ghiribizzosa che bella, a cui fu dato il nome di grottesca, perchè originata dai fregi dipinti che vedeansi nei sotterranei antichi detti dal popolo grotte. Passò nel 1505 a Venezia ed aiutò Giorgione e Tiziano nei freschi del Fondaco dei Tedeschi, lavorando probabilmente soltanto nelle decorazioni. Fu però anche pittore di figura, non ispregevole, e ne son prova, oltre il suo ritratto dipinto da lui medesimo, che vedesi nella collezione di ritratti dei pittori celebri nella Galleria degli Uffizi a Firenze, alcuni dipinti che ancora ne conserva Feltre. Son questi: una tavola nella pinacoteca del Seminario, figurante una Madonna col putto, san Francesco, sant'Antonio e alcuni angeli (era prima nel soppresso convento di Santo Spirito); una Trasfigurazione a fresco, ora assai danneggiata, nella chiesa d'Ognissanti; nella contrada delle Tezze un Curzio che si lancia nella voragine; in Mercatonuovo alcuni graffiti ma assai guasti; sotto la torre dell'orologio avanzi di freschi. Feltre possedette pure fino al 1796 una tavola di questo autore dipinta per la chiesa di San Stefano nel 1519, e rappresentante la Madonna, san Stefano e san Vittore. Questa tavola fu portata via da Massena, e credesi da alcuni che sia conservata nel Museo di Berlino. Dubito che tale credenza sia giusta, perchè

il dipinto che vedesi a Berlino porta l'iscrizione: *Laurentius Lucius feltrensis faciebat 1511*. Questo Lorenzo è ignoto nella storia pittorica, nè poteva poi dipingere per la sua patria una tavola nel 1511, perchè Feltre in quell'anno era un mucchio di rovine in causa delle guerre e dei saccheggi che lo aveano distrutto; nè fu rifabbricato che nel 1513. Il soprannome di Zarato o Zaroto pare gli sia venuto non già perchè combattesse in Zara, quale soldato della Repubblica, siccome afferma il Vasari, ma perchè nel 1475, essendo bambinello, era passato a dimorare in quella città insieme al padre Bartolomeo che vi si portava ad esercitare la medicina.

Sono debitore di queste notizie al chiarissimo signor A. Gangherini di Feltre, che vien preparando le biografie de' suoi concittadini illustri.

In quanto poi all'altro soprannome di Morto da Feltre, io credo che possa indovinarsene l'origine guardando il ritratto di lui, perchè è così pallido e così magro, da mostrare poca differenza da un cadavere.

[11] I Fugger, ricchissimi negozianti di Augusta, tenevano un individuo della loro famiglia in Venezia per ragioni di commercio, e questi abitava nel Fondaco dei Tedeschi in un quartiere sontuosamente addobbato. — (Vedi Sansovino, *Venezia città nob. et sing.*, lib. VIII, pag. 366, e Mutinelli, *Ann. urb.*, lib. VII, pag. 465.)

Accogliendo i Fugger nella loro casa in Venezia i più cospicui viaggiatori della loro nazione che vi arrivavano, è verosimile che ospitassero anche Alberto Durero. Questi era senza dubbio in Venezia sul cominciare del febbraio del 1506, perchè una delle sue lettere da Venezia al Pirkheimer è contrassegnata così: *Data a Venezia a nove ore della notte il sabbato dopo la Candelora nell'anno 1506*. Siccome poi in questa, come in altre lettere scritte da Venezia accenna a parecchi dipinti che già vi aveva fatti, così è ragionevolmente da presupporsi ch'egli fosse colà da parecchi mesi. Ecco perchè posi qui la sua venuta nell'autunno del 1505. Dalle medesime lettere che vennero pubblicate dal signor De Mürr, si rileva che Alberto Durero era stato undici anni prima a Venezia. Alcuni pensano vi tornasse una terza volta, ma difettano le prove di ciò.

[12] Vedi Ridolfi, *Le maraviglie dell'arte. — Vita del Giorgione.* Padova, 1835.

[13] I biografi di Giovanni Bellini vanno d'accordo nell'asserire ch'egli apprendesse il metodo del dipingere in olio da Antonello da Messina mentre questi dimorava in Venezia. Antonello poi lo aveva imparato nelle Fiandre da Giovanni di Brugges, o meglio Van-Eyck, che vien dato come inventore di tal metodo. L'arte del dipingere

in olio conoscevasi però molto prima; è quindi probabile che l'invenzione di lui consistesse, più che in altro, nell'abilità di porre sulle tavole il colore molto denso cioè pochissimo oleoso, dando la maggior possibile densità e luce alle parti chiare per poi velarle con tinte diluite, forse con vernici. Per certo v' è una gran differenza fra il tono locale delle tavole dipinte dagli antichi fiamminghi, e quello delle pitture dette ad olio dei vecchi maestri italiani. Le prime hanno un' intonazione molto dorata, le seconde sentono più il bianco della luce, e lasciano ben spiccare le tinte fredde. Ciò forse proveniva perchè le tavole de' fiamminghi erano tutte dipinte ad olio, e quelle de' veneziani preparate a tempera, e velate poi con tinte diluite a vernice. Su questo così discusso periodo della storia pittorica veggasi il LANZI, *Storia pittorica dell' Italia*, edizione di Bassano, 1796, vol. I, pag. 59 e 588; la prefazione aggiunta dal dottissimo cav. GAETANO MILANESI al *Libro dell' arte* di *Cennino Cennini*, Firenze, 1850, e l' opuscolo del conte SUARDI, intitolato: *Sulla scoperta ed introduzione in Italia dell' odierno sistema di dipingere a olio*, Milano, 1858.

[14] Questa stupenda tavola, che vedesi ora, benissimo conservata, nell' Accademia di pittura in Brugges, porta la data 1436.

[15] Vedi MORELLI, *Notizie dell' Anonimo*, ec., Bassano, 1800, pag. 74 ed altrove.

[16] L' Aretino in una lettera da Venezia a Cosimo I duca di Toscana, in data 17 ottobre 1545, scrive di Tiziano, di cui professavasi amico, queste poco onorevoli parole:

« Padron mio — La non poca quantità di denari che M. Titiano » si ritrova, et la pur assai avidità che tien di accrescerla, è causa » ch' egli, non dando cura a obligo che si abbia con amico, nè a » dovere che si convenga a parente, solo a quello con istrana an- » sia attende che gli promette gran cose. » — (GAYE, *Cart. Ined. d' artisti*, vol. II, pag. 331.)

[17] Leggendo l' oscurissimo trattato delle *Proporzioni del corpo umano*, steso dal Durero, parmi non lungi dal vero la interpretazione che ho dato qui ai suoi insegnamenti sulle forme e sulle proporzioni del corpo umano. Non intendo peraltro di aver indovinato un metodo che è tenuto da alcuni dei suoi interpreti difficile ad intendersi, da altri incomprensibile affatto. Il solo MONTABERT nel suo *Traité complet de peinture*, vol. VI, cap. 225, credette di scorgervi un tesoro di peregrine cognizioni; ma il modo da lui adoperato ad interpretare le dottrine del pittore tedesco, ha in sè troppo dell' arbitrario, perchè sia permesso tener gran conto di quella interpretazione. Il trattato del Durero scritto in lingua te-

desca, che porta a titolo: *I quattro libri sulle proporzioni del corpo umano*, fu pubblicato per la prima volta in Norimberga nel 1528. Dappoi venne tradotto in vari tempi nelle seguenti lingue: latina, italiana, francese, olandese e inglese.

[18] Dalle biografie del Durero si rileva, ch' egli avea ottenuto dal senato veneto un privilegio per la vendita delle sue incisioni, e che alcune di queste essendo state falsificate da altri incisori, egli venne in Venezia a reclamare contro simile lesione del prefato privilegio, e ad esigere i risarcimenti relativi.

[19] Queste lettere vennero pubblicate dal signor De Mürr nel *Giornale d' Arti e Letteratura,* che stampavasi in Monaco col titolo: *Kunst und Litteraturs Blatt,* tom. X. — Si ristamparono, ma tradotte in francese, nel vol. I del *Cabinet de l'Amateur et de l'Antiquaire,* pag. 311 e seg. Paris, 1842. Sono sette di numero queste lettere, e portano molti de' particolari che ho riferiti in questo racconto.

[20] Vedi Sansovino, *Descrizione di Venezia,* pag. 48, e Morelli, *Notizie dell' Anonimo,* pag. 223.

[21] Una sorella di Giovanni e di Gentile Bellini, si congiunse in matrimonio ad Andrea Mantegna. Tale unione fece montare sulle furie il maestro d' Andrea, Francesco Squarcione.—(Vedi il Vasari ed il Ridolfi nella *Vita di Andrea Mantegna.*)

[22] Questi freschi esistono tuttavia, sebbene in due spartimenti si mostrino assai guasti.

[23] Anche questo brano di lettera, è tolto da una di quelle di cui parla; alla Nota N. 19.

[24] Il Ridolfi attribuisce la morte del Giorgione soltanto al rammarico da lui provato pel tradimento della sua bella, ma il Vasari, per contrario. dice, che nel 1511, essendo ella rimasta infetta di peste, e Giorgione non sapendolo e praticando con essa *al solito, se gli appiccò la peste di maniera, che in breve tempo, nell' età di 34 anni, se ne passò all' altra vita.*

# MICHELE SANMICHELI

E

# GIORGIO VASARI.[1] *

(1527-1542.)

---

In sul mezzogiorno d'una splendida giornata di maggio del 1527, un bell'uomo in sui 40 anni camminava a lenti passi, quasi se ne andasse a zonzo per ingannare il tempo, fuori di una delle sette porte di Padova, che dal ponte per cui vi si accede si chiama di *Ponte Corbo*. Fermatosi un po' fuori a guardarne la sgraziata architettura, svoltava tosto a diritta per una stradetta bassa che stendevasi parallela alle mura costrutte per difesa della città; e allora lo sguardo, fino a quel momento sbadato, si concentrò ad attenzione intensa, come di chi volesse comprendere il perchè di qualche cosa di strano che gli stesse dinanzi: fatti altri dieci passi, sostava, alzando di nuovo gli occhi sulla lunga cortina, interrotta da due bastioni, che costituisce in quel punto una parte della cinta di Padova alzata dai Veneziani; poi continuava borbottando fra sè parole che dovevano tenersi tutt' altro che approvative, perchè accompagnate da certe scrollatine di capo significanti dubbio o censura.

* Vedi le Note in fine del Racconto.

Il luogo, a dir vero, non era ameno, come non lo è neppure oggi in onta siasi tolta la pozzanghera che volea parer strada, ma tuttavia il verde succoso dell'erbe, le giovani frondi degli alberi uscenti appena dalle lor gemme, avrebbero dovuto arrestare alquanto un passeggiante anche il più prosaico, se una forte preoccupazione non gli avesse padroneggiato tutto il pensiero come al nostro sconosciuto. E fu appunto per simile causa ch' egli non avvertì, a molta distanza da lui, due uomini che alle larghe casacche si sarebbero presi per contadini, ma non però al passo ed al portamento, chè l' uno pareva imitato da quello di un bracco quando comincia a sentir vicina la starna, e l'altro avea un non so che di rigido, di ombroso, da tradire una intenzione sinistra. Ad ogni fermata del nostro incognito essi pure sostavano, per ricominciare poi a seguirlo se continuava il cammino. Per quanto egli fosse senza sospetto, quel giuoco però avrebbe finito a metterlo in sull' avviso, e perciò i nostri due indagatori prudentemente pensarono di cacciarsi fra i campi allora infrondati a nuovo dalla primavera, e di tenerlo d' occhio protetti da macchie di alberi e da siepi, in modo da vedere senza essere scorti.

Il nostro viandante proseguì quasi senza più arrestarsi fino alle porta di Santa Croce; ma tosto che fu a vista di questa, si fermò attento a guardare un bastione mezzo diroccato che le stava a destra, e che per la quantità di nuovi materiali ammonticchiati da presso, pareva si dovesse ricostruire: fissatolo per un certo tempo, finalmente si pose a sedere sulla sponda d' un fosso da cui poteva tutto vedersi, e cavato di tasca un albo, cominciò a disegnarvi su qual-

che cosa, che con ogni verosimiglianza dovea diventare la copia di quel bastione, perchè l' amico giuocava di saliscendi colla testa, ora guardandolo, ora portando sulla carta il matitatoio.

Senonchè il caldo e l' ora infuocata aveano messo così in sudore il nostro sconosciuto da fargli sentire pressante il bisogno d' un po' di refrigerio; sicchè girò intorno gli occhi per vedere se in qualche casolare non lontano potesse andar a rinfrescarsi con un po' d' acqua. Per sorte ce n' era uno daccosto, e sulla porta di quello stava seduto un vecchio, il cui tipo annunziava un che di mezzo fra il gastaldo ed il fittaiolo.

" Ehi! buon uomo," gli disse volgendosi a lui il nostro disegnatore: " potreste favorirmi una scodella d' acqua, tanto da inumidirmi un po' la gola? ho sete che affogo."

" Subito, messere," quegli rispose; " vado a prenderla."

E alla promessa tenne dietro l' atto, perchè gli portò un gran scodellone ripieno d' acqua attinta allora dal pozzo, che il chiedente tracannò d' un sorso.

" Grazie, buon uomo, prendete pel vostro disturbo."

" Vi pare, messere! siamo povera gente, è vero, ma non mettiamo a prezzo l' acqua che il Signore ha concesso a tutti senza spesa. Noi poi, vedete, così poveretti che siamo, non sapremmo negare un pezzo di pane e un po' d' acqua neppure ad un nostro nemico se ne avesse di bisogno."

" Grazie, della vostra cordialità, non volevo punto offendervi, scusate. Ma poichè vi trovo qui, permettetemi una domanda: è da un pezzo che abitate in questo casolare? "

" Ih! Ih! è la miseria di trent' anni, messere: qui ci feci famiglia, qui fabbricai cinque scannapane di prima forza che or lavorano i campi."

" Quand' è così, voi saprete dirmi qualche cosa di questo bastione mezzo diroccato che ci sta dinanzi. Le sue rovine non paiono di vecchia data, e vorrei sapere in qual circostanza fu così maledettamente crivellato dalle artiglierie."

" Se vi so dire di quel bastione? Corbezzoli! crederei, c' ero anch' io nella baraonda che l' acconciò così, e ci ho menato per bene le mani, perchè allora era giovane, vedete. Mi par ieri di quell' orrendo patassío, ed io stava a due passi dall' illustrissimo messer Alvise Loredano che, poveretto! ci dava animo; e se c' era un po' di tregua facea portar da bere e da mangiare per tutti, tanto perchè riprendessimo fiato. Oh! che buon signore! mi par di vederlo in quel momento che cacciava il suo spadone nel corpaccio di un di que' cani,.... e noi tutti a far altrettanto con altri che voleano arrampicarsi: quando *phum,* una palla di spingarda viene a cogliere quel poveretto nella fronte, e giù come un cencio: era morto..... così giovane, così bello!.... così bravo!"

" Ma dunque," interrompeva il nostro incognito, che non era giunto per verità a capir nulla di quella orazione funebre non troppo svolta secondo i precetti di Quintiliano: " ma dunque colà ci fu un grosso tafferuglio, qualche assalto forse?"

" Altro che assalto! ma voi, dunque, messere, non siete di questi paesi; perchè, se no, dovreste sapere dei grandi fatti successi or son diciott' anni in questa povera città."

" Per l' appunto, io son forestiero, e non so altro

se non che diciotto anni fa queste contrade furono bersagliate dalle guerre fra i signori Veneziani e i Tedeschi collegati ai Francesi."

"E appunto in quelle indiavolate guerre avvenne il terribile casa del diavolo di cui vi dicevo."

"Cioè, avevate forse intenzione di dirmi; ma, figliuolo, la fu solo un' intenzione, perchè non ci ho proprio capito nulla; dite su dunque un po' a modo."

"Avete a saper, messere," riprese il campagnuolo, "che quando nel 1509 i nostri buoni padroni Veneziani tornarono in possesso della città, riprendendola ai Tedeschi ed ai ribelli che se ne erano impadroniti, noi, povera gente di campagna, siamo corsi subito ad offrirci per difenderla col nostro sangue, purchè ci avessero dato armi e provvigioni opportune; tanto volevamo un ben di Dio a san Marco. Oh sì! fu un parlare ai sordi; ci ringraziarono con bel garbo, ma non ci dettero neppure uno spiede, tanta era la paura che facessimo anche noi un tiro simile a quel de' signori due anni prima, i quali, sempre cani e gatti contro Venezia, s' unirono in combriccola per mandarla a rotoli.

" La città restò dunque con pochi *stradiotti*, e noi fummo messi a lavorar sugli spaldi, per fornirli di steccati e di fortini, e per rizzar trincee. Ma figuratevi, un di que' fortini andava su ad ogni morir di papa, e se i *lanzimani* fossero venuti giù in fretta, [2] buona notte! non c' era da far altro che raccomandare l' anima a Dio signore. Tutti saremmo stati infilzati come beccafichi.

" Volle fortuna che uno dei provveditori mandati qui da Venezia, fosse quell' uomo di ferro ch' è il serenissimo nostro Doge d' adesso, messer Andrea Gritti. [3]

Ed egli, che la sa lunga, capì che non era da badare punto al suo collega Cristoforo Moro e a quegli altri di palazzo, che diceano non doversi temer di nulla e perchè la città era in buona difesa, e perchè ai Tedeschi neppur passava pel capo di venirla ad attaccare.

" Li lasciava dire il Serenissimo; ma intanto egli, da buon cane da fermo, sentiva l' odor della selvaggina, e non volea essere colto alla sprovveduta. Fece dunque aumentare i lavori, raccogliendo quanti più poteva di noi per afforzare i terrapieni e costruire i battifolli; indi ordinò gli mandassero da Venezia falconetti, spingarde ed altre artiglierie, e tutto appostò sulle mura. Richiamò poi quanti militi c' erano nel territorio, la città riformì di viveri; insomma si preparò come se i nemici dovessero presentarsi alle porte domani.

" I signori di palazzo prima ridevano di tanto tramenío, dicendo che erano rodomontate contro il vento, poi strepitarono perchè si spendeva un occhio in quella roba. Quasi quasi, coi loro maligni discorsi, eran giunti a metter il Gritti in tanto discredito colla Signoria, che la fu ad un filo per richiamarlo; ma lui duro! affrettava i ripari, rispondendo sempre che lo lasciassero fare per un mese, e poi vedrebbero se avea o no ragione.

" Capperi se l' aveva! E quanta! Il mese non era al fine, che già cominciò a correr voce come si fossero vedute soldatesche tedesche nel Friuli, e ch' eran tante, tante. Il disgraziato che sparse pel primo codesta novella (era un carrettiere, me lo ricordo come se fosse adesso) fu arrestato, e mandato ad espiare la sua imprudenza sotto i Piombi.

" Per alcuni giorni, tra per la paura di quel regalo, tra perchè i Tedeschi eran più cauti dei nostri, le voci sinistre cessarono, ma poi d' improvviso ricominciarono sussurrate sì paurosamente all' orecchio di Caio e di Tizio, però più insistenti. Non erano più uno o due, ma dieci, ma cinquanta che aveano udito dire essersi visti i Tedeschi a Feltre, poi sul Veronese ed in più parti. Quei di palazzo seguitavano a ridere, a sostenere che le erano baie sparse dai signori padovani nemici della repubblica, che non c' era da aver una paura al mondo.

" Ma le voci continuavano, crescevano, spargeano un terrore indistinto che non si quietava più. Gli avversarii del Gritti aveano un bel dire che non erano se non corpi volanti di pochi uomini, dai quali non potea venir danno notevole; scorribande fatte sol per rubare qualche paio di bovi o qualche sacco di grano. Nessuno più ci credeva. Finalmente le notizie sinistre spesseggiano, ne vengono da tutte le parti, non lasciano più dubbio sulla imminenza del pericolo. I Tedeschi sono a Treviso, gli Spagnuoli a Verona, il La Palisse si vede già a Cittadella colle lancie francesi. Il terrore s' impadronisce di tutti e specialmente di quei di palazzo, che, smesse le celie maligne a carico del Gritti, non sanno a qual santo raccomandarsi.

" Egli solo rimane imperterrito, calmo, anzi più sereno che mai; pareva che gli avessero portato una buona nuova. Bisognava vederlo in que'giorni raddoppiar di zelo, essere da per tutto, provvedere a tutto. Fece intanto raddoppiare il numero degli Stradiotti, e poi chiamò noi dal di fuori perchè portassimo dentro e bovi e grano e quanto servisse al vivere, sicchè in pochi giorni c' era tanto di provvigioni da

sostenere un assedio di due anni. A quelli di noi che potevano esser buoni da menar le mani, si dettero moschetti e lancie, ma fu tardo ed inutil ripiego, perchè non usi noi a maneggiare tali armi e senza istruzione, diventavamo più un imbarazzo che un soccorso. Senonchè non c'era tempo di pensare a far meglio; chè già la burrasca s'avvicinava furiosa. Il 15 settembre le milizie tedesche coll'imperatore alla testa, portarono il campo a Sant'Antonino e circondarono la città; e che milizie! e quanti cannoni! non se ne erano mai veduti tanti da che mondo è mondo, diceasi. Disposte le trincee, postate le artiglierie, l'assalto cominciò da più parti sull'alba del 18. Mi vien la pelle d'oca a ricordare quell'alba! che terrore! che rombo di spari! Tutte le campane suonavano a stormo affinchè ognuno raggiungesse armato le mura nei posti destinati. Parea il finimondo.

" Un degli assalti più feroci e tremendi fu portato a questa disgraziata porta. Cannoni di smisurata grossezza la crivellavano di palle, e andavano demolendo il bastione, senza che noi potessimo recar gran danno a que'cani. Passate due ore, la breccia fu aperta, là dove vedete tutto quel gran rovinìo di muriccie, e que'ladri di Tedeschi cominciarono a salire, rovesciando quanti stavano nelle prime file. Si avea un bel menar le mani noi, un bel dar giù certi colpacci di mannaia, certe puntate di spiede. Oh! sì l'era proprio come un battere i macigni di Lispida colla nocca della mano. Que' cani erano coperti di ferro dalla testa a' piedi, e non badavano ai nostri colpi più di quello che un asino non badi alla frusta. Invece, coi loro spadoni infilzavano noi poveretti, coperti solo di cenci. Che strage non ne fecero! alla buon'anima

di mio fratello spaccarono il cranio netto; a mio cognato quegli infami portarono via d'un colpo la testa.

" Mi sento scoppiare il cuore solo a rammentare que' momenti. Mi pare ieri, che sieno avvenuti; mi par di vederli là distesi quei miei diletti. Dio benedetto li avrà voluti in paradiso di certo, e avrà mandato all'inferno i loro empi carnefici.

" In somma, dopo una mezz'ora di quel picchiar ineguale, il bastione stava per cedere, giacchè non vi era quasi altra barriera che un monte di morti. Non pochi di noi in retrofila, visto il caso disperato, cominciavamo a darcela a gambe, quando nostro Signore benedetto si ricordò di noi e di questa misera città, e ci mandò un di que' soccorsi inaspettati che sa mandar solo lui.

" D' improvviso s' ode uno scoppio che fa tremar la terra, e al rombo spaventoso tengono dietro urla e gemiti lontani, e un tempestar di moschetteria. Assaliti ed assalitori, sbalorditi da quell'inferno, involontariamente s' arrestano per saper che cosa fosse accaduto. Non passarono tre minuti, che si ode venir dal di fuori, proprio lungo questa strada, un cavallo alla gran carriera. Lo inforcava un soldato che fermatosi ove stava il capitano dei maledetti *Lanzi*, gli dice in una lingua diabolica, non so che parole. Oh stupore! Si odono subito i pifferi suonare a raccolta, gli assalitori discendere dalla breccia, e tutta quella marmaglia retrocedere confusamente verso la porta di Ponte Corbo.

" Immaginatevi, messere, come rimanemmo noi a quella vista! Ci parea di sognare. Intanto sopraggiunsero dal di dentro della città alcuni Stradiotti, e ci raccontarono lo strepitoso avvenimento che vi dirò

in poche parole. Il bastione di porta Codalunga era stato un' ora prima preso d'assalto dai cavalieri Spagnuoli, e già molti d' essi si disponevano a calarsi nella città, e a farne, figuratevi, che governo! Quando il Gritti, sempre all' erta e pronto agli espedienti, visti que' cavalieri ordinarsi sul bastione per discendere nella città già ridotta senza difesa, ordina fuoco alla mina, e in meno che non si dice un Gesù e Maria tutti que' gran signori di Spagna saltano in aria e ripiombano cadaveri. La confusione è nel campo degli assedianti; non si sa più a qual partito ricorrere; ma il Gritti profitta di quell' istante d' incertezza e fa voltare le artiglierie conquistate agli assalitori contro di questi, sicchè più che cinquecento ne rimangono uccisi. Però nel dì 26 settembre, que' cani di Tedeschi si accostarono ancora al bastione di Codalunga, per darvi nuovo assalto; ma avvedutosi di ciò il famoso capitano Zittolo da Perugia, piomba loro addosso colla sua squadra, e li concia in modo che, dopo pochi giorni, il dannato imperatore Massimiliano e tutti i suoi scomunicati Lanzimani levano il campo, e la nostra città resta in mano de' nostri buoni padroni i signori Veneziani.[1] Non mai come in quel giorno benedetto fu gridato da tutti i popolani *Viva san Marco.*"

"Vi ringrazio, buon uomo," prese a dire l' incognito, "di questo vostro racconto: avevo inteso dir qualche cosa di codesto affare, ma senza gli interessanti particolari datimi da voi. Del resto, credete amico mio, se la città non cadde in mano dell' esercito alleato, non fu già nè per le previdenze del Gritti, nè per le mine delle mura, nè per la bella fazione del Zittolo, ma perchè deve esserci stato

sotto qualche baratteria, di queste...." E stropicciando l'indice col pollice, facea conoscere di qual sorta la reputasse.[5] Poi aggiunse: "Credete a me, che con bastioni e mura sì meschine non si difende una città come questa dagli assalti di grosso esercito regolare, e fornito di buone artiglierie. Ci vuol ben altro! E se i vostri buoni padroni non pensano ad afforzar queste mura in altro modo, possono starsene ben sicuri, che una volta o l'altra Padova sarà preda anche di un nemico men forte assai di quello che l'assalì nell'incontro di cui parlate."

Il nostro innominato non avea appena finito di pronunciar queste parole, che due uomini robusti, vestiti da contadini (erano i due che vedemmo ronzar al largo) gli furono addosso e bravamente gli gettarono una corda attraverso le braccia. A quell'amplesso un po' troppo stringente, volea far resistenza, affidandosi nella sua annervata muscolatura; e balzato in piedi, cominciava coi pugni e col divincolarsi del corpo a dar scrollate terribili ai due sorvenuti, sicchè ne avrebbe resa almeno malagevole l'impresa di legarlo, se un fischio d'uno fra essi (per anteriore intelligenza ben noto ai custodi della porta) non avesse fatto accorrere di là quattro Cappelletti,[6] che resero inutile ben presto ogni lotta.

Il nostro povero disegnàtore fu dunque legato come un sacco di noci, e bruscamente trascinato fin sotto la porta, ove, non senza parecchie perentorie intimazioni di non fiatare, fu posto, o meglio, gettato su d'una carrettaccia, e condotto attraverso la città sino alla prigion di Palazzo (un buon miglio e mezzo di strada) ove, slegate le funi, lo serrarono a chiave in una segreta. Colà, a tutto conforto, gli lasciarono

un tozzo di pan nero, una brocca d'acqua e la diletta compagnia di innumerevoli topi, e di altre bestie schifose.

Può ben credersi se quando si trovò in quella reggia e con quel trattamento, i pensieri gli ballonzolassero allegri pel cervello. Cominciò dal far un po' d'esame di coscienza, e per quanto sapesse, che in que'torbidi giorni, con tanti sospetti reciproci fra Stato e Stato, ci volesse poco per venir a vedere il sole a scacchi, pure non trovò neppure una lieve, non dirò causa, ma neppure pretesto, di così brusca carcerazione. — Pensò che fosse uno sbaglio; ma come chiarirlo sotto un governo, che sicuramente non avea il difetto di cercar l'innocenza a lume di lanterna? — Gli corse alla mente che le sue carte poteano togliere ogni dubbio, e farlo uscir tosto di pena, perchè avrebbero manifestato ai magistrati l'esser suo; ma qual non fu il suo dolore quando, frugandosi nelle tasche della casacca, s'avvide che le non c'erano più!

Allora un sudor freddo gli corse per la persona. Si ricordò delle tante misteriose condanne che avea udito raccontare, a proposito di Venezia; gli sovvenne il terrore che diffondeasi per tutto al solo nominare gli Inquisitori di Stato ed il Consiglio de' Dieci, e riandò colla mente quanto gli era stato detto intorno a persone anche di alta sfera, sparite improvvisamente senza che se ne sapesse mai il perchè. Il luogo ed il modo dell'imprigionamento gli accrebbero le cupe previsioni, e già pareagli di veder entrare il carceriere accompagnato da un frate per intimargli una confessione sommaria, seguíta naturalmente da una più sommaria strangolatura. " Po-

tessi," diceva fra sè " potessi riuscire a veder la faccia di un magistrato, per dirgli un po' chi sono, a chi appartengo; ma sì, con questi signori che dicono facciano *tabula rasa* senza processo, neppure sperarlo! D'altra parte qui non son conosciuto, e nessuno può prendersi incarico de' fatti miei sì da andar a parlare a chi comanda, di me, povero tapino che, senza una colpa al mondo, giaccio entro la segreta di una prigione."

Eppure in queste sue nere ubbíe egli, almeno in parte, s'ingannava; v'era anzi chi s'occupava di lui e abbastanza seriamente, ma non però in modo da portar luce sull'innocenza sua, sì invece per isbarazzarsi da un fardello uggioso, di cui non si voleva assumere la responsabilità.

In un vasto stanzone del palazzo municipale che portava ancora le impronte del secolo decimoterzo,[7] stava ritto dinanzi al tavolino un uomo di mezza età, vestito di velluto nero, con al collo una lunga catena da cui pendeva un medaglione portante l'effigie del leone di san Marco; lo che voleva significare come il suo portatore fosse nell'elenco dei cavalieri di San Marco, unico ordine cavalleresco della repubblica veneta, che concedevasi d'ordinario ai nobili quando eleggevansi a certe alte cariche.

Con quell'aria di cinica indifferenza, che è quasi il distintivo orittognostico della sostanza fossile componente il funzionario pubblico in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, si fe a ripassare, col solito piglio tra beffardo e noiato, le carte che gli erano state poste sul tavolino. Guardatele una ad una, disse fra sè con un certo tuono di maraviglia:

" Curioso! e non c'è nulla dell'arresto di quel

vagabondo che deve esser stato fatto ieri: bisogna che la relazione del capo del satellizio sia ancora presso l'assessore. Son bramoso di sapere di che razza di furfante si tratti;" e diè tosto una scrollata al maestoso campanello di bronzo che torreggiava in mezzo dello scrittoio.

Entrato un dei fanti del Comune, che allora teneano il posto degli odierni uscieri, gli dette ordine di chiamargli subito l'assessore[3] a cui affidavansi le cause criminali; e costui, pronto alla chiamata, entrò nella stanza cinque minuti dopo.—Era un bel giovane in sui 24 anni, snello della persona, e con una di quelle fisonomie vivaci ed intelligenti che paiono create da Dio per entrar negli uffici pubblici, a riparare, colla pronta attitudine, la copiosa ignoranza e lo scarso intelletto dei loro superiori.

"Ai comandi di V. S. Illustrissima," disse, dopo un profondo inchino, questa specie di Angelo Custode che avea il difficile cómpito di far parere un brav'uomo il patrizio titolato.

"Caro amico," rispose questi, "non ho trovato fra le carte che colla vostra solita diligenza mi mettete qui, perchè decida sugli affari urgenti di cui trattano, non ho trovato nulla relativo alla cattura da me ordinata di quel tal vagabondo, di cui vi parlai ieri."

"Stavo appunto, Illustrissimo, mettendo in ordine la posizione per subordinarla alla S. V."

"Ma sarà una faccenda sbrigativa, perchè non ci deve essere che la relazione del capo dei birri."

"Domando scusa, Illustrissimo, ci è qualche cosa di più; ma di nessun momento, cioè carte disegnate...."

" Ah! c'erano delle carte? E di che razza sono elleno?" chiese con impaziente curiosità l'Illustrissimo: " lettere forse, corrispondenze compromettenti, qualche lista di congiurati....! "

" Nulla di questo, Illustrissimo; tutto consiste in un libriccino su cui egli stava disegnando quando venne arrestato. Scorge bene V. S. Illustrissima, come si tratti di cosa inconcludente: non è già in un libretto di disegni che tutti possono vedere, e che si squaderna agli occhi di tutti quando lo si adopera sulla strada, che si portano le fila di una congiura, o i nomi di quelli che vi prendono parte."

" Il vostro ragionamento, caro assessore, non mi capacita. Basta, di questo parleremo poi; intanto vediamo la relazione del bargello; questa forse ci darà il bandolo della matassa."

L'assessore la presentò tosto al sapientissimo Licurgo, il quale, inforcatisi sul naso gli occhiali, si pose a leggerla, ma non per verità con la speditezza necessaria ad attestare grande abitudine a codesto esercizio. Visto anzi che non ci riusciva troppo lodevolmente, deferì, come al solito, il grave incarico all'assessore.—Farò grazia a chi mi legge delle gemme d'ortografia e di lingua di cui era ingemmato quel foglio, e gliene dirò invece in poche parole il contenuto.

Il degno ministro della giustizia narrava, non senza uno sgrammaticato viluppo di circonlocuzioni, qualmente uno sconosciuto si vedesse girare da due giorni nella città, e fermarsi di preferenza dinanzi ai bastioni e alle mura, e spesso cavar di tasca un libretto e segnarvi su qualche cosa. Aggiungeva che insospettitosi come in simile giuochetto gatta ci covasse, ed in base alle istruzioni inviategli da Sua Si-

gnoria, avea seguitato ieri l'incognito nella sua escursione fuori di porta Ponte Corbo colla ferma intenzione di agguantarlo, subito che si fosse avveduto che scarabocchiava sul riferito libriccino alcun che di relativo alle mura della città. — Concludeva con un destro elogio alla propria antiveggenza e perspicacia, per esser ben riuscito nel colpo, e finiva, *more solito*, raccomandandosi alla protezione dell' illustrissimo Podestà.

"Bravo il nostro *Furega!*" (era il soprannome di quel birro) "ne ha fatta proprio una delle sue belle; gli darò in premio mezzo ducato. Or vediamo questo libretto che potrebbe darci qualche lume su questa imbrogliata faccenda."

"Imbrogliata, Illustrissimo, per l' intelligenza di *Furega*, ma non per quella della S. V., che di certo comprende come non si tratti se non di un artista, che per suo diporto va schizzando sull' albo ciò che più lo colpisce in una città, nuova forse per lui."

"Di che artista mi andate cianciando, caro assessore? Gli artisti fanno muri, tavole, serrature, e non disegnano per le strade."

"Non intendevo, Illustrissimo, parlar d' un artiere, ma sì d' un artista di pittura o scultura.... "

"Eh che! neppur questi disegnano per le strade. Qui ci dev' essere proprio il marcio: date qui quel libriccino; se non sono segni cabalistici, capirò ben io le intenzioni di costui."

E si diè in fatti a sfogliettare quel libretto, ch' era appunto tutto rabescato di capitelli, di cornici, di archi, di pilastri bugnati e di cento altre forme proprie di chi professa architettura. Senonchè verso l' ultime carte vedeansi disegnate in contorno,

piante di bastioni e pezzi di rivellini, e, di più, qualche schizzo, evidentemente tolto dal vero, delle mura di Padova.

" Ecco, " esclamò trionfante l' Illustrissimo, " ecco la chiave del mistero. L'ho trovata, per San Todero. Vedete: costui deve essere una spia dell' Imperatore e del re di Francia, che viene qui per iscoprire dove sia il debole delle nostre fortificazioni, e comunicarlo al nemico, affinchè un bel giorno venga a riprenderci la città."

" Non vi è bisogno alcuno di mandar per ciò uno spione," riprese l' assessore: " la spia delle nostre debolezze in fatto di fortilizi da guerra, ce la siamo fatta da noi, Illustrissimo, lasciando così mal guarnite quelle difese, da....."

" Ma, assessore, dico io; se non la finite con questi commenti che vi escono di bocca ad ogni momento sulle cose di Stato, la finisco io. — Pensate, o piuttosto pensiamo che cosa dobbiamo far di questo arrestato."

" Per me direi, Illustrissimo, che si dovesse esaminare subito, perchè se, come c' è buona ragione di credere, egli non ha altra colpa che di esser venuto in un paese nel quale il sospetto di avversione ai padroni, dà più briga al carceriere e al carnefice che non i delitti di furto e di assassinio...."

" Assessore, ripeto, voi mi fate montar la..... se non tacete. Che bisogno c'è che noi andiamo tanto a lambiccarci il cervello per trovare la innocenza di quel bindolo? Niente affatto; ci pensi chi deve; egli spiava le opere di guerra della Repubblica, dunque è un reo di Stato, e come tale noi non dobbiamo ingerircene nè poco nè molto; non è affare di nostra

competenza. Mandiamolo a dirittura a Venezia, e felice notte; ci pensino un po' loro."

"Ma gli inquisitori diranno che noi li carichiamo di disturbi inutili; perchè mandiamo ad essi dei colpevoli immaginarii, rispetto ai quali non è possibile trovar neppure un indizio che dia modo ad inquirere; e come sempre, si darà la colpa di queste ubbíe fuor di proposito, a chi ha l'onore di essere l'assessore di V. S. addetto al maleficio."

"Non abbiate paura di rimproveri per questo: dormite pure i vostri sonni tranquilli. Fino a che è Doge il serenissimo Gritti, egli sarà sempre disposto a vedere in qualsiasi vagabondo che mandiamo laggiù, uno spione incaricato dai nemici della Repubblica ad impadronirsi di Padova. Questa, a dirvela," e qui abbassava la voce per timore che qualcuno fuor della stanza l'udisse, "è la sua fissazione: me lo disse tante volte egli stesso e me lo fece dire anche dagli eccellentissimi inquisitori, che badassi bene alle mène segrete che dal di fuori si sarebbero ordite a danno della città. Quando gli faremo conoscere che costui ne stava disegnando i bastioni e le mura, gongolerà dalla gioia; crederà che abbiamo scoperto il bandolo d'una spaventosa congiura, e ci farà scrivere elogi pel nostro zelo, e persuaderà la Signoria ad avere d'or innanzi confidenza cieca nella nostra amministrazione, la andasse pure il peggio possibile. Siete giovane, caro assessore, e si vede che il maneggio del mestiere non l'avete ancora imparato. Se non fosse Doge l'uomo più temuto del patriziato veneto, direi che si potrebbe dar anche passata a codesta seccatura; ma con lui non si scherza; non è un Doge come tanti de'suoi predecessori; no,

egli è veramente il padrone delle faccende pubbliche, e tutti, persino gli inquisitori, si piegano a' suoi voleri. Figuratevi, il mio focoso assessore, che dopo aver aperta la gabbia al nostro merlo, il Serenissimo venisse a sapere (e lo saprebbe dicerto perchè i birri che ci servono sono, se mai nol sapeste, le nostre spie), venisse a sapere, dicevo, l'affare del libretto coi disegni dei bastioni. — Poveretti noi! staremmo freschi davvero: sarebbe capace di far destinar me ad una podesteria in qualche pitocca città della Dalmazia ove dovrei mangiar soltanto pane di crusca, e di inviar voi a far, per un paio di anni, passeggiate solitarie sugli spaldi di Corfù. — No, no, signor assessore colendissimo, mettete a monte i vostri scrupoli di giustizia, e andate a preparare una bella relazione ai Dieci, che faccia risultare la grave circonstanza dei disegni trovati, e insieme ponga in evidenza la nostra perspicacia ad aver scovata la lepre. Accompagnato da simile carta, manderemo il galantuomo alla dominante."

" Ma, Illustrissimo, con una lettera di raccomandazione di questa sorta gli faranno fare un ballo fra Marco e Todaro; e come possiamo noi....? "

" Oh! che fisime son queste? di que' balli ne hanno fatti fare a tanti altri, e..... forse" e ciò disse a voce bassissima, " forse con meno ragione. Ci vuol altro! la va da galeotto a marinaro, bisogna salvar il posto, caschi il mondo."

" La santa Scrittura lasciò, Illustrissimo, pei magistrati la massima, *diligite justitiam....* "

" Non mi venite fuori col vostro latino perchè, fra le altre cose, non ne capisco una parola, e lasciate andare l'acqua pel suo canale, tenendovi in ta-

sca le vostre sante scritture; non fareste che danneggiar voi e me senza salvare quel farabutto. Che importa finalmente un impiccato di più o di meno?"

Questo cinismo ributtante che mettea la febbre nell'animo dell'onesto assessore, valse ad interdirgli la risposta; sicchè, sospirando in segreto, si tacque. Ma poco dopo ricominciò il discorso, sperando di pigliare il degno rappresentante della Repubblica dal lato che sapea in lui più sensibile, quello dell'avarizia:

"E come faremo, Illustrissimo, a mandar il prigioniero subito a Venezia, senza adoperare un mezzo speciale che dovrà essere naturalmente a carico dell'assegno destinato alla Podesteria, fino a processo finito?"

"Avete ragione, non ci avevo pensato; per bacco! bisognerà staccare un burchiello a posta, e ci vorranno venti lire *di piccoli,* a spedirlo a Venezia; e queste, bisogna che, per adesso almeno, le paghi io, nella speranza che me ne rifacciano, se troveranno materia a procedere. Le mi bruciano per verità queste venti lire... Ah! l'ho trovata: sì, bell'idea! Da qui a pochi giorni si dovrebbe mandar a Venezia, finita che ne sia l'istruttoria, quell'altro prigioniero che abbiamo in gattabuia per ordine degli inquisitori: quel tal Francesco Pagliarino.[9] Pel trasporto di costui da Padova a Venezia pagherà la Signoria, perchè l'arresto si fece per suo comando: ebbene, cacciamo anche l'altro nello stesso burchiello, e la spesa è risparmiata. Da bravo, preparate le carte e spicciamoci."

Al povero assessore spostato dal suo ultimo trinceramento, in cui vedeva un appiccagnolo per evitare un'ingiustizia inumana, in fondo a cui stava, quasi inevitabili, la morte o la lunga prigionia di un inno-

cente, non restò più che uno sterile sospiro. È questo significava severa condanna a quelle forme di legislazione che se mostravansi opportune rispetto ai delitti comuni, si vestivano di tutte le fosche tinte dell' arbitrio quando toccavano solo al sospetto di colpe politiche. Ma egli, poveretto!, null' altro poteva contro l' inflessibile e crudele sistema, se non rimpiangerlo in segreto, e non lasciar apparire neppur l' ombra della disapprovazione, perchè, se no, i tenebrosi Minossi gli avrebbero fatta pagar ben cara la sua temerità.

Fece dunque di necessità virtù, e stese la informazione ordinatagli, smorzando, per quanto era da lui, le circostanze che poteano parer più compromettenti, e ponendo in rilievo come anche nel supposto di male intenzioni in quel disgraziato, sarebbe stato di molta utilità sottoporlo a lungo esame per scoprire se avesse complici, e da qual parte venisse il reo tentativo. Valea questo mezzo a dargli almeno sicurezza, che i terribili Dieci non avrebbero precipitata la condanna capitale, e che, guadagnandosi tempo, c' era modo di porre in chiaro le cose per salvar la vita forse d' un povero padre di famiglia. Colla coscienza quietata dall' unico tentativo di salvezza che rimanesse, diè gli ordini perchè il prigioniero fosse tradotto a Venezia in burchiello.

Chi di noi vecchi, al sentire questo nome, non corre col pensiero a quarant' anni indietro, quando quella pesante barca era ancora il mezzo preferito per andar da Padova a Venezia nel batter d' occhio di quattordici ore? Chi di noi canuti non rammenta le lunghe noie dell'eterno viaggio notturno, ed anche non sente o il rimorso o la gioia di aver partecipato

a qualcuno dei piccanti intermezzi che accadevano entro quella tana, fra coloro che doveano passare insieme la notte? Quanti innamoramenti di bassa lega incominciati e finiti alla fioca luce dell' unico lumicino! quante speranze di guadagno o di gloria per chi affidava alla tardigrada prora i prodotti del suo ingegno o quelli della sua industria; speranze cullate nel dormiveglia e poi dissipate di frequente da una triste realtà! Povero burchiello! esso che per tanti e tanti anni portò placidamente, quasi a crudele ironia della sua proverbiale lentezza, il nome di *Corriera*, è sparito per sempre dall' ammirazione e dalla memoria degli uomini, come i lazzi d' Arlecchino, come il Convitato di Pietra, come l' Amor delle tre melarancie, come le Anacreontiche del Vittorelli, come il giuoco della tombola, di cui era privilegiato santuario, giacchè quel delizioso passatempo allettava ogni notte i diciotto reclusi della sudicia barca.

Quello che dovea accogliere il nostro prigioniero, non aveva così umanitaria destinazione; ma pur veniva usato al servizio della rappresentanza governativa, perchè la via per acqua, tutto sommato, era, malgrado le quattordici ore necessarie a percorrerla, la più spedita e la meno esposta a pericoli, per tragittare da Padova alla metropoli: tanto le strade di terra somigliavano per due terzi dell' anno a melmose paludi, affondate com' erano o dallo straripamento de' fiumi, o dalla pioggia che non aveva scolo; e guai a chi vi si fosse trovato allora di notte, chè forzato a percorrerle a passi di lumaca, fossero pur lesti i cavalli, arrischiava di abbattersi in certe compagnie non troppo cerimoniose, che per lo meno l' avrebbero alleggerito della valigia e del borsello. E sì che le *Gride* non

mancavano ad ogni nuovo ladroneccio ed assassinio, ma che? I sacerdoti di Mercurio sapeano bene che non erano se non brandelli di carta le strappate di corda e le altre pene ferocissime *ad arbitrio di Sua Eccellenza,* che promettеansi a tutto pasto in quelle *Gride.* L'impunità era assicurata dalla negligenza colla quale veniva esercitata la polizia nei paesi di terraferma.

Quando, condotto da quattro Cappelletti, il carcerato entrò in quella specie di camera sepolcrale, a cui aggiungeva tristezza un fioco lanternino di fronte alla porta, si credette il solo inquilino della mesta abitazione: senonchè, addomesticatosi un po' alla scarsissima luce, s' accorse che in un angolo c' era una massa nera che parea come di drappi ammonticchiati: ben tosto però si persuase che quel viluppo moveasi, e ne vide in fatto sorgere una testa, poi due mani e tutta la figura d' un uomo, che gli affissò gli occhi addosso, e dopo qualche minuto gli rivolse così la parola:

" Oh! messere, mi avvedo dallo strepito delle vostre catene che ci vollero compagni, affinchè ci confortassimo a vicenda prima di andare a fare quel tal balletto fra le due colonne. I viaggi in compagnia son sempre i più allettevoli. "

" Veramente, non ne avrei gran fatto l'intenzione," rispose secco il nostro detenuto; " e non mi pare neanche d' averne i meriti: pure gli è certo che in questo luogo e con questi nastrini ai piedi, non c' è nulla di rassicurante. "

" Che fa l' innocenza, messere? È una salvaguardia inutile dinanzi a certi signori: basta che ci sia un centello d' apparenza sinistra, perchè la corda lavori:

gli scrupoli non turbano la coscienza ed i sonni di chi comanda laggiù."

" Capisco, pover' uomo, che forse una lunga prigionia, vi avrà messo nell' animo presentimenti sinistri, ma mi par impossibile, che senza un delitto al mondo si possa..."

" Si vede, collega caro, che siete nuovo a questi paesi; se no, direste altrimenti sentendovi que' sonagli ai piedi. Qui " continuò abbassando la voce " carcerato è l' esordio d' impiccato, *siamo nella schiavitù di Faraone.* " [10]

Dopo così cavernosa profezia d' un futuro, forse imminente, il nostro incognito si sentì correre un sudor freddo per tutta la persona: ma sforzandosi a mostrare un po' di coraggio ch' era ben lontano dal provar nel cuore, ripigliò:

" Io non so, messere, l' imputazione che vi valse questo misero stato; ma quanto a me posso dirvi, che nessun Faraone passato e presente potrebbe trovarmi in colpa. Io sono un buon galantuomo di Verona che da anni passò, col beneplacito della Signoria, a servire come ingegnere presso il Pontefice, amico ed alleato adesso, come forse saprete, di Venezia. Non mi son mai impicciato nelle faccende de'governanti, nè relativamente ai miei vecchi padroni, nè all'attuale; ed anzi, ogni volta che ne ebbi l'occasione, dissi il maggior bene del mondo di Venezia, sicchè a Roma mi sbertavano, chiamandomi la lancia spezzata della Repubblica. Venuto a Verona per rivedervi i miei, mi prese il grillo, maledetta la volta, di veder Padova, e stavo visitandone lo esterno, quando mi sentii ghermire da due birri che caritatevolmente mi gettarono in una segreta, e poi mi condussero qui senza ch'io

vedessi faccia di giudice, nè un cane che mi domandasse chi sono e chi non sono. Con questi delitti addosso, mi pare impossibile che si abbia a metter la gorgiera di canape ad un povero diavolo."

" Vi pare impossibile? Si vede proprio che da un gran pezzo avete abbandonato questi cari paesi. Se foste stato qui nel 1509, quando que' signori di laggiù ricuperarono Padova dalle armi imperiali, vi sareste accorto quanto l'innocenza possa essere valida corazza a difendere un galantuomo. Bastò allora un'accusa data da un anonimo, un'occhiata, una mezza parola, per mandar uno a ballar la furlana fra Marco e Todaro.[11] Povero Trapolino, povero Bagarotto! erano tanto colpevoli di congiure contro Venezia, quanto lo sono io che non mi son immischiato mai di simili pasticci; eppure, perchè durante la breve signoria imperiale bazzicarono con Leonardo Trissino [12] ch'era il capitano de'Lanzichenecchi, e che lui sì veramente potea dirsi un ribelle, furono cacciati ne'Piombi, e dopo un processo alla spiccia, li consegnarono alle forche senza badare a pianti di spose, di padri, di fanciulli.

" I neri, vedete, [13] hanno una massima molto semplice di governo, e con questa regolano tutte le cose: uomo sospetto, essi dicono, è uomo pericoloso e anche dispendioso; bisogna sempre fargli tener dietro dalle spie, e ciò costa de'bei quattrini; e poi, anche le spie possono perderlo d'occhio, e allora può giuocar qualche brutta gherminella a chi comanda. Sicchè la più spedita è liberarsene: uomo morto non fa male a nessuno. Che importa se una famiglia vien gettata nella disperazione o nella miseria? Basta sia salvo lo Stato, che vuol dire i signori che comandano, giacchè tutti gli altri son vermi.

" Sapete che cosa dicono, così per allegrare con un po' di celia le morti che procurano a tanti innocenti? Dicono, che per qualche cosa la Giustizia si rappresenta colla spada; se ciò non volesse significare che con quella spada là deve tagliare a dritta e a rovescia, non ce l'avrebbero posta in mano. In fatto, vedete che sul Palazzo Ducale incastrarono la statua figurante la giustizia della Repubblica, con un enorme spadone a due tagli in mano, e sotto vi scrissero: *fortis ante trono, furias maris sub pede pono.* [14] Or, se quella bella signora si mette sotto i piedi sino le furie del mare, figuratevi tutto il resto!

" Il peggio è che ai supplizi pei così detti affari di Stato, vi aggiungono spesso anche le canzonature, quasi fosse azione da buon cristiano divertirsi e schernire un disgraziato, a cui madonna giustizia pone un laccio al collo.

" Voi mi fate una faccia da incredulo? Ebbene, ascoltatemi e ditemi se si può andare più in là colla cinica ferocia. Dodici fra i padovani imprigionati quali ribelli alla Signoria, se ne stavano da più che un mese nelle segrete, senza nulla sapere quale sarebbe stata la loro sorte, sebbene i più la reputassero la peggior possibile. Una sera il bargello li avverte come i serenissimi Dieci, per levar loro un po' la tristezza del lungo carcere, avessero nella lor clemenza statuito, che dovessero cenare allegramente tutti insieme; ed aggiungeva il degno ministro, che tanta concessione dovea essere già il segnale indubbio della loro liberazione. È inutile il dire se que' poveretti ne fossero contenti. E lo furono assai più quando, nel giorno appresso, fu tenuta ad essi, e nel modo il più cortese, la promessa. Sciolti dai ferri, vennero condotti

in una bella stanza splendidamente illuminata, ove stava preparata una lauta cena. Tutti sedettero a desco con un' ilarità giuliva che mai la maggiore. Senonchè, quando si fu alla terza portata, che era di piccioni allo spiede, il Trapolino, più destro degli altri, non sapea persuadersi di prendere per farina schietta quella inesplicabile cortesia: fece osservare al suo vicino, come al collo di que' piccioni fossevi un nastrino rosso strettamente annodato. " Sta a vedere " gli disse a mezza voce " che quel legacciolo è un avviso di quanto dovrà toccarci domani." Ma visto che la sua osservazione non trovava buon accoglimento nel compagno, il quale invece esaltava la gentilezza della Signoria a far presentire la loro liberazione, non pronunciò più verbo, e si rinserrò nel suo cupo sospetto.

" Pover'anima! avea ben ragione di preoccuparsene, perchè finita la cena, e ricondotti i commensali alle separate lor celle, vi trovarono il confessore che avea ordine di prepararli all' estremo supplizio; il quale infatti ebbe luogo, pur troppo, nel dì susseguente per undici di loro, mentre il duodecimo fu esiliato a vita dagli Stati felicissimi della Repubblica. E fu appunto lui che mi raccontò questo disumano episodio dei nastrini, quando ebbi a vederlo in Augusta ove riparò." [15]

" Scusate," interruppe il nostro incognito colla voce impaurita di chi sospetta delatori per tutto " scusate, ma se pesa, come pare, sopra di voi un' accusa grave, non è con questi discorsi ostili alla Signoria che potrete agevolarvi le discolpe: perocchè gli è certo che questi vostri discorsi saranno sentiti dalle guardie di fuori e riferiti a chi spetta."

" Difficile," rispose l' altro, " perchè sono Schiavoni che intendono male l' italiano; ma quando ciò pur fosse, che monta? Già so la sorte che mi attende, e più che impiccarmi non potranno."

" Eh! lodo il sangue freddo con cui parlate di quella che chiamate la vostra sorte inevitabile. Se non fossi persuaso che avete in voi simile convinzione, scusate, crederei quasi che mi aveste raccontate tutte queste cose per tirarmi in discorsi, e per farmi cadere in qualche parola compromettente. Ma ve ne avverto, l' avreste sbagliata, perchè io che mi sento la coscienza netta, e che non so figurarmi mi si mandi alle forche per nulla, rimango come fui sempre, un ammiratore del gran senno della Signoria, e della sua severa sì, ma irreprensibile giustizia. "

" Grazie, messere, del buon credito che sareste disposto ad aver di me; ma pensate pure quel che vi piace; quanto vi ho detto è la pura verità, e ve ne accorgerete a vostro costo. Con questo non intendo dire altrimenti che vi faranno penzolare fra terra e cielo. Oh no! diavolo, ci vorrebbe altro che avessero ad impiccare tutti quelli che imprigionano pei così detti delitti di Stato. Ne fanno ogni giorno una funata, e se per tutti gli acchiappati dessero lavoro alle forche, dimezzerebbero la popolazione. Se voi foste arrestato per un mero equivoco, o per qualche vago sospetto, gli è certo che da qui a poco vi lasceranno ripigliar l' aria libera. Ma guai a voi, se pesasse sul vostro conto un' apparenza, una sola apparenza di ostilità alla Repubblica. La sarebbe spacciata per voi."

" Credete, per esempio, che sul mio conto ci sieno fatti, proprio fatti che mi possano mostrar, non dico

reo, ma neppure avversario degli Eccellentissimi? Neppur per ombra, ma v'è un'apparenza, vaga sì, aerea, e tuttavia apparenza. E questa mi condurrà, è più che probabile, in man del boia, perchè qui nel Veneto, rispetto alle cose di Stato, apparenza e sostanza suonano lo stesso.

" Io, vedete, fui sempre uno degli esseri più alieni dalle faccende pubbliche: ma ebbi la disgrazia, in causa della mia professione, di dover mantenere relazioni con gente invisa alla Signoria, e di essere obbligato spesso di recarmi all'estero pei loro affari. Io ero fattore di Messer Aleduse Buzzaccherini, e lo ero appunto nel tempo in cui egli si chiuse nel castello insieme al Trissino ed agli altri ribelli, quando Padova fu riacquistata per tradimento dai Signori veneziani. Egli fu l'unico de' nostri che trovasse un santo protettore nel conte di San Bonifacio capitano delle milizie venete. — Costui, che gli era amicissimo ed anche un po' parente, riuscì a farlo fuggire travestito, e così gli salvò la vita.[16] Passato in Germania alla corte imperiale, lasciò a me l'incarico di sorvegliarne gli averi, che non eran pochi, e di riscuoterne le entrate. — Ed io ho fatto il mio dovere verso il mio buon padrone. Quando seppi che i beni de' fuorusciti si sarebbero sequestrati, e che si stava per dar ordine agli avogadori di eseguire codesta — chiamiamola col suo nome — ladreria, — vendetti quanto ho potuto di ori, d'argenterie, di gioielli che tenevo in custodia. Gli oggetti di piccola mole tolsi con me, e alla sordina uscii dallo Stato, e portai quel po' di denaro e di roba preziosa al mio povero padrone, che proprio ne avea grandissimo bisogno in que' primi momenti di evasione. Naturalmente mi fermai anch'io

ad Augusta ove allora egli avea riparato, perocchè se fossi tornato nei beati dominii della Signoria, mi avrebber trattato come que' miseri che non poterono sfuggire alle unghie della sbirraglia. Ben persuaso che per me e patria e famiglia erano perdute se volevo salvar la testa, presi la sudditanza imperiale, aiutando il mio padrone in alcuni negozi che valsero a ristorare alquanto la perduta fortuna. Nè avrei pensato mai a rimpatriare, se un doloroso caso non avesse spinto il mio cuore di padre a riporre il piede su questa disgraziata terra.

" Ebbi notizia che l'unica mia figlia maritata ad un onesto mercante di qui, stava quasi in fin di vita, e bramava vedermi prima di volare a Dio, di cui quell' anima angelica era ben degna. — Dimenticai allora ogni pericolo; e fattomi dare un atto che convalidava esser io suddito dell' imperatore, mi posi in viaggio per Padova, tuttochè il mio padrone me ne sconsigliasse, col dirmi che questi bravi Signori i quali non hanno mai usato rispetto alla santità di un salvocondotto, meno lo avrebbero usato verso d'un antico lor suddito dichiarato ribelle. Ma la voce della mia creatura mi chiamava, ed io non pensai più che tanto al passo arrischiato. Poi mi pareva che con quella carta io dovessi esser salvo da persecuzioni come avrebbe dovuto esserlo qualunque altro proprio tedesco di nascita, che fosse venuto qui pe' suoi negozi. Quanto m' ingannai! e quanto dovetti pentirmi di non aver dato ascolto ai consigli del mio padrone! Non erano due giorni dacchè piangevo al letto della povera moribonda, che mi vidi carcerato, e dopo una settimana di dura prigionia, interrogato dall' assessore del Podestà, il quale m' annunciò come

pesasse su me l'antica accusa di aver frodato beni di ribelli, delitto grave, al dir suo, che non poteva esser giudicato se non dai Dieci. Ora eccomi in procinto di comparir dinanzi al terribile tribunale, che probabilmente farà a me lo stesso complimento di cui fu generoso verso i miseri miei concittadini, che ebbero la disgrazia di cadergli negli artigli diciotto anni or sono. Eccovi la mia infelice storia: vi par egli che la sia così macchiata di colpe da meritarmi il capestro?"

"No veramente," replicava commosso l'incognito, "no di certo, se la è come me la narraste; e l'accento di leale franchezza che adoperaste nel dirmela, me lo proverebbe. Voi siete degno non altro che di lode, e lo sareste poi di compassione profonda, se l'atto vostro di generosità e di affetto dovesse condurvi a...., ma speriamo non avverrà."

Con questi discorsi, in cui la parola *forca* come desolante prospettiva del domani, era entrata per lo meno cento volte, i due prigionieri giunsero nel canal della Giudecca a giorno fatto, e senza aver provato un solo istante di quella spossatezza del corpo che trae al sonno. E come altrimenti con l'animo tanto agitato da tremende e non infondate paure? — Cominciavano a distrarre l'attenzione dai foschi loro pensieri coll'aspetto ridente di quel vasto canale fronteggiato da giardini e da case, quando, a rapir loro persino così innocente conforto, entrò una delle guardie e chiuse le *gelosie* della barca fermandole a chiave.

Ridotto così il burchiello ad una specie d'esordio della tomba a cui erano forse destinati i due infelici, penetrò pel sott'arco del ponte della Paglia,

nel rio di Palazzo, e sostò ad un degli approdi che guida al cortile. Là i due compagni di sventura furon fatti uscire di barca, e con un mesto addio che pareva un ultimo *vale* alla vita, si separarono, e l'un d'essi condotto nei *Pozzi*, l'altro, per un dedalo di scale, sotto i *Piombi:* pestifere prigioni ambidue, l'una perchè mancante d'aria e di luce ed umida stanza d'insetti schifosi, l'altra perchè, essendo posta sotto il tetto, diventava una vera fornace nei giorni della canicola: e se lo seppe, a perenne vergogna dell'Austria, il povero Pellico.

Lasciato solo il nostro incognito in una di quelle stanzette, mille pensieri penosi gli si accatastarono nella fantasia commossa da così inaspettata vicenda. Pareagli che quanto avea provato da più giorni non fosse che un vano sogno dell'immaginazione; ma quando, nell'agitarsi della persona udì il mesto squassare de' ceppi; quando guardò alle doppie ferrate delle finestre che gli lasciavano, quasi a scherno della sua sventura, veder l'ameno protendersi della laguna solcata da cento barchette, e il muoversi affaccendato della gente sul ponte sottoposto, sentì la angosciosa realtà del suo stato, e pianse amaramente: chè gli aveano cresciuto a mille doppi l'intimo turbamento, e scemata di molto la fiducia di mostrarsi innocente, i discorsi paurosamente funerei del suo compagno di viaggio. Poi, vi è nulla che abbatta più l'anima del prigioniero, quanto lo aver sotto gli occhi la vita operosa e libera degli altri! Il pensiero allora si volge mesto alle allegrezze dell'infanzia, alle spensierate speranze della giovinezza, alla voce carezzevole della famiglia; e si impenna fiero contro le ingiustizie degli uomini, finchè, simile ai dannati

di Dante sulla riva malvagia, bestemmia il creatore e il creato.

" Sì, " dicea l'infelice fra sè, " so d'esser innocente, ma sto fra l'ugne di chi, per sospettata intenzione di attentare alla sicurezza dello Stato o di spiarne la cupa compagine, non rispetta gradi, fortune, rettitudine antica e provata, e manda alle forche qualsiasi galantuomo. Quanto mi narrò quel cotale, n'è prova. "

Con questi tenebrosi pensieri che, al pari delle nubi nei giorni di burrasca, gli si aggomitolavano nella mente, sì da dargli il capogiro, posò lo sguardo sulle squallide pareti del suo carcere, e fu preso da un serracuore come di morte vicina, leggendovi da una parte, scritta a gran caratteri col carbone, questa desolante ed insieme eroica leggenda:

« Non ti fidar d'alcuno, pensa e taci:
S'evitar vuoi di spie le insidie e i lacci:
Il pentirti e agitarti nulla giova,
Ma è bel del valor tuo la dura prova. »

Torse lo sguardo da così fosche parole, e gettatolo impaurito sull'opposta parete, vi scorse peggior richiamo al suo funesto destino, perchè sotto un teschio di morto vide scritto:

« Alessandro da Rimino
a torto . . . . . [17] »

E la interrotta linea gli fe pensare, che mentre il misero la scriveva sarà entrato forse il carnefice a strozzarlo.

Sentì allora che il cervello non gli stava più a segno: una calda fumea gli invase la fronte sì da intorbidargli fin la vista; poi fu preso da tale un bri-

vido febbrile in tutta la persona, che dovette abbandonarsi sfinito sul paglericcio che gli serviva di sedia.

Cadde finalmente in delirio, e non ebbe più coscienza di sè. Risensò dopo qualche ora, ma con una insopportabile arsura alle fauci cagionata dallo incalzar della febbre. Avrebbe voluto alzarsi per avvinghiare la brocca d'acqua che era deposta per terra, ma nol potè e ripiombò assopito.

Finalmente, dopo terza, entrò il carceriere, e vistolo in quello stato, gli chiese se si sentisse male: "Molto" rispose; "un po' d'acqua per carità." Gliela porse quell'uomo, dicendogli in pari tempo che manderebbe pel medico tosto, ed uscì.

Non era passata mezz'ora che un vecchio, alto della persona, magro, e d'aspetto serio, entrò a passi lenti nella prigione accompagnato dal carceriere, e fattosi presso il malato, e dopo le solite domande dove si sentisse male, gli tastò i polsi ardenti; indi gli ordinò di voltar la faccia verso la finestra per aver modo di esaminargli la lingua. Il povero infermo, come potè, girò il capo alla parte indicata; e se gli occhi grevi per la diabolica febbre e abbarbagliati dalla soverchia luce, non fossero rimasti chiusi, si sarebbe maravigliato di veder quel figlio di Ippocrate far un passo addietro, come di persona ch'avesse dinanzi a sè qualche fatto stranissimo. Bensì il paziente udì la esclamazione che accompagnava l'atto, ed aperse gli occhi, quasi sentisse un salvatore in quel medico.

"Ma sì certo, non m'inganno;" disse sempre più maravigliato quest'ultimo: "io vi ho visto altre volte, o almeno somigliate ad un grande artista col quale

parlai, sarà un anno, in Roma nel palazzo del magnifico messer Lorenzo de' Ceri, capitano delle truppe pontificie."

" Sì appunto," rispose balbettando il malato, " io ero allora colà per ragioni del mio incarico di architetto militare di Sua Santità."

" Ah! siete voi dunque, non mi inganno, il famosissimo Michele Sanmicheli, quello che ha condotte tante opere bellissime non solo in Roma ma in Orvieto ed a Montefiascone? Ma, mio Dio! come mai siete qui in questo ricetto de' rei di Stato; voi sì riverito da tutta Italia, amico intimo di Cardinali, ed altre persone d' alto rango e fin di Papi? Casco dalle nuvole; in nome di Dio! credo proprio di sognare."

" Neppure io so perchè sia qui...." replicò penosamente il malato; " m' arrestarono a Padova mentre me ne stavo disegnando, mi tennero là in una segreta due giorni, poi mi mandarono qui senza che nessuno de' magistrati mi esaminasse. Per l'amor del cielo.... messere, se avete viscere di carità, procurate di liberarmi da questo supplizio e forse da un peggiore che mi è preparato."

E volea continuare, ma ricominciò il delirio, e non ci fu verso che il medico potesse raccapezzare qualche indicazione vantaggiosa. Si limitò dunque ad ordinare alcuni farmaci da somministrare, subito che il bollore della febbre si fosse attutito, e raccomandò sopra tutto, che gli si avessero i maggiori riguardi, giacchè si trattava di un grand' uomo, che non potea essere in prigione se non per equivoco. Fosse stato un pezzente ed un ignoto, chi in quell' età di privilegi si sarebbe curato di lui!

Nicolò Mazza, chè così appunto chiamavasi quel-

l' Ippocrate, era uomo non solo di molta scienza pei tempi suoi, ma di molta pratica di mondo, e sapea destramente condurre anche le faccende più aggrovigliate; affare difficile sempre, ma in particolare in una repubblica sospettosa, a cui pareva di veder nemici per tutto, e specialmente in coloro a cui la posizione sociale offriva maggior adito a penetrare nei segreti del governo. Essendo estesissima la clientela del Mazza, perchè tenuto peritissimo nell' arte del guarire, i magistrati lo accarezzavano il più possibile, sì perchè poteano aver bisogno del suo aiuto, sì perchè da lui era dato venir in chiaro di qualche viluppo importante. Nè egli s' era di certo mostrato sconoscente a tanta amorevolezza, chè anzi l' avea ripagata di una devozione la più sommessa, salvo poi a riceverne larghi premii ed in denaro ed in considerazione.

Il suo credito era così salito in alto, che difficilmente riusciva a male in qualsiasi affare delicato in cui avesse posta mano. A rafforzar questo credito valeva poi un fatto, onorevolissimo al suo sapere, ma non troppo alla costumatezza de' suoi aristocratici clienti: il morbo venuto di fresco dall' America, e che insidiando le fonti della vita, finiva, se mal curato, ad estinguerla, menava allora stragi in Venezia.[18] I rotti costumi l' aveano fatto quasi generale nel popolo e più ancora ne' patrizii. E se quello si lasciava marcire nell' immondo malore, questi reclamavano a gran prezzo i modi di liberarsene. Ma non erano facili a que' giorni: pochi medici conosceano il farmaco sovrano, o se ne valeano a sproposito, producendo spesso col rimedio guasti peggiori del male. Solo il Mazza trovò maniera di adoperarlo utilmente e con

pronto effetto; e ne ebbe in conseguenza guarigioni tanto miracolose, da guadagnargli fino il nome di Mago. Figurarsi, se con tanta opportunità di dottrina medica, non avea carezze d'ogni fatta, e quella di tutte più preziosa, di essere assecondato ne' suoi desiderii!

Rettissimo animo d'altronde, non tralasciava fatica o cura, se stimava di usarle in pro della giustizia. Ruminando quindi lo strano caso fra sè, e fermo nell'idea che solo per isbaglio fosse venuta quella carcerazione, decise di fare un de' passi più pericolosi per tutt'altri fuor che per lui, in governo ombrosissimo quale era il veneto. Deliberò di andar ad esporre la sua scoperta ad una delle magistrature supreme. Ma qui stava il *busillis:* a quale indirizzarsi, se già per industre macchiavellismo di chi le avea istituite, le erano gelose fra loro, e spesso una d'esse, quando incautamente pretermessa, impediva l'azione all'iniziativa delle altre?

" Andrò," dicea tra sè, " dagli inquisitori? Sì, ma se il diavol fa che non sappiano qual uomo sia il Sanmicheli, e che costui abbia in qualche modo disobbedito ai loro precetti... felice notte! neppur mi badano, e me lo strozzano come un pollo, senza fargli il processo: la è la storia di tutti i giorni, pur troppo; e se da per tutto, chi comanda va per le scorciatoie, così, quand'è in sospetto, non c'è neppure da lagnarsene perchè si faccia lo stesso qui. Andrò invece dal Doge? Ma il Doge ha l'autorità di un fantoccio. Vero è che questo Doge si chiama Andrea Gritti, e non è quindi un principe di stucco come furono molti de' suoi predecessori, e saranno moltissimi dei seguenti. Egli è, anche con quella carica di pomposa apparenza, anche nella condizione di schiavo coronato,

sempre il Gritti: gran politico, gran guerriero, che salvò la repubblica nel 1509, e dinanzi a cui cedono tutte le supremazie, perchè sarebbe, persino agli inquisitori, assai pericoloso il contestargli la sua. La parola di lui è legge anche pel tenebroso tribunale. Dunque andiamo da lui, tanto più che egli, sì studioso dell' architettura militare, e sì premuroso di perfezionarla nelle fortezze dello Stato, deve conoscere, almen di fama, questo Sanmicheli, sì rinomato per tutto in simile materia... andiamo tosto dal Gritti: avvenga che vuole. "

Si presentò infatti agli appartamenti di quest'ultimo, e fattosi annunciare, gli fu permesso tosto l'accesso, giacchè pel prezioso medico non ci era mai anticamera.

" In che posso servirvi, mio caro Dottore, " gli disse il Gritti con lieta benevolenza, " perchè mi figuro, vedendovi a quest' ora, che avrete qualche cosa d'importante da chiedermi. "

" Importantissima, Serenissimo, e che vi farà meravigliare se non ne avete notizia. Il più famoso degli architetti militari, l' inventore del nuovo metodo di fortificazioni, infine Michele Sanmicheli è qui in questo palazzo, e... "

" Ma fatelo entrar subito, ve ne prego, sono impaziente di conoscere questo valentuomo che ha trasformato col suo ingegno l'arte della difesa nelle piazze forti, e che, per giunta, è un costruttore di fabbriche civili di primo ordine. So che ora è al servizio del Pontefice, ma pure può essere d' una stragrande utilità anche a noi, or che il Pontefice è nostro alleato: può darci consigli (e ne abbiamo tanto di bisogno!) per assestare meglio le nostre fortificazioni di Legnago,

di Verona, di Padova e della Dalmazia, pur troppo male disposte da que' signori ingegneri che sciuparono de' gran denari senza operar nulla di buono. Presto, presto, fatelo entrare, ch' io gli parli."

"Sarà un po' difficile, Serenissimo, ch' io possa compiacervi, perchè egli è bensì in questo palazzo, ma in una stanza un po' disagiata, da cui non si esce facilmente, cioè... sotto i *Piombi.*"

"Sotto i *Piombi?!*... ma scherzate, Dottore.... Il Sanmicheli sotto i Piombi?... impossibile!!..."

"Possibilissimo, tanto è vero che l' ho visitato io in questo momento, perchè, essendogli sorvenuta una febbre da cavallo, il carceriere venne a cercarmi affinchè lo assistessi. Quando fui dappresso al suo giaciglio lo riconobbi tosto, avendo io conversato con lui più volte e a Roma e ad Orvieto. Quando poi l' interrogai, mi confermò ch' era proprio lui, il famoso Sanmicheli. Mi sarei permesso di chiedergli quando e come fosse stato arrestato, ma fu in quel punto colto dal delirio, e non potei sapere più in là."

"Ma qui sotto dev' esserci," riprese il Gritti, "od un grosso equivoco, o qualche fatto tenebroso che importa saper subito per prevenirne gli effetti, tanto a sicurezza di lui che dello Stato. Prego tosto l' inquisitore di settimana a discender da me per veder se è possibile sgrovigliar questo nodo."

Detto fatto, il Gritti scrisse su d'un pezzo di carta poche righe, e suggellatele, le mandò immediatamente all'inquisitore perchè venisse al famoso *audiendum verbum* dei burocratici.

Se quella chiamata fosse venuta da un de' soliti Dogi di cartapesta, niun dubbio che l'inquisitore sarebbe venuto con tutti i suoi santi comodi, ma

trattandosi del Gritti, ch' era una vera potenza quasi dittatoriale, amata e più temuta dal popolo, e venerata da questo come il salvatore dello Stato, era un altro paio di maniche. — L' indipendenza fiera della suprema carica si sentì dipendente da una forza maggiore, e il terribile nero accorse in fretta al cenno.

" A' vostri ordini, Serenissimo Principe, " disse entrando l' inquisitore, non senza mantenere il sussiego proprio di chi si sente fortissimo anche dinanzi ai superiori.

" Bramerei sapere, Illustrissimo (se però un segreto di Stato non vi interdice la risposta) " prese a dire il Doge " come sia avvenuto che il celebre architetto Sanmicheli fosse arrestato e posto nientemeno che sotto i Piombi."

" Ignoro, Serenissimo Principe, che siavi un prigioniero di tal nome nelle segrete della repubblica. Solo so che l' altra mattina vi fu condotto un uomo da Padova, che il Podestà aveva fatto carcerare perchè trovato mentre spiava la esterna cinta di fortificazioni di quella città, e stava anzi disegnandola. La Nota che lo accompagnava non dice di più; solo avverte non essersi potuto scoprire chi fosse, perchè non gli si rinvennero addosso carte che valessero a constatare l' esser suo. Il sorprenderlo in simile occupazione contro il divieto nostro, e il mancar delle solite commendatizie di cui sogliono munirsi i forestieri per aver protezione da noi, indusse il Podestà nel sospetto, che colui fosse una spia di qualche nostro nemico, inteso a scoprire il debole delle fortezze nostre, per farci, all'occasione, qualche brutto giuoco come nel 1509. "

" Il Podestà di Padova messer Nicolo Venier non

fu mai, per dir vero, un' aquila; ma questa volta mi par che manifestasse natura non troppo dissimile da quegli uccelli a penne bianche che nuotano sulla Brenta. Ber bacco! ci voleva ben poco ad interrogare questo gran reo di Stato, e sapere almeno come si chiamasse, senza mandarcelo qui ad imbarazzar noi e a far patire quel meschino."

" Il Podestà appunto dice nella sua Nota, d'essersi deciso a questo passo subito, senza prendere informazioni, per tema che la tardanza indispensabile ad averle, desse tempo ad altri eventuali complici del presunto reo, di condurre a fine qualche mal tiro. Si vede chiaro che il zelante magistrato non ha voluto caricarsi di nessuna responsabilità."

" E noi, Illustrissimo, non dobbiamo, a mio parere, caricarci di quella gravissima verso il pubblico, di far gemere ingiustamente nelle prigioni uno degli uomini più celebri nell' arte delle fortificazioni. E tanto meno lo dobbiamo, ch' egli (dato che si riuscisse a persuaderlo di entrare ai servigi della Repubblica) potrebbe esserci di grande giovamento rispetto ai tanti e sì grandi bisogni che ci sono nelle nostre fortezze."

" Sta bene, Serenissimo Principe, ma stimo del mio dovere ricordare a vostra Serenità, che il Consiglio dei Dieci non si reputerà tranquillo di dar la libertà ad uno côlto nell' atto di cui fa cenno la Nota, senza prima assicurarsi che in quell'atto non poteano esservi secondi fini."

" Nè io pretendo che egli sia liberato sull' istante, ma solo che si tratti con que' riguardi i quali valgano a guarentirne la già scossa salute, ed a quietargli l'animo sull'esito del processo, dato, come

credo, che egli senta d'essere scevro di colpa. — Perciò, senza intendere di derogare ai diritti del supremo tribunale, consiglierei che fosse trasportato in una buona stanza, e confortato di parole benevole che gli facessero balenar dinanzi la speranza di vicinissima liberazione. Poi, non mi parrebbe inopportuno (sempre inteso che egli risultasse innocente) gli si gettassero là alcune frasi vaghe per fargli comprendere come la Repubblica sarebbe disposta a dargli posizione lucrativa ed onorevole se consentisse di divenire suo architetto nelle cose di guerra."

" Consiglio degno dell' alta mente di vostra Serenità, ed io mi adopererò del mio meglio onde sia seguíto, salvi sempre i diritti della giustizia."

" Frattanto," replicò il Doge, " potrebbe il supremo tribunale prendere informazioni sul conto di questo valentuomo a Verona sua patria, ed anche a Roma ove adesso stava ai servigi del Pontefice."

" E queste informazioni appunto si prenderanno; solo mi fa specie ch' egli non fosse munito di nessuna commendatizia. È vero ch' egli appartiene di nascita agli Stati della Repubblica, ma pure, pratico come dovrebbe essere delle precauzioni necessarie in questi tempi, dovea sapere che il girare senza commendatizie è pericoloso per chi non dimora nello Stato. Del resto, nulla s'oppone perchè intanto qui l'Eccellente dottor Nicola provveda alla salute del prigioniero, come meglio crede, e lo faccia tranquillo sul suo avvenire, rappresentandogli che le leggi nostre ci impongono di non accettare un' accusa se non sia per cinque volte sottoposta alla prova dei voti, e se per tutte le cinque volte non ne ottengano due terzi d'assenzienti. [19] Il pubblico e gli esteri pensano che ogni

processo da noi si faccia ad arbitrio e nel più tenebroso mistero; nè forse è danno che ciò sia creduto; ma ciò non muta il fatto, che nella nostra procedura criminale noi operiamo con una circospezione da pochi governi imitata. Ora, se l'arresto di questo messere, avvenne, come pare, per accidentale mancanza di recapiti, gli è certo che egli deve sentirsi rincorato da tante guarentigie che gli offre la giustizia della Repubblica, e il Dottore avrà il merito di porgliele in rilievo."

Ciò detto, fece un profondo inchino al Doge ed uscì.

Il nostro medico poco dopo lasciò la stanza egli pure; e munito com'era di tutte le facoltà necessarie a portar qualche balsamo morale al Sanmicheli, rientrò nella prigione ove questi stava rinchiuso, e si rallegrò vedendolo già a sedere sul letto, e colla febbre diminuita di molto. Gli disse allora quali sollecitudini avessero dimostrato il Doge e uno dei Tre, onde fosse provveduto al suo ben essere, e come altri provvedimenti si stessero per prendere onde appurar presto il vero, e rimetterlo in libertà.

Posto il povero Michele in una bella camerina sana ed ariosa, ove nulla presentava indizio di carcere, nutrito di buoni cibi, trattato con rispettosa cortesia dagli inservienti, consolato dalla frequente compagnia del medico, e fidente così nella propria innocenza, come nella giustizia delle magistrature di cui gli avea dato inutilmente cattivo concetto il suo compagno di viaggio, si riebbe dal subitaneo malore, ed aspettava rassegnato il giorno della liberazione, che appunto, per la premura de' magistrati, non tardò a venire.

L'inquisitore nero, visto come questo Sanmicheli

fosse persona degna di molti riguardi e che potea tornare di grande utilità alla repubblica, s' adoperò per convocar tosto il Consiglio de' Dieci, a fine di rassegnargli lo strano caso. Gli animi furono in sulle prime divisi, chè alcuni parteggiavano per dare al prigioniero libertà immediata, altri trovavano imprudente quest' atto in tempi di tanto sospetto. Dopo un lungo discutere, fu unanime la decisione che si prendessero informative su quest' uomo a Verona ed a Roma, per venir in chiaro sul conto di lui.

Intanto che il Consiglio si disponeva a stanziare simile deliberazione, ecco entrare un de' *fanti* così detti de' *Cai*, e presentare al segretario una carta urgente che veniva per mezzo di staffetta spedita agli Eccellentissimi Dieci dal Podestà di Padova. Scorgendo il segretario che la lettera non avea nella soprascritta la parola *Riservata* (lo che gli avrebbe imposto l' obbligo di consegnarla ad uno degli inquisitori, perchè ne facesse l' uso prudente e segreto che in quella parola adombravasi), aprì il dispaccio, e vi lesse una breve relazione del predetto magistrato, colla quale accompagnava al Consiglio una carta importante, che era stata trovata in terra da un contadino nel luogo in cui erasi arrestato il Sanmicheli, e che dovea essergli uscita di tasca, in causa della resistenza da lui opposta ai due birri, quando gli posero le mani addosso. Contenea quello scritto una lettera commendatizia del cardinale Fabrizio Colonna a tutti gli Stati amici del Pontefice, onde dessero, in caso di bisogno, aiuto e protezione al *molto magnifico messer Michele Sanmicheli, ingegnerio di tutte le fortezze di Sua Santità.*

Convien dirlo, ad onore del sentimento di giu-

stizia che prevaleva in quell'assemblea, come alla lettura della prefata commendatizia, tutti prorompessero in una voce quasi di allegrezza, riconoscendo innocente il povero prigioniero. Senonchè uno degli inquisitori rossi, non potendo dimenticare le contratte abitudini di sospettosa prudenza, non potè a meno di consigliare, che innanzi di ridargli libertà, lo si interrogasse, affinchè desse un po' di ragione d' un fatto, che, a sentenza di lui, pareva oscuro, anzi inesplicabile, cioè per quale motivo si occupasse a disegnare le fortificazioni di Padova alzate dalla Repubblica.

Il partito parve saggio e prevalse, ma prevalse anche che invece di procedere all'interrogatorio con l'apparato sempre spaventoso di una inquisizione criminale, si facesse in modo privato, inviando uno degli inquisitori presso l'arrestato, anzichè tradurlo nella stanza del tribunale; e ciò perchè il terrore inspirato, anche nei più audaci, da que' luoghi e da quell'Areopago, non alterasse di nuovo e pericolosamente la salute di chi poteva riuscire di tanta utilità alla Signoria.

In fatti, il ricordato inquisitore, svestita la toga, e col solito abito de' gentiluomini veneti d'allora, salì alla stanzetta del detenuto; e colla pieghevole destrezza che gli era abituale, ed a cui sapea dare, a volontà, l'aria della più schietta franchezza, cominciò dal congratularsi con Michele che si fosse appurato il vero di modo, da poter dargli la fausta novella come, finite certe formalità indispensabili, sarebbe stato libero.

Un *Dio benedetto ti ringrazio,* accompagnato da un largo respirone di gioia, fu la risposta del nostro

architetto. Si rabbruscò peraltro poco dopo, quando il terribile visitante gli disse con un certo piglio investigatore:

" Ma per qual motivo di grazia, messer Sanmicheli, stavate voi disegnando, quando foste arrestato, le mura della città di Padova? Non mi pare abbiano nulla di così pittoresco, da invitare la vostra matita d'artista a riprodurle."

" Per un motivo semplicissimo," rispose il prigioniero, ricomponendosi dall' involontario turbamento, " perchè desideravo, finito che avessi quegli schizzi, di far conoscere alla Signoria il pericolo che or presentano così pessime fortificazioni. E l'avrei fatto tanto più volentieri, ch'ero ben sicuro di riuscir gradito anche alla Santità del Pontefice, mio attuale padrone, al quale sta vivamente a cuore la sicurezza della Repubblica sua alleata, che è pure sicurezza per lui. Gli è certo che se quelle fortificazioni non si mutano, specialmente dalla porta detta di Santa Croce fino a Ponte Corbo, cioè se non vi si aggiungono due bastioni ad angolo ottuso secondo un sistema da me inventato, ne seguirà che, se nella contingenza di una nuova guerra Padova dovesse essere assediata, non potrà difendersi validamente e cadrà in mano del nemico."

" Ma ciò che dite," soggiungeva l'inquisitore, " è della massima importanza, e acquista grande autorità, asserito da voi. Converrebbe dunque darne tosto parte all'uomo più competente in fatto di cose di guerra che abbia lo Stato, cioè al Serenissimo Doge Andrea Gritti. "

" Lo so bene, che il Gritti è quegli a cui posso più agevolmente far intendere la verità da me ora

esposta; ed è appunto a lui che volevo comunicare le mie osservazioni, ma.... mi hanno cacciato in prigione...."

" Non parliamo più del passato; fu uno spiacevole equivoco, e dovete perdonarlo in tempo di tanti pericoli; pensiamo invece al presente ed al futuro. Importa che vediamo al più presto il Doge, onde affidargli i vostri disegni sulle difese nostre."

L'azione tenne dietro alla proposta, e i due interlocutori discesero tosto alle stanze del Doge, a cui era stato già mandato l'annuncio di quella visita.

Il Gritti uomo serio, grave e non facilmente disposto alle espansive confidenze, perchè avvezzo alle rigide discipline della milizia, e di più abituato da anni al comando imperioso e dispotico di chi tenne la più larga balía in una guerra micidiale ed in momenti arrischiatissimi, sapeva però all'uopo piegarsi a cortesia conversevole, e parlar dolce, senza derogare al prestigio della sua autorità nominale, e dell'altra di fatto, venutagli dalla fama di grand'uomo di guerra.

Prendendo quindi per la mano il Sanmicheli, e confortandolo di parole amabili, affinchè deponesse ogni rammarico della patita prigionia e ogni sospetto di traversíe future, trasse destramente partito dalla circostanza per dirgli:

" Io spero che il Senato dovrà ringraziare questo deplorabile caso, se voi, messer Michele, sarete disposto di cedere alla preghiera che, in nome di lui, vi fo ora, di voler rimanere fra noi in servizio delle nostre piazze forti, tanto bisognose del vostro profondo sapere."

" Ben volentieri, Serenissimo Principe, se io non

avessi impegno con Sua Santità Clemente VII di ritornare a Roma per fissare, insieme al Sangallo, i modi di compiere le fortificazioni di Perugia ora rimaste interrotte."

" Da questo impegno alla cui osservanza, a grandissimo vostro onore, tenete, tenteremo noi di sciogliervi, avanzando umile supplica al Beatissimo Padre, affinchè vi permetta di dare i vostri dotti consigli alla vostra patria. — Il Pontefice, che è ora nostro alleato amatissimo, non ci negherà questa grazia, in riflesso anche che la maggior forza della nostra Repubblica è una guarentigia della sua sicurezza."

" E tanto più volentieri " interrompeva l'inquisitore " il Santo Padre vi accorderà simile permesso, perchè così potrete da noi porre in opera il sistema nuovo pei bastioni che mi dicevate inventaste, e che renderebbe formidàbili le piazze che ora non presentano tutta la forza necessaria."

" Venni un po' po' in cognizione di codesta vostra invenzione, messer Michele," replicò il Doge, " e l'ho intesa lodare assai; ed è appunto perchè avreste a disposizione tutti i possibili mezzi per attuare la vostra invenzione, che noi vi vorremmo al nostro servizio."

" Fu precisamente," entrò a dire Michele, " il desiderio di mettere a parte la Signoria di questa invenzione, che si fe causa del presente mio arresto. Io stavo delineando una parte delle fortificazioni attuali di Padova, per poter dimostrare a voi, Serenissimo, così innanzi nelle cose di guerra, quanto sieno difettosi que'munimenti, e quanto abbisognino di essere rafforzati da nuove opere perchè possano offerire valida difesa. "

" Ebbene, dunque, assentite di rimanere a Venezia? "

" Di questo, o Serenissimo, avrà a decidere il Pontefice, non io: in ogni modo desidero di tornarmene a lui, perchè è mio debito dimostrare la profonda mia devozione agli ordini di chi mi ha tanto beneficato. Che direbbe egli, se senza intendere il suo desiderio, lasciassi incompiute le fortificazioni di Parma e di Perugia? "

" Sia fatto adunque il vostro volere, ma ad una condizione, che se egli vi darà il permesso di entrare al soldo della nostra repubblica, voi non rifiuterete. "

" Ve lo prometto, Serenissimo Principe. "

" Andate dunque, fate buon viaggio, ma rammentatevi la vostra promessa. "

Non c' è bisogno ch' io dica se il Sanmicheli profittasse subito e volentieri di quell' *andate.* Quando, discesa la scala de' Giganti e percorso il corridoio che mena alla porta della Carta, si trovò in Piazzetta, gli parve di toccare il cielo col dito: era finalmente libero. Pover'uomo! Egli che per quattro lunghi giorni avea, colla commossa immaginazione, intravisto tutti gli orrori della prigionia e del patibolo; egli a cui pareva in ogni momento di sentire il boia vicino che gli intimasse di prepararsi all' estremo passo; nè sapea trovar quiete nel pensiero della propria innocenza, perchè non vedeva modo a farla valere, dovea necessariamente provare letizia non descrivibile per la non sperata libertà, e sentirla ancora maggiore per le meno sperate offerte.

Ma la realtà lo ricondusse a quieti propositi. Mal sicuro di un governo, che per vaghi sospetti imprigionava un galantuomo inoffensivo, pensò che il meglio fosse uscir subito dallo Stato veneto, e andar-

sene difilato al suo protettore a Roma, colla ferma intenzione di pregarlo a non dargli il permesso che il Gritti parea voler domandare.

E in effetto, cavalcando quasi di continuo dì e notte (chè il viaggiare in vettura era allora concesso solo alle grandi fortune), giunse alla Città eterna in pochi giorni. Presentatosi al Pontefice, ne fu accolto colla solita affabilità; nè gli riuscì altrimenti difficile disporlo ad assecondare il desiderio di non partirsi dal servigio di lui. Senonchè la diplomazia e la politica, cacciando innanzi il loro zampino, come fan quasi sempre, al rovescio dei modesti desiderii dei miseri mortali, costrinsero il padre de' fedeli a mutar di proposito. Il Gritti pregava che fosse mandato a Venezia il Sanmicheli al solo scopo di risarcire o rifare fortezze, le quali sarebbero state, in fin del conto, baluardo vigoroso anche agli Stati della Chiesa; e il Vicario di Cristo, ben comprendendo come fosse prudenza evitare in ogni maniera il non improbabile pericolo di aver nell' ovile qualche grosso lupo da cui gli fosse levato il disturbo di tosare le pecorelle più volte all' anno, finse di non rammentar più la promessa fatta al Sanmicheli, e gli ordinò invece di portarsi subito a Venezia per assumervi l' ufficio supremo di architetto militare.

Ci andò il nostro artista, ma assai di mal animo, perchè il soggiorno di Roma gli era caro e tranquillo; però non lo prese sospetto di aver più trattamento simile a quello toccatogli, chè lo affidava del contrario il sapere come la Repubblica gli avrebbe fatto i patti d'oro, e l'avrebbe adagiato nella bambagia, per la sola ragione che avea bisogno di lui.

Non isbagliò ne' suoi calcoli, perchè ogni sorta di

festeggiamenti gli venne prodigata, appena giunto in Venezia. E meglio ancora, gli si assegnarono larghi emolumenti, affinchè dirigesse, secondo suoi disegni, tutti i lavori necessarii a ben munire le fortezze dello Stato. L'incarico era de' più importanti e de' più faticosi ancora, ma di certo nessuno lo adempì meglio del Sanmicheli, e per ingegno e per operosità.

Il suo trovato circa il modo di costruire i bastioni, gli offerì maniera di aggiungerne alle vecchie mura in modo, da farle riuscire validissime a lungo assedio, ciò che prima non erano. E si ebbe per tale sua invenzione grande fama ed astiose invidie; ma se a queste prevalse col merito, a quella tentossi di togliere l'aureola della priorità, da un eletto ingegno vivente, il quale s'adoperò a dimostrare come simile maniera di bastioni fosse usata prima del Sanmicheli da altri ingegneri militari; ma quanto ciò abbia veramente dimostrato non so: a me pare sia concesso ancora attenersi alla sentenza del Vasari.[20]

Dal 1527 sino al 1559, anno in cui cessò di vivere, il Sanmicheli stette in continuo lavoro, ed anche in continuo moto per la Repubblica, perchè dovea sorvegliare quasi contemporaneamente le fortificazioni di terraferma e quelle della Dalmazia. Giusta i suoi nuovi metodi alzò quindi in Verona i cinque bastioni famosi, di cui il più ingegnoso e il più ben costrutto è quello delle Boccare; altri due ne murò a Padova. Fortificò Legnago, Peschiera, Brescia; disegnò nuove difese nella Dalmazia, e in particolare a Zara, incaricandone della esecuzione Gian Girolamo suo nipote; ammigliorò le principali della Grecia possedute dai Veneziani, cioè quelle di Corfù, di Candia, di Napoli di Romania, e finalmente diè opera,

nel 1540, a quel robusto edificio che sorge severo tra i flutti del mare, mesto e solitario ricordo della antica potenza di Venezia, il forte di San Nicolò di Lido.

Ma egli era nato veramente artista, e da artista educossi in Roma nei molti anni che vi dimorò; laonde seppe abbellire le citate opere, tuttochè puramente guerresche, con certa elegante fierezza, che raggiungeva il punto più culminante dell'idea a cui l'arte dovrebbe di continuo mirare, vale a dire, la espressione. Questo pregio, raro sempre, rarissimo nel secolo della classica imitazione, quale fu il cinquecento, sta improntato nelle sue porte di città, le più belle delle quali fregiano Verona sua patria. Visto come nelle costrutture romane e nelle fiorentine del rinascimento le bugne bene spiccate dessero apparenza di robustezza, e rivelassero nettamente la costruzione, avvisò di foggiare a bugne sino le colonne; e rinvenne que' prospetti a cui potrebbe darsi il nome di rustici, che rimarranno perfetto modello di simili opere finchè duri in onore la buona architettura.

Stimato come uno dei migliori architetti che avesse a quei giorni l'Italia, sì da magistrati sì da molti patrizii fu da quest' ultimi adoperato a costruire o ad abbellire i loro palazzi, e ne sono testimonianza parecchi di Verona ed alcuni di Venezia.[21]

Fra i gentiluomini veneti coi quali più era legato d'amicizia (se in quell'età di disuguaglianze sociali poteva esservi amicizia fra un potente titolato ed un artista di sangue plebeo) contavasi Girolamo Cornaro, lo stesso che nel 1539, mentre era Capitano di Padova, gli allogava per questa città il bastione famoso posto a sinistra di chi esce dalla porta di Ponte Corbo, e che appunto dal nome dello allogatore fu

detto Cornaro. Tornato il fiero patrizio dal suo reggimento di Padova, pregò il Sanmicheli di costruirgli in San Polo quel palazzo che ancora sussiste, ma che non è sicuramente fra le migliori opere del nostro architetto.

Egli stava appunto un giorno sui palchi della nuova fabbrica (correva l'anno 1542) dando ordini affinchè si disponesse la rampa di una scala, quando un de' lavoratori l'avvisò, esserci al basso persona che pareva di qualificata condizione, la quale desiderava parlargli. Immaginando fosse un de' tanti forestieri che di frequente si presentavano a lui forniti di commendatizie, per la brama di conoscere un uomo ch'era per tutta Italia rinomatissimo, discese senza chiederne il nome, e si trovò di faccia ad un giovane di circa 30 anni, ch'egli salutò con quella circospetta pulitezza che vuol significare: — se avete qualche cosa da dirmi fate presto, perchè non ho tempo da perdere.

Accortosi l'altro da simile ritegno, che non veniva riconosciuto, esclamò:

" Possibile, Michele mio, che negli otto anni dacchè non ci vediamo, io sia così cangiato da impedirvi di ravvisare un amicissimo?"

" Ma sì, or che vi affiso, mi pare.... non m'inganno, Giorgio Vasari!...."

E i due amici si abbracciarono e si baciarono con espansiva fervidezza, e vennero dopo a quelle reciproche domande sulla salute e sulle condizioni della vita, che son sì care a narrarsi fra vecchi conoscenti stati a lungo senza vedersi.

Passato quel primo sfogo di cordiali comunicazioni, il Sanmicheli chiese all'altro quale buona ven-

tura lo portasse a Venezia. A cui Giorgio rispose: " A mezzo di un mio amico, che spero sia anche il vostro, perchè uomo di grande ingegno e, da quanto mi narrano, molto stimato anche in Venezia, cioè messer Pietro Aretino, che come sapete è del mio paese, fui qui chiamato dai gentiluomini aggregati ad una delle Compagnie della Calza,[22] quella detta dei *Sempiterni*, per comporre l'apparato di una sontuosa festa, ed insieme la scena ove deve essere recitata una commedia dal detto messer Pietro scritta appunto per la rammentata festa. Questo è il mio cómpito come architetto; verrà poi l'altro come pittore, giacchè nei rinquadri e nel soppalco debbo dipingere parecchie storie mitologiche, ed anche allegorie. Vedrò domani sul luogo il da farsi, e se mi avvedrò di non bastar solo all'impresa, chiamerò due giovani miei aiuti."

" Per verità, non son solito a trovar mai schietta farina in ciò che viene da messer Pietro, col quale, a dirvela, ho tutt'altro che buon sangue, ma mi sento disposto a diventar pane e cacio con lui, per avervi invitato, mio buon Giorgio, a codesto lavoro. Badate però che colui, quando sarete sul più bello dell'opera, non ve ne faccia qualcuna delle sue. Caso mai che ciò avvenisse, vi insegnerò il modo di placarlo: imiterete il mio esempio, e gli manderete, come ho fatto appunto io, de' bei carpioni e dei superbi frutti,[23] e così porrà in guinzaglio quella sua maledetta linguaccia a vostro riguardo; perchè già colui butta fiele sempre contro chi non lo regala. Che se poi i doni piovono lauti, allora non solo risparmia le maldicenze, ma scaraventa in faccia il turibolo delle lodi."

"Ma voi, mio caro Michele, siete troppo male impressionato contro quel brav' uomo; io che lo conosco da un pezzo, posso darvi malleveria che...."

"Lasciamo questo discorso, ve ne prego, perchè dovrei farvi delle grandi obbiezioni in proposito, e parliamo piuttosto di voi. Quant'è che lasciaste Roma e Firenze? Ho inteso discorrere di molte colossali opere che vi conduceste da poco, così d' architettura che di pittura, ed ho udito del pari raccontare come al grande onore che ne ricavaste, ci fosse aggiunto anche un bel lucro. Potete figurarvi se ne provassi compiacimento!"

"Sì, per verità lavorai molto e nell' una e nell'altra arte, e n' ebbi larghe compiacenze dalla benignità e del Pontefice e degli Eccellentissimi Duchi di Toscana; ma quanto mi pare di aver raggiunto un qualche pregio non comune nei dipinti, altrettanto non mi sento pago interamente degli edificii murati e di quelli che sto murando. Senza ombra di piacenteria, mio caro Michele, nei lavori della sesta vorrei avere il potente ingegno e la pronta abilità che Dio vi ha consentito: allora sì che potrei dirmi architetto; e la Loggia de' Magistrati che adesso sto edificando in Firenze potrebbe dirsi un edificio a modo." [24]

"Scusate, caro Giorgio, ma che ne sapete voi della mia grande abilità nell'architettura, se già dopo il ristauro della cattedrale d' Orvieto, e il Duomo di Montefiascone alzato a nuovo, null' altro vedeste di mio? e quelle non erano opere da potermi dar fama."

"Non ho veduto, dite voi, altro di vostro? Ma non sapete che innanzi di venir qui, son passato di Verona, e mi ci son fermato espressamente per os-

servare quelle porte di città che vi muraste, e di cui avevo udito tante lodi per tutto?"

" E che ve ne pare? Dite franco."

" Il fatto superò di molto la mia aspettativa, tuttochè fosse grandissima. Le sono veramente meravigliose e degne proprio di Roma antica. Quanta scienza del costruire, quanta fierezza in que' partiti di dorica ordinanza, quanta armonia fra le parti ed il tutto! Solo un alto intelletto come il vostro, potea trovar modo e di dar tanto carattere di severa maestà alle bugne, e di comporne con esse i fusti della colonna di maniera, che questa apparisca vigorosa, senza nulla perdere di leggiadria."

" Que' partiti che voi avete la benevolenza d'encomiar tanto, io imparai dallo studio delle rovine etrusche, dai palazzi eretti in Firenze e in altre parti della Toscana sulla fine del secolo scorso. In quanto poi al bugnato sulle colonne, ne ebbi l'idea dagli archi di Porta Maggiore a Roma. Nè mi pare di averne male interpretate le austere forme e le masse decise. Ma capite, Giorgio mio, se anche non son male riuscito in codeste prove, si trattava finalmente d'applicarle ad architettura militare, sulla quale basta improntar l'aspetto della forza e della resistenza per trovar l'effetto. Gli è un altro paio di maniche quando tocchiamo gli edificii cittadineschi: in codesta parte, dirò come dite voi altri toscani, mi casca l'asino. Tento, ritento parecchi partiti, ma sempre m'avvedo d'essere inferiore all'intimo desiderio, o piuttosto all'intimo concetto; che pur sarebbe quello di rinvenire un certo decoro e insieme una certa snellezza di forme: ma all'intento si fa minore la potenza, e mi accorgo di esser rimasto indietro, non solo agli an-

tichi, ma a quelli eziandio che sul mezzo del passato secolo ne fecero rinascere l' amore. Vedeste in Verona i palazzi Bevilacqua e Canossa di mio disegno? "

" Li vidi, sì, ed anzi chiesi il permesso di visitarli anche nello interno. "

" E che ve ne parve? "

" Eh! acconcissimi di certo nella interiore distribuzione, ma nelle parti ornative, meno belli delle vostre porte. Peccano, dico franco, quando di pesantezza, quando di grettezza nello assestamento della decorazione. "

" Vero pur troppo; ma gli è che volli in quelli usare delle massime di Vitruvio e imitare le ordinanze romane, e la sesta mi si fe ribelle all' intendimento; sicchè non trovai modo di acconciar le prefate massime ed ordinanze agli usi odierni, tanto dai romani antichi, diversi. "

" Vidi pure in Padova," ripigliò il Vasari, " un monumento sepolcrale di vostro disegno nella chiesa di Sant'Antonio, quello del povero cardinale Pietro Bembo, e mi parve cosa bellissima. Osservai pure di fronte a questo, altro monumento che si sta ora murando, e che mi fu asserito essere pure di vostra architettura. Ma stimo non mi abbiano detto esattamente, perocchè mi par voglia riuscire bizzarro assai e capriccioso, nè quindi conforme al vostro purgato e severo stile. Ci stanno già schiavi che portan un gran fregio pien di attrezzi di mare, e di sopra una specie di piramide. Vi confesso di non averci azzeccato nulla di quanto dovrà risultare."

" Ah sì! è il monumento pel general di mare, Alessandro Contarini, morto di recente; e anche di quello ho dato il disegno che vi farò vedere, acciò

possiate capire come riuscirà, finito che sia. Diceste bene: ha alquanto del bizzarro, nè ricorda punto il mio stile, ma ve ne dirò subito la ragione, anche a rischio che voi la sentenziate pessima. I monumenti che ora soglionsi destinare a sepolcro di persone qualificate, mi hanno più dell' altare che della tomba. Quelle colonne appaiate che reggono un frontespizio, quel busto nel mezzo cacciato in una nicchia e retto da un piedestallo, nulla mi offre di apparenza gravemente funerea. Se non si leggesse l' epigrafe che vi sta incisa, nessuno potrebbe immaginare, contenersi in simili tabernacoli l' ultimo ricetto del mortale. Osservate in fatto come somigliano a quelli che servono da altari al Panteon, e che sono il modello odierno di questa parte essenziale dell' architettura sacra. Quanto più di mestizia non infondono, per esempio, i sarcofagi eretti due secoli addietro, sullo stile tedesco, cui diamo, nè so a quanta ragione, nome di barbaro!

" Fermo dunque nel pensiero che detta forma d'altare, non si convenisse a sepolcri, quantunque mi venissero molte lodi per quello del Bembo, volli tentare nuovo concetto che mi ricordasse in qualche modo il carattere del personaggio a cui si innalza la tomba; e siccome il Contarini era guerriero di gran conto, così volli che il suo sepolcro avesse del militare.[25] Laonde mi parvero atti ad esprimere il mio intendimento, e quegli schiavi incatenati che portano il gran fregio, e i trofei che stanno in questo, e il Tritone e la Nereide scolpiti ai fianchi. Mi direte che ho fatto troppo assegnamento sulle sculture figurate; ma io penso che le statue e i bassorilievi abbiano ad essere come la parola delle architetture, la quale fac-

cia manifesto anche a chi non è artista, la destinazione dell'edificio. Perciò non so approvare quegli architetti che nel decorar di sculture, sia di bassorilievo che di tutto tondo, le fabbriche, quelle copiano od imitano dagli antichi, perocchè gli antichi stessi per tal modo calunniano, quasi essi non avessero messo nei loro marmi scolpiti significazione veruna, e fosse indifferente portare su fabbriche moderne le rappresentazioni sacre ed allegoriche che rispondevano alla religione ed ai costumi della Grecia e di Roma.

" Non so, per conseguente, lodare ciò che fecero e Bramante e i Lombardi, di ornare cioè con simboli ed emblemi tolti dall'antichità pagana, gli altari e i tempii del Signore. Se non c'è profanazione, c'è almeno sconvenienza."

" Ma come! voi dunque non pensate, o Michele, che nella imitazione delle maraviglie lasciateci dagli antichi stia il sommo pregio delle architetture e delle sculture odierne? Non credete forse voi che nel seguitare i precetti del gran Vitruvio e quelli dell'Alberti nostro, debba esser posto il sommo studio di chi prende a trattare seste e scalpelli? Qual cosa può dirsi bella veramente nell'arte, che dagli antichi non abbia a prendere l'iniziamento? "

" A dirvela proprio schietta schietta, mio caro Giorgio, penso alquanto diversamente su codesto particolare. Avviso sì, che nell'architettura degli antichi sieno sovrane bellezze; son persuaso che in molte delle strutture loro si contengano forme e disposizioni buonissime che possono attagliarsi agli usi odierni, ma avviso altresì che a simili usi, tutta quella architettura non basti, e che sia poi sconveniente adoperarvi le stesse rappresentazioni scolpite.

" L'architettura su cui ci dette precetti Vitruvio, e quella che ci presentano le rovine di Roma mi pare adatta a parecchie costumanze nostre, ma non a tutte, anzi neppure a molte. Se la adopreremo nelle piazze, nelle porte di città, nei palazzi pubblici, io credo che potremo rinvenire le grandiose bellezze che i Romani seppero manifestare nella semplicità delle loro ordinanze. Ma se noi vorremo valerci di quell'architettura per l'interno delle nostre case e per le esterne facciate, ho paura che daremo in partiti freddi e monotoni, e ci imbroglieremo in tanti impacci da impedire persino le comodità necessarie alle abitazioni.

" A mostrarvi di botto come anche nelle fabbriche di maggior importanza quest' architettura romana non possa sempre convenire a noi moderni, pigliamo il tempio. Voi sapete meglio di me come tutti quelli di Roma antica si compongano o di una cella rotonda accerchiata da colonne formanti portico, ovvero di una quadrilunga assai piccola, girata al di fuori da un peristilio a colonne isolate. Simili due forme di tempio tornavano di certo acconcissime ai Romani, perchè nella cella stavano soltanto i sacerdoti, e il popolo si raccoglieva nei peristilii, spettatore dei sagrifici che faceansi sulle are dinanzi al pronao. Ma noi abbiamo la chiesa che vuole tutti i fedeli dentro al suo ricinto, laonde tornano inutili i peristilii esterni, e in pochi casi possono giovare anche i pronai.

" E per tornare alle abitazioni, giacchè questa è la parte essenziale oggidì, credete voi che operiamo bene a decorarle di ordini architettonici posti l'uno sopra l'altro? Stimo invece che abbiamo fatto e facciamo tuttodì una grossa capocchieria, anzi un contrassenso. Un po' di disamina su codesto particolare

varrà, se non a convincervi, a farvi pensare seriamente su d'un fatto che, per quanto accettato dall'universale, non è meno assurdo.

" La base, il fondamento dell'architettura romana sta indubbiamente nella colonna isolata, di cui è cómpito reggere una trabeazione, la quale sia sostegno al tetto. Ammesso ciò, ne viene che una costruzione completa si compendii in questi tre elementi, e che sia di conseguenza irragionevole sovrapporne ad essa una seconda, e poi una terza e fino una quarta, sicchè tutte queste costrutture complete accatastate l'una sull'altra, abbiano ciascuna, e colonne e trabeazioni. Non è forse codesto come un porre una casa sopra d'un'altra, quasi fossero fardelli?

" Dal fatto ora esposto ne deriva un altro chiarissimo, che dovendo cioè, per l'indole sua esser sempre isolata la colonna, diventi sproposito foggiarla a bassorilievo. Se per sorreggere un architrave od un tetto, v'è bisogno di un muro o di un arco, questo muro e questo arco bastano allo scopo, e non è altrimenti mestieri che sieno rafforzati da colonne, e meno poi da colonne a bassorilievo, che vi hanno, in quanto a solidità, ufficio perfettamente ozioso.

" Mi risponderete che questo, da me chiamato errore, lo hanno commesso i Romani stessi, come lo attestano alcuni dei loro edifici superstiti. Sì, ma però tali edifici son di quelli che appartengono alla decadenza. Ora, perchè imitiamo noi l'arte loro in ciò che essa ha di men lodevole, e ne togliamo i tipi dall'età in cui essa cominciava a guastarsi? Null'altro che per adorazione pecoresca delle cose romane. Chiederete di sicuro perchè, pensando così, cada anch'io nell'errore di tutti. Semplice ragione: mi manca

in parte l'ingegno a tentare altra via, in parte la forza della volontà, la quale si è fatta schiava di una usanza assai vecchia. Io, pur troppo, al paro di tutti gli altri, non so cavarmi dalla ruotaia: seguito a cacciar da per tutto pilastri e colonne a bassorilievo e cornici e frontespizii, e tutto l'armamentario dell'arte studiata sui ruderi di Roma; e se son riuscito a cavarmi un po' dalla comune, gli è quando ho cercato di combinare il dorico colle bugne de' palazzi fiorentini. Lo applicai a fabbriche militari costituite da un solo piano, ma per le civili a più piani, ahi! sento di andar di piè zoppo. Il mio esempio vi dimostri, mio caro Giorgio, come l'apprendimento dell'arte guidato soltanto dalla imitazione di opere costituite da una sola maniera di forme, faccia dei ripetitori, ma degli inventori non mai."

"Ma scusate, messer Michele," ripigliò il Vasari, "coll' uscir dalle regole della nobile architettura romana, non temereste forse di cadere in quella architettura barbara delle età mezzane, di cui dicevate poco fa, e che non ha nè ordine nè simmetria?"

"Adagio un po' con questa *barbara* e *disordinata,*" interruppe l'immortale Veronese, "perocchè in quelle forme che voi e tanti altri vilipendono, ci sono eleganze e acconcezze ignote alle altre architetture: ci sono avvertenze le quali provano come in que' disprezzati maestri ci fosse grande suppellettile e di giudizio e d'ingegno. Vedete, io già sin da giovane ho sempre portato grande stima di quella architettura, e quando ho veduto poi e la cattedrale di Firenze, e quella di Siena, e il gran Duomo di Milano, e il maraviglioso d'Orvieto, mi sono raffermato in sì fatta stima, ed ho venerati gli autori di così

espressive fabbriche, in cui l' animo si sente quasi forzato ad adorar Dio, quando pure poco devoto alle cose di religione.

" E detti poi prova di codesta stima, allorchè chiamato nel 1513 ad Orvieto, per restaurare la facciata di quel Duomo, lottai coi signori dell'Opera, per poter risarcire le cuspidi come stavano in antico. Non voleano a nessun costo adattarvisi; esigevano che ponessi là su un bell' ornamento di carattere romano, che ci avrebbe proprio fatto la figura di un elmo posto sulla testa d' una giovinetta di 16 anni. Alla fine, confortato dal consiglio di mastro Antonio da Sangallo, a cui fui spedito col mio disegno, la vinsi, e le tre cuspidi tornarono nello stato primitivo. "[26]

" Ma dunque, a sentir voi, non vi fareste scrupolo di architettare qualche opera in quella maniera strambamente capricciosa. "

" E perchè no? Gli è che nol saprei fare, perchè quel sistema, ch' io ammiro ma non conosco, mi pare domandi molti e serii studii. Ci sono forme risguardanti così la costruzione come la convenienza, che indarno forse si possono ottenere colle altre maniere di architettare. Voi mi risponderete di certo, che quella a cui ho l' audacia di tributar lode, non è nata sotto il nostro bel cielo, e quindi non s' addice all' indole nostra ed al nostro clima. Concedo; ma perchè in tal caso non accettare i mutamenti, o dirò meglio, la trasformazione che quella architettura subì in Italia per opera di Giotto, di Arnolfo, di Francesco Talenti, e soprattutto dell' Orgagna? E non vi par egli che l' altare di Orsanmichele e la Loggia de' Lanzi di quest' ultimo sieno opere bellissime e saviamente disposte in ogni lor parte? "

" Anzi sì, e di più aggiungo che l'altare predetto *tiene il primo luogo fra le cose di que' tempi* pel suo componimento benissimo condotto, e la Loggia poi ha veramente molta *grazia, bellezza e magnificenza.* Ma badate, messer Michele, ch' essa non è più cosa tedesca di vecchia maniera, perchè ciò che la *fece cosa nuova in que' tempi, furono gli archi delle volte, girati non più in quarto acuto, come s' era fino allora costumato, ma in mezzi tondi*, il che dà loro maestà e snellezza ad un tempo." [27]

" E noi facciamo gli archi di mezzo tondo, sia pure; anche a me piacciono meglio; non è di certo compresa l'architettura nell' una o nell' altra girata d' un arco; ma accettiamo quel sistema libero, confinato solo dalle sconfinate combinazioni delle forme geometriche regolari, e cessiamo di esser servitori degli ordini romani che simili combinazioni confinano a pochi casi.

" Per me penso che da qui a due o tre secoli, quando, mutati gli usi odierni del nostro paese, sarà più sentito il bisogno degli interni comodi, verrà forse abbandonata la così detta architettura romana, l' unica che ora pratichiamo, la quale più serve alla magnificenza delle facciate, che non alle interne comodità schiave ora delle apparenze pompose. Allora, io credo, tornerà in onore, non già proprio la maniera tedesca coll' arco acuto, a noi poco consentaneo, ma quella creata dal sommo Orgagna, ch' io reputo uno dei più eletti ingegni che l' arte abbia avuto mai."

A questa tirata, che usciva tanto dalle dottrine classiche accettate allora come vangelo da tutti, il nostro Vasari si stette come trasognato. Per lui impolpettato solo di idee romane, e che non vedea salute se non nella adorazione delle rovine della Città

eterna, queste opinioni del vecchio Sanmicheli parvero peggio che eresie. Pensò quasi che gli anni avessero infiacchita per modo la mente del brav' uomo, da farlo rinfanciullire.

Avvisò quindi di troncar d' improvviso il discorso, pretestando d'aver fretta ad abboccarsi coi Signori della Calza, per stabilire il da farsi. E, stretta la mano all' amico e colla promessa di rivederlo presto, stava per andarsene mogio mogio, come se gli avessero rovesciato un orcio d' acqua sul capo, quando il Sanmicheli ripigliò:

" A proposito, Giorgio mio, quietate per un momento il vostro corruccio per le eresie che vi ho snocciolate così alla brava, e rispondetemi sopra una faccenda che mi fu narrata giorni sono, se mal non ricordo, dal nostro famoso Fracastoro. — È egli vero che state raccogliendo notizie per poi pubblicare un giorno le vite de' celebri artisti italiani? "

" Sì, è vero: mi parve che potesse uscirne lavoro utile, giacchè nulla abbiamo di stampato intorno alla vita ed alle opere de' nostri grandi pittori, scultori ed architettori del passato e del presente. Furono il cardinale Farnese ed il Caro che mi inanimarono a simile fatica. "

" Uhm! finchè si tratta dei passati, cioè de'morti, consento: son morti, e non possono gridare se li pungete, ma i vivi.... misericordia! Vi siete proprio preso, come dite voi altri toscani, a riscuotere la gabella degli impacci: — gli è come se vi metteste a frugare in un nido di vespe: sentirete le punture che vi daranno coloro; povero voi! non avrete più pace in vita vostra. Per poco che rivediate il pelo a que' bei fusti, e non li proclamiate tanti Apelli,

s'impenneranno, urleranno vitupèri contro di voi, vi regaleranno del calunniatore, dell'invidioso, ed altri confetti di simil genere. — Possibile che in tanti anni dacchè trattate l'arte, e vivete co' suoi degni sacerdoti, non vi siate accorto quanta boria, superbia, e tracotanza sia negli artisti, non dico già in tutti, ma nei più sicuramente!"

"Sta bene, messer Michele," replicò un po' turbato il Vasari, "ma infine, la verità deve esser detta che che ne avvenga, e gli abili riceveranno degna testimonianza d'onore, e i tristi saranno messi *ad inferos.*"

"E voi con essi, mio povero Giorgio, perchè vi metteranno l'inferno nell'anima colle loro recriminazioni, se pur non useranno di certi argomenti *ad hominem*, sul far di quel matto di Benvenuto Cellini."

"Eh! conosco ben io la maniera di farli tacere, amico mio."

"Lo desidero vivamente ma non lo spero, perchè conosco *l'oltracotata schiatta.* — E poi, dato pure che riusciate a renderli inoffensivi, come schiverete le noiose querimonie di tanti sputainchiostro, che non vedendo forse in queste vostre vite gli elogi sperticati che essi danno ai pittorelli de' loro paesi, vi appunteranno come parziale e come denigratore, e che so io?"

"In questo scoglio procurerò di non urtare, scegliendo sempre a soggetto delle mie vite, artisti che vanno per la maggiore."

"Inutile; son certa gente que' scribacchianti, da credere di perdere il diritto di cittadino, se non cantano su tutti i tuoni che gli artistonzoli delle loro città, valgono a mille doppi più di Leonardo da Vinci,

e di Raffaello Sanzio. — Nè ciò basta: siccome è impossibile che di tanti possiate avere sempre notizie esatte, così, se cadrete in qualche abbaglio di date e di opere (e ci cadrete di certo perchè mancano le memorie esatte), vi apporranno accusa di infedele, di avventato, di falso."

"Anche di queste imputazioni non ho paura, perchè, vedete, vo raccogliendo le nozioni che mi son necessarie nei paesi medesimi, a fine di averle più sicure e più appurate. — Per esempio, or che sono a Venezia, prenderò appunti sui migliori che operano qui, come, fra i pittori, Tiziano, il Palma, il Tintoretto, il Salviati, ed altri; fra gli scultori ed architetti insieme, messer Iacopo Sansovino ed il suo celebre discepolo Danese Cattaneo. — Fra i soli architetti poi, voi in *capite libri*, con pochi altri, perchè voi come dice Dante, tenete il campo ed avete il grido, tal che oscurate la fama di moltissimi." [28]

"Grazie della vostra buona opinione, che se però manifesterete così come lo dite adesso, frutterà delle buone maldicenze e per voi e per me. Ma credete voi di far tacere di tal modo le turbe minori lasciandole nell'ombra? Le farete gridar di più, perchè imitando le oche al sopravvenir del temporale, s'aduneranno a schiera, e manderanno guaíti per un silenzio che ad essi (e non a torto) parrà più offensivo di un'aperta censura."

"Anche a cansare simile ostacolo, da me pure previsto, ci ho bell'e pensato; infine alle vite degli artisti di maggior conto, porrò, secondo i differenti casi, la *masnada fresca* che, per dirlo col gran Poeta, si avvia *invêr la costa*

« Com'uom che va, nè sa dove riesca. »

" Ma vi dirò un'altra volta, messer Michele, i miei intendimenti su codesto proposito, e forse non li disapproverete: ora non posso, perchè mi preme di veder subito i signori della Calza, e sopratutto messer Pietro Aretino, per intendermi sul lavoro, e metterci, se è possibile, mano subito."

E fretta avea veramente, sì perchè questa era il suo pane quotidiano, anzi a dir meglio, il suo vizio organico, sì perchè gli tardava di far valere quella sua universalità nei varii rami dell' arte, in cui si teneva (e lo scriveva) maestro non secondo a nessuno: benedetta la modestia! Andò dunque difilato in cerca dell'Aretino, alla intromissione del quale dovea quell'allogamento, affinchè gliene desse subito, ciò che si direbbe oggi, il programma.

E quel celebre rappresentante della denigrazione, come della lode impudente, l' accolse con festosa cordialità; chè ne avea le sue buone ragioni. Dal Vasari artista, scrittore e famigliare al Pontefice e ai Medici, potea sperare ed allargamento di fama, e meglio, buoni uffici per buscarsi da que' potenti lautissimi doni. Inoltre, da lui si riprometteva più splendido l'effetto per la commedia che avea impegno di preparare, perchè ben sapeva il furbo, come le commedie, e sulle scene teatrali e su quella più ampia del mondo, debbano, il più delle volte, la fortuna dei plausi alla pomposità degli apparati fra cui si rappresentano.

Concertati fra que' due le storie e le decorazioni di cui dovea esser fregiata la sala, Giorgio si dette subito ad approntare per le une e per le altre i disegni e i cartoni con quella frettolosa ed irriflessiva operosità, che non potea trovar suffragi se non in un

tempo nel quale, il far presto cominciava ad esser pregiato molto più che il far bene.

Avvedutosi però che il lavoro, per quanto tirato via alla carlona e di mera pratica, fosse superiore alla potenza di un solo uomo, scrisse tosto a' suoi due allievi Cristoforo Gherardi e Battista Cungi, affinchè venissero tosto ad aiutarlo; e sebbene una fortuna di mare tardasse l' arrivo di costoro per molti giorni, pure giunsero abbastanza in tempo, per poter dipingere le composizioni per le quali il Vasari avea preparati i cartoni prima che spirasse il termine assegnato.

Se il lettore bramasse di sapere che cosa rappresentassero que' dipinti, non ha che a leggere il Vasari stesso nella vita del ricordato Gherardi, e vi troverà registrata una filza delle solite allegorie mitologiche, con un discreto accompagnamento di Veneri, di Marti, di Genii, di Muse, di Fiumi, di Monti, di Mari e di tutta l'immensa falange di erudite freddure, che teneva allora in continuo esercizio penne, tavolozze e scalpelli, a grande conforto della oziosa età, nella quale ad ogni più elevato sentimento dell'animo preferivansi i diletti meglio congegnati a corrompere i sensi. Si era giunti in pittura a quelle sfrenatezze lascive degli abitatori d'Olimpo, che se spingeano a lascivi costumi quando leggeansi abbellite dall' elegante verso di Ovidio e di Catullo, incitavano a maggiori impurità quando rappresentate dal pennello; sicchè potea dirsi sulle dipinture di allora, ciò che Salvator Rosa scriveva nella satira terza, su quelle che s'operavano al tempo suo,

« Altro ne' quadri non si mostra a dito,
Che le lussurie de' fallaci Dei,
Perchè l'uomo a peccar si faccia ardito. »

Età dottissima senza dubbio fu quella del cinquecento, perchè assidua cultrice di latine e greche bellezze, ma fu schiava in letteratura all'autorità dei pedanti come lo era nella politica allo scettro dello straniero o al despotismo de' suoi aristocrati. In mezzo per altro all'erudita idolatria della forma pagana, professata dai mecenati e dai lor clienti, fu età ignorantissima delle segrete aspirazioni del popolo, perchè favoreggiando odiosi privilegi a danno delle plebi, preparava inconscia la riazione di queste; riazione che maturatasi lenta nel dormiveglia di due secoli, dovea finalmente scoppiare feroce, nel tramutamento degli ordini civili sotto il fecondo patronato della libertà.

Compiuto dal Vasari e da' suoi aiuti il vasto lavoro, si costruirono in legname, pur col disegno di lui, gradinate disposte ad anfiteatro, per coprirle poi di velluto, ed infronzolarle di cortinaggi e di drappelloni in seta.

Tosto ch' ebbe termine quell' addobbo, la tanto aspettata commedia andò in iscena dinanzi a numerosissimi spettatori, fra' quali sedevano in prima fila, le patrizie più qualificate o per bellezza, o per opulenza. E qual era poi questo parto di Talia tanto desiderato? Nient' altro che la Talanta,[29] la men disonesta fra le disonestissime produzioni teatrali di colui, che tutto profanando coll' impura vita e colla impurissima penna, osava chiamarsi egli stesso *il divino.* Del resto, miserabile componimento, che a' dì nostri nessuno avrebbe, nonchè l' inverecondia di ascoltare, neppure la pazienza di leggere. Era una di quelle tante azioni drammatiche in uso allora, che dei costumi sociali dell' età, una sola cosa rivelavano, le

oscene laidezze. È debito però confessare, che se in questa Talanta non mancavano le frasi licenziose, essa racchiudeva uno scopo, sotto certi rispetti, morale, perchè vi trionfava il concetto di smascherare tutti i tranelli e gli artificii di cui le cortigiane sogliono valersi per accalappiare i gonzi e cavar loro denari. Di più, lo scioglimento accennava all' idea di una possibile riabilitazione per quelle reiette, perocchè la donna perduta, che n' è il protagonista, finisce a diventar moglie d'uno de' suoi amanti, ed a condur vita onesta.

Chi facesse le meraviglie del veder accettato come gioiello dalla più scelta società d'allora tanto cumulo di sporche facezie, mostrerebbe di non conoscere la essenza di un secolo in cui pochissimi (e derisi dai più) sapeano elevarsi ai forti sentimenti di patria carità, ai severi della religione, ai profondi della vita interiore. Tutto era frivolezza; i costumi, la letteratura, i conversevoli allettamenti, gli spettacoli, sino i mortorii. Si volea ad ogni modo pompeggiare e ridere: e al primo intendimento servivano le arti del disegno e lo sfarzo degli abiti, al secondo le commedie ed i versi. E siccome nulla più invita a giocondo riso quanto le industri raffinatezze di lubrici intrighi, così in questi specialmente si rinveniva il diletto, senza curarsi se per tale via sparisse la costumatezza nelle famiglie, la dignità nei magistrati, la venerazione alle virtù generose.

Nè poteva essere altrimenti, se chi dovea guidare il governo civile e le coscienze, mostravasi, in privato ed in pubblico, poco meno che l' ostentatore delle proprie laidezze. Principi e magnati tenevano, senz'ombra di mistero, concubine, come si tengono ca-

valli e lacchè. I Pontefici stessi non celavano le loro galanterie con donne di fama equivoca; davano beneficii ed abazie ai figli avuti dai turpi commerci; compativano al decomposto vivere de' monaci. Che se la posterità, male istruita della nefanda storia del secolo XVI, dette il nome di grandi incoraggiatori delle lettere, ai papi medicei e ai signorotti dei piccoli Stati italiani, gli è perchè tanto gli uni che gli altri tenevano al lor soldo letterati, poeti, artisti, che ricambiavano le pingui pensioni colle più smaccate lodi ai loro opulenti protettori. Rispetto a que' lor patroni, i poeti giocavano d' ottimismo in ragion della paga: — convertivano brutture e colpe, in una virtù che per essi soli era tale, la magnanimità. Laonde avea ragione l'Ariosto di far esaltare a San Giovanni Evangelista, nel canto XXXIV del *Furioso*, i profitti che vengono ai potenti dal proteggere i letterati. E quando è mai che il danaro cumulato in mani irresponsabili dinanzi alla legge ed alla pubblica coscienza, come erano allora quelle de' nobili, non produca simili errati giudizii e ne' contemporanei e ne' posteri? Fu aurea quell' età rispetto alle allettevoli armonie della forma; fu di ferro rispetto alla pensata acconcezza degli intendimenti. In questo la moderna le è superiore d' assai, checchè ne dicano i pedanti d' ogn' arma.

Una cagione speciale rendeva Venezia più corrotta delle altre provincie d' Italia. Guidato il suo governo da una gelosa aristocrazia composta dei più ricchi e de' più temuti, volea la ragion di Stato che si stanziassero leggi e si accarezzassero costumi, che potessero far argine e alle invidie riottose dei piccoli nobili bramosi del potere, e alle tendenze della borghesia,

vogliosa di scuotere una tutela ch' era peggiore d'ogni despotismo di monarca. Bisognava dunque creare un potere inquisitorio che tenesse continuamente d'occhio il patriziato povero, [30] e assonnasse la dignità d'uomo nel popolo, non solo col solito vecchio espediente dei Cesari di Roma *pane e spettacoli*, ma cogli incentivi della dissolutezza, perchè nulla meglio di ciò toglie agli animi la forza morale di reagire contro il potere.

Aveano l' apparenza di polare contraddizione a così fatte brutture della vita sociale, le pratiche devote, che si promoveano d' ogni maniera nelle chiese, e il tanto brulicame di monache e di frati, che valea a tener desto lo spirito del cattolicismo papale, colle processioni, colle musiche sacre, col pubblico omaggio a tutti i santi del leggendario. Ma quel sì sfarzoso apparato di cattolicità intrisa di folli superstizioni non era che un mezzo: pei cittadini tuffati nel vizio, di sperar dal cielo perdono alle tante lor colpe; pei corpi monastici, di mantener predominio sulle plebi ignoranti; pei governanti, di sviare dalle cose di Stato le moltitudini. Così l' ossequio alle esteriorità religiose valeva a ritenere perdonabili i licenziosi costumi, a rendere fin cara l' orgogliosa ferula de'potenti, a collegare senza rimorso l' immoralità alle genuflessioni devote. Quanta schiavitù dello spirito sotto il vessillo d' una religione, ch' in origine ebbe, a primo cómpito, di renderlo libero da qualsiasi catena!

Da ciò quella stramba ed invereconda mischianza di feste sacre e di baldorie profane, che vedeansi allora e più tardi in Venezia; da ciò una tolleranza simile ad incoraggiamento, per le impudiche mostre del lupanare; da ciò, infine, le carezze prodigate senza ritegno alla sintesi d' ogni vizio più turpe, l' Aretino,

che se pel fatto adombrava le corruttele di tutta Italia, rappresentava più direttamente quelle di Venezia, in cui il libertinaggio procedeva affratellato colla bigotteria; sicchè l'infame componeva, a vicenda, libri osceni e giaculatorie da Certosini, sicuro di vendere ad alto prezzo gli uni e le altre.

Laonde, quando costui mise in scena questa sua Talanta, tutti plaudirono, come ad un avvenimento di gaudio nazionale; nè alcuna fra le matrone presenti, sebbene osservatrice zelante d'ogni pratica sacra, s'avvisò di scandolezzarsi di frasi che or farebbero schifo a un convegno di libertini.

Chi meglio degli altri profittò della femminile arrendevolezza di allora ad accettar sì scurrili allusioni, fu uno degli aiuti del Vasari, quel Cristoforo Gherardi nominato più addietro. Bel giovane, audacissimo perchè uso a sfidare i pericoli di temerarie congiure, pratico di ogni spediente dell'ingegnoso libertinaggio, seppe in breve guadagnarsi i favori di molte fra quelle troppo facili belle. Ma con una a preferenza tentò d'intavolare tresca durevole, e perchè?... perchè, sebbene la fosse men bella e men giovane di tante altre a lui benevole, avea su quelle il vantaggio d'appartenere al patriziato più eccelso. In ogni tempo fu vero ciò che disse Balzac: che l'amore senza la vanità soddisfatta, diventa un convalescente.

La moglie d'un de' Cornaro, donna in sul declinare, ma ancora avvenente e di fervida immaginativa, vistasi assiduamente corteggiata da costui, finì a rimanerne irretita, e sperò che il colpevole amore non troverebbe ostacoli, perchè, avendo il Sanmicheli persuaso ai Cornaro di far dipingere una stanza della abitazione loro dal Vasari e da' suoi allievi, a Cri-

stoforo era pòrta occasione di stare per molte ore del giorno in quella casa. Senonchè, chi fa i conti senza dell'oste, li fa due volte; e l'oste in questo caso fu il marito, il quale, accortosi da qualche sguardo, da qualche segno, che v' era del buio, stette in sull'avviso così, da impedire che i due innamorati si trovassero soli insieme. Ma quale occhiuta vigilanza di geloso può vantarsi d'essere in ciò riuscita sempre, contro nemici instancabili a cogliere il momento di eluderla?

Avvenne una sera, che per gli alti ufficii di Stato, a cui presedeva, Giovanni dovesse recarsi al Palazzo Ducale, e restarvi sino a tarda ora. La telegrafia erotica pose quindi in moto i suoi congegni per trar profitto dell'insperata assenza.

In effetto, verso l'imbrunire un uomo inferraiolato passa rasente ad una porticina del palazzo Cornaro, che metteva in una stretta callicella; egli è già sul punto d'urtarla, sicuro di sentirla cedere docilmente; e quella cede pel fatto: egli entra, ma invece di trovarvi l'amplesso sospirato, sente quello di due braccia torose che cercano di atterrarlo. La fortuna, o piuttosto la vigorosa agilità della persona, danno modo al nostro Cristoforo (perchè era proprio lui) di svincolarsi dall'importuna stretta, gettando a terra il mal destro avversario; riguadagna di furia la porta, e fugge a gran carriera.

Riparatosi nella sua cameretta, e riavutosi alquanto dall'affanno della corsa precipitata, e dalla grossa paura, ringraziò di gran cuore la Provvidenza di averlo fatto uscire così a buon mercato dall'insidia degna di un Medici, che il patrizio gli aveva tesa. Poi raccolse la turbata mente sui casi suoi. Riflettè, che

se fortuna e coraggio l'aveano salvato allora dal pugnale dei sicarii appostati a suo danno per ordine del feroce geloso, a questi non sarebbe mancata occasione e maniera di tendergli, con miglior esito, nuova insidia, quando meno se la fosse aspettata. Si ricordava di aver udito dire molte volte, che pei delitti dei nobili più ragguardevoli, se non erano a detrimento dello Stato, la giustizia si poneva la benda agli occhi, per non dar loro impaccio di sorta. E, concesso pure che li tenesse aperti pel caso suo, ciò non valeva di certo a restituirgli la vita se una pugnalata glielà avesse tolta. Venne allora in uno di que' pensieri che dovrebbero presentarsi sempre primi alla mente de' giovani, quando, per loro mal consiglio, stanno per avventurarsi a colpevoli amori. Pensò, che mentre colla sua folle impresa offendeva l'onore d'una famiglia da cui avea ottenuto beneficii generosi, e metteva a rischio la propria fortuna di artista, arrischiava poi quanto v'è di più prezioso, la vita; e perchè? per soddisfare ad un capriccio, a cui il tempo, e forse non lungo, avrebbe posto il fatale suggello della sazietà. Non ne valea davvero la pena; e quindi deliberò, se non altro per quella volta, di seguitare i consigli della prudenza e dell'onestà.

Avrebbe potuto confidar il brutto caso al Vasari, e lasciar di botto Venezia a fine di porsi fuor di tiro dalla vendetta patrizia. Ma conosceva il suo maestro, e sapeva bene come egli, devotissimo alla famiglia Cornaro, sarebbe montato in furia, nell'udir tanta demenza; lo avrebbe anzi scacciato come un bandito. E tale conseguenza voleva ad ogni costo evitare, perchè troppo premevagli di conservare il patrocinio di un artista che gli procurava continui e lucrosi lavori.

Si finse dunque malato, pretestando che l' aria di Venezia non si confaceva alla sua salute, e così potè starsene a casa senza correre pericolo di una pugnalata nello scantonar d'una *calle*. Ma questo non potea essere che un ripiego di poca durata: conveniva trovar modo che il Vasari, al cui carro egli era legato, si partisse da Venezia; e ciò non era punto facile, perchè il Sanmicheli pel primo, poi Tiziano e il Salviati, e più che tutti, l'Aretino, faceangli ressa affinchè rimanesse, promettendogli bellissimi allogamenti presso i patrizii.

Ma l'astuto giovane trovò il tallone d'Achille nel vanitoso suo maestro, e ciò lo condusse ad ottenere quanto bramava. Cominciò a susurrargli all' orecchio che, in onta di aver il suffragio e l' amicizia degli artisti maggiori, pure le sue opere venivano di continuo appuntate di cento errori e difetti dalla malignità di tutti gli altri, che invidiosi della fama di lui, cominciavano a far germinare nel pubblico l' idea, che in arte non fosse quel valentuomo ch' egli si credea.

Tostochè l' ebbe ben persuaso di essere alquanto scaduto nella riputazione de' Veneziani, gli riescì facile fargli entrare il convincimento *che non era bene fermarsi* in una città *dove non si tenea conto del disegno, nè i pittori l'usavano;* e perciò convenirgli di tornarsene *a Roma, ch' è la vera scuola delle arti nobili, e vi è molto più riconosciuta la virtù che a Venezia.*[31]

Forse non c' era bisogno di tutte queste insinuazioni un po' gesuitiche, per condurre il Vasari al partito di lasciar la molle città. Egli sentiva bene di esservi un po' a disagio; non vi avea di certo i compensi materiali e morali che godeva a Firenze ed a Roma, ove viveva lisciato e adulato e ben pagato dai

principi e dai gran signori; anzi può dirsi, anche dagli artisti, perchè molti fra loro aveano mestieri della protezione di lui se voleano trovar lavoro. Deliberò quindi di partire, nè ci occorre di aggiungere che il Gherardi fece il proposito d'essergli compagno.

Appena fermato da Giorgio questo partito, si recò dal Sanmicheli a comunicarglielo; e quando gliene espose il motivo, il vecchio architetto non potè impedirsi di fare certe boccaccie, che pareano volessero dire: *a me non me la dài ad intendere; e son pretesti belli e buoni codesti; c'è di mezzo qualche groviglio, o la vanità dell'amico è di tale smisurata pretensione, da non aver pace se non si riposa nella bambagia delle lodi principesche.* Simile monologo fu però tutto mentale, e invece sciolse la lingua per dirgli:

" Ma, Vasari mio, voi ciurlate un po' nel manico con questo vostro intendimento: avete proprio messo il chiodo che nel ben disegnare sta tutta l'arte. E ci sta la più gran parte, di certo, ma tutta poi!.... passa il segno. Po' poi, non so capire come voi, buon praticone, artista in *fustibus,* ma scusatemi, ben lontano dall'ossequiare a ciò che si chiama proprio il disegnare corretto, v'arrovelliate tanto, perchè a Venezia non si cura gran fatto codesta branca. In fin de' conti, che cosa importa a voi se qui si disegna bene o male? Tirate dritto per la vostra strada e lasciate che facciano: quando a voi non mancano commissioni, non basta forse? "

"No che non basta," replicò l'altro: "bisogna pure aver a cuore il bene dell'arte, e questa ne scapita a rimaner qui senza gli esempi de' marmi antichi che devono sempre star sotto gli occhi del pittore."

" Se que' modelli non riescono oggi che ad insegnare il macchinoso e l'esagerato venuto in moda a Roma ed a Firenze la mercè (diciamolo schietto) degli esempi dati dal mio carissimo Michelangelo, Vasari caro, è meglio che que' famosi modelli dormano in santa pace. Del resto, io credo, che colle vostre prevenzioni voi calunniate un pochino il sapere dei pittori veneziani. Io non dico che disegnino come Raffaello e come Leonardo da Vinci, ma, se vogliono, sanno il fatto loro anche in ciò. Tiziano, ad esempio (per valermi di una frase divenuta celebre del Tintoretto), ha *fatto delle cose che far non si potevano migliori,* e se altre si poteano *meglio disegnare,*[32] non ne segue per questo ch' egli non sappia l' arte sua davvero. E il Tintoretto stesso, quando non lavora un tanto la canna per vivere, non disegna forse da maestro ? E non fanno altrettanto Cecchino Salviati ed il Palma ? Badate intanto, essi son tutti eccellenti chiaroscuratori ; e voi sapete meglio di me, che il chiaroscuro è grandissima parte del disegno. Sicchè, Giorgio carissimo, se non avete altre ragioni per lasciar Venezia, potete restarci a tutto vostro agio, e ci farete de' buoni affari, e di più, un gran piacere a quelli che vi vogliono bene, fra i quali pongo me primo."

" Vi ringrazio, Michele, ma c' è una ragione più forte che mi spinge ad abbandonare questa città, ed è il tormento che mi viene dalle continue censure regalate da tanti e tanti pittorelli a' miei quadri qui condotti, censure, che oltre di crucciarmi, mi possono nuocere nella fama."

" Se in causa delle censure un artista dovesse svignarsela dal paese ove lavora, sarebbe uno slog-

gio universale. E quando mai quelli del mestiere hanno tralasciato di mordere coloro cui arrideva fortuna? Se io avessi badato alle censure, avrei dovuto battere il tacco diecimila volte. Ne furon dette d'ogni conio a mio carico; eppure sono ancor qui, rispettato ed amato da quelli da cui m'importa d'esserlo. Per gli altri non mi piglio fastidii, e dico fra me: se le censure loro sono ingiuste, il tempo ed il giudizio de' buoni mi faranno ragione; se giuste, varranno a correggermi in avvenire."

Per quanto fossero sensate queste osservazioni del vecchio architetto, pure non valsero a distogliere il Vasari dal suo proposito, quindi prese congedo dall'amico, abbracciandolo con affettuosa commozione.

Sì tosto che il Sanmicheli s'avvide che nulla potea rimoverlo, lo pregò di prendersi una briga per lui, dicendogli:

"Io voglio che sappiate, messer Giorgio, che quando stetti in mia giovinezza a Monte Fiascone, essendomi invaghito della moglie di uno scarpellino, come volle la sorte, ebbi da lei cortesemente, senza che mai niuno da me lo risapesse, tutto quello che io desiderava. Ora, avendo io inteso che quella povera donna è rimasta vedova e con una figliuola da marito, la quale dice avere di me conceputa, voglio, ancorchè possa agevolmente essere che ciò, com'io credo, non sia vero, le portiate questi cinquanta scudi d'oro e dateglieli per mia parte, per amor di Dio, acciò possa aiutarsi ed accomodare secondo il grado suo la figliuola."

Il Vasari riportando questo annedoto nella vita del Sanmicheli, e colle stesse parole qui riferite, aggiunge, che andando egli a Roma, quando toccò Monte

Fiascone, adempì all' incarico, sebbene la buona donna gli confessasse liberamente che la sua figliuola non era punto del Sanmicheli; nè tralascia di dire, come alla povera femmina que' 50 scudi tornassero tanto grati *quanto ad un altro sarebbono stati cinquecento.*

Nel chiudere questa sua Vita del Sanmicheli, il Vasari annota, come il suo lodato fosse cortese quânt' altri mai, perocchè non sì tosto sapea il bisogno degli amici, si adoperava a compiacerli, se pur avesse dovuto spendervi la vita, e seguita a dargli lode di amorevolezza, di generosità e soprattutto di disinteresse, giacchè racconta come, volendo più volte i magistrati di Venezia accrescergli le provvigioni, egli ricusasse sempre, pregando che invece la aumentassero a' suoi nipoti.

A queste esimie doti dell' animo quelle univa d'un intelletto veramente gagliardo, perocchè i suoi lavori lo attestano, a parere dei meglio competenti, l' architetto più ingegnoso del cinquecento classico. Egli fu il primo, e quasi oserei dire il solo, che sapesse far derivare la decorazione degli edificii dal sistema della lor costruttura; e ne trasse da questa egregia massima quelle sue maravigliose porte di città, che appalesano il genio d' un grande artista e la scienza d' un abilissimo costruttore. Così seppe congiungere le due prerogative più difficili a trovarsi unite nell' architetto, l' espressione e la solidità. Laonde se i giovani porranno lo studio sulle austere moli che egli alzò per la sua Verona, ne trarranno ben più profitto che non a misurare gli ordini del Vignola e le facciate del Palladio.

Essendo principale scopo di questo come degli altri scritti raccolti in questo volume, di adombrare

que' tratti della vita intima d' un artista, che più hanno attinenza agli svolgimenti dell' arte da lui professata, non posso distendermi a noverare i pregi singolari usciti dalla sesta del Sanmicheli, ma desidero però che qualcuno bene addentro nell' arte e nella scienza architettonica faccia conoscere, meglio di quanto fu fatto sinora, il merito di questo illustre italiano nell' una e nell' altra branca; e ponga in evidenza, come nel suo architettare si scorga il tentativo di innovare forme e partiti, che egli, sommo intelletto qual era, sentiva non bastevoli agli usi sociali di cui l' arte dev' essere la ministra e l' interprete, e come in lui, ben più che in tutti i suoi emuli, stesse fitto il principio sì bene espresso dall' illustre Viollet-Le-Duc, in un suo discorso critico: dovere la forma architettonica essere, innanzi tutto, acconcia alla funzione, e dover quindi la decorazione originarsi dalla costruttura, e questa farsi la conseguenza del giudizioso impiego dei materiali. [33]

---

# NOTE.

---

[1] Michele Sanmicheli nacque in Verona nel 1484, e morì pure in Verona nel 1559. Ne scrisse la vita il Vasari, la riscrisse, nel passato secolo, il Temanza, inserendola nel noto suo libro, *Vite de' più celebri architetti e scultori veneziani* ecc. Venezia, 1778, in 4°, pag. 151.

Giorgio Vasari nacque in Arezzo nel 1512, morì in Firenze nel 1574. Egli stesso scrisse la propria vita sotto il titolo: *Descrizione delle opere di Giorgio Vasari, pittore ed architetto aretino.* Questo scritto accenna alle sole vicende di lui, avvenute fino al 1568, anno in cui pubblicò la seconda edizione delle sue Vite. Venne continuato da Mons. Bottari che parlò degli ultimi anni dell' autore. Il Vasari porge poi moltissime altre notizie di sè in parecchie fra le Vite che scrisse degli altri artisti.

[2] Questi Lanzimani non erano che i Lanzi o Lanzichenecchi che vediamo di frequente figurar come feroci protagonisti nelle invasioni germaniche, e che si adoperavano del lor meglio, colle aggressioni e colle ruberie, a far più odioso all' Italia il dominio straniero. Tedeschi d'origine non sempre servivano sovrani germanici, ma si poneano al soldo di altri, e specialmente degli Spagnuoli. E come gregarii venduti a questi ultimi, ce li dipinse maestrevolmente il Manzoni nell' immortale suo romanzo.

Il nome loro accenna chiaramente all'arme che usavano in principalità, perchè Lanzichenecchio deriva dalle voci germaniche *Lanze* e *Knecht,* cioè servo di lancia o lanciere.

Diceansi con identica etimologia anche *Lanzimani* (da *Lanze* e *Mann*) uomo di lancia; e con tale denominazione si designarono e dagli storici e dal popolo, nel memorabile assedio di Padova nel 1509.

Quanto fossero abborriti dai popolani di questa città durante quel fatale assedio, lo provano parecchie poesie vernacole che ci rimasero, una delle quali, e di certo la più energicamente astiosa contro que' farabutti, venne in parte pubblicata da quel vigoroso ingegno di Antonio Tolomei, della cui amicizia grandemente vo' lieto, in un coraggioso suo scritto intitolato: *Delle vicende del Verna-*

*colo Padovano,* inserito nel libro *Dante e Padova*, uscito nel 1865 coi tipi del Sacchetto, all'occasione del VI Centenario Dantesco.

Il Tolomei non potè dare per intero quella canzone, perchè eravamo allora sotto le verghe della polizia austriaca. Dovette quindi omettere una strofa che avrebbe dato troppo sui nervi de' clementissimi vigili, tanto paurosi delle ire italiane contro il paterno giogo dell'Austria, da temere perfino quelle de' morti da più che tre secoli. Stimo perciò di far cosa grata al lettore pubblicando ora completa simile poesia, quale ce la dette il Gennari nelle sue *Notizie storiche di Padova*, che stanno manoscritte in un codice autografo presso la Biblioteca comunale.

«Gi è partùo (*sono partiti*) quei Lanziman!
Allegronse tutti friegi (*fratelli*)
Al dispetto d'i ribiegi (*ribelli*)
Ch'i se diè (*devono*) magnar le man.
Gi è partùo quei Lanziman.
O! gi a avú el bell'onore
Quella zente della Magna,
Digo ben l'Imperatore,
Franza, Frara, Roma e Spagna!
Gi a abù el caneаro ch'i magna
A vegnire sul Pavan! (*Padovano*)
Gi è partùo ecc.
Forse mo ch'i n'a assunè (*raccolti*)
Per mostrar della gagiarda! (*gagliardia*)
Suné i morti ch'è accoglié, (*accumulati*)
Chi do spè (*spiede*), chi de bombarda,
Chi dal fuogo che gi arda
Tutti quanti sta doman.
Gi è partùo ecc.
Si vegnì pur tutti in frotta
Per voler Pava (*Padova*) pigiare:
Tornè indio per questa botta
No la stè più aduniare (*tormentare*)
Se n'hai (*avete*) vogia de lassare
Tutti la forma del gabban (*sic*).
Gi è partùo ecc.
Che farà mo i cittaini
Quei de Pava ribellè?
I starà tutti topini, (*tapini*)
Che 'l pensier gi è andè sbusè
I toeschi gi a lassè;
Gi è partùo po col malan.
Gi è partùo ecc.
Tornaron ai casamenti,
E poron (*potremo*) po semenare
Fora ai monti e fora al pian.
Gi è partùo ecc.

No aldiron (*udremo*) più dir Impierio
Nianca l'Austria in sti castiegi: (*castelli?*)
È pur un gran vituperio
Ai toeschi mataviegi (o *malvagi* o *maledetti*)
Che se diè magnar le man.
Gi è partùo ecc.
Marco, Marco tutti cria,
Viva Marco con gran gloria,
Viva la so Signoria
Che per tutto arà vittoria,
Ai nomisi po la moria
Che no i magna mai più pan!
Gi è partùo ecc.
Aldiron mazor novelle
Che n'è stò per lo passò;
Marco arà città e castelle
Assai più che non lassò,
Ma faron poi campanò
Din... din... din... don... don... dan... dan!
Gi è partùo quei Lanziman.»

[3] Quale poderosa opera prestasse Andrea Gritti per riprender Padova invasa dalle armi imperiali, e per sostener da poi il memorabile assedio nel 1509, può vedersi in tutti gli storici veneziani che parlano di quel periodo, ma specialmente nel libro pubblicato dal professore Andrea Gloria in occasione delle nozze Giusti-Cittadella, nel 1863, col titolo: *Di Padova, dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all'ottobre 1509.* La ricchezza dei documenti tratti dagli archivii, e la diligenza nell'esame critico rendono questo lavoro preferibile ad altri molti sullo stesso argomento.

[4] Vedi Gloria, op. cit., pag. 47 e il Documento numero 1 a pag. 64 da lui riportato.

[5] Vedi Andrea Mocenigo nel libro: *Le guerre fatte ai nostri tempi*. Venezia, 1544, pag. 34.

[6] I *Cappelletti* erano una milizia de' Veneziani, che componevasi in principalità di Schiavoni.

[7] L'odierno palazzo municipale che durante il dominio veneto serviva di alloggio ed ufficio del Podestà, fu cominciato a costruire nel 1541 e fu compiuto nel 1601.

[8] Il dominio veneto, diviso in provincie, avea in ogni città principale di queste un Podestà ch'era patrizio di Venezia; egli vi esercitava la giustizia, scioglieva i litigi, sentenziava in prima istanza sulle questioni criminali, che poteano appellarsi alla Quarantia. Aveva ciò che si chiamerebbe ora la polizia della città, e nelle differenti mansioni era assistito da due assessori esperti nelle leggi.

[9] Questo Francesco Pagliarino è registrato fra i Padovani ribelli alla Repubblica, nella Ducale di Leonardo Loredano del 23 febbraio 1510, in cui ordina agli Avvogadori del comune, di prender possesso dei beni dei fuorusciti appartenenti a Padova.

[10] La frase qui sotto lineata riferisce Iacopo Bruto, contemporaneo ai fatti a cui qui accenno, nella sua Cronaca latina manoscritta, a proposito delle vessazioni che i Veneziani infliggevano a Padova, dopo che l'ebbero riacquistata.

[11] Fra le due colonne della piazzetta sull'una delle quali sta il Leone di San Marco, sull'altra San Teodoro, si impiccavano sotto la repubblica i condannati a morte; e il popolo celiando usava la frase qui registrata.

[12] Leonardo Trissino, bastardo del casato vicentino di questo nome, fu quegli che tenne il governo di Padova, durante il tempo che fu signoreggiata da Massimiliano imperatore.

[13] Gli inquisitori di Stato dicevansi per antonomasia i Neri, perchè vestivano tonache di questo colore.

[14] Quest'iscrizione sta sotto la statua di Venezia cogli emblemi della Giustizia, che vedesi infissa fra due archi del piano superiore nel prospetto del Palazzo Ducale respiciente la piazzetta.

[15] Il qui accennato raffinamento di crudeltà verso i ribelli Padovani imprigionati dal Gritti, è narrato da tutti gli storici contemporanei, ma non sempre con eguali particolari; il fondo rimane però sempre lo stesso.

[16] Vedi Gloria, op. cit., pag. 31, che riporta il fatto, traendolo dalla Cronaca del Bruto.

[17] Queste due lugubri epigrafi stanno veramente sulle pareti di due segrete nei *Pozzi*, ma ho stimato di potermi permettere la piccola licenza di affermarle nei *Piombi*, senza derogare al debito della storia.

[18] Tanto era in quel secolo diffusa la vergognosa malattia in Venezia, e tanto micidiale era, che da tutti i cronisti viene affermato come producesse deformità schifosissime, e frequenti morti.

[19] Vedi Sagredo, *Storia civile e politica di Venezia*. Nell'opera *Venezia e le sue Lagune*, tom. 1, pag. 153.

[20] Il cav. Carlo Promis nelle sue eruditissime *Memorie storiche* sul Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini (Torino 1841) pare propenda a dare il merito di simile invenzione a Giuliano da San Gallo. (Vedi pag. 308.)

[21] In Verona il Sanmicheli costruì i palazzi tuttora sussistenti, Canossa, Guastaverga e Bevilacqua, ed in Venezia quello dei Cornaro a San Polo, il magnifico dei Grimani a San Luca (ora RR. Poste), compiuto però dopo la morte di lui, e l'altro, pur de' Grimani, presso Santa Maria Formosa.

[22] Sulla *Compagnia della Calza,* celebre nel cinquecento a Venezia pe' suoi straviziati divertimenti, veggasi il MUTINELLI, *Annali Urbani di Venezia,* Venezia, 1841, pag. 417.

[23] Il fatto del dono che qui si accenna ed il motivo per cui il Sanmicheli lo mandò al mordace Aretino, rilevasi da due lettere di quest' ultimo. (Vedi *Lettere di Pietro Aretino,* tom. III, pag. 308, e tom. IV, pag. 43.)

[24] È tutto l' edificio che accerchia la piazza detta degli Uffici, il cui portico inferiore dicevasi anticamente Loggia de' Magistrati.

[25] Vedi VASARI, *Vita del Sanmicheli.*

[26] Ciò si trova registrato nei libri del Camerlingo dell' opera del Duomo d'Orvieto, sotto l' anno 1513. — (Vedi *Nota alla vita del Sanmicheli* del VASARI, edizione Le Monnier, 1855, vol. XI, pag. 110.)

[27] Le parole poste qui in corsivo, disse come propria opinione il Vasari nella vita di *Andrea Orgagna.*

[28] Il Vasari stampò per la prima volta le sue Vite nel 1550, ma avea raccolte le notizie necessarie assai prima, molte delle quali sui luoghi stessi, come, per esempio, quelle sui pittori di Venezia, appunto quando vi dimorò nel 1542: ciò racconta egli medesimo.

[29] Vedi MUTINELLI, *Annali Urbani di Venezia,* pag. 418.

[30] Veggasi su di ciò il SAGREDO nella citata sua *Storia civile e politica di Venezia,* pag. 143.

[31] Anche queste parole in corsivo son tolte dal VASARI nella *Vita di Cristoforo Gherardi.*

[32] Vedi il RIDOLFI, *Le maraviglie dell' arte.* Vita di Iacopo Robusti, detto il Tintoretto.

[33] *Encyclopédie d'Architecture,* VII[e] année, num. 2.

---

## ANDREA SCHIAVONE

E

## ALESSANDRO VITTORIA.[1] *

(1553).

---

Nel tanto girellare che feci in lungo ed in largo per questa cara Penisola, ebbi occasione di conoscere nelle varie sue città parecchi maestri di disegno ora di umilissimo grado, ora di elevatissimo. Alcuni fra questi portavano entro la cavità ossea del cranio bizzarrissimi cervelli che intendevano l'insegnamento dell'arte un po' alla stramba, a giudicarlo secondo le norme comunemente in voga su codesto ufficio. Uno fra gli altri, certo signor Tommaso, avea il ticchio di tramescolare alle lezioni del matitatoio quelle di una letteratura *sui generis*. Costui, la più bella e buona pasta d'uomo del mondo, s'era confitto nella zucca l'idea che a' suoi scolari potesse riuscire di qualche utilità il trattenerli nelle domeniche con raccontini miranti a svolgere alcuni casi più singolari nella vita degli artisti di maggior fama, quando però tali aneddoti offerissero o qualche luce sulle tecniche dell'arte, o qualche esempio di nobili virtù o di vizi portanti con sè il meritato castigo. Egli nar-

* Vedi le Note in fine del Racconto a pag. 263.

rava quelle sue storielle un po' alla carlona e senza smancerie di eloquenza, ma pure con una tal quale spigliatezza, che avea, se non altro, il merito di guadagnarsi l'attenzione fino dei più distratti. Unito a lui da molta dimestichezza, fui più volte ascoltatore di que' suoi racconti, e se avessi potuto ricordarli sì esattamente da trascrivere le frasi medesime ch'egli adoperava, sarei sicuro di non annoiare ripetendoli: ma, pur troppo, non giunsi a rammentarmi (per isforzi di memoria che facessi) se non l'ordito all'ingrosso, e perciò dovendoci mettere, per forza, del mio nell'assestare la narrazione, temo assai che riproducendoli, raggiungerei un effetto del tutto contrario a quello ch'egli sapeva ottenere.

Ad ogni modo, mi fo coraggio a darne fuori uno vestito co' miei cenci; ed è il più breve, sicchè avrà almeno il pregio di non uggire troppo a lungo chi gli farà l'onore di leggerlo.

---

— Ragazzi (così cominciò un giorno la sua parlantina il signor Tommaso), v'è qualcuno di voi che sia stato a Venezia?

— Io, rispose un bel giovanotto di 18 anni.

— Anch'io; aggiungeva un altro della stessa età.

— Tanto meglio (replicava il maestro), così potrete attestare ai vostri colleghi se io accenni con esattezza i siti e le condizioni di quella maravigliosa città. — Quindi si fe a dire:

Nel 1553 la piazza di San Marco non era ancora fornita di tutte quelle stupende fabbriche che oggidì le assicurano il nome della più bella piazza

del mondo; appena sorgevano dai fondamenti le pilastrate della Libreria, insigne lavoro del Sansovino, e non erano ancora *in mente Dei* le nuove Procuratie, mirabile opera dello Scamozzi; perocchè in luogo d'esse s'alzavano fabbriche irregolari, ispide di merli e severe d'aspetto per gotiche finestre protette da sospettose inferriate. Invece del moderno palazzo reale, destinato ad essere nella storia dell'architettura nè carne nè pesce, ammiravasi, da chi aveva voglia d'ammirare anche le cose mediocri, la chiesa di San Geminiano non ancora compiuta, la quale anche dopo terminata valse poco più del suo insignificante successore. Ma sorgevano per altro nel lato di mezzogiorno le Procuratie sì leggiadramente archeggiate, che furon dette *vecchie,* per distinguerle dalle altre costrutte di fronte tanto dopo. Il portico sottoposto serviva anche a que' giorni, come oggidì, a gradito passeggio de' ricchi mercatanti e della classe patrizia. Perciò vi si vedeano anche allora molte botteghe, ma non v'immaginaste mai che le presentassero quella fulgida eleganza e quello sfoggio di mostre che ci vedete adesso. Non v'erano allora nè il signor Christophle co' suoi squisitamente lavorati orologi, nè l'Insom colle sue minuterie e oreficerie smaltate, nè il Salviati co' suoi stupendi e ben contesti mosaici, gloria italiana in tutte le esposizioni straniere; nè il Sorgato colle sue seduttrici donnine in fotografia, più pericolose forse degli originali; nè il Ripamonti colla sua carta illeggiadrita da ghirigori, che sarebbe un peccato guastare colla scrittura; nè tutti quegli altri innocenti insidiatori alla pace del talamo e alle avarizie della borsa, che mettono il raccapriccio ai mariti ogni volta che sentono la diletta metà fermare

il passo per trattenersi dinanzi a quelle miriadi di rovinosi gingilli.

Non è però che le botteghe di quel tempo fossero punto sfornite di ricche e costose merci, ma le esigenze del pubblico non erano così affinate da pretendere che le decorazioni della bottega somigliassero, per sontuosità d'addobbi, come le attuali, ai palazzi incantati dell'Ariosto. I Veneziani d'allora eran gente alla buona, che badavano al sodo, badavano cioè a far denari commerciando colle più lontane regioni dell'Asia e dell'Africa, e quando aveano cumulato coll'operoso traffico e colle industrie più desiderate, l'oro degli stranieri, lo spendevano in ornamenti ed in suppellettili, che se non servivano sempre a confortare morbidamente la vita, sempre però portavano l'impronta del bello visibile che l'arte soltanto sa e può attuare. L'indole democraticamente chiassona del popolo traspariva per altro anche in mezzo a que' magazzini dell'opulenza, perchè da canto alle botteghe fornite di sciamiti d'oro e di costose seterie, s'aprivano bugigattoli immondi in cui o cuoceansi frittelle, o friggeansi que' pesciolini del mare che sono anche oggidì occasione e pretesto alle festose gozzoviglie dei popolani, che li onorano col democratico nome di *pesce popolo*. Ed appunto in vicinanza d'una di queste poco aristocratiche profumerie schiudevasi una bottega la quale conteneva uno di quegli arnesi di lusso che l'arte allora vestiva di tutte le più squisite sue leggiadrezze.

Era questo un mobile, che i mutati costumi abbandonarono intieramente. Consisteva in una cassa di legno quadrilunga, arricchita de' più finiti intagli, ove tra ben composti meandri, tra fogliami stupen-

damente girati, s'intrecciavano, lavorate dai più reputati scalpelli, e fiere lottanti fra loro, e satiri, e maschere, e cigni, e serpenti, ed altre bestie d'ogni fatta imitate dal vero. Gli spazii poi che non portavano intagli, e sulla fronte e sui fianchi della cassa, venivan fregiati con tavolette dipinte da abili pennelli che presentavano in piccole figurine soggetti mitologici. Tali casse dicevansi *doti,* appunto perchè destinavansi a contenere tutto quanto serviva all'abbigliamento delle spose, compresi i gioielli e i doni preziosi che le famiglie regalavano alle donzelle quando andavano a marito.[2] Le povere naturalmente si contentavano di una cassa di noce sgorbiata alla meglio da uno de' soliti guastamestieri: ma per poco che una fanciulla uscisse da famiglia che avesse credito di agiatezza, la si sarebbe tenuta come avvilita se la sua cassa non avesse avuto almen l'apparenza di signorili decorazioni. Le giovanette però ch'erano ricche davvero, ed avevano per conseguenza fastoso corredo, non si appagavano di splendide apparenze per codesto mobile, ma lo volevano sostanzialmente bello, e per ciò operato dagli artisti migliori.

Come è ben da pensare rispetto a città sì popolosa, di questi arnesi se ne teneva preparato un buon numero, e stavano in vendita in parecchi punti della città. Ma i più ricchi, o piuttosto i più artistici vedeansi nella ricordata bottega situata appunto nel bel mezzo del portico, e precisamente dappresso al posto ove ora sta quel brillante Caffè degli Specchi, che, per fortuna di alcuni tra' suoi frequentatori, non riproduce sulle sue terse pareti di vetro, che l'aspetto materiale di chi va a passarvi la mezza giornata.

Era padrone di tal bottega certo mastro Rocco,

un omiciattolo di circa 50 anni, che nella bocca atteggiata sempre ad un risolino beffardo, e negli occhi mobilissimi e conversi spesso a scrutare nel viso de' suoi avventori il loro pensiero, mostrava di appartenere a quella classe di furbi che mettono il cuore nell'intelletto, e questo indirizzano di continuo all'interesse proprio, senza darsi fastidio che ne patisca l'altrui.

Sull'ora di terza d'una bella giornata di febbraio dell'anno ricordato, stava egli sulla porta della sua bottega ponendo attenzione ai garzoni che collocavano alcune fra le casse sopraindicate nell'arcata di fronte, perchè vi stessero a mostra dei riguardanti. Come al solito, si formavano intanto capannelli di curiosi intorno alla ricca suppellettile, e in quel mattino poi la curiosità era più adescata da una cassa che non vedeasi in mostra nei giorni precedenti, e che attraeva speciale ammirazione per le figurine che campeggiavano dipinte negli specchi, stupende per vivacità e per verità di colorito. Se ne ignorava l'autore, ma per l'eccellenza del lavoro veniva giudicata niente meno che opera di Tiziano.

Intanto che que' dondoloni andavano facendo i lor commenti sul leggiadro mobile, un uomo di circa 30 anni vestito poveramente, entrava con aria umile nella bottega di mastro Rocco, portando sotto la sdruscita zimarra due tavolette coperte da un canovaccio. Essendo il padrone allora occupato a discorrere con persona che avea l'aria di un compratore, il sopravvenuto stette aspettando che quel dialogo finisse, e quando vide il negoziante solo, gli si accostò con aria timida, chiedendogli se gli avrebbe fatto la carità d'acquistargli le due tavolette che teneva

con sè, e che aveva preparate appunto a fregio di una di quelle casse.

" Oh! figliuol mio," rispose il negoziante, " siete venuto in mal punto, sono in secca, perchè si vende poco adesso, e non posso arrischiarmi ad acquisti; pure vediamo: se sarete più discreto del solito nelle vostre pretensioni, procurerò di fare uno sforzo; sapete che vi voglio bene ed ho cercato sempre aiutarvi.... "

Un sospiro fu la risposta di quel galantuomo, un di que'sospiri che per ogni buon fisonomista avrebbe voluto dire: — sì, mi hai aiutato a cavarmi la pelle, o piuttosto colla mia povera pelle ti sei fatto un peculio da gentiluomo.—

Dopo quell'eloquente simbolo dell'interno accoramento, il nostro tapino dispose le tavolette sur una panca affinchè il taccagno mecenate potesse esaminarle a tutt'agio.

Quando questi le ebbe guardate per qualche minuto, disse:

" Eh! non c'è male, un po' tirate via, ma il colorito è buono. Alle corte, quant'è la vostra domanda?"

" Quattro zecchini," rispose con voce tremula quel gramaccio. Nè già si mostrava così peritoso perchè temesse di aver domandato troppo, ma perchè s'aspettava un rabbuffo rabbioso dall'avaraccio. E il rabbuffo infatti non si fe attendere, perchè non sì tosto Rocco sentì quella chiesta, che esclamò come uno che fosse morso da un cane:

" Misericordia! che sproposito: prendete, prendete i vostri capi d'opera, io non sciupo il mio denaro a questo modo. "

" Ma signore," replicava fra indignato ed abbat-

tuto quel povero diavolo " pensate che ci ho messo più di un mese a farle, e non ho lavorato quasi in altra cosa, sicchè quando mi deste quel che vi ho domandato, caverei appena il prezzo della minestra di tutto questo tempo."

" Che importa a me, se voi non sapete far di meglio, e ci mettete gli anni domini per dipingere questa roba?"

" Non c'è bisogno, messere, che voi mi mortifichiate a questo modo, ditemi piuttosto quanto volete darmi."

" Ecco, perchè vi conosco da un pezzo, e perchè sento compassione dello stato in cui vi trovate, farò quello che in oggi non farei per uno stretto amico: vi darò due zecchini, sicuro di non rifarmi del mio denaro da qui a sei mesi: ma tant'è.... se di ciò vi contentate, eccoveli."

" Come mai volete ch'io mi contenti se due zecchini mi pagano appena la spesa dei colori, delle tavolette, e dell'imprimitura? Voglio pure che la sia roba di dozzina, ma due zecchini poi...."

" Alle corte, se vi stan bene, io fo il sagrificio che non è piccolo; in caso diverso, buoni amici come prima, e andate a far fortuna altrove che ve la desidero di cuore, ma sarà difficile che troviate chi vi dia altrettanto." E accompagnò quest'ultime parole con un ghigno tra il malizioso e lo sprezzante che parea volesse dire: — so che in questa rete ci devi cascare, e sei bravo se mi cavi di tasca un quattrinello di più. —

Quel piglio, più ancora che le amarissime parole, gettarono nell'animo dello sfortunato artista tale un accoramento che gli strinse d'improvviso la gola e

gli portò agli occhi un pianto acre, convulso, stizzoso. Fece un passo per uscir di bottega come sdegnato di quell' iniqua offerta: ma poi ripensando come egli, povero ed ignoto, non avrebbe trovato alcun altro che gli acquistasse il suo lavoro, perchè era un di quelli che non poteano star bene se non a mastro Rocco, si fermò d' un tratto, risoluto a trangugiare l' amarissimo calice, pur di avere un qualche danaro che lo togliesse, almen per l' istante, alle mestizie della miseria. Era lì lì per lasciarsi uscir di bocca la fatale accettazione del contratto, quando un bel giovane che non dovea toccare ancora i 30 anni, riccamente vestito di sceltissimi abiti di velluto e di seta nera che attestavano l' agiatezza della sua borsa, s' affacciò alla bottega con quell' aria franca e spigliata che dimostra una familiarità di vecchia data, e salutato con un leggiero sventolar della destra il padrone, l' apostrofò di questa guisa:

" E così, mastro Rocco, come vanno le faccende? Già al solito si tesoreggia, e poi si mettono i zecchini per taglio aspettando il destro per comperar poderi, e tutto questo a spalle, c' intendiamo.... "

" Oh! buon giorno, signor Alessandro. Ella ha voglia di scherzare questa mattina: ha ragione lei, perchè l' oro le viene per la porta e per la finestra; ma per me, poveretto, la va ben altrimenti: si spende e si spande per tener roba buona, ma questi signori si son dati al taccagno e non comperano, ovvero vogliono la merce a straccia mercato. "

" Sì, sì, a straccia mercato, domandatelo al senatore Bernardo Zeno se vi dette pochi soldi per la cassa di sua figlia che va a marito. È vero che la era fra le più belle a cagione di quelle tavolette

dipinte da quel tal giovane.... non mi ricordo più il suo nome.... Deve essere di Dalmazia, se non isbaglio. N'è vero?"

"Ma..... ecco.... quella cassa vede...." interruppe con voce aggomitolata il padrone della bottega, "quella cassa costava molto a cagione dei begli intagli in legno; per conto delle pitture, non eran esse per certo che ne alzassero il prezzo."

Intanto che mastro Rocco ed il sopravenuto si scambiavano questo breve dialogo, l'avvilito artista alzò i suoi grandi occhi lagrimosi con ansia quasi lieta verso il parlante, che avea data lode alle pitture della cassa, e stava per interrogarlo timidamente affinchè gli dicesse il nome di quel pittore, quando il signor Alessandro, accortosi di lui e vistolo così bagnato in viso di lagrime:

"Che cos'è?" disse, "io son venuto qui ad interrompere una scena non lieta; questo galantuomo tutto scombuiato, e voi caro Rocco con quel muso da denuncia secreta, mi lasciate sospettare che ci fosse bega fra voi altri. Posso far l'ufficio di paciere? son qui con tanto di cuore: raccontatemi."

"Cose da nulla" fu pronto a ripigliare Rocco, "è un contratto che non si potè effettuare per differenza di prezzo; e questo galantuomo se la è pigliata con me perchè non gli ho dato ciò che domandava; faccende di tutte le ore, signor Alessandro. Ma parliamo di lei, de' suoi magnifici lavori. Ha ella ancora compiute le due gigantesche figure che devono star a guardia della porta destinata alla nuova Libreria, ch'ora si sta costruendo? [3]"

L'interrogato invece di rispondere s'accostò al povero pittore, e avvedutosi come le tavolette che gia-

cevano sulla panca dovessero essere il soggetto della differenza, le guardò attento, poi disse:

" Belle, belle davvero, succosamente colorite e chiaroscurate da maestro: ne siete forse voi l'autore? ve ne fo le mie congratulazioni, tanto più che somigliano così allo stile di quelle che ornano la cassa comperata dallo Zeno, da doverle tener della stessa mano. Gli è forse per queste che vi siete bisticciato col signor Rocco? "

Chi avesse in quel momento guardato il viso e la persona di quest'ultimo, l'avrebbe creduto in preda a qualche grave malattia di cuore, o a qualche assalto di convulsioni, perocchè mutava colore di secondo in secondo, e s'agitava sulla sua seggiola irrequietamente. Si vedea chiaro che mulinava nel cervello un modo qualsiasi di far divergenza a quella conversazione che avrebbe finito a scoprire, come suol dirsi, di troppo gli altari. Egli prese, al par di tutti gli imbarazzati, il partito peggiore, e fu quello di voler giustificare la taccagna sua offerta.

" Che volete, signor Alessandro," egli disse; " mi domandò uno sproposito, ed io, da quel bonario che sono, gli offersi prezzo maggiore di quello che meritano, e facevo un sacrificio in questi momenti...."

" Che cosa gli offeriste, se è lecito? "

" Due zecchini, perchè...."

" Due zecchini?.... non li meritano: avete ragione."

" Ma signore," interruppe con voce soffocata l'artista, " mi pare poi.... "

" Non li meritano vi dico, appunto perchè.... meritano molto più, e a provarvi che le mie non sono ciarle gettate all'aria così per dire, eccovi qui belli

e nuovi di zecca otto zecchini, e le tavolette sono per me. Va bene così?"

Si può ben pensare quanto s'irradiasse d'allegrezza la faccia del tapino artista, e quanto invece si allividisse e si allungasse quella di mastro Rocco, che scombuiato nel suo interno dalla stizza, per un contrattempo che gli toglieva modo di scorticare e pel presente e per l'avvenire quel misero, non seppe trattenersi dal pronunciare con ira concitata:

" Ma, vivaddio, molto magnifico signor Alessandro Vittoria, non mi par convenienza venir ad incalzare i contratti de' poveri negozianti che devono sulla roba che comperano viverci su, e...."

" E pare a voi convenienza, avarissimo mastro Rocco, di tanagliar a questa maniera un artista di merito, sì da lasciarlo nella miseria, intanto che voi guadagnate il quadruplo, il quintuplo sulle sue onorate fatiche? Vergognatevi, e statevi contento ch'io, facendo giustizia a questo povero diavolo, taccia cogli altri questa vostra ribalda profferta." Poi, rivoltosi al pittore: " E così, siete contento di cedermele pel prezzo che vi ho detto? V'aggiungo poi che se nell'avvenire qui il nostro amico continua a farvi di queste belle profferte, io son sempre pronto a comperare le cose vostre al prezzo che veramente meritano, e così non avrete più da stentare il pane.

" Ma, signore," replicava con riconoscente commozione l'artista: " Voi siete troppo indulgente verso di me. Il desiderio di fare una buona azione vi rende oltre i limiti generoso, ed io non posso permettere...."

" Lasciate che a questo ci pensi io; state sicuro che non ci perdo in questo mercato. Eccovi gli otto zecchini, e abbiate il disturbo di portar le tavolette

a casa mia che è posta in calle della Pietà:[4] chiedetene all'uno od all'altro de' bottegai di colà, e tutti ve la insegneranno."

" Ma," ripigliò dopo un momento di pausa l'autore delle contrastate tavolette, " non siete voi quel grande scultore ed architetto ammirato da tutta Venezia, amato e riverito dai principali artisti, il famoso Alessandro Vittoria?"

" Lasciamo da parte il famoso, chè ce ne vorrà ancora perchè io possa guadagnarmelo legittimamente, ma sono appunto quel tale che voi nominaste. E che vi fa ciò?"

" Mi fa moltissimo," soggiunse il pittore, " perchè i miei poveri sgorbi non sono degni di così grand' uomo, ed io sarei giustamente accusato di presunzione sconfinata se permettessi che un artista di sì gran vaglia comperasse a sì alto prezzo le mie miserie."

" Questa vostra modestia prova che avete l'animo bello e nobile come il pennello. Da questo momento voi mi appartenete, e spero di poter far qualche cosa per voi. Intanto ditemi il vostro nome, che non lo avrete fatto inutilmente."

" Andrea Schiavone," replicò l'altro sommessamente, " nome ignotissimo."

" Questo ignoto non ci sta, perchè il Tintoretto mi parlò con molta lode del vostro ardito e succoso pennello, sino a dichiararmi ch' egli reputava biasimevole quel pittore, il quale non tenesse nel suo studio un vostro quadro per aversi di continuo sotto gli occhi le norme del buon colorito: solo mi disse che era gran peccato non aveste studiato di più il disegno.[5] Però a questo difetto riparerete col tempo,

e coll' accresciuta fortuna. Ma ditemi di grazia, da chi apprendeste voi a dipingere, e come avvenne che il vostro maestro, facendovi sì abile nel colorito, tollerasse poi che trasandaste tanto il vero fondamento dell' arte, il buon disegno?"

"Eh! signore, io imparai a dipingere da me stesso senza alcun maestro, perchè essendo poverissimo non ho potuto trovar mai il denaro per allogarmi presso qualcuno."

"Per bacco! ciò mi fa veramente maraviglia, considerando il molto che or sapete fare. Ditemi in grazia, di qual guisa siete arrivato ad impadronirvi sì bene delle pratiche del pennello, e di un colorito così vigoroso ed intonato?"

"Vi dirò in due parole, o signore, come io procedessi ne' miei primi anni. Venuto fanciullo di Dalmazia in Venezia con mio padre, marinaio nativo di Sebenico, girando per le chiese, m'invaghii delle belle pitture che io ci vedevo, e fui preso da irresistibile desiderio d'avviarmi anch'io in arte così maravigliosa. Ma come fare senza mezzi di fortuna e senza protettori? M'acconciai come fattorino nello studio di uno scolare di Tiziano, e là, vedendolo di continuo dipingere, imparai un po' per giorno come si avessero a mescolare i colori, e come si dovesse maneggiare il pennello. Superate queste prime difficoltà, mi detti a copiare alcune tavole di Giorgione e di Tiziano. Ma non avendo mai studiato il disegno, nè il maestro avendo tempo d'insegnarmelo, io non riuscivo a delineare queste copie in modo acconcio, e neppur sapevo ritrar bene dalla verità. Mi posi allora da me, senza guida alcuna a copiare e ricopiare alcune stampe del Parmigianino che stavano appese alle pareti dello

studio. A furia di fare e rifare, giunsi ad imitar bastevolmente bene quelle stampe e a formarmi quindi un disegno convenzionale e di pratica che potè servirmi per mettere assieme alla meglio una composizione. Sentivo però che mi mancava il più essenziale, cioè la meditazione sul vero, e un buon metodo per ritrarlo giusto. Tentai di supplire al difetto disegnando come potevo qualche parte dal naturale, ma non ci arrivavo che incompiutamente. E allora mi dedicai soltanto a cercare brillanti effetti di colore ch'io sentivo di poter raggiungere, perchè già impratichito della tavolozza e abbastanza sicuro del modo di disporre le tinte e di contrastarle armoniosamente fra loro. Eccovi, o signore, tutta la mia educazione che, come scorgete, non potea guadagnarmi gran nome nella pittura. In effetto, non son riuscito mai a trovar un committente che mi desse agio di studiare un lavoro, e dovetti, per vivere, acconciarmi con alcuni muratori che aveano preso sopra di sè di far decorare con ornamenti e figure a fresco l'esterno di alcune abitazioni. Acciabattati que' lavori come potevo, mi venne intanto occasione di colorire ad olio alcune storiette sulle casse da nozze. Queste non dispiacquero, e da quel momento potei campare meno meschinamente, perchè me ne furono allogate parecchie, specialmente qui dal signor Rocco, che però, come ora già sapete, non si è rovinato nel pagarmele."

" Povero disgraziato!" ripigliò il Vittoria, " voi mi fate maraviglia e compassione ad un tempo. Dio che che vi ha dato la scintilla dell'artista, non vi consentì i modi di poterla ridurre a splendida fiamma. Ma la vostra costanza nel lavoro e il natural talento,

vi guidarono già ad un segno che nessun altro nelle vostre circostanze avrebbe potuto arrivare così bene. Voi meritate davvero incoraggiamenti, ed io m'adoprerò perchè sieno degni del vostro ingegno. Intanto, per definire alla breve le nostre faccende, le due tavolette sono per me al prezzo accennato, salvo che il nostro mastro Rocco non butti per la prima volta al generoso, e ve ne dia dieci invece degli otto da me offertivi, nel qual caso, cedo il contratto. Oggi stesso poi mi farò un pregio di presentarvi al grande Tiziano, il quale avendo ora dal Senato l'incarico di scegliere gli artisti per varie dipinture pubbliche, non sarà difficile che alloghi qualche tela o tavola anche a voi."

Potete ben figurarvi, o miei ragazzi, riprese il signor Tommaso, qual fosse la gioia del nostro Schiavone, allorchè sentì così ben disposto per lui il rinomato scultore; e la sua gioia crebbe grandemente pochi giorni dopo, quando colla intromessione di Tiziano gli furono allogate le pitture che decorano il parapetto degli organi nella chiesa del Carmine, le quali forse valsero meglio delle raccomandazioni a persuadere il Vecellio di commettergli, qualche anno dopo, i tre sfondi nel soppalco della Libreria in cui il nostro Andrea rappresentò allegoricamente *la maestà del principato, il sacerdozio e la forza dell'armi.*[6] Tiziano già conosceva il valore di Andrea nel colorito, e per questa parte lo stimava degno di reggere al paragone del Salviati e di Paolo. Ma sapeva altresì come egli fosse debole nel disegno, e di conseguenza adoperò tutta la sua autorità ad inculcargli di fare studii accurati sul vero, a fine di evitare certe sue abituali scorrezioni che gli aveano già guadagnato

il giusto biasimo de' buoni artisti. Il povero pittore pose in opera tutte le sue forze per non demeritare in ciò il favore del grand' uomo insieme alla stima del pubblico. E in fatti condusse d' allora in poi i suoi lavori con disegno più ragionevole e meno scorretto. Da quel momento, se egli non nuotò nelle agiatezze, perchè era di quelli a cui la povertà, come l'*atra cura* d'Orazio, sedeva perennemente in groppa, non istentò almeno più la vita: laonde potè condurla bastevolmente serena fino all' anno 1582, in cui, colpito da febbre maligna pagò il solito tributo.

Finito il suo racconto, il mio amico Tommaso, secondo il consueto, ne cavò la morale affinchè la fosse d' ammaestramento a suoi cari allievi, dicendo loro:

— Vedete, figliuoli, come il perseverante buon volere di questo disgraziato e la sua fermezza nel non lasciarsi abbattere l' animo dalla miseria gli portasse finalmente fortuna? Imitatene il bell' esempio: non vi lasciate scorare da traversìe, studiate sempre amorosamente l' arte, e tentate di trattarla sempre con diligenza e coscienza se anche le vostre fatiche non vi fossero degnamente rimunerate. Verrà il giorno in cui il pubblico, o qualche mecenate, s' accorgeranno del vostro valore, e allora avrete la più viva fra le compiacenze, quella di dover la prosperità all' assiduo ed intelligente vostro lavoro, e potrete dir con orgoglio dignitoso: il bene che or godo me lo sono guadagnato colla onesta fatica, non colla frode nè colla ciarlataneria. —

---

# NOTE.

[1] Andrea Schiavone soprannominato il *Medola,* nacque in Sebenico nel 1522, e morì in Venezia nel 1582.

Alessandro Vittoria nacque in Trento nel 1525, e morì in Venezia nel 1608.

L'aneddoto qui svolto è accennato dal Ridolfi nella Vita di Andrea Schiavone. — (Vedi RIDOLFI, *Le maraviglie dell' Arte,* vol. I, pag. 318, edizione di Padova del 1835.)

[2] Simile usanza era allora anche in altre città d'Italia, e specialmente in Firenze.

[3] Si allude alle due cariatidi che reggono la porta or detta della Zecca, e che furono compiute dal Vittoria appunto nel 1553.

[4] Vedi MUTINELLI, *Annali urbani di Venezia.* Venezia 1838, pag. 105.

[5] Vedi RIDOLFI, Vita citata.

[6] Questi sfondi dello Schiavone son tenuti come il suo miglior lavoro. Ma, ad avviso mio, le opere sue più pregevoli veggonsi in casa del conte Almorò III Pisani, pur in Venezia, e sono tavolette nelle quali il pittore rappresentò in piccole figurine parecchi soggetti mitologici; forse queste appartenevano ad una o più delle casse che in questo Racconto ho rammentate.

# VERONICA FRANCO[1]*

E

# IACOPO TINTORETTO.[2]

(1574.)

## I.

Quale cosa mai può trasfondere maggiore giocondità, maggiore allegrezza all'animo, quanto l'abitare uno di que' palazzini che fronteggiano la riva delle zattere nella città delle gentili fantasie, l'unica Venezia?

L'incanto di que' soggiorni s'addoppia, se un giardino si stende dinanzi a consolare col profumo de' fiori e col verde vivo degli alberi que' magici ritrovi. Carezzevole come un sorriso di bella donna, armonioso come la lode, ilare come un'aurora serena di primavera, s'alzava il piccolo casino che nel mese di luglio del 1574 fu teatro alle scene che ora racconterò; e s'alzava snello di archi e di colonnette lombardesche, proprio sull'angolo del rivo, ora interrato, di Sant'Agnese.

Colla fresca e nitida eleganza del prospetto, faceano pittoresco contrasto le robuste tinte di vecchie muraglie inverdite al piede da muschi e licheni, per-

---

* Vedi le Note in fine del Racconto a pag. 355.

chè lambite di continuo dall'acqua fiottante del largo canale.

Per quanto abbattuta l'anima da angoscie profonde, pure doveva trovar cara la vita in quel soavissimo soggiorno che, pari al suono d'arpa lontana, raccostava il senso della dolce malinconia al pensiero d'una gioia perenne! L'interno di quell'asilo di tranquilla gaiezza non presentava minori attrattive del suo esteriore, specialmente nel vasto stanzone, o a meglio dire, sala in cui ora ci addentreremo.

Tre ampie finestre giranti in semicerchio guidavano ad un vasto poggiolo, da cui l'occhio poteva spaziare deliziato, ora sulla lunga fila di palazzi, di case e di chiese che stendevansi nell'isola di Spinalunga, a cui le dimore di molti Giudei avevano già mutato il nome in quello di Giudecca, ora sulla laguna protesa a destra e limitata sull'orizzonte dai colli, simiglianti a scogli azzurri uscenti dal mare.

Per que' tre fori entrava copiosissima la luce d'un bel mattino di estate, a sferzare co' suoi raggi d'oro, tappezzerie, mobili e arredi del più squisito lusso. Stoffe di seta rabescate di capricciosi meandri a più colori coprivano le pareti: e mentre un tappeto ordito di finissime lane copriva l'impiantito, lo sfondo dipinto nel soppalco dalla mano fulminea del Tintoretto, e accerchiato da figure in istucco del Vittoria, mostrava come l'arte e l'industria, assorellate allora in Venezia, si facessero al popolo ed ai patrizii, maestre e madri di prosperità e di bellezza.

Una giovane, che, agli abiti dimessi, lasciava indovinare una fantesca dell'ultima classe, stava con un canovaccio in mano togliendo la polvere agli sfarzosi seggioloni i cui bracciali giranti in voluta s'ap-

poggiavano ad un dossale incorniciato da frutti e fiori intagliati. Finita quella faccenda, essa prese una spazzoletta a penne di cappone, e leggermente andò levando il polverío ai piccoli stipi, a' superbi vetri di Murano, a' panierini incrostati di smalti, a coppe di argento cesellato e ad altri ninnoli accatastati in gran numero su trespoli di regale splendidezza, in cui il legname rarissimo era vinto dal fine lavoro delle tarsie.

Mentre ella poneva una riguardosa attenzione affinchè nulla si guastasse o rompesse nel ripulimento di così preziose suppellettili, entrò d' improvviso altra donna, ma di ben più gradita apparenza. Non era bella no, perchè non aveva nè un bel personale nè regolarità nelle fattezze del volto, ma possedeva forse più che la bellezza, cioè una certa leggiadria spigliata nei movimenti, e un certo che di vivo, di perspicace, di animato nella fisonomia, da suscitar nell' animo se non l' amore sentimentale, di certo quel suo fratello più gaio e più socievole, che sogliam chiamare il capriccio.

" Da brava: Orsola, " cominciò la nuova venuta " fa' di spicciarti, perchè la padrona s' alza fra poco, e sai che la brontola se non trova le sue stanze in perfetto ordine. "

" Sant' Agnese benedetta! Signora Elena, " riprese la fantesca " che cosa è mai avvenuto, perchè la nostra padrona si faccia quest' oggi così mattiniera; di solito suona terza che la non è ancora uscita di letto. "

" Ma che vuoi, Orsola? i padroni sono sempre padroni, e non si tengono in obbligo di dar conto a noi, povere serve, del perchè mutino le loro abitudini, nè tocca a noi di cercar la ragione di queste cose. "

" Dio mi liberi, signora Elena, dal pettegoleggiare sui fatti e sulle volontà della signora Veronica, ma dicevo così per dire... Del resto io non cerco di meglio che di contentare quella buona signora: la è così trattabile, così dolce con me, che par proprio che la mi guardi come una sorella; si direbbe che invece di comandarmi la mi faccia una preghiera come se fossi una sua pari. "

" Sì, Orsola, hai ragione di parlar così della nostra padrona. Delle uguali se ne potran trovare, ma di migliori, oh! no davvero. "

" Oh! signora Elena, io sarei contenta come una pasqua, di star sempre con quest' ottima signora, vorrei portarle l' acqua colle orecchie, baciare dove mette il piede, tanto le voglio un ben di vita, pei beneficii che la mi ha fatto e che la mi fa. Ma.... ho paura di non poter rimanere al suo servizio. "

" E perchè, Orsola? E che diancine ti salta in capo di vòler abbandonare un servizio di questa sorta, ove sei pagata come una principessa, hai poco da fare, e puoi prenderti libertà quanta ti piace? "

" Sì, tutto vero, ma ce l' ho anch' io il mio *ma*, ed è un chiodo nell' anima che non me lo posso cavare. "

" Sentiamolo questo gran *ma*, vediamolo questo terribile chiodo. "

" Eh! signora Elena, con lei non fo nascondiglioli, nè vo' giocare a gatta morta: lei la riguardo come una sorella, chè so che la mi vuol bene. Dunque la ha da sapere, ch' io ho per amoroso Beppo, quel bel giovanottone che è qui di traghetto... "

" Sfido io a non saperlo, " interruppe Elena, " se lo sa tutta la parrocchia, e credo anche i pesciven-doli di Rialto. Tu fai le cose tue, anche più segrete,

come i *Mori* dell' orologio, in presenza del pubblico. Bene dunque, di' su: cosa c' entra Beppo? "

" C' entra sicuro... perchè la deve sapere che non sa proprio vivere senza di me... Se la vedesse quando gli do gli avanzi della tavola e qualche boccale di vino che la padrona, per sua grazia, mi regala, come mi fa festa! Quello sì che è amore. Ma che vuole, signora Elena? Da due settimane s' è fatto un altro, mi tiene il broncio, e sa perchè? Glielo l' ho proprio da dire? Perchè... perchè... dice, tanto fa, buttiamola fuori, che la padrona non ha troppo buon nome, e che si perde di reputazione a restare in casa sua, e che... se m' ostino a rimanervi, egli non vuole più sposarmi. "

" Scuse, scuse, cara la mia Orsola; il tuo degnissimo Beppe è cotto e stracotto pe' tuoi begli occhi finchè lo impinzi bene coi bocconi della cucina e col vino che ti dà la padrona, ma quando gli tocchi la corda del santo matrimonio, se la cava col pretesto della cattiva fama di questa casa. Ma prova un po' a dirgli che lascierai il servizio pur di sposarlo, e vedrai che troverà un' altra gretola per cavarsela. Sei pure un' oca se gli dài retta. Lascialo andare, che ne troverai un altro: già di quei gaglioffi là c' è sempre abbondanza a Venezia, e dappertutto. "

" Sì, sì, cara signora Elena, l' ha un bel dire; ma finalmente, anche senza la faccenda di Beppe, a star qui si mette in pericolo il corpo e l' anima. Capisce?... si vedono certe cose..., poi que' due bimbi che non hanno mai imparato a chiamar il papà.... la mi capisce, signora Elena? il Pievano dice che a star qui mi dannerò l' anima. "

" Oh! la povera colombina che comincia adesso a sentire gli scrupoli... Ma lasciamo là queste tue buag-

gini, e veniamo al sodo. Quali prove hai tu che le voci che corrono sulla vita della mia padrona sieno vere? Si dicono tante cose a questo mondo, ma quando si viene ai fatti, non è più vero niente. Dimmi un po': tutti quelli che sparlano della buona signora, possono essi dire, ho veduto? son io il complice dei suoi falli? No, e poi no. Tutte calunnie, mere calunnie, Orsola. Perchè la è bella, perchè la è giovane, perchè la ne sa più di tutti i dottori, perchè canta e suona come un angelo, ecco l'invidia di cento pettegole, inventar su storie indecenti in cui non v'è briciolo di verità. Se la fosse un orco od una stupida, la direbbero un angelo. Che quelle temerarie si guardino prima i lor cenci, e li troveranno per certo più sudici che non quelli della nostra padrona. Pettegole infami! hanno messo dalla loro quel tal signor Matteo che è una lingua sacrilega, e colui si diverte ad ogni tratto di scrivere infami satire sulla signora Veronica; ma, ripeto, le son tutte calunnie. Intanto relativamente ai due figli devi sapere che non c'è nulla da ridire, perchè la signora Veronica si maritò a 16 anni, e rimase poi vedova tre anni dopo. Con tutto questo non voglio già dire che la non abbia avuto o non abbia tuttavia qualche simpatia per l'uno o per l'altro dei bei giovani che vengono tuttodì a corteggiarla. Nè voglio giurare che ella sia un modello di fedeltà al suo damo, se pur l'ha. Ma crederesti tu forse che somiglino alla casta Diana tutte quelle gran dame che si fanno vedere in orazione dentro la chiesa, e che battono le panche degli oratorii, e frustano i confessionali più in credito? T'inganni, Orsola mia; quelle sono ipocritone che sanno darla ad intendere, ma in fondo,

son peggiori assai della nostra povera padrona. Ma lasciamo star tutto questo, perchè, come dico, quando nessuno ha veduto, nessuno ha diritto di cianciare. Guardiamo all' incontro le sue buone qualità, chè queste tutti le vedono, e tutti possono attestarle. Fa larghe elemosine ai poverelli, sicchè la è diventata la benedizione della Parrocchia: mette qualche volta a prezzo la sua arpa e la sua bellissima voce, per dar trattenimenti a vantaggio di famiglie bisognose. Domando io se queste non sieno qualità che meritano di essere benedette da chiunque senta un po' l' amore del prossimo. Pensaci dunque, mia cara Orsola, prima di lasciar questa casa; non avresti altrove condizioni sì belle, incontreresti per sicuro la miseria, e la daresti a quattro o cinque bambocci che tu ponessi al mondo, e finiresti a procurare una immeritata mortificazione alla nostra buona signora."

Questo dialogo venne interrotto dal concitato tintinnare di un campanello, che fu seguíto da una corsa rapida di Elena verso la camera donde partiva il suono.

Nella mezz' ora in cui Elena, chiamata dalla sua padrona, s' adoperava a vestirla, Orsola finì di assestare e pulire i mobili e gli addobbi di quella lussureggiante stanza, e quando stava per passare nel vicino gabinetto per fare altrettanto, ecco schiudersi una porta ed entrarvi, splendida di freschezza e di avvenenza, la regina del luogo, la celebre Veronica Franco, donna che simile alle Aspasie e alle Glicere dell' antichità, univa la più fina coltura dello spirito a costumi liberi così da ogni freno, da parer censurabili fin da quella corrottissima età. Voi vi aspetterete, amici lettori, ch' io qui vi faccia il minuto in-

ventario col relativo stato di conservazione di ciascheduno, fra i pregi materiali di questa famosa Venere mondana; ma, in verità, non potrei che diluirvi in paragrafi questo semplice concetto: che essa era un'Armida di 22 anni, ricca di tutti gl'incantesimi che il Tasso prodigò alla favorita sua maga.

Ciò solo che potea dirsi superiore di molto al tipo descrittoci dal poeta delle Crociate, erano gli occhi che sapeano penetrarvi nel cuore, sia che girassero languidi, sia che vibrassero sguardi di súbita collera. Oh! quegli occhi promettevano ad un tempo le molli sensualità dell'Arenme, e le aeree effervescenze dell'amore spirituale. Guai a voi, se nella vostra vita avete amata una donna posseditrice di due occhi simili a quelli della nostra Veronica: diventi pur questa donna brutta come Santippa, o pinzochera come una vecchia peccatrice, voi non dimenticherete mai l'arcana potenza di que' suoi occhi. Sia pure che amiate altre dopo lei; sia pure che vi lasciate attirare dagl'ingannevoli miraggi dell'ambizione; sia pure che lanciate l'anima nelle celesti contemplazioni, vestendo la cocolla del monaco; quegli occhi vi seguiteranno da per tutto, nelle innebrianti alcove della Bajadera, nella pompa delle reggie, nelle silenziose austerità del cenobio: essi sederanno a desco con voi; vi seguiteranno al passeggio; vi fisseranno immoti ne' sogni della notte; faranno parte, infine, della vostra esistenza, come la memoria d'un primo bacio d'amore, come le prime aspirazioni del vostro orgoglio.

La naturale bellezza e le acquisite eleganze della nostra eroina, spiccavano in quel momento più appariscenti che mai pel modo grazioso e gentile del suo

abbigliamento. Eran semplici e linde quelle vesti, povere anzi d'ornamenti, ma nella sceltezza della stoffa, nelle industrie colle quali disegnavano le magiche forme della persona, poteano dirsi proprio le funi di Circe. Quelle, sì lungamente studiate civetterie ben manifestavano come la vezzosa Veronica avesse in animo un'impresa della maggiore importanza, la conquista d'un cuore disputato da molte rivali. Quanto staremo per dire ti proverà, amico lettore, che non ci siamo ingannati nelle nostre previsioni.

Appena entrata nella stanza, le si fe incontro riverente Orsola a baciarle la mano, come era suo costume al primo vederla al mattino. Al cui atto Veronica rispose colla solita affabilità, dicendole:

"Buon giorno, mia cara Orsola, brava, son contenta: spicciasti per tempo le faccende. Or dimmi: i bambini son già alzati?"

"La governante sta vestendoli, signora."

"Corro subito a dar loro un bacio, e tu intanto, Elena, da' ordine ai barcaiuoli di stare in pronto, giacchè scenderò subito subito." E, lanciatasi in una delle stanze propinque, abbracciò que' suoi cari che potean dirsi veramente figli d'amore, tanto eran belli. Dappoi raccolse alcuni fiori che stavano entro un bel vaso d'argento, li pose entro un fazzoletto per meglio custodirli, e fu in un batter d'occhio alla riva d'approdo, accompagnata dalla fida sua Elena. Snelle come capriole, appena ebbero bisogno d'appoggiarsi sul braccio del barcaiuolo per entrar nella gondola, che invece d'esser protetta dal solito *felze*, portava, a guisa di baldacchino, un ricco zendale di seta verde listato in rosso. Indi, giusta gli ordini che avea già dato Elena ai due remiganti,

l'agile navicello scivolò colla rapidità d'un serpente in fuga, giù pel rivo di San Travaso, guadagnò il Gran Canale, poi svoltò all'angolo del palazzo Foscari, rallentando colà il suo corso, sempre a seconda delle istruzioni ricevute.

Un bel giovine stava appoggiato ad una delle finestre terrene di quello sfarzoso testimonio della patrizia magnificenza veneziana, e quando vide accostarsi la barca, avvicinò le dita della destra alla bocca, poi le disgiunse ratto, facendo il convenzionale segno del bacio gittato, a cui rispose in egual modo la bella mano di Veronica, che aggiunse a quel provocante indizio d'amorosa simpatia, ben altro pegno di tal sentimento; essa lanciò entro la finestra ove stava il nostro Adone, un fiore di passiflora, che venne tosto, come ognuno può figurarsi, côlto e mille volte baciato.

Probabilmente, quel fortunato, non era fra coloro che si contentano di simili più o meno innocenti esteriorità dell'affetto bramoso, perchè, mentre la barca retrocedeva lenta per la stessa via, egli, mascheratosi tosto, e ravvoltosi in un ampio mantello, saltò in un caicchio che era pronto alla riva, e ordinò di seguitare il veicolo ove stava la donna del suo pensiero. Finchè si trovò fra l'abitato, fe cenno ai rematori di tenersi a certa distanza dall'altra barca; ma quando quest'ultima, riguadagnato il canale della Giudecca, prese a bello studio il largo anzichè tornarsene a casa, egli fe raddoppiare di forza ai remi, e le due barche si toccarono, procedendo innanzi parallele ed unite con studiata lentezza, quasi alcioni innamorati che quieti strisciano l'ali sull'onda marina, congiunti da un desiderio scambievole.

Quando il mascherato giovinetto si trovò da costo

a Veronica, le presentò il fiore di passiflora ch' ella aveagli gettato, per farsi riconoscere; poi posatolo vicino al suo cuore, le disse in francese tutte quelle frasi di fuoco che sogliono dire gli amanti, specialmente prima che l'amore sia soddisfatto; e concluse l' ardente espansione dell' animo colla preghiera che ella volesse accordargli un momento di colloquio in casa sua, od in qualsiasi altro sito le piacesse meglio. Ella rispose rapida, che allo scoccare del tocco lo avrebbe aspettato nel suo palazzino, avvertendolo d' entrare per una porta che metteva sul campo di Sant' Agnese, porta che avrebbe trovata socchiusa e per dove la compagna di lei lo avrebbe condotto nelle stanze superiori.

Beato d' esser così presto riuscito nelle sue brame, il nostro incognito strinse la mano della donna bellissima, e con l' altra le presentò un superbo mazzo di fiori che si teneva da canto, e che di certo avea fatto preparare fin dal mattino, confidando nel buon successo di quel ritrovo. Poi accennò a' suoi remiganti di avviarsi al palazzo Foscari.

Veronica intanto fe drizzar la barca alla propria abitazione, e impiegò il tempo di quel breve tragitto ad esaminare l'elegantissimo dono. Se fu molta la sua sorpresa nello scorgervi i fiori più scelti e di più alto prezzo, rimase ancor più maravigliata quando s' avvide che il mazzo era ricinto da un anello d' oro tutto tempestato di gemme.

" Mio Dio, " disse allora ad Elena, " questo giovane intende forse collo sfarzoso donativo comperare i miei favori? Oh! s' inganna! non è a questa specie di valori ch' io concederò l' amor mio. Egli vorrà bene riprendersi i suoi magnifici gioielli, altrimenti... "

Ma quell'*altrimenti* le morì sulle labbra, chè troppo lucevano quelle gemme. Poi i ferrei divisamenti e gli scrupoli che avean fatto nascere, le vennero attutiti da una astuta osservazione di Elena, la quale, facendo una distinzione alquanto gesuitica, sostenne che i topazi, gli smeraldi e i diamanti, non doveano considerarsi come un prezzo di compera, ma come una gentile testificazione d'affetto.

La storia erotica ci prova come il ragionamento di Elena viva ancora vegeto e fresco nell'animo di molte belle, che, accettando senza guardar tanto per la cruna dell'ago un solitario del valore di 3000 franchi, rigetterebbero indignate una somma in danaro. Pure Veronica, per quanto di una morigeratezza più che problematica, tornò col pensiero a quelle gemme, e rampognando Elena de' suoi bassi consigli, decise di restituirle a chi gliele avea poste ad accorto accessorio di un pegno di amore. Era segreta avidità di più lauti presenti? Era paura che la dicessero un'Alcina vendereccia? No, era la fierezza ambiziosa di una donna corrotta ne' sensi ma non nello spirito, che volea far pensare al suo potente adoratore come l'amor solo, scevro da ogni basso interesse, potesse vincerla.

E chi era questo potente, e come avea conosciuta Veronica sì da vicino da cader nella rete? Per saper questo c'è forza soffermarci sopra avvenimenti accaduti alcuni giorni prima del momento in cui è arrivata la nostra narrazione.

## II.

Enrico duca d'Anjou, che i Polacchi aveano scelto a loro re, morto che fu l'ultimo dei Iagelloni nel 1573,

Enrico ultimo figlio della fiera Caterina de' Medici, dopo aver tenuto quel trono per soli tre mesi, venne chiamato in Francia a fine di succedere nel reame al fratello di lui Carlo IX trapassato nella primavera del 1574. Non volendo restituirsi alla sua Francia per la via degli Stati germanici, che gli erano più ancora ostili che avversi, avvisò di prendere il cammino pel granducato d' Austria e per l' Italia. Due altre ragioni, sebben non di eguale importanza, ma pure rilevantissime ambedue per un giovane re, lo persuasero ad attraversare una parte della cara penisola. Intendeva di visitare la città più ricca e più splendida che fosse allora nel mondo, Venezia, sì per stringere amicizia ed alleanza colla Repubblica, ancora meritevole allora di esser detta

« Del senno uman la più longeva figlia, »

sì per godersi i piaceri che quell'albergo delle fate offeriva in que' giorni, a tutti, ma specialmente a coloro che se li comperavano con opulenta prodigalità.

La storia ci raccontò già coi più minuti particolari, i traricchi festeggiamenti e le splendide baldorie che il Senato veneto profuse al francese monarca, colla mira di guadagnarselo amico.[3] Ella ci descrisse con minuta diligenza e il pomposo arco di trionfo architettato dal Palladio, dipinto dal Tintoretto e da Paolo, sotto cui la Signoria ricevette il terzo figlio della troppo celebre nemica degli Ugonotti: ci raccontò le pompose gite sul Gran Canale, e gli asiatici banchetti, e le luminarie sfarzosissime, e le dilettose serenate. Noi quindi non rifaremo quelle descrizioni già registrate in appositi libri, non molto divertenti, a dir vero, e solo, fra mezzo a tanto scialo

di fantastiche gozzoviglie, ci fermeremo ad alcuni piccoli avvenimenti che dettero origine ai casi più salienti del nostro racconto.

Ci narrano i cronisti di quelle feste, emule alle famose di Cleopatra e di Sardanapalo, che ogni sera quando il re era tornato al palazzo Foscari, destinatogli a residenza, la Signoria ne faceva circondare la riva da barche in cui stavano i più abili cantori e suonatori che allegrassero allora Venezia: e ne avea de' famosi davvero, perchè se la bella Uride del mare fu per qualche tempo la donna forte della Scrittura, tramescolò sempre al terrore della spada i diletti più soavemente molli. Affinchè queste musiche unissero al prestigio delle armonie, l'altro forse egualmente caro, di uscire dalle mani e dalle labbra di donne bellissime, i prèsidi delle feste ebbero cura che nessuna fra le più avvenenti e fra le più abili mancasse. In mezzo a queste tenea il primo luogo la nostra Veronica. Espertissima nel canto e forse senza pari nel toccare il liuto, avea il pregio non concesso a verun' altra allora, quello cioè di comporre da sè mirabilmente i versi che prendeva a cantare, e di aggiungervi di propria invenzione sceltissime melodie.

Sì tosto che ebbe l'invito di essere fra le sirene a cui era cómpito affascinare o colla musica o coi vezzi il francese principe, fe allestire sontuosamente una *peota*, la fornì di suonatori valenti che accompagnassero il canto di lei, poi, seduta in mezzo ad essi, s'avviò alla porta del palazzo Foscari, e quando scorse un momento di calma in cui avrebbe potuto più presto e meglio attirare a sè l'attenzione, fece fermar la barca dinanzi alla grande scalea, e sciolse la voce ad un canto da cui non avrebbe potuto dirsi

se più uscissero suoni di amorosa voluttà, o di gentile mestizia. Ai pregi della musica quelli s' aggiunsero dei versi, che addimostravano cultissimo l' ingegno che li avea composti.

L' incantevole effetto di quelle armonie si diffuse presto nelle barchette che circondavano questa Saffo novella. Ad ogni pausa e del canto e del suono, prorompevano fragorosi gli applausi interrotti dalle solite voci di popolare entusiasmo, *unica, incomparabile, divina.* E tale apparve anche all' illustre ospite della Repubblica che, inebriato da quei concenti, era già disceso sulla scalea per udire e più ancora veder da vicino la Circe donde uscivano tante note di paradiso.

Se l' orecchio di lui fu vivamente allettato dalla abilità musicale della Veronica, quanto più nol furono l' occhio e il cuore, sì tosto che vide la bellissima creatura vestita di un zendado verde coperto da una reticella d' argento scorrere leggiera colle dita candidissime sul liuto, e sciogliere la voce al canto con tale un' espressione in tutto il suo volto, che addoppiava il diletto. Figurarsi! se coraggioso soldato, re potente, giovane di 24 anni, e soprattutto francese, non dovea a quella vista provare tale un tumulto nell' anima da sentire al cervello come un' ebbrezza irrefrenabile di desiderii verso quella donna!

" Ah, mio Dio! " disse tutto agitato, ad un suo intimo che gli stava da presso " mio Dio! caro de Blois: non vidi mai più bella donna al mondo: fate di saper chi ella sia..... Possibile che essa ricusi il mio omaggio?... Comprendete.... "

" Sire, " rispose il confidente usando il frondoso fraseggiare de' tempi, " io cercherò del mio meglio di

porvi in grado d'aggiungere un alloro di più ai vostri trionfi nell'isola di Citera."

"Cattivo soggetto!" replicò ridendo il re, e tosto diè ordine che gli si portassero fiori e confetti, onde regalarli a quella deliziosa Alcina che gli era stata sorgente di tanto diletto e di sì ardenti brame. Ma la destra maga, ben sapendo come queste ultime convenga stimolarle colla curiosità e col mistero, sparve da quel luogo, sicchè nè al re nè a' suoi cortigiani fu possibile più rinvenirla. Enrico, sconcertato di tale scomparsa, girava su e giù per le stanze come un trasognato, impazientandosi che gli altri cantori e suonatori continuassero armonie, simili per lui, in quel momento, alle allegrezze di un *De profundis.* Un solo pensiero lo teneva preoccupato, cioè di sapere al più presto, e chi fosse, e come sarebbe stato possibile farla segno de'suoi omaggi. Gli parea mill'anni che il suo fidato ne raccogliesse notizie, e gli desse il bandolo del vagheggiato intrigo. Questi per verità non si fe aspettare a lungo; e quando gli fu presso, disse al suo signore con aria di non lieto mistero il nome di quella gentile, ma come ella avesse per disgrazia tale una nomea, da far perdere tutte le attrattive della conquista.

"Per bacco! Sire," seguitava il blasonato Mercurio, "i gentiluomini che vedete a crocchio là in fondo mi dissero or ora, ch'essa è una mercanzia girata a benefizio di parecchi; la è dunque impresa non degna di Vostra Maestà. Il senatore Matteo Veniero, fra gli altri, m'ha raccontato certe storielle di lei, che le assicurano un posto tra le Vestali in braccio a cui moriva il famoso Aretino."

"Quanto mi affligge quel che mi dite!" rispose il

re; " eppure in onta ad esse, sento tale una simpatia per quella disgraziata, da gettarmi dietro le spalle ogni umano riguardo...."

E si tacque: ma quella bramosa reticenza bastò, perchè l'intermediario delle regie galanterie, si portasse nella mattina seguente alla casa di Veronica con tutti gli *ultimatum* di un plenipotenziario, per concludere un'alleanza, o se vogliamo un trattato di commercio che egli dovea reputare della più scorrevole facilità. Diamine! se poche donne resistono ad un re, figurarsi quelle che o per corruttela di sensi, o per vanità, o per cupidigia di lauti guadagni, s'avvezzano a considerare la virtù come il fardello più incomodo dell'esistenza!

Ben lungi peraltro dal voler perdere, anche dinanzi alla presunta facile bellezza, la fama della francese eleganza, si presentò a lei con quei medesimi squisiti modi che avrebbe usati verso una signora di altissimo grado. Solo prese nel suo dialogo formule più spedite, più libere dai soliti convenzionali rigiri.

" Signora, " le disse in italiano, perchè ignorava che Veronica sapesse il francese, lingua allora in Venezia nota a pochissimi: " Signora, il mio augusto padrone giustamente ammaliato dalle virtù del vostro canto e dalle attrattive della vostra persona, nel ringraziarvi delle lodi che gli deste colle soavi vostre rime, vi esorta di accettare in questo cartoccio di confetture una prova della sua alta soddisfazione, pregandovi in pari tempo di assegnargli un'ora in cui potesse personalmente congratularsi dei rari vostri talenti e d'offerirvi l'omaggio della sua ammirazione. Siccome però il re, per ragioni facili ad immaginare, non potrebbe portarsi da voi, così vi prega di indi-

cargli in qual momento sareste in grado di visitarlo nel suo palazzo. "

Veronica che avea ricevuto il messaggiere del re coi più raffinati modi d'una consumata aristocratica, sì da porlo in qualche imbarazzo sul tono ch'egli dovea tenere, lo pose d'un tratto fuor della carreggiata, quando con parole cortesi sì, ma con aria gentilmente severa, gli rispose:

" Signore, vorrete aver la bontà di testimoniare la mia riconoscenza all'augusto principe per tanta sua degnazione; ma vorrete anche dirgli che, avvezza a non ricevere dòni che mi umilierebbero, perchè troppo superiori al povero mio merito, accetto le confetture, ma restituisco il cartoccio listato d'oro e di gemme, che a me non s'addice. In quanto poi al desiderio che la Maestà Sua manifesta di fare la mia conoscenza personale, vorrete dirgli che io non visito mai gli uomini nelle case loro, ma che se degna salire le umili mie scale, mi terrò sommamente onorata se vorrà farlo nelle prime ore della sera, quando io soglio ricevere alcuni eletti ingegni di Venezia, che non isdegnano perdere il loro tempo colle ciarle d'una ignorante femminetta. "

Sbalestrato il messo da questa industre risposta, che lo lasciava colle mani piene di mosche quando credea aver in pugno la vittoria, volle ancor tentare uno scongiuro potente prima di battere la ritirata.

" Bella signora, " le replicò " rispettando e lodando il vostro riserbo, mi permetto d'osservarvi che i re non sono da trattarsi come tutti gli altri mortali, perciò state pur sicura che s'egli facesse a qualsiasi eccelsa dama le proposte ch'io vi feci per lui, essa le accétterebbe a bocca baciata. "

“ Un' eccelsa dama è possibile, ciò è nel costume della sua casta; ma la cosa va diversamente per me, che non sono patrizia, e non son usa, come quelle di sangue nobile, a piegare il mio orgoglio di donna neppure dinanzi al bagliore d' una corona. Non concedo a nessuno, per quanto potente, il diritto di poter dire, aver egli comperato da me, o per moneta o per dono, qualsiasi condiscendenza, fosse anche un solo sorriso. Io non sono merce, a cui possa parere lauto mercato ottenere la regale benevolenza a prezzo della propria dignità. Due sole cose possono ammansare questa mia, chiamatela pure alterezza, l' affetto e l' ingegno. ”

“ Madonna, nè io nè il mio signore, vi prego crederlo, volevamo offendervi. Voi deste alle mie parole un' interpretazione, che gli alti vostri meriti smentiscono. Ma.... ”

“ Voglio accettar come buone, signor cavaliere, le scuse che ora mi fate; voglio credere che il serenissimo re non avrà voluto premiare con un' ingiuria l' omaggio d' una sua ammiratrice. Ma in ogni modo, mi preme ch' egli sia ben persuaso come l' umile femminetta Veronica Franco possa sì cedere agli impeti della passione, ai ghiribizzi del capriccio, alla brama di vendicarsi d' una slealtà, ma non si lasci comperare giammai a nessun prezzo.”

Ciò detto, congedò, colla dignitosa compostezza di una regina offesa, quel regio mezzano, restituendogli il ricco cartoccio; sicchè colui dovette tornarsene al suo padrone mogio mogio, come un bracco che avesse perduto la traccia del lepre.

Quand' ebbe narrata ad Enrico la strana conversazione tenuta colla nuova sua fiamma, e gli mostrò

a prova il cartoccio gemmato ch' essa gli avea restituito, il re di Francia e di Navarra perdette alquanto il regale equilibrio, e diè in ismanie ed in un tempestoso batter di piedi, esclamando:

" Qui c' è sotto qualche imbroglio. Chi sa che quel gaglioffo di Matteo Veniero non sia se non un amante disgraziato, malignamente bramoso di vendicarsi di un rifiuto. — Infame! Converrà bene ch' io veda chiaro in simile faccenda; e ne interrogherò il Tintoretto che dee venire questa mattina da me per terminare il mio ritratto. Egli deve saperne qualche cosa, perchè è sempre informato di tutti i pettegolezzi di Venezia, e basta metterlo in vena, perchè ne snoccioli i più reconditi senza badare a rispetti umani, e ridendo senza misericordia di tutto e di tutti, e perfino di sè stesso."

In effetto quando, scorse due ore da quel dialogo, il grande artista si recò dal monarca allo scopo sopraindicato, questi facendo cadere il discorso sulla divina abilità di Veronica nel canto e nel suono, e sulla maravigliosa bellezza di lei, si fe ad interrogare l' insigne artista sulla vita e sulle circostanze di lei, ei n' ebbe la risposta che presto avremo l' occasione di riferire.

Frattanto rechiamoci ove ella stava meditando sul dialogo avuto col messaggiero del re. Stizzita un po' di una profferta che le dimostrava chiaro come il re la tenesse quasi donna da partito ad alta tariffa, si compiaceva però in cuor suo di aver destato in quel principe se non l' amore, almeno un vivissimo desiderio, e si riprometteva di usar tali arti con lui da averlo a' suoi piedi, non già come un libertino che viene a ricevere il compenso del suo denaro, ma

come un innamorato che brama inspirare amore ed averne il ricambio.

Rimasta un certo tempo col pensiero in quelle astute macchinazioni, e fermato il suo disegno, entrò nella stanza de' suoi bimbi, e gettati da un canto gli artificiosi progetti della galanteria, si mutò in madre amorosa, spendendo due buone ore all' istruzione di quei bamboletti. Poi passò nel salotto che le serviva da biblioteca, e si raccolse a' suoi favoriti studi di poesia, compiendo una canzone che destinava a risposta d' un' altra indirizzatale alcuni giorni prima da un giovane patrizio, il quale, andando pazzo per lei, si lamentava in versi di non riuscire ad inspirarle la fiamma che lo divorava.[1] Nello scrivere le ultime terzine di codesta canzone ella diceva fra sè stessa:

" Eppure questo Marco che spasima tanto per me è un bellissimo giovane, del quale ogni più bella donna di Venezia si terrebbe beata di possedere l' affetto. È generoso d' animo, valoroso nelle armi, ricco di nobili sentimenti, e più, fornito d' ingegno potente e di grandissima coltura nelle lettere: eppure io non l' amo; e perchè?.... perchè? vi son forse dei perchè nell' amore? Sento sì che forse l' amerei se egli non lasciasse in ozio il suo fertile intelletto, e non perdesse il tempo in vane pompe di abbigliamenti senza curarsi di acquistar un nome nella poesia per cui natura l'ha creato. Mi fa pena per altro il vederlo sofferente per me, ma non per questo riesco ad amarlo.... Strano mistero che è il cuore umano! Ebbene, in questi versi gli ho detto che lo amerò davvero se si farà cultore operoso delle lettere; e se fia che ciò avvenga, gli manterrò la parola.... e lo potrò, sì.... Io amerò allora in lui l' opera mia. Qual compia-

cenza codesta per una donna il potersi dire, quell'uomo si è fatto celebre per piacermi!... illusioni, sì, ma senza le illusioni della vanità, che sarebbe l'amore? un vile sensualismo, o il passatempo d'un ozio abbietto. — No. Io anche questa volta eleverò ad un alto fine gli errori della materia, e avrò fatto della più inconsiderata, della più corruttrice fra le passioni, un elemento di educazione. " — Tanto, anche quella traviata tentava giustificare le impurità de' suoi sensi con un alto fine morale. — Sofismi intellettuali codesti, venutici dalla adorazione della civiltà pagana, e veleno ancor perdurante nel senso morale della nazione.

Mentre ella andava accarezzando colla fantasia così strani collegamenti di vizio e di virtù, Elena entrò ad annunciarle la visita del più insigne pittore che avesse allora Venezia, Iacopo Tintoretto.

" Entri subito," rispose giuliva Veronica, " per lui non ci son cerimonie;" e di fatto, coll'aria della più grande confidenza l'artista le fu dinanzi prendendole cordialmente la mano, come si fa tra intimi. Egli avea poi seco lei un antico diritto alla famigliarità più espansiva, perchè avea conosciuta Veronica sin da fanciulla, e le portava affetto quasi di padre. Non si creda peraltro che i suoi 62 anni gli avessero tolto nulla di quella vivacità che lo facea in giovinezza uno degli uomini più amabili di Venezia. Vigoroso ancora della persona, mostrava ne'suoi movimenti un' agilità superiore a' suoi anni, e nella fisonomia tuttora bella, un che di vispo e di focoso, che pochi giovani poteano vantare, sicchè della gioventù avea serbato, in parte almeno, il più ambito credito, quello di assiduo sacerdote di Citerea, e per-

ciò diceasi dagli archivisti degli scandali erotici, che le conquiste femminili erano ancora per lui tanto numerose quanto le sue tele. Sapendolo poi tutti intimo della Veronica, sì da poter essere considerato come il più stretto amico di lei, buccinavasi malignamente che non fosse sola amicizia quella che passava fra la bella capricciosa e il bellissimo vecchio. Non è del nostro cómpito squarciar veli, a cui la storia si ricusò di alzare persino un lembo: noi stiamo contenti di notare come quelle due creature avessero la più effusa confidenza fra loro; e di ciò sarà prova quanto stiamo per dire.

Seduto che fu il Tintoretto vicino alla sua amica, e dopo averle fatto le più cordiali congratulazioni per l'avvenimento della sera precedente, cominciò:

" Mia bella Veronica, dovete sapere che son venuto qui apposta per comunicarvi un curioso colloquio ch'io m'ebbi testè col re intorno ai fatti vostri. Già voi sapete come mi tratti con un'affabilità, ed oso dire con un'intimità, che se molto mi onora, mi confonde altresì. Egli prese a volermi bene da quando seppe che, travestito da scudiere del Doge, m'ero cacciato furtivamente nel Bucintoro il giorno in cui fece il suo ingresso in Venezia, affine di poter schizzare a pastello il ritratto di lui.[5] Venuto egli in cognizione di questa mia premura, mi fe chiamare, e dopo avermi prodigati gli elogi più lusinghieri e le accoglienze più cortesi, mi pregò gli facessi il ritratto ad olio, offrendosi di stare a modello quanto mi fosse piaciuto, giacchè, aggiungeva con somma gentilezza, sentiva per me grandissima simpatia, e si teneva ad onore di possedere il proprio ritratto condotto dalle mie mani.

"Fu allora che dovendo io, per adempiere il meglio possibile alla gradita commissione, starmi lunghe ore da solo a solo nella sua stanza, egli volle intrattenermi spesso di cose le più intime e le più domestiche. Andatoci questa mattina secondo il solito, cominciò, come già immaginerete facilmente, a parlarmi di voi, esaltando a cielo la vostra bella voce e la sovrana vostra abilità nel toccare il liuto. Poi infiammandosi nel discorsò, dette in certe frasi di entusiasmo sulla vostra bellezza, da farmi accorto facilmente come egli fosse cotto e stracotto di voi. Tutto questo, bella Veronica, lo avreste indovinato anche senza che io ve lo dicessi, ma non indovinate per certo quanto sono per dirvi. Nel chiedermi egli quale fosse la vostra condizione, vale a dire se maritata o nubile, se agiata o no, mi fe capire alla lontana come gli fosse stato detto essere voi una creatura la quale, conducendo vita alquanto sbrigliatella, vi eravate guadagnata una nomea non troppo desiderabile."

"Qualche infame calunniatore," interruppe con voce stizzosa Veronica: "forse quello scellerato Matteo che tenta di continuo ferirmi colle inique sue satire...."

"Quieta, quieta, la mia bella polveriera; non prendiamo fuoco così all'improvviso," soggiunse ridacchiando il pittore; "aspettate a parlare quando vi avrò detto la risposta ch'io feci al re. Eccovela in breve: — Sire, (gli dissi) quella donna sì avvenente, che a ragione vi sembra una delle più belle che Dio mandasse al mondo, nacque da famiglia bastevolmente agiata, e mostrando fin da fanciulla portentoso ingegno, fu educata alle lettere con grandissima cura, sicchè divenne valentissima e nella poesia italiana e

nella cognizione delle lingue latina e francese. Non sembrando a' suoi parenti bastevole tutto questo ad ornarle lo spirito, le fecero insegnare e il suono del liuto e quello della spinetta ed il canto. Più, la vollero educata al disegno; ed io stesso le fui maestro. Voi avete, o Sire, potuto giudicarne la potenza nella musica; quand' ella poi vi mostrerà i suoi versi ed i suoi disegni, vedrete quale alta intelligenza si chiuda in quella leggiadra testina. Rimasta orfana de' genitori, e abbastanza provveduta di fortuna, ricusò per qualche tempo di accasarsi, per tema, diceva ella, che le cure e i doveri del matrimonio non la distogliessero dai prediletti suoi studi. Finalmente i suoi amici vinsero quella ritrosia, e la persuasero a stringere il nodo coniugale con un buon giovane e che le voleva anche molto bene, ma troppo dispari da lei per maniere e per coltura d' ingegno. Pure essa gli portava, se non amore, amicizia, e non si lamentò mai della disuguale unione: se non che questa fu rotta da un' improvvisa malattia di quel poveretto, che lo condusse in breve al sepolcro. Rimasta vedova con due figlioletti, concentrò da principio in quelli tutta l' operosità del suo cuore. Ma la natura avea gettato in questo i germi d' una fervidezza così focosa, da non esser possibile che le passioni non vi ribollissero tumultuose. Bella, amabile, istruttissima, circondata da adoratori, come maravigliarsi se presto le si accostò il fortunato che valse a trascinarla nel delizioso errore? Abbandonata in seguito da lui, e visto come la società le si mostrasse severa pel suo fallo, ella si gettò dietro le spalle ogni riguardo umano, e passò ad altri amori, sempre ferma però nel pensiero di non conceder sè stessa se non ad uomini d' inge-

gno che potessero allettare il suo spirito ed innamorarla meglio de' suoi cari studi. Ma è falso, falsissimo, che essa siasi abbandonata nelle braccia d' un uomo a prezzo d' oro: no, Sire, quella giovanetta morrebbe prima d' insozzarsi di sì fatta turpitudine. Se uno (e sia pur esso ricco, nobile, fornito di alte dignità) non giunge a conquistarle il cuore coi meriti del proprio intelletto, ella non lo ricambierà mai neppure d' uno sguardo amoroso. Di questo, o Sire, potete starne sicuro. Gli è poi naturale che tanta bellezza e tante doti dello spirito, attirandole corteggiatori in folla, suscitassero le gelosie e le rabbie di tutte le donne inferiori a lei e di avvenenza e di ingegno, e di tutti coloro che non riuscirono nei loro tentativi di seduzione. — Queste mie parole parvero scendere come un balsamo sull' animo del re che, fattosi più ilare, mi disse con una espansione che veniva proprio dal cuore: — Oh! mio buon amico, quanto mi narraste di lei, proprio mi consola; mi sarebbe stato, ve lo confesso, di grande rammarico che una creatura tanto perfetta dovesse noverarsi fra quelle miserabili che si vendono a danaro. Ve lo dico proprio col cuore, invidio i fortunati che possono colle virtù o l' amabilità loro conquistare il cuore di quella divina giovinetta. Se io fossi.... — e qui le parole del re che promettevano, come già v' accorgete, un dichiarazione in forma al vostro indirizzo, vennero interrotte dall' entrare di un paggio che annunciava a S. M. la visita del Doge. Si dovette dunque smettere la seduta, ed io, rinettati i pennelli, pulita la mia tavolozza e posti tutti i miei ordigni nella solita cassetta, corsi qui difilato ad informarvi dell' interessante dialogo. "

" Quanto son grata all' amicizia vostra, mio egregio Iacopo! Questo si chiama portarmi vera affezione: io son sicura che, disingannato il re da un pari vostro sulle malignità di cui son fatta bersaglio, dissiperà le sinistre impressioni a mio riguardo ch' egli avea di certo ricevute."

" Quello che probabilmente non giungerà a dissipare, sarà l' ardente fiamma che gli avete posta nel petto," ripigliò il Tintoretto; " e se voi, per caso, vi ficcaste nel vostro matto cervellino il puntiglio di voler esser crudele con lui, io credo che troverà più crucci che diletti nelle feste che gli offre la Signoria."

" Mio ottimo amico; l' ardore che il re dice di sentire per me, è forse una di quelle fantasie passeggiere che invadono i giovani, specialmente se posti molto in alto dalla fortuna; esse svaniscono poi fra mezzo ai mille piaceri, e alle mille seduzioni da cui son circondati."

" Io penso, mia cara Veronica, che voi diciate adesso quello che nel fondo della vostra anima siete ben lontana dal pensare: ti conosco, mascherina; forse nella vostra bizzarra testolina preparate tale una rete che può assicurarvi trionfo più bello di quello che potè godere la famosa maga da cui fu accalappiato Ulisse. Basta, questa è faccenda vostra; io non c' entro. Voi sapete adesso qual sia l' opinione che il principe porta di voi, e ne saprete profittare, ne son sicuro; per me basta che i vostri grovigli amorosi non vi facciano dimenticare mai il vostro vecchio e sincero amico;" e così dicendo le strinse la mano, e s' alzò per uscire.

" Così presto?" proruppe, trattenendolo, la Veronica.

" Sì, cara mia, bisogna ch' io vada, perchè me lo comandano due donne che per verità amo molto senza che le sieno due amorose. Debbo vedere un ritratto che sta conducendo la mia cara figlia Marietta;[6] e finita questa bisogna, m' è forza correre a casa, perchè la mia diletta metà non mi sgridi se giungo un po' più tardi dell' ora del desinare. La è una benedetta donna che vuol tutto a suo modo, ed a me tocca sempre piegar la testa. Figuratevi che la si è fitta in cervello ch' io abbia ad uscir sempre vestito da gentiluomo, con quella simpatia che ho per le burbanze del patriziato. "

" Fermatevi ancora un istante, giacchè ho a pregarvi d' un gran favore. Voi sapete che domani a sera vi deve essere nella sala del Maggior Consiglio la rappresentazione del dramma posto in musica dallo Zerlino,[7] indi il banchetto di tremila coperti a cui deve assistere S. M. Potei ottenere un biglietto per quella festa, e potete immaginarvi chi me lo diede. "

" Sì, quel furbo di Marco Veniero[8] che probabilmente sperera così di temperare i vostri rigori a riguardo di lui; povero disgraziato! "

" Indovinaste; è precisamente da lui che ebbi quel biglietto. Or bene, potreste voi farmi l' amicizia di combinar le cose in modo, ch' io potessi starmi in una tavola separata vicino a voi, ed avendo a corteo gli altri valenti artisti che or sono in Venezia, e qualcuno fra i letterati più famosi? "

" Nulla di più facile, mia diletta amica; basta ch' io dica a que' signori che desiderate di cenare in loro compagnia, perchè sieno al colmo della contentezza: è un favore di cui vi saranno sommamente grati. Vi prometto dunque per sicuro, e Paolino Ca-

liari, ed il Salviati, e l'Aliense, e quel vostro spasimante del Palma, e il nostro Alessandro Vittoria, tutta gente che si crederà in obbligo di mangiar poco per dedicarsi intieramente ad offerirvi l'omaggio della lor devozione. Farò incetta anche di qualche letterato, ma sarà una pésca più difficile, perchè quasi tutti costoro appartengono al santo ordine dei cavalieri del dente, ed avendo parecchi giorni della settimana impegnati alla tavola delle gran dame, temerebbero d'irritarle, e di perdere quindi il prezzo delle loro adulazioni, ponendosi a desco con voi."

"Grazie, mille grazie, mio egregio amico, ma bramerei anche se poteste.... vanità di donne, capite....! bramerei che la nostra tavola non fosse troppo lontana dal posto ove siederà il re. Già voi avete tanta entratura con que' signori di palazzo, che potete ottenere ciò che vi piace."

"Eh! birba che siete, vi capisco sì: voi volete che quel povero re perda domani a sera l'appetito e la voglia di dormire. Basta, ci penserà egli: io procurerò in ogni modo che siate contenta; e perchè le cose procedano meglio, verrò io stesso a prendervi, e staremo sempre in compagnia. Va bene così?"

"Valete tanto oro quanto pesate, mio buon Jacopo, siete pure il gran caro vecchietto," e lo abbracciò cordialmente.

"Via, non ci si perde in tutto," soggiunse l'artista. "Già per me che non ho tanti scrupoli, ci ho sempre trovato vantaggio a far la volontà delle belle creature." Ed uscì dalla casa di Veronica ridendo, come il suo solito.

## III.

Se anche oggidì, in cui Venezia non ha della prosperità e della ricchezza antica se non la speranza e l'aspirazione, pure ogni festività pubblica qualsiasi si veste d' un' allegria diffusa, spensierata, vivacissima, immaginarsi poi quando la Repubblica, ricca d'oro e di mondiali commerci, raccoglieva entro le sue lagune tutto quanto valeva ad inspirare voluttuosi piaceri e asiatiche delizie. Vera Odalisca del mare, inebbriava co' suoi profumi quanti vi dimoravano, e tanto più nei momenti in cui essa voleva mostrare al mondo, che in nessun altro paese poteva esser concesso di godersi meglio i beni della vita materiale, cioè l' opulenza, la libertà e la sicurezza. Uno di questi momenti era appunto quello in cui essa, ospitando un re potentissimo, bramava dargli idea della propria forza e prosperità.

Fra le tante magnifiche feste dalla Repubblica offerte al monarca francese, quella accennata da Veronica dovea comparir la più splendida.

Nella vastissima sala del Maggior Consiglio, meno sfarzosa allora della presente, ma più preziosa d' assai a cagione dei dipinti di Tiziano, dei Bellini, dei Vivarini che ne fregiarono le pareti innanzi l' incendio del 1577, venne rizzata nel fianco ove soleva sedere il doge una gigantesca credenza tutta d'alto in basso rivestita di vasellame d'oro e d' argento. Dinanzi a questa stendevasi, coperto da un baldacchino di drappo d' oro, il desco destinato al re, alla sua corte, al doge ed ai dignitari dello Stato. Poi nella restante sala

vedeansi lunghissime tavole disposte in modo che vi potessero banchettare tremila persone.

Cronisti diligenti mi dispensano dal noioso cómpito di descrivere questa apicia apoteosi della ghiottoneria, che diventava in quel momento invereconda irrisione ai bramiti della fame manifestati con lamentevoli suppliche da alcune provincie di terraferma. A me basta di notare soltanto ciò che si lega al mio racconto, vale a dire che il Tintoretto mirando a compiacer le voglie della bella Veronica, avea combinate così bene le cose, da far sì che la tavola ove ella sedeva insieme a lui e agli altri artisti che ho già nominati, fosse una fra le più vicine alla mensa regale.

Ne venne da ciò che il re potè guardare a tutto suo agio la sovrana del suo pensiero, e scambiare con essa sguardi che lo trassero a deliziose distrazioni, sì che i commensali di lui dovettero credere che l'ammirazione per tanta magnificenza d'addobbi gli avesse tolto l'appetito. Dicono che Napoleone abbandonasse il desinare a mezzo, quando, venutogli in cervello il piano d'una battaglia, sentiva il bisogno di consultarlo sulla sua carta geografica. Il nostro re di Navarra forse ha diritto alla priorità in questa fantasia, perchè ripensando anch'egli ad una battaglia, ma più allegra delle napoleoniche, piantò a mezzo le mense, e si accostò al teatro della dolce guerra. Seguito dai cortigiani, dal doge e dagli alti funzionari della Signoria, fe il giro dei tanti deschi, salutando cortesemente ed anche trattenendosi con questa o quella dama che gli era stata presentata, ovvero con alcuni de' gentiluomini coi quali avea altre volte tenuto colloquio. Giunto finalmente presso la

tavola degli artisti (e tutta la precedente evoluzione mirava a quel punto) perdette d'un tratto la sua abituale disinvoltura, sicchè parea non capisse neppure le parole che gli venivano indirizzate.

Che cosa mai era avvenuto in lui? Una rivoltura semplicissima, di cui subiscono l'impressione tutti, quando si sentono vicini all'idolo femminile che portano dentro al cuore. Stava dubbioso se dovesse o no indirizzar la parola a quell'Armida del suo pensiero. La convenienza e i riguardi alla fumosa aristocrazia che lo ospitava gli dicevano *no:* l'amore cogli accelerati battiti delle arterie gli sussurrava un imperioso *sì*. La vinse (e chi non se lo figura?) decisamente quest'ultimo. Senonchè, pover'uomo!, tentò di nascondere la prepotenza di quell'affermativa con uno di que' ripieghi, che, fatti per ingannar gli altri, ingannano il più delle volte noi stessi. Cominciò dall'accostarsi, coll'imbarazzo di una mentita scioltezza, al Tintoretto che gli era famigliarissimo; per trovar così la via ch'egli credeva più naturale a fin di entrare in discorso colla bella vicina di quest'ultimo. Ma il furbo artista che bramava la riconoscenza di que'due infuocati, si ritrasse alquanto dal suo posto per lasciar luogo al re; il quale (chi avrebbe resistito?), vista una sedia vuota da presso a Veronica, e non pensando allo scandalo che avrebbe ingenerato in mezzo ai superbi patrizi, vi sedette, indirizzando alla gentile queste parole in pura lingua italiana ch'egli avea imparata, con bell'accento toscano, dalla fiera sua madre.

« Signora, » diss'egli colla voce tremula di chi parla per la prima volta alla donna del cuore, « signora, i poeti favoleggiarono che le Sirene seducono

gli uomini colla dolcezza del loro canto, ma voi fate ben più di quelle incantatrici, perchè al diletto delle melodie aggiungete la perfezione del suono, gli stupendi concetti del verso, e, quasi tutto questo fosse poco, crescete l' incanto colla espressione del vostro volto bellissimo.

" Sire, " rispose in pretta favella francese arrossendo e impallidendo ad un tempo Veronica, " les Sirènes trompent les malheureux qui les écoutent, et moi, au contraire, je n'ai trompé personne, car j'ai répété par les notes de la musique ce que tout le monde pense, c'est à dire l'admiration que Venise éprouve pour Votre Majesté. Quoique je sache de n'avoir pas même le talent des Sirènes dans la musique, je accepte pourtant, Sire, la comparaison, si vous m'assurez que je ferai sur votre cœur le même effet que ces charmantes creatures faisaient sur Ulysse, pourvu que vous ne trouviez des compagnons qui vous retiennent malgré vous. "

" Vous qui ajoutez à tant d'autres charmes, celui d'un esprit fin," rispose il re, " permettez moi aussi de vous féliciter d'un talent qui m'était inconnu, c'est à dire la perfection avec la quelle vous parlez le français. Mais, dites moi, quelle raison vous a aménée à si bien étudier la langue de votre très-humble serviteur?"

"Une seule, Sire! le présentiment que j'aurais un jour ou l'autre, l'honneur de m'entretenir avec le plus grand et le plus aimable des Français."

" Et vous ne voulez pas, madame, qu'on vous appelle une Sirène enchenteresse? Je crois que devant vous il n'y a pas d'Ulysse qui puisse rester lié à son mât, même si ses compagnons le garottent à double corde."

E nel pronunciare queste ultime parole, Enrico manifestò tanto amoroso commovimento, che a tutti faceasi chiaro come egli fosse veramente trasportato fuor di sè da quella passione che sola fra tutte ha il privilegio di eguagliare, come dice il poeta, la capanna al soglio.

L' astuto Tintoretto ben s' avvide che il principe cominciava ad essere il tema non troppo rispettato di tutti gli sguardi e di tutti i cicalecci; sicchè stimò fare opera meritoria d' avvicinarsi a lui, e di dirgli a mezza voce:

" Sire, chiedo perdono della mia audacia, ma ardisco osservare, non essere altrimenti necessario che sei mila occhi possano in questo momento indovinare il pensiero che signoreggia la mente di V. M."

Scosso a così savie parole il principe, si volse all' artista, e ringraziatolo dell' amichevole avvertimento, strinse la mano alla sua bella tiranna, e raggiunse il crocchio del doge per assistere alla seconda parte dello spettacolo, cioè al dramma lirico posto in musica dal celebre Zerlino, e che fu il primo, a quanto narrano, rappresentato in Italia. Tutti gli astanti andarono in estasi a tanta perfezione di canto e di musica: solo il re, se pur manifestò entusiasmo, lo mentiva, per la buona ragione che due estasi di differente origine e natura non possono albergare contemporaneamente entro l' anima umana.

Nel giorno che seguì quello della ora rammentata festa, abbiamo già narrato quali fossero le intelligenze fra Veronica e l' individuo mascherato che l' avea raggiunta colla sua barca nel bel mezzo del canale della Giudecca.

Ora torniamo alla casa di lei per vedere ciò che

vi avvenisse, quando vi entrò il misterioso personaggio a cui avea dato appuntamento.

Tosto che fu nella stanza ove l' attendeva Veronica, gettati da un canto la maschera ed il mantello, le sedette vicino, e presale la mano, le impresse un bacio di fuoco. Accompagnò quel bacio con tutta la effervescenza di frasi ardenti che non avendo d' ordinario il senso comune, fanno il maggior effetto, perchè trascinano l' anima fuor dai freddi territorii della ragione, ove i delirii amorosi non trovano aria da respirare. A quelle parole roventi, a que' lunghi sguardi rivelatori dei sensi in tumulto, rispose la gentile colla impacciata languidezza di chi vuol far presentire possibile una caduta, ma insieme i molti ostacoli da vincere per ottenerla; e rispose in italiano, perch' era più sicura di non lasciar scivolare la frase oltre a que' confini che varcati anche da una nuda parola, potevano portarla su campo diverso da quello in cui pel momento voleva star trincerata. La lingua di Macchiavello serviva in questo caso assai meglio, che non la ancor troppo ruvida di Montaigne e di Charron.

" Sire, io non posso ora dire neppure a me stessa, i sentimenti del mio cuore; ma se verrà giorno in cui mi sia dato dichiararvene le intime impressioni, ciò non sarà che ad una condizione, e certo penosa a me, immaginando il sagrificio ch' essa dovrebbe costarvi se la accettaste. "

" Dite dite, o mia divina," soggiunse il principe ansiosamente; " quanto mi imporrete, ben lungi dall' essere un sagrificio, non servirà che ad accrescere la misura del mio affetto per voi."

" Ebbene, Sire, voi non saprete mai ciò ch' io

pensi sulla vostra bontà a mio riguardo, sino al momento in cui non vi piacerà di onorare colla vostra augusta presenza una fra le *Veglie* della vostra umile ammiratrice. Voi perdonerete, Sire, questa audace esigenza ad una povera donna, fatta continuo segno a calunnie atroci quanto ingiuste. Ho troppo bisogno di poter dire a me stessa, che l'uomo preferito dal mio cuore mi prova il suo affetto con una testimonianza di stima."

" Sarebbe questo il mio più fervido desiderio, adorabile creatura, se a compierlo non facesse ostacolo la mia posizione attuale. I re, lo sapete bene, sono forzati alla catena, specialmente quando essi accettano l'ospitalità da un altro Stato. Tutti gli occhi stanno rivolti sopra di loro: non possono fare un passo senza che il pubblico ne parli e ci faccia su commenti d'ogni fatta. Oh! la è dura vita quella de' re, mia cara; nuotano nelle ricchezze, paiono di tutte cose padroni, e le ciarle oziose di un paltoniere bastano a tenerli più che schiavi. Immaginatevi che cosa direbbero ed il doge ed i senatori e tutte le vostre patrizie così altere, se io venissi ad una delle vostre *Veglie*, e ci venissi poi dopo aver rifiutato, com'io feci, non so quanti trattenimenti e balli che molti gentiluomini mi offrirono."

" Ma io non voglio punto il re di Francia," replicò Veronica; " non desidero che Enrico di Valois. Questi può ben dimenticar l'altro che abita il palazzo de' Foscari, e onorare la mia modesta casuccia come il più bello ed il più valoroso soldato di Francia."

" Il passo che voi mi domandate è uno de' più compromettenti, dovete esserne persuasa, ma per aggradirvi si può ben calpestare ogni umano riguardo.

Ebbene... domani sera il conte di Vermandois sarà felice di presentarsi alla vostra *Veglia.*"·

Scambiati questi preliminari di un trattato di pace che era egualmente desiderato dai due belligeranti, questi si separarono ben contenti: l'uno pregustando in cuor suo le compiacenze dell'ambizione soddisfatta, e le gioie deliziose per ogni donna, di suscitare un'invidiosa stizza in tutte le altre che si facevano un obbligo di spregiarla; il secondo ripromettendosi... che cosa?... Ricordatevi i vostri 24 anni e un bigliettino scritto da bella mano, che vi fissava un ritrovo; e saprete meglio di me cosa frullasse allora pel capo del focoso monarca.

Sicura del suo trionfo, Veronica impiegò allegramente il resto di quella giornata a diramare inviti per la sera susseguente a tutti quelli fra' suoi amici che per altezza d' ingegno poteano essere gradito corteggio all'innamorato principe. Laonde mandò i polizzini d'invito ai principali artisti di Venezia, e a coloro fra i letterati che non le aveano volte le spalle, per tema di perdere un posto nella grazia dei patrizi.

Ognuno può ben figurarsi che dopo la preferenza addimostrata dal re a Veronica nel giorno del banchetto, non si fecero poche ciarle nei crocchi aristocratici per quella che diceasi giovanile storditaggine del monarca. I gran dignitarii dello Stato levarono un grido di scandalo, i borghesi ne risero a crepapelle pensando alla stizza delle dame; fra queste le belle si impermalirono accusando il re or di scostumatezza, or di mala creanza; le sole persone che se ne compiacquero furono le brutte, gongolanti per veder neglette tutte le pretendenti a bellezza.

Giunse finalmente la sera tanto da Veronica de-

siderata, ed ella nel dare le ultime disposizioni perchè il bramato festino riuscisse quant' era più possibile allettevole al nuovo tiranno de' suoi affetti, compiaceasi nel rimirare la sua piccola, ma elegantissima abitazione sfoggiare in ogni parete, in ogni addobbo, in ogni mobile, quelle gentili ricercatezze del lusso che attestano il fine gusto di chi le possiede. Faceano in fatto bellissima mostra que' tanti specchi di Murano che disposti con arte sulle pareti, ripeteano in isvariate direzioni i lumi che ardeano su bellissime lumiere di cristallo. In quel fiume di luce spiccavano più lussureggianti le seggiole coperte di ricchi velluti, mandavano più armoniose tinte i tappeti, apparivano più finamente lavorati gl' intagli dei soffitti, brillavano meglio le ricchissime tavole intarsiate di legni preziosi, luccicavano più vivaci ne' loro svariati colori le cortine seriche delle porte e delle finestre. A tanto complesso di eleganze sì dilettose agli occhi, aggiungeva voluttà un indefinibile profumo di fiori e di acque odorose, che pareano far presentire all' anima un Eden di amorosi delirii.

Suonava dal campanile di San Marco l' ora di notte, e già per quelle stanze incantevoli aggiravansi gli invitati. Spiccavano più cospicui fra gli artisti il Tintoretto, Paolo Veronese, il Palma giovane, Antonio Vasilacchi, Alessandro Vittoria, e in que' giorni il sì rinomato compositore di musica Zerlino. Fra i letterati e gli scienziati si contavano, specialmente, i medici famosi allora, Michelangiolo Biondo e Vittore Trincavello; i poeti Jacopo Zane, Jacopo Tiepolo e Fortunio Spira da Viterbo, e, quasi masso erratico sul terreno vulcanico della scienza e della letteratura, quel matto di Gianfrancesco Doni, e finalmente gli arcifànfani

delle accademie fiorenti allora in Venezia che preparavano i belati della famosa istituita da poi in Roma sotto nome d' Arcadia. Perciò entro le stanze della gentile poetessa vedeansi i rappresentanti di quelle, chiamate allora cogli strambi o ridicoli nomi dei Pellegrini, degli Uniti, degli Incruscabili, dei Ricoverati, degli Adorni, degli Uranici, dei Riuniti e dei Serafici. Ridiamo adesso di que' titoli e della cattedratica albagía di coloro che li portavano: sta bene. Ma ricordiamoci che in Venezia almeno que' chiarissimi accademici facevano un po' più chiaro che non gli odierni, perchè tenevano nel loro seno scuole che propinavano utili insegnamenti al popolo minuto. Voglia Dio che il deriso lumicino di quelle vecchie accademie possa accendere le candele che stanno a mendace apparato di luce in molte delle moderne!

Ma torniamo alla veglia della nostra bella eroina. Mano a mano che qualcuno giungeva, Veronica gli annunciava che lo avea invitato a quella serata straordinaria, perchè uno fra i cortigiani più cari al re di Francia, il Visconte di Vermandois, le avea fatto chiedere permesso di venire in sua casa per udirla cantare e suonare, giacchè egli si dichiarava grande amatore di musica. Vivissimo in que' convenuti era il desiderio di veder questo forestiere che in modo sì gentile onorava i talenti della cara donna, e molti malignamente pensarono (e forse lo dissero all' orecchio del vicino) esservi in questo francese un nuovo intrigo amoroso della bella Veronica. Framezzo al confuso cinguettío di tutte quelle voci s' alzò finalmente d' improvviso una portiera, e un servo annunciò il tanto aspettato Visconte. Nessuno aprì più bocca, perchè tutti appuntarono il curioso sguardo verso

colui che stava per arrivare. Eccolo infatti entrar nella stanza seguito da due altri signori. Oh sorpresa! il promesso gentiluomo francese era, nè più nè meno, il re di Francia in persona. Tutti, quasi mossi da una parola d'ordine, si raccolsero in due schiere per fargli ala, e gli si inchinarono profondamente mentre passava.

Chi potrebbe dire il giubilo della nostra vezzosa, nello scorgere quella generale sorpresa in tutti i suoi invitati! Corse rapida col pensiero al trionfo che avrebbe ottenuto sopra l'invidia maligna che la perseguitava. Ella alzossi ad incontrare il suo ospite, e con quella galanteria disinvolta che è propria delle donne d'ingegno avvezze alle maniere della buona società, stese la mano al finto gentiluomo, dicendogli con una grazia impareggiabile:

" Visconte di Vermandois, io debbo tenermi superba della mia debole abilità nella musica, se questa ha potuto produrre in voi il desiderio di ascoltare di nuovo le mie povere note. Temo soltanto che il secondo esperimento non vi distrugga la buona impressione che aveste dal primo. "

" Di questo non potete dubitare, bella signora, " rispose con leggiadra spigliatezza il nuovo venuto, " perchè ogni volta che uno ha la fortuna di potersi accostare a voi, trova nuove ragioni di ammirare la potenza del vostro ingegno, le grazie della vostra parola, la incantevole bellezza della vostra persona. "

Questo scambio di raffinati complimenti valeva, secondo gli usi della scelta società d'allora, a mettere gli intervenuti in cognizione che dovevano trattare col forestiero, come se fosse veramente il Visconte annunciato, a fine di non rompere le apparenze

dell' incognito, e che la lingua da usarsi in quella sera avea ad essere sempre l' italiana. Dato corso al solito profluvio di ciarle cortesi che suol preludere le Accademie musicali, e dopo che gli invitati di più alta rinomanza ebbero sciorinato più o meno di adulazioni alle virtù ed ai meriti del re di Francia, fingendo sempre di alludere a persona assente, la Veronica si pose alla spinetta, leggiadrissimo mobile lavorato tutto all' *azémina,* e suonò una romanza di sua invenzione così sparsa di flebile e soave mestizia, che tutti si sentirono quasi spuntar le lagrime dagli occhi. Poi commosse i tasti ad una ballata sì gaia, sì festosa, sì fervida di briosa allegria, che ogni cuore s'aperse a gaiezza. Non ci furono mani che non prorompessero in applausi verso quella maga, non voce che non la dicesse maestra del suono. E il Visconte che disse? Una sola parola all' orecchio di lei, e lascio al sagace lettore il merito d' indovinarla.

Essa prese da poi il liuto, e accompagnandosi industremente sulle corde del favorito istrumento, cominciò a cantare quella fra le sue terze rime in cui si scaglia iraconda contro l' audace che la sfregiò con sanguinosa satira.[9] In questa fiera poesia e nei suoni che, accompagnandola, ne faceano meglio risaltare la collera da cui era invasa scrivendola, Veronica apparve sublime per altezza di verso e per concitato fremere di note. Al finire del componimento gli applausi parvero inspirati dallo stesso furore che invadeva la bella cantatrice. E l' invitato francese che disse, o piuttosto che pensò anche questa volta? In mezz' ora avea avuto dinanzi a sè in una sola tre donne, varie pel differente atteggiarsi del senti-

mento; tre donne che simili alle odalische del serraglio, lo faceano passare dalla soave malinconia alle fantastiche ilarità, e da queste alle vulcaniche espansioni dello sdegno. Povero cuore amante! Dovea consumarsi d' una fiamma divoratrice se non gliela smorzava la scintilla medesima che n' era la causa. Gli si fe dappresso, e con voce agitata le disse sommesso:

" Vôtre réponse... ayez pitié de moi."

A cui l' altra sotto voce replicò:

" La voici; " e gli pose fra le dita accortamente un polizzino. Non vi è per certo bisogno di dire che sì tosto fu in possesso di quel tesoro, cercò d' allontanarsi dal crocchio de' corteggiatori, allora più importuni che mai, per poterlo leggere. Nè ciò gli riescì agevole, perchè, pur troppo, i re pagano le compiacenze della loro grandezza colla incessante tribolazione di aver sempre qualcuno ai loro talloni. Finalmente vi riuscì, e quando ebbe lette avidamente le preziose righe, tale ne fu la sua gioia, che quasi stava per commettere l' imprudenza di darla a conoscere: se non che lo rattenne quel freno di studiate finzioni che fin dall' infanzia s' insegna ai principi.

Venuti quindi i rinfreschi che nelle veglie di Venezia usavansi allora di dolci e di confetti alla foggia orientale, la conversazione si fe più intima, più vivace, anche per la maggior gaiezza che traspariva dalla parola del principe, avvivata di un elaterio indicibile, sempre a cagione di quel tal polizzino. Le orazioni di Cicerone e di Demostene di certo non ebbero a registrare di sì fatti trionfi.

La nostra Veronica, vistolo in quella vena di buon umore, pensò di accrescerglielo, invitando il Tinto-

retto, che era sì piacevole narratore, a raccontare uno fra gli aneddoti più curiosi che gli fossero avvenuti in giovinezza, quello cioè occorsogli collo spudorato satirico del secolo, Pietro Aretino. Ella si teneva sicura che ciò sarebbe tornato gradito al re, sì perchè quell' avventura era per sè medesima piccantissima, sì perchè il re portava speciale simpatia all' illustre caposcuola, da cui chiedevasi quella narrazione.

Il buon vecchio dunque con la sua solita spigliatezza di modi, e senza ombra di soggezione verso l' augusto ascoltatore, cominciò:

" Quando quella buona lana di Pietro Aretino venne a por dimora in Venezia, per la sola eccellente ragione che avea avuto lo sfratto, pei suoi buoni diportamenti, da tutti gli altri paesi d' Italia, egli, coll' impudenza che era in lui seconda natura, fece capire a quanti erano artisti di vaglia, come li avrebbe esaltati ai sette cieli, se lo avessero regalato o con denari o con dipinti, e li avrebbe invece vituperati come inetti e come birboni, se si fossero ricusati di pagargli consimile tributo. La paura di quella lingua sacrilega persuase molti di noi, e fin lo stesso Tiziano, a sottomettersi umilmente a così turpe ricatto. Perciò piovettero a quel furfante quadri e regali da parecchi de' miei colleghi; ed egli, fedele all' esoso traffico, lodò con ampollosa esagerazione quei donatori, e disse corna di tutti gli altri che dispettosamente respinsero l' indegna proposta. Fra quest' ultimi mi posi anch' io, chè m' irritava dover guadagnare a tal prezzo le lodi di quell' infame; ed anzi tenevo per fermo che fosse più decoroso aver da un figuro di simil fatta piuttosto contumelie che

non elogi. Ma codeste contumelie uscirono dall'impura bocca così velenose a mio riguardo, ch'io non mi sentii il sangue freddo di sopportarle in silenzio. Avevo deciso, lo dico schietto, di fargli un occhiello alla regione del cuore. Ma dopo, pensandoci su, e ricordandomi ch'egli mi aveva altra volta sollecitato ond'io gli facessi il ritratto, avvisai di mandargli a dire che sarei stato pronto a servirlo quando volesse. Il temerario credette allora che io bramassi rabbonacciarmi con lui per guadagnarmi i suoi vergognosi incensi, donandogli, come prezzo della sua benevolenza, il ritratto che ne avrei dipinto. Venne dunque da me a faccia franca, e coll'aria d'uno che mi fosse stato sempre amico indulgentissimo. Io mi mostrai cortese, anzi lieto di quella sua visita, affine di poter compiere meglio il mio disegno. Si cominciò tosto la seduta, e quando ebbi tracciato col carbone sulla tela l'insieme della testa, mi accostai a lui, e guardandolo con un piglio che, per dir la verità, non dovea aver nulla di rassicurante, trassi dal fianco il mio pistolese, brandendolo con una certa fierezza da mettere in pensiero anche il più coraggioso. Il vigliacco diventò allora livido come un cencio di bucato, e tremando tutto nella persona e nella voce, mi chiese con tuono supplichevole qual cosa intendessi fare con quel coltello in mano, che intanto io mi divertiva a far luccicare dinanzi a' suoi occhi. — Niente di male, messere (risposi io); è mio costume di prender sempre le misure principali di una testa quando la riproduco sulla tela. Per certuni mi valgo di un pezzetto di legno, per altri di quanto è lunga la mia manaccia, e per quelli poi che si guadagnarono la mia riconoscenza coi propositi che tennero

intorno a me, adopero questo ferro col quale ho moltissima confidenza, perchè mi servì più volte a troncare alla spiccia certe brigherelle. — Senza far quindi le viste d'accorgermi della sua tremarella, presi con tutta pace le mie misure, e poi con eguale pacatezza gli dissi ghignando: Messer Pietro, avete la misura di un bell'uomo, perchè siete due pistolesi e mezzo. — Finita la mia bisogna con una lentezza che dovette agghiacciargli il sangue, riposi il ferro nella guaina e tornai al mio lavoro, aggiungendogli per altro come mi tenessi in obbligo d'avvisarlo, che se desiderava di possedere il ritratto, dovea sborsarmi trenta zecchini. Capito il gergo, e visto che con me non c'era da scherzare, pretestò un convegno in cui affermava d'essere aspettato, ed uscì precipitosamente dalla stanza, dicendo che tornerebbe. Ma grazie al cielo non tornò più. Ottenni per altro, col fargli lampeggiare quel mio modulo di proporzioni dinanzi agli occhi, che egli mutasse linguaggio sul fatto mio, sicchè, pochi giorni dopo, i miei amici mi dissero con grandissima lor maraviglia, ma nessuna per parte mia, ch'egli mi decantava da per tutto come il più grande pittore che avesse Venezia, e come un fiore di rettitudine e di generosi sentimenti. Vedete dunque, o signori, che non ho torto di ripeter sempre, come io debbo in parte quel po' di credito che mi son fatto, a questo galantuomo che porto sempre al fianco. Avverto per altro, a compimento della mia storia, che, un anno dopo l'avvenimento narrato, colui, continuando sempre ad esser benevolo verso di me, pose in croce i miei amici perchè lo compiacessi del suo ritratto; ed io, sicuro d'essermi vendicato abbastanza, glielo compii senza difficoltà.

" E sapete perchè mi son mostrato così corrivo ad appagarlo, e quietai ogni collera verso di lui? Non perchè s' era fatto mio lodatore (che importa a me tal sorta di lodi?), ma perchè seppi che, in mezzo a quella sua sanguinosa mordacità, in mezzo alle sporcure di cui s' imbratta convivendo con turpissime cortigiane, in mezzo all' avara cupidigia delle ricchezze che lo fa or piaggiatore dei potenti se generosi, or denigratore degli onesti se schivi a regalarlo, è buono di cuore, e fa del bene a chi ne ha bisogno. Umane contraddizioni! Chi si figurerebbe che questo laceratore dell' altrui fama, questo schernitore d'ogni cosa più santa, soccorresse di continuo, e di denaro e di cibo, pellegrini, soldati in miseria, povere famiglie d' artigiani? Eppure tali beneficenze egli prodiga tutto giorno. Pigliamo il bene anche se lo troviamo nel lezzo, e pregiamolo. "

Scorgendo Veronica quanto il re si fosse divertito al brioso racconto del Tintoretto, eccitò di nuovo il suo vecchio amico a narrare qualche altro di que' suoi tiri faceti, ne' quali non v' era in Venezia chi gli andasse innanzi; tanto avea dell' originale il suo vivace carattere. L' artista, che sapea di raccontar bene, non se lo fe dire due volte, e cominciò:

" Una volta certi zotici fabbricieri d' una chiesuola di villaggio si avvisano di allogarmi un san Girolamo nel bosco: ce lo appronto in poche settimane, effigiando il Santo, nudo, con alberi dalle parti. Ritornano nel giorno convenuto, e sì signori che non ne sono contenti. E sapete perchè? perchè intendevano che il Santo stesse entro il bosco, e non fuori. — Poco male, figliuoli (risposi io), ci rimedio prestissimo: tornate da qui a due giorni, e sarà tutto ac-

comodato. — Che fo io allora? ricopro tutta la figura con alberi e fronde dipinte ad olio d'oliva, e sto ad aspettare que' talentoni. Eccoli di nuovo; guardano, tornano a guardare il quadro come trasognati. Finalmente uno mi dice con certa voce tra stupida e stizzosa: — Ma dov' è il san Girolamo? — Eh! naturalmente l' ho mandato dentro al bosco. Lo volete vedere? ve lo presento di botto. — E datomi a graffiare il colore molle in causa dell' olio che non risecca, ricomparve quale era prima. Rimasero più istupiditi del solito, ma peraltro mi pagarono il quadro.

" Sentite quest' altra che la val due ducati: Mi càpitano un giorno nello studio alcuni prelati e senatori per vedermi dipingere: fo loro di berretto come insegna la convenienza, e poi mi ripongo al lavoro dando giù pennellate larghe ed ardite come mi parea domandassero le figure più grandi del vero. Indovinate? Salta su un canonico con tanto di trippa, a chiedermi, con poco urbana maniera: — Come avviene, messere, che Giambellino e gli altri vecchi pittori famosi fossero sì diligenti nelle opere loro, e voi, per contrario, tiriate via le vostre alla diavola e senza attenzione? — Ve la dirò io, Monsignore (risposi), la causa in due parole; perchè que' buoni antichi non aveano al par di me tanti che rompessero loro il capo. — A questa frecciata se la svignarono quatti quatti, come se avessi lor gettato addosso una secchia d' acqua.

" Un' altra ancora, e finisco, perchè non vorrei tediarvi con queste mie bubbole. — Una figura la più buffa e sciamannata del mondo càpita una mattina da me vestita di cert' abiti fatti apposta per rappresentare il cadavere del carnevale, e mi dice in tuono eroico,

che, tratto dalla fama della mia gran virtù nel dipingere, voleva che io gli facessi il ritratto, ma a condizione però ch'io lo effigiassi con quel bel vestito, e nella positura stravagante di starsene colle mani in terra, quasi animale da quattro zampe. Sapete come mi son cavato dai piedi questo matto? Col dirgli di andar dal Bassano, che non avendo l'eguale nel dipingere bestie, lo farebbe naturalissimo.[10] " —

Nell' età di cui discorro, così poco era affinato lo spirito della colta società agli aneddoti avvivati dall' acuto epigramma, quali si vogliono oggidì, che questi del Tintoretto parvero gioielli di brio e di ingegno. — Quindi gli si prodigarono elogi d'iperbolica gonfiezza e di tumidi superlativi, usati di continuo nel viver sociale e ne' libri di quell' età tutta orpelli, ed avversa alle schiettezze del vero.

La conversazione s'aggirò in seguito sopra uno di quegli argomenti che sono e saranno sempre d'una stupenda inutilità, perchè mancano degli estremi necessari a fermare l'aggiustatezza del giudizio. Uno degli astanti appartenente a quegli infesti individui d'ogni tempo, che trovano sempre detestabile in ogni cosa il presente fra cui vivono, e solo pregevole ed ammirando il passato che mal conoscono, prese a cinguettare sulle condizioni in cui trovavansi allora le arti belle, e sentenziò colla prosopopea d'un pedante, come le antiche dovessero essere a cento doppi superiori alle presenti. Quindi non badando, o facendo le viste di non badare, che il Tintoretto era là, si fe a sostenere, quasi li avesse veduti, che i dipinti di Parrasio, di Protogene, di Apelle e compagni, aveano a tenersi d'un merito incontestabilmente maggiore che non quelle dei pittori odierni, per la buona

ragione che Cicerone, Plinio, Vitruvio ci aveano lasciato scritto, essere stati i dipinti de' prefati artisti cosa insuperabile.

" Ma li ha veduti lei, messere, i quadri di quei bravi uomini? " disse, fra stizzoso ed ironico, il Tintoretto.

" No, non li ho veduti, giacchè non esistono più; ma che importa? L'autorità di tanti insigni scrittori è bastevole...."

Veronica indispettita degli inconsulti propositi di quel lodatore del passato, e temendo che qualche frizzo arguto del Tintoretto verso il malaccorto parlatore non provocasse una tempesta di sarcasmi e d'impertinenze che avrebbero tinto un po' d'amarezza l'allegra serata, s'impadronì destramente di così sgarbato discorso, per riuscire a sensate osservazioni, che valessero a testimoniare tanto la stima da lei posta nel Tintoretto, quanto a compensarlo di simili indirette punture. Ecco le sue parole: [11]

" Rispettando l'opinione del signore, io non posso consentire con coloro che, lodando tanto gli antichi tempi, e biasimando i nostri, vogliono che la natura agli uomini della vecchia età fosse tenerissima madre, ed a quei della nostra sia crudelissima matrigna; il che, quanto sia lontano dal vero, lascio che giudichino le persone giudiziose e non tanto appassionate, come a me pare che sieno costoro. Io ho sentito dire ad uomini non poco versati nell'antichità e dell'arte intendentissimi, che sono stati ne' nostri tempi, e sono pure oggidì, pittori e scultori, i quali non solo pareggiare, ma anco preporre si devono agli antichi, come sono stati Michelangiolo, Raffaello, Tiziano ed altri, ed ora siete voi, messer

Tintoretto. Non dico ciò per lusingarvi, vedete, ma perchè questo è pubblico grido: il quale se a voi pare che tale non sia, avviene perchè serrate le orecchie alle vostre lodi, e non curate sapere in che concetto siate degli uomini, come sogliono fare gli altri della vostra arte e di qualsiasi altra; il che credo io avvenire, perciocchè essendo voi pervenuto al sommo di quella, e sapendo non essere niuno passato tanto innanzi, come chi sdegna avere per guida della sua strada chi per quella non è altra volta andato, dell'altrui giudizio non curate o lode o biasimo, e tutto siete intento, in quante maniere si può, d'imitare, anzi di superar la natura, non solo nelle cose in cui ella è imitabile, come nel formar figure nude o vestite, dandole colori, ombre, profili, fattezze, muscoli, movimenti, atti, positure, pieghe e disposizioni a quella conformi; ma siffattamente esprimendo ancora gli affetti dell'animo, che non credo li sapesse così fingere Roscio in iscena come li finge il vostro miracoloso ed immortale pennello in tavola, in muro, in tela o in altra cosa."

Tutti assentirono e colla voce e co' gesti all'ingegnoso discorso di Veronica, che avea saputo sì accortamente impedire le non gradevoli conseguenze dell'inopportuna questione.

La veglia di tal guisa allietata dalla faconda parola della bella invitatrice, si sarebbe forse protratta fino a tarda notte, se il re, scambiato un sorriso eloquente con Veronica, non si fosse alzato per andarsene. Partito il protagonista della festa, gli altri invitati s'avviarono alle case loro, non senza aver prodigato le più lusinghiere lodi al modo incantevole, col quale la padrona di casa li avea trattenuti.

La storia, dopo averci narrate le vicende della descritta veglia, null' altro dice della rimanente notte, e solo ci avverte in una misteriosa annotazioncella marginale, come un' ora più tardi, un uomo avvolto in un ampio mantello traversasse il campo di Sant' Agnese, e s'addentrasse in uno degli anditi che passavano sotto all' abitazione di Veronica.

## IV.

Da quel giorno in poi non v' era forse un solo Veneziano che non avesse l' intima persuasione essere l' unico pensiero del re di Francia lo amoreggiare la nostra eroina. E in effetto, come si potea pensare altrimenti, se tutti i momenti ch' egli potea rapire alle feste offertegli dal senato e alle noiose etichette dei ricevimenti e delle udienze, li consecrava alla sua leggiadra Alcina, poco o nulla badando agli avvisi di prudenza che qualcuno de' cortigiani si permetteva di dargli? Sì, è proprio da un Francese di 24 anni, amante riamato di bellissima donna, che possono venir ascoltati simili consigli! Gli è vero che i magistrati veneti, ad evitar gli scandali del pubblico cicaleccio, minacciavano castighi a chi si fosse permessa una parola meno che rispettosa verso gli atti del re, sicchè anche questa tresca, ufficialmente parlando, era un segreto su cui non poteasi fabbricar commenti ad alta voce; ma era proprio come un segreto confidato a tre donne ciarliere: ognuno lo diceva all' orecchio dell' amico raccomandandogli il silenzio; l' amico lo ridiceva di nascosto ad altro amico, e questo ad un quarto, e così via; sicchè, d' orecchio in orecchio, veniva in cognizione di tutti,

e tutti gelosamente lo custodivano per la buona ragione che nessuno l'ignorava. Varianti ce ne erano sì, ma tutte s'aggiravano sulle circostanze aneddotiche di quell'amore: il fondo rimaneva sempre il medesimo, vale a dire che il gran re avea perduta la testa dietro a quella spregiata creatura, spregiata, s'intende, dalle donne per invidia gelosa, dagli uomini per quella vecchia fiaba della volpe che sdegna l'uva a cui non può giungere.

Ma pur troppo è antica sventura del mondo che vicino alla rosa spunti la spina, fra l'erba fresca s'asconda il serpente, presso alla gioia sieda inflessibile il dolore; sicchè alla vita di paradiso, in cui si inebbriavano la non pudica Venere e l'Adone coronato, s'inframmise pungente, atroce, inesorabile la necessità della separazione.

Il re avea già protratto, a cagione di questo amore, il suo soggiorno in Venezia ben oltre allo stabilito; e già la Signoria trovavasi in secco rispetto a feste e a baldorie; Enrico, per sua parte, tutto avea visitato, tutto veduto di quanto eravi di pregevole nell'ammiranda città, eppure egli non pensava a lasciarla. Senonchè a scuoterlo dal gradito ozio piovettero lettere sopra lettere dell'altera regina di Francia, che richiamavalo con pressante istanza a Parigi, sì per salire il già vuoto trono, sì per riparare ad intestine discordie che metteano a pericolo la quiete dello Stato, sì per provvedere a guerre esterne che ne minacciavano la sicurezza. Non v'erano più scuse possibili a protrarre la dimora: bisognava partire; bisognava lasciare per sempre (mi si permetta un leggero furto ad un arcade rugiadoso), abbandonare le delizie di Citera

per gettarsi nelle braccia di Bellona e di Marte. Che brutto cambio!

Dovrò io descrivere le angoscie de' due amanti quando furono al momento di separarsi? Se ne son già fatte tante di codeste descrizioni, é tutte, po' più po' meno, stereotipate sullo stesso modello, ch' io spero di ottenere la riconoscenza del mio lettore, se gli fo grazia di questa. Solo dirò che gli amanti si fecero, fra i soliti singhiozzi, fra i soliti affanni, il solito giuramento, rifatto sempre e mantenuto mai da Adamo a questa parte, di amarsi sempre; e dirò di più (ciò che importa veramente al caso mio), che il re non consentì di partire se non quando Veronica gli ebbe promesso che si sarebbe lasciata fare il ritratto in tutti i modi possibili, e queste ripetizioni della sua cara immagine le avrebbe al più presto spedite a Parigi. Dette quindi ordine al Tintoretto di condurne egli stesso uno ad olio con tutta quella maggior diligenza e perfezione che sapesse, e di dirigere in pari tempo gli altri ritratti della bella creatura che egli bramava d' avere in marmo, a mosaico, ed in miniatura.

L' insigne pittore, accogliendo lietamente questa commissione del re, pensò di eseguirla in modo che la divenisse distrazione alla sua buona amica, la quale per verità avea in que' giorni gran bisogno d' un qualche svago valevole a toglierla dai mesti pensieri da cui era occupata; perchè, bisogna dirlo, se l' ambizione era stata in lei il movente primo del suo legame col re, l' amore era venuto da poi a prenderne le parti, e ne signoreggiava l' appassionata sua anima. Il Tintoretto dunque, tosto che s' avvide essersi in lei alquanto calmato il dolore, la persuase a

venir nel suo studio ove egli, dando mano subito al ritratto allogatogli, avrebbe combinato le cose in maniera che gli altri artisti lavorassero contemporaneamente la immagine di lei nelle forme e materie sopraindicate. Egli si riprometteva, a ragione, che il simultaneo cicaleccio di quattro artisti intesi tutti a riprodurne esattamente il bel volto, l'avrebbe distolta alquanto dalla mestizia che le si era fitta nell'animo. Dopo circa una settimana dacchè il re avea abbandonata Venezia, cominciò questa gara singolare sopra lo stesso modello; ed era curioso il vedere da un canto il gran Tintoretto pennelleggiar sulla tela quegli incantevoli lineamenti, da un altro il Vittoria modellarli in creta, da presso uno scolare di Paolo punteggiare sull'avorio, con pazienza cappuccinesca, le rosee tinte di quella gentile, e per ultimo Arminio Zuccato preparare il cartone per cavarne un mosaico di lavoro diligentissimo.”

In mezzo a quattro artisti, tutti, cosa rarissima, buoni amici fra di loro, non v'era pericolo che la nostra innamorata sdilinquisse per noia; burloni d'indole, si sentiano in maggior vena di celie piccanti dinanzi a quel bel visino. Per verità, queste celie non sarebbero state le più edificanti per un collegio di damigelle, e neppure pei crocchi di qualche austera matrona, ma dinanzi a Veronica poteano aver passo libero senza pericolo di scandalezzarla, ed anzi c'era da metter pegno che avrebbero servito in modo mirabile a cacciarle la paturna da cui sentivasi crucciata.

In effetto, colei che dovea nell'anno susseguente stampare alcune terze rime che forse sarebbero parse licenziose anche ad un libertino consumato, non era

tale da imbronciarsi pei troppo corrivi propositi tenuti in quella officina. Come intermezzo a così vivo scoppiettío di erotici racconti, vennero gravi questioni d'arte, a cui ben poteva partecipare la nostra bella, siccome donna che non solo era dell'arte intelligentissima, ma che trattava la matita e il pastello con non comune perizia.

Non increscerà forse al mio lettore ch'io brevemente lo faccia partecipe di qualcuno di que' discorsi, che metteano in luce le tecniche proprie agli artisti di Venezia.

Accostandosi il Vittoria al Tintoretto, che già stava modellando col pennello alcune fra le parti in chiaro del ritratto, esclamò preso da giusta ammirazione:

" Stupenda davvero! nè già solo per la somiglianza perfettissima, ma sì anche per la scienza grandissima del modellare e per l'intelligenza del chiaroscuro. E che pasta di colore, che smalto nelle piazze chiare! Deve essere assai difficile modellar così un ritratto, tanto più che vi veggo por giù il colore assai denso, cioè a dire poco diluito; perciò il pennello deve essèr maneggiato con gran sicurezza, giacchè un dipingere tentennante ed incerto farebbe perdere la nettezza delle tinte e la precisione del contorno. Asciutta che sia questa egregia preparazione e velata con quel sapore di tinte che è tutto vostro, deve uscirne una testa sotto la cui pelle parrà proprio che scorra il sangue."

" Lo spero un pochino, mio egregio amico, ma sai perchè? Perchè adesso ho smesso ogni esitanza sul sistema di preparare lo smalto del colore. Mi valgo sempre della tempera che non s'annera e non si al-

tera mai, e tollera le velature ad olio, quando opportunamente date, senza ingiallire. Di certo è più difficile il lavoro, perchè la tempera impania alquanto il pennello ed asciuga troppo presto, ma fattane pratica, si va innanzi perbenino. Tutto sta a modellare senza esitazione le differenti parti, a non strascicare qua e là il colore, a tener molto luminosa la massa chiara, e dolci le ombre: allora solo è possibile far sì che le velature e gli *sfregazzi* sovrapposti dopo ad olio, riescano a dar alle opere grande robustezza di colorito e di chiaroscuro, senza nulla perdere della luce sottoposta; e senza che si tolga la giusta modellazione de' piani. Molte altre avvertenze ci vogliono che sarebbe lungo il dirti adesso: ma posso però assicurarti che questa maniera adoperava il sommo Tiziano: ed io tentai, per quanto mi fu possibile, insignorirmi di quelle stupende pratiche nel poco tempo ch' io stetti con lui. Peccato! ch' egli, per gelosie inconcepibili in così colossale ingegno, m' abbia allontanato tanto presto dal suo studio, chè mi sarei fatto ben più padrone di que'suoi egregi modi di pennello.[13] "

"Non avete davvero" riprese il Vittoria "ad invidiargli nulla neppure su questo particolare, quando vi ci ponete dentro d' impegno. Gli è che talvolta.... scusate, sapete.... buttate giù i quadri un po' alla disperata, e vi mostrate allora non immeritevole della censura che vi lanciò il signor Giorgio Vasari in quello che scrisse di voi nel suo libro, cioè che spesso lasciate le bozze de' quadri come cose finite, e così sgrossate alla carlona che *si veggono i colpi de' pennelli fatti dal caso e dalla fierezza, piuttosto che dal disegno e dal giudizio.*[14] Davvero che non so capire come un uomo della vostra fatta possa contentarsi di

opere che, se pur manifestano sempre il vostro ingegno potentissimo, rivelano anche la fretta indiavolata colla quale le avete tirate via."

"Il Vasari, voi e tutti quelli che mi gridano la croce addosso per quelle tele, hanno un sacco di ragioni, ma bisogna far un po' di ragione anche alle mie circostanze. Io non ho nulla del mio, e coll'arte devo mantener la famiglia. Qui a Venezia vogliono coprir le pareti delle chiese e dei palazzi con dipinti grandi come lenzuoli, ma intendono di spender poco, e perciò son costretto a far il Sant'Antonio a seconda della paga, come dice il proverbio. A me non toccarono mai le fortune che vennero giù a catinelle sul gran Vecellio; m'è toccato sempre lavorare per le borse più taccagne del mondo. Figuratevi che se ho voluto che mi fossero allogati i quadri per la Confraternita di San Rocco, dovetti adattarmi a far con que' signori una specie di vitalizio, impegnandomi a dare due quadri ad ogni anniversario della festa di San Rocco per la bella somma di 200 ducati annui.[13] Si fa bollire poco la pentola, mio caro Alessandro, con paghe di questa fatta. Quando mi si è lasciato tempo e mi si dette il bastevole per vivere da galantuomo, non ho risparmiato fatiche e spese per far del mio meglio: spero valgano a testificar ciò e il Miracolo di San Marco che dipinsi per la Scuola di questo nome, e le tele che stanno nella Sala dell'Anticollegio, e la Crocefissione nella confraternita di San Rocco. Ma per tante altre di cui ho tappezzate le chiese e le sale della città, mi convenne tirar via di galoppo come veniva veniva, facendo lavorare scolari non ancora ben pratici, e ritoccando in fretta e in furia i loro indigesti abbozzi."

" Comprendo tutto questo, " ripigliò il Vittoria, " ma la gente non vuol saperne di simili imperiosi motivi, e mette a tutto vostro carico le opere men buone del vostro pennello. Dovreste per l'avvenire mostrarvi più schivo alle commissioni non ben pagate, tanto più che la vostra fama è ora salita tant'alto, che le buone, cioè le ben premiate, non possono mancarvi. Ma lasciamo questo discorso che vorrete perdonare alla franca amicizia che vi porto, e ditemi invece come siate riuscito ad ottenere tanta scienza del buon rilievo, da far sì che uno scultore possa modellare con altrettanta giustezza, come farebbe dal vero, le figure in cui ponete diligenza ed amore. In questa parte siete maggiore di quanti pittori abbia avuto ed abbia oggidì Venezia e lo Stato. Siete (lasciate che ve lo dica all'orecchio perchè mi caverebbero gli occhi se mi sentissero), siete il solo buon disegnatore della scuola. "

" Vi snòcciolo in due parole il gran segreto. Considerando che il rilievo e la giustezza del chiaroscuro si ottengono ritraendo da corpi solidi in cui la varietà del colore non venga a sturbare il gioco della luce, avvisai fosse opportuno studiare gli effetti del chiaroscuro piuttosto sui gessi che non sul modello vivo, tanto più che se quelli sieno cavati da' bei marmi antichi o condotti dal divino Michelangiolo, insegnano ad un tempo la scienza dei dintorni e il vario abbassarsi e gonfiarsi dei muscoli. Se tale studio, che io feci con grande assiduità, potea giovarmi pel chiaroscuro parziale d'una figura, capivo bene però che non avrebbe potuto servirmi per quello dei gruppi e di un'intera composizione. Pensai allora che per ben conoscere il modo di assestare pittorescamente le

masse del chiaro, sì che contrastassero in modo acconcio a quelle dell' ombra, sarebbero venute all' uopo figurine di creta o di cera atteggiate a seconda di quelle schizzate nella composizione, vestendole anche con pezzuole che accennassero il posto de' panneggiamenti. Queste figurine colloco entro casottini di cartone o di legno, nei quali, per certi buchi artificialmente disposti, fo entrare la luce d' una candela.[16] Ottengo in questo modo di aver dinanzi agli occhi le masse del mio chiaroscuro sì nelle ombre portate che nelle portanti, e ne cavo un bozzetto che mi dia quegli effetti ch' io poi tento di rendere armoniosi a mezzo di tinte bilanciate fra loro, togliendo od il saltellamento dei troppi chiari, o il fosco di masse troppo oscure."

"Metodo eccellente," ripigliò il Vittoria, "e che deve servire a rendere efficace la massima che il gran Michelangiolo inculcava al mio maestro il Sansovino, essere, cioè, *più perfetta quella pittura che meglio s' accosta al rilievo.*[17] Ma se mi permettete, tutto questo non mi pare potesse bastarvi a riuscire quel sicuro disegnatore che siete del nudo, e a darvi quella potenza sì rara di infondere verità e vita alle pose delle vostre figure. Ci sarà voluto qualche cosa di più, che, fecondato poi dal vostro ingegno vastissimo, avrà potuto produrre gli alti pregi or notati."

"E sì di certo," rispose il Tintoretto; "c' è voluto una cosa che tu, mio caro Alessandro, conosci meglio di me, perchè, quando vuoi, sei maestro di giuste movenze: c' è voluto uno studio accurato dell' anatomia de' muscoli, ma più ancora di quella dello scheletro, perchè chi sa come sien formate le ossa, e come si

congiungono insieme, sa più che due terzi della forma umana, e trova le ragioni de' suoi moti. Ossi, ossi, prèdico sempre a' miei scolari; chè alla carne si provvede presto. Così appunto la pensava il gran Michelangiolo. — È inutile poi ch' io ti aggiunga come a questi studi fondamentali feci tener dietro una strabocchevole quantità di disegni condotti in piccolo a mezza macchia, da numerosissime positure dell' uomo vivo. "

Fra mezzo a questo dotto ciarlío sulle tecniche del pennello e sugli artificii del chiaroscuro, il Tintoretto s' accostò al trespolo ove il Vittoria stava modellando in creta la bellissima testa di Veronica, e fermatosi a lungo dinanzi a que' magistrali colpi di stecca:

" Per Dio, " esclamò, " Alessandro mio, tu dovresti modellar sempre e non toccar lo scalpello mai. Le tue plastiche son veramente meravigliose, ed ebbe ragione messer Giorgio Vasari di dirti che i tuoi ritratti in terra cotta superano in merito tutti quelli dei moderni, e pareggiano gli antichi.[18] Ne sono stupenda prova quei tre busti che di recente modellasti pei tre signori di casa Zeno. Ma quando traduci in marmo queste plastiche sì piene di vita, di verità, di scienza, non sei più lo stesso uomo; caschi in certe durezze non lodevoli, non sai trasfondervi quella franchezza che ti rende incomparabile colla stecca in mano. Fa' a modo mio, Alessandro; quando hai finito di modellare questo insigne ritratto, fallo cuocere, e mandalo al re in terra cotta. Tutti gli artisti di Parigi ne rimarranno stupefatti, locchè non avverrebbe se tu lo traducessi in marmo. "

Questi trattenimenti ora serii, ora faceti, fra i nostri artisti, è ben da figurare che si reiterarono

per un certo tempo, giacchè il lavoro intorno al ritratto di Veronica non era di quelli che fosse concesso compiere in pochi giorni. Per quanto la conversazione de' valent' uomini potesse tornar gradita al gentile modello, pure non era in grado per certo nè di occuparle tutta la mente, nè di toglierla sempre dalla mestizia che in lei avea prodotto la partenza del regale Celadone. Fortuna che, per una bella donna fornita di tanti pregi d' amabilità e d' ingegno, le occasioni al proficuo distrarsi non doveano mancare! Eran troppi coloro che adoravano quel leggiadro viso, perchè molti, vista vuota la piazza, non apparecchiassero le loro trincee, e non appuntassero tutte le artiglierie dell' amore per aprir breccia nella non inespugnabile fortezza. Sentivano sì di non possedere i prestigi del coronato Narciso, ma sentivano anco la giustezza del vecchio adagio, che gli assenti hanno sempre torto. E Veronica corrispondeva ella a qualcuno di quegli ardenti innamorati? Tutt'altro; essa anzi or li respingeva, or se ne mostrava incurante, ma pure trovava in quelle fervide preghiere, in quelle dichiarazioni infuocate un mezzo per dissipare dall' animo le noie del suo presente stato, e ciò per quell' eterno motivo così ben formulato in un vecchio proverbio francese

« *Que la femme consente ou ne consente pas,*
*La demande pour elle a toujours des appas.* »

Chi più soffriva in mezzo alla schiera dei sospiranti, era un antico adoratore di Veronica, quel Marco Veniero che vedemmo già sì accorato per le repulse di lei; il bello e bravo giovane non sapeva levarsene dal cuore l' immagine. Vi tenea fitto l' energico pensiero come ad unica mèta della sua vita; avea

patito i più crudeli strazii della gelosia finchè il re cercò il suo aremme fra le braccia della gentil Bajadera; quelle smanie s'erano alquanto calmate da che avea lasciata Venezia. Il suo erotico lamentío alle ginocchia di Veronica era incominciato, ma non per questo il cuore della crudele mostrava di volersi arrendere. Ella però avea ben compreso, che fra tutti que' Proci, Marco era il solo che l'amasse davvero. Ma se Elena, la confidente di Marco, la depositaria delle sue pene si facea a parlarle di lui, a vantarne la bellezza della persona, a dirle che non avrebbe trovato mai nè più onorevole nè più sommesso amatore, ella rispondeva: Sì, tutto vero, ma sento di non poterlo amare.

Nè lo amava infatto allora. Pure ne parlava di frequente, s'impazientiva alquanto se nol vedea oltrepassata l'ora in cui soleva visitarla, leggeva con diletto i versi che le indirizzava, nè per questo concedevagli neanche la speranza. Il diadema regale stava ancor troppo fitto nella sua memoria, perchè potesse render conto a sè stessa d'un germe latente d'altra passione. Il povero Marco cercava lenimento a' suoi affanni, sfogandosi in querimonie con Elena; e questa gli diceva sempre di non darsi al disperato, ma aggiungeva che non era per quella via che egli potesse riuscire nel suo desiderio.

" No, " ripetevagli la brava donna, " no messere, finchè voi seguitate a piagnucolare dietro la sottana della padrona, non ne faremo nulla; noi donne siamo certe testine matte che bisogna qualche volta trattarci come i fanciulli: se andate loro dietro colle buone, s' ostineranno nei loro capricci; ma se fingete di non curarli, se li lasciate pestar i piedi senza loro dar

retta, si piegheranno, e ne farete quel che vi piace. Seguite dunque il mio consiglio; ve lo dico, perchè so quel che dico; tralasciate per qualche tempo dal venir qui, anzi se potete, fate meglio ancora, andatevene da Venezia senza prender congedo, solo scrivendo due righe come un avviso di creanza, e aspettate con pazienza il compimento de' vostri voti, che verrà di certo. Già non vi domando un'assenza lunga, un mesetto al più. "

" Ma, cara Elena, " rispondeva il Veniero, " come vuoi ch'io me ne stia tanto tempo lontano da quell'angelo? Tu non comprendi ch'essa è tutta la mia vita? "

" Sì, la bella vita! " replicava la furba. " Una vita d'inferno, una vita di crepacuore: ve la ho da cantare in musica? per quella strada non farete niente, e per l'altra, se non mi fallano i calcoli, avrete tutto e presto. "

" Ma se durante la mia assenza qualche altro riuscisse ad insinuarsi nel cuore di Veronica.... "

" Non ne dubitate, essa non pensa a nessuno; e nessuno de' tanti farfallini che le ronzano intorno, le piace; e poi.... e poi, credete a me, la padrona, senza saperlo ella stessa.... basta, non vi dico di più.... Volete il vostro bene? Ebbene, allontanatevi e subito. "

Il povero Marco assai poco soddisfatto di questo per lui crudele consiglio, ma convinto d'altra parte che la via fino allora tenuta non menava a breve fine, partì di là con mille incertezze nell'animo. Ripensando per altro meglio alla sua situazione quando fu solo, deliberò finalmente di prendere il partito decisivo che gli consigliava Elena. L'occasione gli si presentava propizia per allontanarsi da

Venezia con una plausibile cagione. Il Senato gli fece offrire, per mezzo di un suo parente, di recarsi tosto a Corfù per definire alcune vertenze relative all'amministrazione militare della fortezza. Egli, dopo avere esitato qualche ora, accettò, pur coll'inferno nel cuore, codesto incarico, e salpò da Venezia il giorno susseguente, inviando per altro un polizzino assai laconico alla sua tiranna, di cui fra breve vedremo il contenuto. Intanto che Marco prendeva così eroica risoluzione, accostiamoci alla sua crudele per sapere che cosa le frullasse nella mobile fantasia.

## V.

Il giorno dopo che Elena avea dato quel consiglio a Marco, Veronica se ne stava verso il tocco nella sua biblioteca guardando ad ogni istante un orologio posto in cima ad un armadio. Suonarono finalmente le due, e allora cominciò a camminare inquieta su e giù per la stanza, poi sedette di nuovo colla intenzione di leggere, ma non trovando maniera di quietarsi a quella occupazione, si rialzò di nuovo ponendosi alla finestra. Finalmente con visibile impazienza chiamò la sua fida, e le chiese con un'aria, fra il dispetto e il timore:

" Che vuol mo' dire, Elena, che oggi non si vede il mio patito? È la sua ora. Che sia forse malato? Me lo avrebbe mandato a dire: non capisco. Egli non ha impieghi che possano trattenerlo. Che ne pensi tu, Elena? Ma già non importa, sai; dicevo così per dire.... "

" Penso, signora, che forse si sarà stancato di

venir qui a spandere la solita bacinella di lagrime, che è la sua funzione di ogni santo giorno. "

" Follíe Elena! quelle lagrime gli son care, perchè sa come esse lo facciano più interessante e più amabile. Di fatto, quando piange mi par più bello. "

Il dialogo continuò qualche tempo su questo tema fra le due donne, ma ben lungi che esso valesse a scemare il dispetto sentito da Veronica per la noncuranza di Marco, servì a crescerlo in modo ch'essa rimase di tristo umore per tutto quel giorno. Nel susseguente la sua irrequieta concitazione crebbe, in particolare, quando giunta l'ora in cui solea visitarla Marco, nè lo vide nè ebbe avviso di sorta su ciò che ne fosse avvenuto.

Andava su e giù per le stanze senza sufficiente ragione, si poneva a scrivere, ma non potea raccapezzare un'idea. Ella, d'ordinario sì buona, sì indulgente coi domestici, si stizziva colla sua gente, e sino con Elena, per cose da nulla. Alla fine chiamò quest'ultima, e senza dissimulare il cruccio che sentiva per la condotta di Marco, le disse con voce tra raumiliata ed inquieta:

" Bisogna proprio dire che a Marco sia avvenuto qualche cosa di straordinario, chè nè si fa vedere, nè manda a dir nulla de' fatti suoi. Spedisci, Elena, te ne prego, uno de' barcaiuoli a casa sua per sapere se gli è accaduta qualche disgrazia. "

" Ma, signora, tanta sua premura gli farà rinascere quelle speranze ch'ella vuol torgli in ogni modo dall'animo. "

" Oh no! Elena, non è che un atto di pura civiltà. D'altronde, se gli nego il mio amore, non gli ho mai rifiutata la mia amicizia; e la merita veramente, perchè ha pregi bellissimi d'ingegno e di cuore. "

" Sì, sì, ma son di quegli atti di civiltà che, ringalluzzando le speranze di un amante sfortunato, non fanno che aumentare i tormenti di lui. "

" Sia come esser si voglia, io ho bisogno di saper qualche cosa de' fatti suoi. "

Intanto che le due figlie d' Eva disputavano su tale argomento, ed Elena godeva in suo segreto di scorgere nell' inquietudine della padrona gli indizii che giustificavano il consiglio da essa dato al Veniero, ecco aprirsi la porta, ed entrare Orsola con un biglietto in mano, dicendo che l' avea mandato il signor Marco per mezzo di un gondoliere.

A queste parole Veronica strappò più che non tolse il biglietto dalle mani di Orsola, e rottone con un certo tremore il suggello, vi lesse:

« Mia bella Veronica! Mi diceste più volte che bisogna rassegnarsi a certe contrarietà del destino e mostrarsi forti contro i suoi decreti. Vi ascoltai. Parto oggi per Corfù con una missione del Senato. Compiuta questa, andrò probabilmente a Costantinopoli, e di là a terre più lontane. Sa Dio quando ci rivedremo! forse mai più! Se non ho potuto destare nel vostro cuore l' ardente fiamma che mi divorava, non negate quella più tranquilla e più durevole dell' amicizia al vostro sincero estimatore

» Marco. »

Letta questa lettera, Veronica si rimase come impietrita senza proferir parola. Una lagrima, per certo di collera (almeno essa credeva così allora), le spuntò dal ciglio, gettò dispettosamente la lettera, poi voltasi ad Elena:

"Partito! partito senza neppure venirmi a dire addio? Che te ne pare, Elena, di tanta scortesia? Oh! non mi amava, no, quel bugiardo."

"Meglio così, signora; il poveretto avrebbe troppo sofferto nello staccarsi da voi, e voi stessa avreste sentito un indicibile fastidio nell' udire le sue querele, perchè nulla infastidisce più che la disperazione amorosa d'uno che non si ama e non si potrà amare mai."

"E credi tu ch' egli mi ami davvero?"

"Più della sua vita, o signora, più del suo onore: egli è il solo che vi abbia veramente amata."

Per tutto quel dì e per molti dei susseguenti, la costernazione di Veronica non fece che crescere, crescere sempre di più, fino a divenire cupa malinconia. Più nulla valeva a distrarla. Non le ciance briose degli artisti, non le sue tanto amabili *veglie,* non gli omaggi di eleganti zerbini, non le lodi dei poeti che le mandavano sonetti, più o meno belati sullo stile del Petrarca, per encomiarne la bellezza e l' ingegno. La gaia, la brillante Veronica, non era più che una creatura pallida, mesta, querula, infastidita di tutto e di tutti.

Godeva Elena in cuor suo di quel mutamento che profetava la giustezza de' suoi vaticinii, ma il suo godimento si convertì ben presto in amarezza, quando una sera dopo aver accompagnata a letto la sua padrona, e ritiratasi nella stanza vicina, sentì Veronica singhiozzare convulsivamente per dirotto pianto. La buona ancella rientrò, e vistala in preda a quel tumultuoso parossismo le si fe da presso, dicendole tutta commossa:

"E che vi è mai avvenuto, mia buona padrona, perchè vi diate a questo eccesso di disperazione?"

" L'amo, l'amo perdutamente; o mia Elena, io non posso vivere senza lui."

"Ma chi è questo lui?" disse con finta ingenuità la cameriera. "In nome del cielo, vi può mai essere creatura tanto di stucco che non abbia a cedere a queste lagrime!"

"E chi mai vuoi che sia se non Marco?.... Sì lo ho forse tormentato oltre ogni misura, ma egli dovea capire che in fondo lo amavo. Questi benedetti uomini non capiscono mai niente. Ma, oh Dio!, egli è partito, e non lo rivedrò più. A quest'ora non mi amerà già più, mi avrà dimenticata."

"No no, mia buona padrona, egli non può dimenticarvi; vi ama ancora, vi ama più che mai, e tornerà presto, statene certa."

"No, no, egli mi ha abbandonata, non lo vedrò più. Pure, se gli scrivessi.... Sì, sì Elena, gli scriverò subito, gli dirò che l'adoro, che mi perdoni, che credevo di non amarlo.... ma invece, portavo la sua immagine fitta qui nel mio cuore, senza avvedermene.... Ma come fargli giungere la lettera? Son così poche le occasioni da Venezia a Corfù. Ti scongiuro, Elena, appena che si fa giorno, manda, o va' tu stessa, al *molo* per vedere se ci fossero bastimenti che partissero a quella volta. Dio faccia che se ne trovino. Intanto io gli scriverò.... ma forse, chi sa?, a quest'ora egli si consola con un'altra donna de' miei insensati rigori: pazza ch'io fui!"

Elena tentò di calmarla con quel balsamo che non costa denari, cioè le parole melate della speranza, disposta, giunto che fosse il mattino, a darsi ogni premura possibile per contentar le brame di quell'afflitta. Intanto Veronica, che non potea di certo pi-

gliar sonno in tanta ambascia dell'anima, si alzò, impiegando il resto della notte a scrivere una di quelle lettere che svolgono in diecimila perifrasi i desiderii ardenti della più semplice e della più naturale fra tutte le vicende umane, l'amore.

Volle fortuna che un galeone da guerra dovesse salpare entro 24 ore per Corfù. La lettera fu dunque affidata con mille raccomandazioni al sopracomito del vascello, e Veronica si preparò a passare un buon numero di giorni (tutti quelli che eran necessari per aver la risposta) fra sorridenti speranze e strazianti timori.

Vediamo intanto ciò che facesse il nostro Marco nell'isola ove era andato, e quale fosse il suo intendimento, compiuta che avesse la missione affidatagli. In pochi giorni egli condusse egregiamente l'incarico ricevuto, e i magistrati del luogo furono sì contenti del modo come se ne era sdebitato e delle maniere concilianti usate da lui nel disimpegno del difficile affare, che ne scrissero al Senato parole di piena lode e di effuso ringraziamento per aver inviata persona sì abile. Il Senato, a mostrare il suo contentamento verso il Veniero per tanta sua desterità, gli offerse di bòtto altra missione difficile, e ben più delicata, quale era quella di portarsi a Costantinopoli a fine di riparare ad alcuni errori diplomatici commessi dal *bailo* della Repubblica, colà residente. Il dispaccio che gli annunciava questa nuova destinazione partiva appunto col galeone che recava la lettera di Veronica. Ma il naviglio che accoglieva le due buone novelle, sì opposte l'una all'altra, pigliò la traversata con tutti i suoi comodi, sicchè tra un po' di venti contrarii trovati a mezzo il golfo, tra una fermata a

Zara sotto pretesto di riparazioni al naviglio, esso non giunse a Corfù se non quindici giorni dopo che avea lasciato Venezia. Marco, che stava nella sua stanza quando gli fu rimesso il piego e parecchie altre lettere, corse prima coll'occhio le soprascritte di quest'ultime, e vista quella di Veronica, la aprì immediatamente con tale una commozione da farlo parer maniaco. Divorate con lo sguardo le prime righe, mandò un grido di gioia, giacchè esse gli annunciavano avverato compiutamente il pronostico d'Elena. Dicevano nè più, nè meno: « *Mio diletto, vieni subito fra le braccia della tua Veronica che non può avere altro bene se non vicina a te.* » Il resto della lettera non era che un commento più o men raffinato di questa frase. Egli però lesse e rilesse tutto il lunghissimo foglio coll'ebbrezza di chi toccava il colmo delle sue brame, e come è ben naturale, in quel suo infuocato delirio, dimenticò e di leggere le altre lettere e di aprire il dispaccio del Senato. Senonchè, a distorlo un po' da tanta esaltazione, entrarono il comandante della fortezza ed il rappresentante della città, in aria cerimoniosa a complimentarlo dell'onore che facevagli il Senato, inviandolo con una segreta missione a Costantinopoli.

Il povero Marco cadeva dalle nuvole a tale annuncio, giacchè egli, come dicemmo, tutto immerso nella lettera della sua bella, non s'era curato di sapere cosa dicesse il dispaccio a lui indirizzato. Balbettò alcune scuse intese a mostrare che gli era mancato il tempo di leggerlo, e finalmente si risolse ad aprirlo con un certo batticuore, giacchè temeva che il Senato, invece di una offerta, gli desse un comando. Fortunatamente, nello scorrere il foglio s'av-

vide come egli fosse libero di accettare o no il nuovo incarico. Quindi rispose pronto a que' signori, che era riconoscente alla deferenza manifestatagli dalla Signoria, ma affari urgentissimi lo richiamavano presso la sua famiglia, e che di conseguenza bramava di partire al più presto possibile. Stupefatti i suoi ascoltatori di simile risposta, s'attentarono, colle solite bugiarde forme di cordialità, a stoglierlo da quel proposito, ma tutto fu vano. Egli insistette, affinchè gli si dicesse qual legno sarebbe partito il primo da Corfù verso Venezia. Gli fu risposto che pel momento non eravi se non uno sdrucito brigantino mercantile sul quale avrebbe fatto senza dubbio viaggio disagiatissimo.

" Non importa, " rispose, " purchè io parta al più presto. Alle fatiche e agli incomodi del mare mi son già fatto, nè bado a certe delicatezze. "

Preso il suo partito, non pose tempo in mezzo ad effettuarlo, e nella sera stessa usciva dal porto di Corfù invocando dal cielo pronta e felice navigazione, chè gli pareva mill'anni d'essere vicino alla sua gentile maliarda.

E questa? come passava i giorni per lei lunghissimi che trascorsero dal momento in cui inviò la lettera al suo diletto, e l'altro in cui quest'ultimo ripose il piede in Venezia? Li passava, come ognuno può figurarsi, mesti, uggiosi, pieni di rabbiosa impazienza. Venne solo un intermezzo a renderglieli meno amari; anzi (debbo dirla?) a serenarli coll'alito d'una passioncella che spesso si fa rivale all'amore, e talvolta lo padroneggia sin da fargli battere la ritirata, voglio dir l'ambizione.

Erano stati compiuti in quel tempo i quattro ri-

tratti di lei, a cui, come vedemmo, davano opera in differenti fogge, quattro artisti diversi. Il Tintoretto la prevenne che l'ambasciatore francese avea l'incarico di spedirli tosto al re di Francia, e quindi la sollecitava a venirli prima a vedere, e quando li avesse trovati degni del gran monarca, ad accompagnarli con una sua lettera e con alcuni suoi versi.

Veronica fu pronta all'appello, e andò nel mattino susseguente allo studio del Tintoretto, ove i quattro ritratti aspettavano d'esser collocati in apposite cassette per essere inviati alla volta di Francia. Di tutti fu contenta, ma quello dipinto dal suo amico Iacopo le parve una meraviglia insuperabile. Gli avrebbe comunicata simile impressione con tutta la fervidezza del cuore, se egli fosse stato allora nello studio; e quindi, non potendo trattenere il pensiero che la dominava, fattasi dare carta e calamaio gli lasciò scritte queste righe: « Vi prometto, che quando ho veduto il mio ritratto, opera della vostra divina mano, io sono stata un pezzo in forse s'ei fosse pittura, oppure fantasima innanzi a me comparita per diabolico inganno, non mica per farmi innamorare di me stessa, come avvenne a Narciso, perchè Iddio grazia non mi tengo sì bella ch'io tema di avere a smaniare delle proprie bellezze, ma per alcun altro fine che so io. Onde vi so dire, e tenetelo per cosa certa, che avendo l'alma natura veduto quanto felicemente voi la imitate, anzi l'avanzate (perchè voi con le opere vostre immortali quanto a voi crescete, tanto a lei scemate di onore), non oserà mai di dare agli uomini dell'età nostra sì alto e pellegrino ingegno che possa appieno spiegare la eccellenza della vostra arte, ch'ella non resti e in fatto e in parole

vergognata in tutte le età che verranno. Ed io, certa di non riuscire a tanta impresa, pongo giù la penna, e vi prego da nostro Signore Dio felicità.[19] »

Lieta Veronica di aver nell' invio di que' ritratti un' occasione di richiamarsi alla memoria dell' amante coronato, e presentendo l' ammirazione che i giovani della Corte avrebbero dato alle sue belle sembianze così ben riprodotte, s' affrettò di scrivere quella lettera e que' due sonetti, che trovandosi a stampa in parecchi libri, io mi credo dispensato dal qui riportare.[20]

Se il narrato intermezzo tenne alquanto in risveglio il suo spirito, questo ricadde poi nella primiera tetraggine, la quale faceasi maggiore di mano in mano che scorreano i giorni senza aver novella del suo adorato Marco. Almanaccava mille paurose congetture su quel ritardo; or sospettava che non avesse ricevuta la sua lettera; ora ch' egli deridesse l' amore di lei in braccio d' altra donna; ora dubitava che fosse malato o partito per altra destinazione. Elena, da abile confidente di dramma, tentava calmar quei timori; ma da qualche giorno, senza confessarlo, li divideva essa medesima, giacchè le pareva impossibile che dopo sì lungo tempo non si avesse avuta alcuna notizia del suo protetto. Intanto la malinconia di Veronica cresceva sempre più, sì da renderla malata. Un giorno finalmente le si conficcò così profonda nell' animo, che ella dette ordine ad Elena di rispondere a chiunque venisse per visitarla, ch' era uscita di casa. Elena, vedendola in quello stato, andava ripensando fra sè come trovare un modo di consolarla o distrarla, quando tre forti colpi alla porta la fecero correre ad aprirla colla intenzione di significare a chiunque fosse, che la padrona era assente.

Veronica che in quel momento volgea le spalle alla porta, tenendo in mano un libro di cui sfogliava macchinalmente le pagine senza leggerle, non fece avvertenza a que'picchi, ma solo si riscosse trasalendo, tostochè udì entrar persona nella sua stanza con passo leggero come di chi volesse camminar di soppiatto. Quale non fu la sua sorpresa, quale, diremo meglio, la gioia, quando rivoltasi dalla parte ove sentiva venire il fruscío de' passi, si vide dinanzi Marco! Gli cadde quasi svenuta fra le braccia, e ne seguirono quelle mille attestazioni di tenerezza, che le mie belle lettrici sapranno assai meglio immaginare di quello che io non valessi a descrivere.

Da quel giorno chi più felice de' nostri due amanti! L' Arcadia se non fosse ridotta allo stato di mummia, saprebbe appena trovar paragoni tra gli amori di Adone e di Venere, di Endimione e di Diana, che servissero a dar idea della vita beata condotta allora dai due innamorati. Marco, sebbene sapesse che molti giovani tentassero ogni via di seduzione per ottenere le grazie di Veronica, si sentiva troppo amato per aver gelosia del presente. E troppo affetto leggeva nel cuore della sua bella per ingelosirsi dell' avvenire. Ma v' era un' altra gelosia di cui gli tornava inevitabile tollerare le spine: la gelosia del passato. La è pur dura la condizione dei tardi galanti delle Armide celebri per briose avventure! Devono sopportare l' umiliante sguardo, e spesso il più umiliante sorriso dei loro predecessori: sguardo e sorriso che pare dicano, e spesso dicono in fatto: povero citrullo, voi siete ridotto a contentarvi degli avanzi d' una mensa che m' ha risaziato. Questo pensiero, che è spesso causa di sfinimento ai tardivi amori, lacerava

crudelmente l'animo di Marco, tanto più che la famiglia sua e gli amici suoi più intimi, addolorati di vederlo invescato in quelle panie, gli facevano giungere all'orecchio, per vie indirette, certi aneddoti di Veronica che tingevano di sudicie macchie il suo passato. L'amore per altro ch'egli le portava si sentiva di bronzo contro le maligne ed insidiose punture: ma provava fortissimo bisogno di porsi in luogo ove non lo potessero crucciare di continuo: sicchè un bel giorno propose alla sua diletta di abbandonare Venezia, e di porre seco lui la dimora in Verona, ove tenendo egli cospicui possessi, avrebbero potuto passar tranquilla e placida la vita senza le graffiature della pettegola malignità. Veronica accettò senza esitar la proposta, tanto più che da qualche tempo alcuni tra i suoi reietti spasimanti la martoriavano di satire amare che serviano ad invelenire le delizie del novello amore. Dette ella dunque a pigione la sua bella casa, pose assetto alle faccende domestiche, sì da poter fruire della sua fortuna anche lunge da Venezia, e si trasportò col suo Marco a Verona. L'affetto intenso e sincero che ella gli portava non le fece sentire all'istante tutta la misura del sacrificio, ma il sacrificio era grande. Perchè essa lasciava in Venezia amici provati, fra i quali primo il Tintoretto; lasciava artisti e letterati a cui veniva gran diletto dalla conversazione di lei; lasciava la benevolenza dei poveri dimoranti nella parrocchia, a cui essa era sempre generosa di provvide elemosine: ma tutto cedeva all'idea di far cosa grata al suo Marco e di viversi tranquilla con lui, segno che ne era innamorata davvero, come non lo era stata mai di nessuno.

Ed egli potea dir altrettanto di sè? Questo è ciò che vedremo or ora.

## VI.

Marco andò ad abitare in una bella casa che possedeva a Verona, e la sua amica ne prese a pigione un' altra poco distante, giacchè, sebbene l' uno e l' altra si stessero sempre vicini, le savie ipocrisie della decenza non consentivano che avessero comune il domicilio.

In sul principio quelle due creature vivevano, come suol dirsi, l'una dell' altra, e potevano assomigliarsi a due colombe innamorate sullo spuntare di primavera. Inframettevano alle tenerezze d'amore le occupazioni gradevoli, disegnavano, cantavano, scrivevano versi in compagnia; sicchè quella potea dirsi per essi, ben altro che una luna di mèle in un matrimonio: era un sorriso, una giocondezza, un Eden continuo di svariati diletti. Ma se le delizie del paradiso terrestre durarono poco tempo pei nostri progenitori, non ebbero stabilità neppure pei nostri amanti, e questa volta non fu la donna che si cibò del pomo fatale.

Non erano scorsi due mesi dacchè durava tanto *sibaritismo* di erotici godimenti, che già Marco standole vicino, sentivasi preso talvolta da irresistibile bisogno di sbadigliare, bisogno da lui accortamente represso in sulle prime, ma da poi lasciato ire alle più incontestabili dimostrazioni di noia. Accadeva sovente che s' addormentasse ad una lettura o che protraesse più del consueto i solitari passeggi. Poi cominciarono a venir in campo motivi fino allora neppur

adombrati, di andarsene solo a Venezia per affari urgenti di famiglia. In una parola, senza che nulla si mostrasse mutato nel suo metodo di vita con Veronica, lasciò trapelare que' piccoli, ma immancabili indizi di intima stanchezza, che alla perspicacia d'una donna amante annunciano le agonie dell' amore. Le venne il sospetto che si fosse d'altra invaghito, e dovette mutarlo in certezza, quando una delle solite anime caritatevoli, con una lettera anonima, le pose l'inferno nel cuore, avvertendola come il suo Marco avesse perduta la testa per altra donna. Inferocita per la gelosia, tentò convincersi del tradimento, portandosi nottetempo alla casa di lui per sapere se vi fosse. Destò il portinaio che le portava affezione a motivo dei larghi doni di cui gli era stata sempre generosa, e dopo un repetío di imbarazzati, *non so,* e di acrimoniosi, *voglio saperlo,* giunse, infelicissima!, a convertire il sospetto in certezza.[21] Furiosa come una pantera ferita, tornò in casa colla febbre della vendetta e nel corpo e nell'animo, e comprendendo come quel suo diletto o per la voce del rimorso, o per la brama di evitare le ire e le querimonie di lei, non si sarebbe più lasciato vedere, scrisse, colla fervidezza dell'esulcerata passione, quella fra le sue Terze Rime che leggesi stampata a pagina 25 del volume pubblicato in Venezia, e che fra i componimenti suoi può dirsi forse il migliore, perchè improntato di quel che di rapido, di naturale, di vivace, che sgorga dal sentimento vero, e non è cercato col fuscellino nel frasario dei classici. In quei versi essa minaccia il Veniero di punirne il tradimento a colpi di pugnale e di uccidersi da poi ella medesima, perchè non potrebbe sopravvivere alla morte

di quel suo caro. Sia che questa furente esplosione di amorosa gelosia commovesse profondamente Marco, sia che in sostanza gli rimanesse ancora un po' d'amore per la furibonda, sia anche che sentisse accarezzato l'amor proprio (è così sconfinata la vanità di noi uomini!) di aver suscitato passione così veemente in donna di tanto ingegno, le rispose egualmente in versi, chiedendole perdono del suo fallo, e pregandola a ridonargli l'antico amore.[22] Per tal guisa il legame fra i due amanti si rappiccò coll'apparenza di una certa durevolezza; ma saldatura di stoviglia difficilmente tien sodo per lungo tempo, e minestra riscaldata vien presto a nausea.

I due proverbi si avverarono anche questa volta, sì che non corse neppure un mese, dopo quel fittizio rabbonacciamento, che nuove freddezze, nuove infedeltà dalla parte di Marco, e quindi nuove gelosie dal lato di Veronica scombuiarono la posticcia pace, e questa volta senza speranza di accomodamento. Marco frattanto noiato dei continui sospetti di Veronica e poco curante dell'altro amore, che dovea mantenere a sì duro prezzo, pensò di svignarsela da Verona *insalutato hospite,* e di tornarsene a Venezia. Giunto colà, si affrettò di chiedere al Senato, sempre a lui benevolo, un posto d'ufficiale superiore sulle galee dello Stato, posto che ottenne facilmente, perchè abile nelle cose di mare, e coraggioso nelle fazioni di guerra. Ferveva allora una fra le tante lotte che Venezia combatteva contro gli Ottomani, ed egli quindi fece parte di una spedizione che s'avviava nelle perpetuamente insanguinate isole dell'Arcipelago.

Come trovar parole a dipingere le smaniose collere, i disperati singhiozzi della Franco, quando ricevette

l'infausta novella della subitanea partenza! S'accorse allora che l'uomo da lei tanto adorato era perduto per sempre, e ne provò al cuore tale uno strazio da averne guasta la robusta salute, sì che fu còlta da febbre cerebrale che la mise all'orlo del sepolcro. Si riebbe però, mercè le cure dei medici, e più ancora di quelle dell'affettuosa sua Elena; ma quanto e quanto diversa ella si trovò da ciò ch'era prima! Le rose delle sue guancie si mutarono in un livido giallume, l'avvenenza de' suoi lineamenti disparve sotto precoci rughe, il vivido lampo de'suoi sguardi s'oscurò sotto un velo di perpetua malinconia.

Nel giorno in cui lo specchio le annunciò il funesto cangiamento, si sentì nel cuore tale uno schianto che ne abbattè interamente le forze morali. Povera creatura! Quante illusioni le si dissiparono dinanzi, quanto dolore la punse raffrontando il suo trionfale passato colla presente miseria! Alcuni amici (che pur ne avea di fidati anche in Verona) sentendo compassione di quello stato, la confortarono a cercare una distrazione a tanto cruccio, pubblicando le sue Rime che da molti erano avidamente cercate. Cedette alle affettuose istanze, e vi cedette anche pel segreto pungolo dell'amor proprio che si cacciò allora nel suo pensiero, per darle l'illusoria speranza di una nobile vendetta. S'immaginò, povera donna!, che quando il suo ingrato avesse avuto fra mano un libro che attestava il valore di lei nella poesia, quando avesse saputo le pompose lodi che in grazia di que' versi le sarebbero venute dai più chiari letterati d'Italia, quando egli avesse letto nella dedica del libro, che ella manteneva ancora cospicue relazioni con un principe rispettato da tutta Italia, si sarebbe morse le

dita di aver abbandonata amante di sì alto pregio, e forse, forse.... (ancora un' illusione dopo tanti disinganni) forse, dicevo, sarebbe tornato a' suoi piedi.

Il libro venne da lei stampato in Venezia sul finire dell'anno 1575, e per dargli ad egida la protezione de' grandi, come per mostrare in quanta considerazione essi la tenessero, lo dedicò al Duca di Mantova. Ella non s' ingannò nell' aspettarne una festosa accoglienza dal mondo letterario d' allora. Le piovvero da tutte le parti lodi a ribocco, sonetti, madrigali, canzoni, epistole, epigrammi, e tutto il grave armamentario delle muse che prodigavasi allora senza risparmio, ad onore e gloria di colleghi chiarissimi, colla sola condizione, che da parte loro menassero anch' essi su e giù il turibolo, a ricambio degli incensi largiti. Il pubblicare a que' giorni un certo numero di versi, qualunque ne fosse il merito od il soggetto, era già un gran titolo d' onore, era una prenotazione per ottenere un posto nel più profanato di tutti i tempii, quello dell' immortalità. Chi avea a que' giorni titolo di poeta, avesse pur belato soltanto smancerie amorose sulle chiome della sua bella, era guardato com' uomo di gran levatura nel mondo, tenevasi in quello stesso conto in cui oggi si terrebbe un grande oratore d' un Parlamento, un valente economista, un matematico profondo: chi diceva, infine, poeta, diceva allora, grand' uomo. Che se le muse, da quelle feconde balie che furon sempre, pensavano quando a quando di porgere il florido loro latte a qualche Saffo angosciata dalle scappatelle d' un infido Faone, oh! allora la repubblica letteraria ne andava tutta in solluchero; le fanfare della fama mandavano squilli di romorosa gioia; quanti, special-

mente se giovani, s' abbeveravano al fonte d'Ippocrene, vedevano nella fortunata una rivale di Corinna e di Lesbia, l'assomigliavano a Minerva, a Calliope, ad Erato, anzi a tutte quante le inquiline del Parnaso. Che se poi Dio le avea dato la bellezza della persona e del volto, allora, già s'intende, la diventava Venere in carne ed ossa, e come la dea licenziosetta, partoriva, a conforto de' suoi ammiratori, uno strabocchevole numero di Cupidi muniti di turcasso e di arco e, soprattutto, di dardi a migliaia, coi quali dovean prendere a bersaglio tutti i cuori, duri o teneri, dell' umanità mascolina.

Goffo tempo il nostro, che ha buttato nel ciarpame queste melliflue delizie de' nostri maggiori, per cacciarsi a capofitto nel prosaico *utilitarismo!* Se oggidì una fanciulla da marito, educata alle lettere, si sente sospinta dall' estro febèo a vestir di rime le ispirazioni della sua anima, virginal farfalletta, i pretendenti alla sua mano se la darebbero probabilmente a gambe. Alla larga, direbbero, da costei che sdegnerà per certo di abbandonare il suo plettro per dar quattro punti ad una calza smagliata o per rimendare una camicia sdruscita: alla larga! Dio ci scampi dalle poetesse. Che se qualche povero citrullo, abbindolato dalle grazie della bella, giunga ad impaniarsi sui vergoni del santo imeneo senza riuscire ad estinguere la poetica fiamma della sua metà, guai per la felice coppia! Moriranno di stizza come gli usignuoli di nido, posti in gabbia. La nuova Lesbia, a scemare il cruccio della prosa maritale, spingerà ancora ad inni e ad elegie il suo genio incompreso, ma, poveretta!, quand' essa dalla cima del suo fittizio Parnaso abbasserà lo sguardo e tenderà l' orecchio per racco-

gliere i plausi degli ammiratori, lei misera!, si avrà per tutto incenso una bufata di sigaro del suo diletto compagno, che nella destra le mostrerà una salvietta da rattoppare, e le porgerà colla sinistra la polizza di cucina.

Non saprei dire se a scopo di vendetta o colla speranza di una riconquista, Veronica s'inducesse a pubblicare fra le proprie rime anche quelle che le avea indirizzate Marco quando era pazzamente innamorato di lei. Gli è certo per altro che si guadagnò un dispiacere di più con questa improvido atto, perchè avendo essa posto il nome dell'autore in testa di quei versi, la famiglia di lui si sentì offesa nel suo orgoglio aristocratico, che una donna di dubbia fama mandasse alle stampe, senza celarne il nome, le fatali tenerezze di un Veniero per lei. Ne venne quindi che a quietare le ire di quei patrizii, la Signoria segnasse un decreto che sospendendo la diffusione del libro, obbligava la incauta pubblicatrice a ritirar gli esemplari, ed a sostituire al nome di Marco, la parola *Incerto,*[23] che restò peraltro una persona certissima e pei contemporanei e pei posteri. Questo incidente, leggero in sè, volse in amaro tutti i pochi conforti che le erano venuti dal ricordato libro, e la immerse ancor di più in una cupezza concentrata, che ben manifestava il radicale mutamento nell'indirizzo del suo pensiero. Non avendo più buona ragione di rimanersi in Verona, tornò finalmente alla sua Venezia, ove la richiamavano memorie care ed amicizie fidate, tra le quali quelle del Tintoretto, e di un patrizio genovese stanziato in Venezia, il Lomellini, [24] che fu prodigo alla sventurata di consigli e di consolazioni.

Avendo allora appena 22 anni, ed essendosi cal-

mato alquanto il tumulto del cuore, le tornò la salute, e colla salute quasi del tutto la bellezza, sicchè i zerbini tornarono a darsi moto ma indarno, perchè la trovarono così mutata d'indole e di carattere, da accorgersi ben presto come perdessero miseramente il loro tempo. Quella creatura un dì sì gaia, sì vivace che, simile a farfalla volante di fiore in fiore, passava d'amore in amore; quella sirena; quella Circe che avea fàscini e reti per ogni più austero filosofo, s'era tramutata in una donna grave e mesta che, sdegnando sentir parlare d'amore terreno, cominciava a volgersi verso un altro amore ben più nobile ed alto, l'amore alle cose divine. Le sventure che la colpirono poco dopo la qui narrata, che per lei era la maggiore di tutte, valsero a più raffermarla nel santo proposito. La peste sorvenuta nel 1576 che mietè in Venezia tante vite, le tolse (ultimo conforto alla misera) i due figlioletti. — Poi alcune liti le procurarono grosse perdite, e così venne assottigliata di molto la sua fortuna. La morte di un fratello che lasciava orfane due bambine, la persuasero a raccogliere presso di sè quelle poverette, e a provvedere come poteva meglio all'educazione loro. In questo pellegrinaggio mortale non v'è nulla che più della sventura dia efficace impulso al misticismo religioso. Egli è perciò che, dopo le tristi circostanze sapraccennate, crebbe in lei il bisogno delle pratiche religiose, sicchè molto del suo tempo passava in ferventi preghiere, e nel deporre a' piedi del confessionale le colpe antiche, implorando conforti e perdono da un buon Domenicano che avea preso a guidarne la coscienza.[25] Pur pure, anche in mezzo a quel fervoroso ascetismo, vivevale ancora celata sì, ma tutta-

via bruciante nell' animo, la fiamma antica; e ben lo provava quel continuo pregare Dio che gliela togliesse dal cuore. Perciò un nonnulla poteva ravvivarla, anzi darle perfino la forza d' un incendio. Questo nonnulla avvenne precisamente quando il buon Domenicano meglio sperava di aver per sempre conquistata quell' anima al cielo. Un giorno, mentre ella si trovava a veglia presso Domenico Veniero (che sebbene sempre forzato a letto per cronica malattia, era centro a tutti gli uomini di lettere di Venezia) [26] un degli astanti annunciò, sia per isbadataggine, sia forse per crudele malignità, come il Veniero fonte di tanti spasimi per Veronica, e ch' era lontano parente dell' infermo, fosse ritornato a Venezia carico di gloria e di onori per alcune belle fazioni militari da lui condotte in Oriente. Quella notizia fu come un tuffo al cuore della povera Veronica, e le fe ribollire nell'animo esulcerato la passione ch' essa credeva vicina ad estinguersi. Ridottasi alla mesta cameretta, pianse e ripianse la sua debolezza, ma non si sentì forza a domarla; sì che riarse in lei la fidanza che l' ingrato sarebbe venuto a cercar perdono a' suoi piedi. Poveretta! Aspettò un giorno, aspettò due, poi quattro, poi sei, e nessuno comparve. Ogni botta del picchietto all' uscio di casa le facea ribollir il sangue fra la speranza ed il timore; finalmente comprese che bisognava pur torsi dall' animo anche quest' ultima illusione, e non cercar più la pace se non al piede degli altari. Un caso dolorosissimo per lei finì a deciderla per questa via.

Una mattina mentre andava in gondola insieme alla fida Elena, a visitare un' amica che abitava a Santa Marina, si vide impedito il passaggio da

un gran numero di gondole stipate dinanzi alla casa del Veniero. Quella vista le agitò straordinariamente lo spirito, e pur tremando di chiederne la causa, sentiva irresistibile il bisogno di saperla. Elena indovinò il suo pensiero, e sporgendo la testa fuori del felze, domandò ad uno de' barcaiuoli che stava sulla gondola più vicina, qual fosse la cagione di quella tanta calca di barche. " Cospetto! signora, " rispose costui, " la è la gran novità di Venezia oggi. Qui, dagli eccellentissimi Venier si sta firmando il contratto di nozze fra la damigella Cecilia Priuli e il famoso colonnello di mare, signor Marco Venier. "

A quest' annuncio caduto giù come un fulmine a ciel sereno, la povera Veronica fu spinta da subita disperazione a lanciarsi fuor della gondola, ma per l' impeto stesso dell' angoscia mancatele le forze, ricadde e svenne. Elena, dolentissima del fatto, non si perdè però d' animo, e ordinò ai barcaiuoli di retrocedere e di fermarsi da presso ad una farmacia a fine di far rinvenir la sua padrona con qualche essenza. In effetto se ne trovò una a poca distanza, ed Elena, non senza molta pena giunse a far ricuperare gli smarriti spiriti alla sua benefattrice. Da quel giorno fatale Veronica non fu più una donna di questo basso mondo, fu un' anima consecrata soltanto a Dio, e tutta rivolta a meritarne la misericordia colle continue penitenze. Bramò allora dare opera a tale un atto di pietà e di annegazione, che guadagnandole i suffragi celesti diventasse alleviamento di qualche grande miseria terrena.

Giovandosi dei consigli a lei largiti dal suo buon confessore, pensò di istituire un ricovero per quelle donne povere, tanto maritate che zitelle, le quali ve-

nivano trascinate a mala vita dalla stessa lor povertà. Per aver molte accorrenti al nuovo ospizio, avvisò di renderlo meno austero nella disciplina che non fosse quello già da un pezzo istituito, delle Convertite. Prese quindi a pigione una casa nella parrocchia di San Gervasio e Protasio, e invitò ad entrarvi le sciagurate che pur sentivano vergogna e rammarico delle loro forzate scostumatezze; se ne fece amorosamente la direttrice, avviando le sue ravvedute a pratiche di esemplare pietà, ed istruendole nel lavoro perchè si procacciassero onoratamente il pane. In sulle prime potè, anche cogli scarsi mezzi che le erano rimasti, provvedere al mantenimento di quelle derelitte; ma quando esse crebbero sino al numero di quaranta, la sua piccola fortuna non le bastò più all'uopo, e ricorse al Senato con una supplica, affinchè le fornisse pel momento 500 ducati per sostenere il nuovo istituto, con riserbo di manifestargli quello ch'ella diceva suo segreto, affine di provvedere perennemente di fondi il vantaggioso ospizio. Questo segreto venne dappoi comunicato al Senato stesso dai direttori del pio luogo, a mezzo di altra supplica che porta la più stramba fra le proposte. Que'dabben uomini domandavano al Senato, nient'altro che una legge la quale stanziasse come le sostanze delle figlie dell'errore, morte senza testamento, dovessero intieramente devolversi in pro del nuovo istituto, e come invece quelle che fossero state disposte per testamento, avessero a destinarsi per metà all'istituto medesimo. Non voleasi nessuna eccezione, neppure in favore dei figliuoli e dei padri. Queste due suppliche che furono dall'illustre Cicogna[27] rinvenute fra le carte del pio luogo, par non avessero altro esito che quello di uno sbri-

gativo rifiuto. Ed era ben naturale. La Signoria avea troppo senno, troppo profonda scienza del governare, per non ravvisare a colpo d'occhio l'ingiustizia di simile legge, che le veniva proposta sotto l'ipocrito velo di beneficenza. La Signoria, da esperta reggitrice della cosa pubblica, comprendeva bene, come il rispetto alle proprietà, in qualunque maniera acquistate, sia il più sicuro sostegno alla conservazione degli Stati. E d'altra parte, essa che nelle sue tenebrose forme di governo sapeva trar gran partito dalle rivelazioni del lupanare, e dentro all'infame luogo trovava spesso le arcane fila così del comune che del politico delitto, essa che nella sua riconoscenza a tanti servigi, non si peritava (vergogna fra tanta sapienza civile) di chiamare le turpi sacerdotesse di Venere *le sue benemerite*, non volea di certo scoraggiarne la sozza industria con una tal legge. Fu forza dunque a Veronica abbandonare il partito e ricorrere alle elemosine de' privati, le quali per altro si fecero presto così copiose, da poter fornire sufficienti mezzi a stabilire saldamente il nuovo ospizio; che appunto perchè soccorreva ad una grande miseria sociale, fu detto del *Soccorso*. Ed ebbe casa e chiesa propria nella parrocchia dell'Arcangelo Gabriello, sotto il patronato della Santa Vergine, e chiamato quindi di *Santa Maria del Soccorso*.

Erano scorsi alcuni anni da che Veronica viveva colà santa vita tra le sue recluse, instruendole nella religione e nei lavori femminili con pietà continua, fervente, operosa: quando un mattino, mentre essa pregava nella sua, più cella da romito che stanza, le venne annunciato, che una giovane signora vestita a lutto bramava parlarle.

"Vi disse il suo nome?" chiese Veronica.

"No signora, ma avendonela richiesta, mi rispose che desiderava dirlo a voi stessa."

"Bene, fatela pur entrare, ed aspettate alla porta."

Poco dopo, questa si schiuse, ed entrò in aria sommessa un' elegante giovine velata, che teneva per mano due bambinelli da sei ad otto anni, fiori di bellezza e di grazia. Se le nere gramaglie annunciavano lo stato vedovile della visitante, la ricchezza della stoffa, le anella che le fregiavano le mani, la nivea bianchezza di queste, il portamento signorile denotavano una donna della più alta classe sociale, in una parola, la gran dama. Con quelle squisite maniere che la vita del gran mondo avea anche troppo bene apprese a Veronica, invitò l'incognita a sederle da presso, pregandola con insinuante grazia a dirle il suo nome e la ragione della sua visita.

La signora, alzato allora il velo e presentando a Veronica lineamenti di squisita bellezza, offuscati solo da un pallore malaticcio, e da calde lagrime che le sgorgavano dagli occhi nerissimi, le disse con voce accorata:

"Io sono Cecilia Priuli, ora, pur troppo, fatta infelicissima perchè da 15 giorni perdetti l'unico bene della mia vita, il mio sposo Marco Veniero."

Uno scoppio di pianto seguitò queste parole, e fu quasi fortuna per Veronica, giacchè quel nome e quella donna che per la prima volta vedeva, le avevano posto tale un tumulto nel cuore, che l'avrebbe costretta a manifestar suo malgrado quanto la memoria del passato vivesse ancora ardente nell'esulcerata sua anima; fu breve tempesta, che il pensiero di Dio valse a farle signoreggiare l'impeto della sua

emozione, non però ad assopirla: laonde, tutta in tremito, s' accostò alla sua egualmente sventurata rivale, e abbracciandola, disse con uno sforzo sublime sopra sè stessa:

" Sorella, versate su questa creatura indegna che ha tanto patito, il vostro pianto, e ringraziate Dio che sia pianto di dolore, non di rimorso. Voi fortunata che potete offerire al Signore le vostre angoscie monde da colpa, consolate dall' affetto innocente e dal santo amore di intemerata madre! Preghiamo, preghiamo, o sorella, pace eterna all' anima benedetta."

E le due donne versarono insieme lagrime amarissime, ma pur confortate dalla fervente fidanza in un più sereno dì. Calmata alquanto quella prima involontaria effusione di reciproco affanno, Veronica, ringraziando la sua visitatrice di esser venuta a deporre nel suo seno l' ambascia da cui era crucciata, la invitò a dirle se altra causa ve la avesse condotta.

" Sì, " rispose questa. " Vengo ad annunziarvi una disposizione che in favore del vostro istituto fece, nel suo testamento, il mio povero Marco, e a comunicarvi nel tempo stesso, come egli mi raccomandasse di cercar conforti al mio dolore, ed indirizzo all' educazione de' miei figli da voi, mia buona signora, di cui altamente venerava l' ingegno, ed ammirava la santa vita d' annegazioni che or conducete."

" Sia glorificata da premi supremi, " riprese Veronica, " l' anima dell' illustre defunto, che volle venire in aiuto di tante infelici, e così fornirmi nuovi mezzi di tenerle lontane da quelle corruttele del mondo, che le rendevano indegne dello sguardo degli onesti e della misericordia di Dio; e sieno lodi al·

Signore che volle serbare a me, povera peccatrice, sì grande consolazione. Vorrei che veramente l'ingegno mio e quel poco che appresi non fossero dispari al cómpito cui mirò il vostro sposo, rispetto ai vostri figli. Ma confido che anche questa volta la benevolenza del Signore mi darà la forza a potervi esser utile consigliera nell'educazione de'vostri angioletti. Non vi sarà per me pensiero più dolce, quanto quello di procurar, insieme a voi, di formare il loro intelletto a solido sapere, a robusto amore verso la patria e verso Dio; sicchè essi diventino degni veramente del lor genitore. E noi, sorella, nell'adempiere unite la santa missione, confonderemo insieme le nostre gioie e i nostri dolori, e prostrate sulla tomba del prode ed integerrimo patrizio, innalzeremo le nostre anime in quel sublime oceano di gaudi, da dove Marco ci guarda amorevolmente, intercedendo da Dio, per me il perdono di tanti falli, per voi, creatura sì virtuosa, il conforto di vedervi intorno figli ricchi d'ogni virtù cittadina e cristiana."

Le lagrime le impedirono di proseguire; e con un bacio di santo amore, di mesti ricordi, di pietà generosa, si staccò dalla sua nuova amica. E le due afflitte da quel giorno tutte intente a formar lo spirito e il cuore dei due bamboletti, si strinsero di santa amicizia.

Un anno dopo, cioè sul finire del 1592, una giovane donna portante ancora le vesti del corruccio, pregava fervidamente, insieme a due fanciulli, nella chiesetta di Santa Maria del Soccorso sopra una lapide distesa sul lastrico.... Quale cadavere copría quella pietra?... lo diceva la prima linea dell'epigrafe: VERONICA FRANCO. L'infelice convertita, non

potè a lungo sopravvivere a tanto cumulo di memorie dolorose, di emozioni roventi; e morì nella giovane età di 37 anni.

Così passò rapida come striscia di notturno fuoco fatuo per l'azzurro de' cieli, la vita di questa donna, che forse poteva essere pudico fiore pieno di fragranze, nel seno di onesta famiglia, e che invece, abbandonata a sè stessa sullo spuntar della gioventù, adulata dall'allegrante libertinaggio dei potenti, non trovò forze a lottare contro le seduzioni, e contenta di sfoggiare in quell' aere impuro tutti i pregi di cui il cielo aveala fornita, si tuffò, colla spensieratezza de' suoi vent' anni, nelle carezzevoli lascivie di un tempo e di una città corrottissima. — Se non che l'amor sensuale di cui fu da prima sacerdotessa, poi vittima, non tanto potè soverchiare i nobili istinti del suo spirito, che nel giorno della sventura ella non sentisse rinascere dentro al pensiero, abbuiato da' vizi, ma pur credente in una seconda vita, quell' altro amore, *di soavi speranze confortato,* che l'avviò alla precoce tomba, coll' animo quietamente rivolto a colui che affanna e che consola, quando posa adorato e temuto sulla coltrice del moribondo.

---

# NOTE.

---

[1] Veronica Franco nacque in Venezia nel 1553, e vi morì dopo il 1591. Su questa donna singolare è da consultarsi il libro dell'AGOSTINI, *Scrittori Veneziani*, e più ancora l'opera insigne del compianto mio amico l'illustre cav. EMANUELE CICOGNA, *Le Iscrizioni Veneziane,* t. V, pag. 421 e seg. Le particolarità che egli potè raccogliere e documentare intorno a questa celebre Aspasia del secolo XVI, mi permisero di dare esattezza storica a tutte le principali circostanze del presente racconto.

[2] Su Jacopo Robusti detto il Tintoretto, si consulti la vita che ne scrisse il RIDOLFI nelle *Maraviglie dell'Arte*, vol. II, pag. 171 e seg., edizione di Padova, e l'Elogio che ne disse il prof. Zabeo nell'Accademia Veneta, l'anno 1813 (vedi gli Atti della ricordata Accademia nell'anno suddetto). Il Tintoretto nacque in Venezia nel 1512, e vi morì nel 1594.

[3] Vedi l'opuscolo di ROCCO BENEDETTI stampato in quell'occasione, ed intitolato *Le feste et trionfi fatti dalla Serenissima Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III re di Francia* ecc. Venetia 1574 in-4°. Si consulti anche il Sansovino, *La Venezia descritta*, ecc.: e meglio MUTINELLI, *Annali Urbani di Venezia,* Venezia 1841, in-4°.

[4] Si veggano i due primi componimenti in terza rima che stanno fra le poesie pubblicate da Veronica Franco nel 1575 in Venezia. Il primo di questi è di Marco Veniero, che si lamenta della crudeltà di Veronica, il secondo contiene la risposta di quest'ultima in cui gli dice il perchè non possa amarlo.

[5] Vedi RIDOLFI, *Vita del Tintoretto,* e MUTINELLI, op. cit. pag. 460.

[6] Su Marietta Tintoretto veggasi RIDOLFI, *Le Meraviglie dell'Arte,* ecc. vol. II, pag. 259 e seg. ediz. cit., e GAMBA BARTOLOMMEO nell'opuscolo: *Alcuni ritratti di donne illustri delle provincie veneziane*. Venezia 1826 in-8. Il Ridolfi registra anche la strana pretensione qui ricordata dalla moglie di Iacopo.

[7] Questo dramma lirico in musica credesi il primo che venisse

rappresentato in Italia. — Vedi Ravagnon, *Elogio di Giuseppe Zerlino di Chioggia.*

[8] Sugli amori di Marco Veniero colla Veronica, danno copiosa notizia le rime e le lettere stampate da quest' ultima, nel predetto anno 1575.

[9] In questo curioso componimento che leggesi a pag. 34 delle rammentate *Terze Rime* di Veronica, essa sfida a fiera lotta di parole il suo avversario, e fra le altre cose gli dichiara, di voler entrare in lizza con lui adoperando quella lingua ch' egli meglio sceglierà, vale a dire o la volgare o la toscana. Pare che nella satira di questo suo nemico (che forse fu un Matteo Veniero) Veronica venisse chiamata *meretrice.* Lo strambo è che essa si mostra disposta ad accettare il turpissimo appellativo, e si sforza anzi di mettere in evidenza tutto quanto di buono racchiudono talvolta le decadute figlie d' Eva. Si direbbe che a questo, tutt' altro che edificante concetto, si fosse inspirato l'onorevole Salvatore Morelli, quando in pien Parlamento fece l' apologia delle *generose.*

[10] Questi aneddoti son trascelti fra i molti, non tutti interessanti a dir vero, che il Ridolfi, nella citata vita del Tintoretto, gli attribuisce.

[11] Le parole qui poste in bocca di Veronica sono tolte da una lettera che essa indirizzò al Tintoretto, e che sta fra quelle stampate da lei nel 1575 e dedicate al cardinale d' Este. Fu ristampata tale lettera dal Gamba nell' opuscolo: *Lettere di donne italiane del secolo XVI.* Venezia Alvisopoli, 1832, in-8, pag. 200.

[12] Arminio Zuccato figlio di Valerio, fu uno de' buoni musaicisti di quella celebre famiglia. Ritratti poi in mosaico non sono rari in quell' epoca, e nella Galleria di Firenze conservavasi fino al tempo del Lanzi, un ritratto del *cardinal Bembo* condotto in simile maniera e che probabilmente usciva dalla mano di uno dei Zuccato.

[13] Di questa singolar gelosia del sommo Tiziano, fa parola il Ridolfi nella citata *Vita del Tintoretto,* pag. 174.

[14] Il Vasari dà questo acerbo giudizio del Tintoretto nella *Vita di Battista Franco.*

[15] Questo fatto consta da un documento, credo, inedito che sta presso di me, e che è un estratto delle spese incontrate dalla Confraternita di San Rocco per l' abbellimento della scuola di questo nome, dal 1516 fino al 1567. Tale estratto è tolto dal così detto *Libro di Scola,* contrassegnato colla lettera N a carte 130. Il patto vitaliziario fatto dalla Confraternita col Tintoretto di corrispondergli, vita durante, cento ducati all' anno, purchè desse annualmente tre qua-

dri, è posteriore di tre anni ai fatti del nostro racconto, ma non stimai anacronismo condannabile l'introdurvelo.

[16] Vedi il Ridolfi nella citata *Vita del Tintoretto* a pag. 176.

[17] Quest'era la massima favorita del Bonarroti, a detta di tutti i suoi biografi.

[18] Il Vasari, nella *Vita del Sansovino,* dà gran lode al Vittoria pe' suoi ritratti. Quanto poi valesse più in quelli condotti in creta che negli altri in marmo, lo provano i tre busti qui citati, che ora si conservano nel Seminario patriarcale di Venezia.

[19] Questa lettera è un brano di quella sopra citata di Veronica al Tintoretto.

[20] Furono pubblicati dal Mutinelli op. cit., dalla Bergalli Gozzi nella raccolta di *Scelte Rime di donne veneziane,* e dal Cicogna nel rammentato articolo su Veronica.

[21] Queste circostanze risultano da uno dei componimenti in terza rima di Veronica, in cui essa narra, con versi pieni di passionata angoscia, i tentativi coi quali s'adoperò per iscoprire le infedeltà dell'amante.

[22] Le terzine qui ricordate vennero pubblicate da Veronica insieme alle proprie già citate.

[23] Alcuni esemplari portano per altro ancora il nome di *Marco Veniero* e probabilmente son quelli che vennero frodati alle ricerche della giustizia. Uno di tali esemplari è posseduto dai signori Conti Ferri qui in Padova, ed io lo potei esaminare perchè favoritomi dalla cortesia del conte Francesco Ferri.

[24] Dell'amicizia verso questo Lomellini, fa parola Veronica nel *Componimento* a pag. 38 delle riferite sue Rime.

[25] A questo monaco sono dirette alcune delle lettere in prosa pubblicate da Veronica nel 1575.

[26] Su Domenico Veniero veggasi il Mutinelli nella citata opera *Annali Urbani di Venezia,* pag. 400.

[27] È merito dell'illustre cav. Cicogna lo aver rinvenuti questi singolari documenti, e lo aver portato qualche luce sugli ultimi anni della vita di Veronica, che furono appunto consacrati ad opere di pietà, nel modo che ho qui narrato.

# SOFONISBA ANGUISSOLA[1] *

E

# ANTONIO VAN DYCK.[2]

(1620.)

## I.

Mentre i rintocchi dell'avemaria udivansi da tutti i campanili di Genova nella sera del 15 settembre 1620, una frotta di servitori stava accendendo ampii fanali nel magnifico atrio e sulle pittoresche scale del palazzo Lomellini. L'inconsueta luminaria annunciava come vi avesse ad essere in quella sera una fiorita conversazione. Ma la faccenda maggiore era al primo piano, in una vasta sala riccamente tappezzata di sfarzosi *cuoi d'oro,* e incorniciata per tutto di squisiti fregi intagliati in legno e sontuosamente dorati.

Andavano e venivano ancelle e famigli, chi a portarvi sottocoppe cariche di confetture, chi a disporre in semicerchio seggioloni intorno ad una sedia a bracciuoli, la quale, coi morbidi suoi cuscini, colla spalliera ripiegata indietro, pareva attendere ad ospite chi o per malattia o per età avesse ad indispensabile

* Vedi le Note in fine del Racconto a pag. 401.

bisogno una comoda giacitura. E quella seggiola ben giustificò la ragione della sua speciale morbidezza, quando un'ancella, aprendo una porta della stanza vicina, vi condusse da presso una vecchia mal reggentesi sulle gambe, e ve la adagiò colla prudente lentezza della pietosa infermiera. Tostochè la vecchia signora fu seduta, cessò per altro dal presentare quell'aspetto d'impotente cascaggine che essa avea mostrato nei pochi passi fatti dalla stanza alla seggiola. L'avresti detta da un istante all'altro ringiovanita. Il suo volto, malgrado fosse avvizzito dagli anni, pure serbava ancora i resti d'una bellezza elegante e maschia ad un tempo. I suoi capelli di una canizie rivale alla neve, bipartiti com'erano con graziosa ondulazione sulla fronte, contrastavano pittorescamente con una bella cuffia di velluto verde contenuta in una reticella di filo d'oro. Una candida gorgiera increspata a cannoncini, le accerchiava il collo, e si posava sul petto coperto di un farsetto a giustacuore, a cui s'attaccavano maniche di seta nera interrotte da buffi pur serici, secondo la moda d'allora in Spagna. Il rimanente della persona appariva ravvolto in una sfarzosa sottana di velluto verde guarnita al fondo di fogliami a ricamo dello stesso colore. Questa signorile figura, che destava in chiunque la guardasse simpatia e reverenza, presentava peraltro segnali non dubbi d'una sventura profonda, grave, immedicabile. Gli occhi di lei, non manifestando, sebbene aperti, la rapida mobilità congenita allo sguardo, lasciavano scorgere come ad essi fosse stato tolto per sempre il supremo bene della luce. La poveretta era cieca da più anni, ma ben lungi dall'appalesare mestizia per tanta sventura, mostrava nell'abituale

sorriso e nell' affabilità del tratto e della parola, come le contemplazioni dello intelletto e le memorie d' un nobile passato s' aggruppassero nella sua fantasia, a farle sentir meno grave il peso di tanta sciagura. Era costei la celebre pittrice Sofonisba Anguissola, vedova allora d' un de' più ricchi patrizi di Genova, il cavaliere Orazio Lomellini, e già presso a quell' età della vita che a sì pochi è dato raggiungere, perocchè essa toccava quasi il novantesimo anno.

Figlia d' un agiato gentiluomo cremonese, e mostrando fin dalla infanzia grande disposizione all' arte, era stata affidata, appena compiuti i dieci anni, alle cure di Bernardino Campi,[3] il più abile artista che avesse allora Cremona, e indubbiamente un de' migliori d' Italia in quel secolo XVI in cui tanti pennelli valenti contava la patria nostra. Tuttochè fossero que' tempi tanto meno civili de' presenti, e l' istruzione delle classi nobili fosse men curata, in apparenza almeno, che non adesso, pure il patriziato manifestava il senno che l' odierno pare non abbia, e invece di far educare i figli con brandelli di studi che portano il tristo effetto di non insegnar nulla di sostanziale e di pratico, nè rispetto a scienze nè rispetto a professioni, li voleva allevati perfettamente in quella qualsiasi disciplina che avessero tolto a seguire. Le donzelle poi, anzichè perdere miseramente il tempo ad occuparsi di quegli studi ch' or diciamo d' ornamento, e che per essere male imparati non servono nè a conforto nè a decoro della vita, aveano l' obbligo di impadronirsi dell' arte o scienza da esse prediletta, in modo da poterla esercitare compiutamente. Perciò la nostra Sofonisba non ebbe già a maestro il Campi nella casa propria, perchè gli apprendesse, come av-

viene per le fanciulle d'oggidì, un po' di disegno da essere dimenticato o tralasciato nel dì delle nozze, ma passò invece in casa di lui, e si pose assidua a tutte le pratiche della pittura a fine di apprendervela, proprio come un artista di professione. Nè per questo si tralasciò d'allevarla alle buone lettere, giacchè ad insegnarle queste s'adòperò la moglie di Bernardino, donna costumata e coltissima che seppe trasfondere nella cara giovinetta l'amore alla poesia, ed opportune cognizioni nella storia e nella favola.

Fornita d'ingegno pronto e di tenacissima volontà, la nostra Sofonisba potè in breve divenir pittrice di tanto merito da guadagnarsi grandissima rinomanza, e non pochi denari, nella pittura de' ritratti. In questo ramo dell'arte ella ottenne presto sì estesa fama, che i principali ricchi d'Italia bramavano venir effigiati dalla sua mano, e i letterati più celebri chiedevano le sembianze di lei, da lei stessa condotte, orgogliosi com'erano di possederne l'amicizia. Fu tra questi Annibal Caro che, ammiratore passionato della bella ed ingegnosa fanciulla, si chiamò felice quando potè ottenere ch'ella gli desse il proprio ritratto da lei stessa dipinto: felicità breve per altro, giacchè fu causa di amarissime collere fra il celebre scrittore e la famiglia della pittrice.

Quando Bernardino Campi fu chiamato a Milano per dar opera a vasti lavori, Sofonisba dovette allogarsi nello studio del Soiaro,[1] affine di perfezionare vieppiù quello che aveva appreso dal Campi. Colà si dette a far ritratti di diligentissimo lavoro, e fra gli altri quello del governatore di Milano che fu la causa o, a meglio dire, l'occasione della grande fortuna che le sorrise pochi anni dopo. Quel ritratto

stupendo, inviato in Ispagna alla famiglia del governatore, produsse tale ammirazione nella città, che Filippo II, gran mecenate d' artisti, come lo era di birri e di carnefici, la fe chiamare alla sua corte, affinchè ritraesse la regina ed il figlio, ed anche lui stesso.

Recatasi Sofonisba a Madrid nel 1559, e compiuti gli allogamenti onorevoli che le erano stati affidati, ebbe dallo sfarzoso tiranno donativi e pensioni lautissime, le quali se erano degno premio al dilicato pennello di lei, premiavano forse ancor più le industri adulazioni ch' ella sussurrava tutto giorno all' orecchio del feroce Tiberio e della sua infelice compagna. Riboccante di ricchezze e di onori, corteggiata dai più influenti Idalghi della corte, finì a prendersi d' amore per un di questi, ch' era un gentiluomo siciliano, Don Fabrizio Moncada. Sposatasi a lui, abbandonò, non senza rammarico della regina che l' amava di sincera amicizia, quell' iniqua reggia, e insieme col marito andò ad abitare Palermo, ove visse parecchi anni tranquilla vita, alternando le ore tra i diletti del pennello e la cultura delle lettere, deliziando quanti la conoscevano colla gentilezza de' modi e colle arguzie della faconda parola.

Morto pochi anni dopo il Moncada, ella trovò pronto conforto in altre più cospicue nozze; giacchè Orazio Lomellini, invaghitosi di lei mentre la guidava a Genova sulla propria galea, la fece sua sposa sì tosto che approdò alla superba città. Fu allora che s' aprì per Sofonisba più largo campo a sfoggiare le sontuose e signorili abitudini contratte nella corte di Spagna; e là, nelle pompose sale del patrizio mercatante, si vide corteggiata da quanto aveavi di più splendido in

Genova, per ingegno, per natali, per cospicue magistrature. Le doti dello intelletto, la potenza straordinaria del suo pennello, la spigliatezza elegante del suo conversare, e (prezioso suggello a tanti pregi) un' avvenenza della persona e dei lineamenti che parea tetragona alle ingiurie del tempo, procurarono alla nostra Sofonisba ben più lusinghieri omaggi che non sieno quelli prodigati dall' adulazione ai soli allettamenti di fugace bellezza. E questa un bel giorno scomparve anche per lei; le rughe, indiscrete delatrici degli anni, le solcarono la fronte e le guance; gli occhi perdettero il loro fuoco affascinatore, poi cedendo alle troppo durate fatiche, si chiusero alla luce. In una parola, la bellissima gentildonna si tramutò in una povera vecchia accasciata e cieca; ma non per questo ella era men cara a quanti l' avvicinavano, perocchè portava entro al cuore la benevolenza che compatisce, previene e perdona; entro all' intelletto l' arguta perspicacia che, indovinando il pensiero altrui, lo circonda di graziosi accarezzamenti: a dir breve, essa avea nello spirito quella dote potente ed indefinibile del conversare che rende gli altri non solo paghi di voi, ma contenti di lor medesimi. Dacchè avea perduta la vista, erano suoi soli passatempi il farsi leggere dalla sua fidata cameriera buoni libri di storia e di poesia, e il raccogliere la sera a crocchio i molti suoi ammiratori ed amici, che si mostravano sempre lietissimi del suo vivace ed istruttivo conversare, perocchè avendo limpida la mente, freschissima la memoria, e svariatamente agile e culta la parola, sapeva raccontare con drammatica vivacità e le molte vicende che le erano occorse nella lunga sua vita, e i più piccanti aneddoti della corte di Spa-

gna, ove avea vissuto tanti anni, ogni narrativa illeggiadrendo con pittoresche descrizioni di costumi, di usanze, di luoghi. Agli artisti poi in particolare tornava, non solo graditissima, ma vantaggiosa di molto la sua brillante consocievolezza, perchè svolgeva con precisa perspicuità di linguaggio i processi tecnici dell' arte ch' essa avea imparati dall' esempio e dalla viva voce di que' due grandi maestri, che furono Bernardino Campi e il Soiaro. Nè poteasi muover dubbio ch' essa fosse inesatta in quella esposizione, giacchè i quadri che di sua mano vedeansi in Genova ed in altre parti d'Italia, ben attestavano come conoscesse a fondo quelle pratiche industri, e sapesse adoperarle con sovrana maestria.

Nella sera ora ricordata, dovea risultare più che all'ordinario numeroso il convegno degli amici suoi, e vestire l'impronta quasi quasi di serata solenne per una circostanza che non potea essere di certo fra le consuete. Era allora in Genova un de' più valenti artisti ch' abbia avuto l'Europa, e forse il più simpatico, se non il più grande, della bella scuola fiamminga, vale a dire Antonio Van Dyck, il più eletto allievo di Rubens, e dipoi il più formidabile dei suoi emuli. I ritratti ch' egli andava eseguendo pei ricchissimi patrizi della operosa città, venivano dagli intelligenti esaltati a cielo come opere d' insuperabile bellezza; e tutti quindi desideravano addimostrare al sommo artista la stima sincera che tributavano al suo raro valore. E più forse d' ogni altro lo desiderava Sofonisba, che legatasi d' amicizia al giovane fiammingo, fin da quando era venuto due anni prima in Genova, godeva di vederlo cresciuto tanto in fama ed in merito, e si compiaceva che la

predizione da lei fatta sull' ingegno di lui quando ancora era in grado di vederne i prodotti, si avverasse così prontamente e compiutamente. Avea egli allora dato l' ultima mano al maraviglioso ritratto del marchese Anton Giulio Brignole Sale in atto di caracollare su focoso cavallo, e tutta Genova diceva rinnovati in quella tela, insigne per verità di colorito e per giustezza di chiaroscuro, i prodigi di Tiziano e del Correggio. La nostra buona vecchia era, forse più dello stesso pittore, contenta di simile nuovo trionfo di lui, e volea in certo modo offrirgliene testificazione solenne, convitando gli uomini di alto merito ad un reficiamento serale perchè onorassero di liete congratulazioni quel suo dilettissimo, cui ella dava affettuosamente il nome di figlio.

Quando i servitori e le ancelle ebbero finiti gli apparecchi della sala, e stavano per disporsi nelle anticamere e sulla scala per ricevere i convitati, la povera cieca chiese alla sua fidata se avesse eseguito quanto le aveva caldamente raccomandato, cioè di far sapere a Don Gonzalo di Montejo e alla moglie di lui, di non mancare in quella sera ch' era in qualche modo consecrata anche ad essi, giacchè aveano tanto contribuito alla gloria del suo Van Dyck, collo allogargli molti e grandiosi lavori.

" Ho eseguito appuntino quanto mi ordinaste, signora, inviando il maggiordomo a fare al marchese la sollecitazione da voi bramata: ma io credo che la fosse inutile, perchè non posso immaginare ch' egli volesse mancare ad un convegno in cui fu il primo invitato, e che sta così a cuore della S. V. "

" Non so, Giulietta; da qualche tempo il marchese non è più così assiduo alle mie veglie, e se pur ci

viene, non sempre conduce seco quel gioiello di donna che è la sua Isabella; e questo, se duole vivamente a me che tanto amo la impareggiabile giovane, non duole meno agli amici miei che si sentono beati di respirare il profumo della incantevole sua amabilità. Si direbbe che il marchese trova fra questi miei amici qualcuno che non gli va a garbo, o piuttosto, che non vorrebbe fosse di troppo ammiratore della sua bella sposa. Davvero che se egli avesse di queste ubbíe, converrebbe che la tenesse lontana da ogni consorzio umano, perocchè dovunque si trovi quell'adorabile creatura non può che esser fatta segno di una ammirazione, direi quasi, idolatra. Il marchese è brav'uomo, spirito franco e leale, cavaliere splendidamente generoso, ricco di belle doti sì di cuore che d'intelletto, ma è uno di que' caratteri severi e rigidi che guardano con occhio geloso chiunque porga culto, anche il più rispettoso, alla donna scelta per compagna. Isabella per certo è trattata da lui come fosse una regina, ma questo non può bastare alla felicità di quel dolce e soavissimo cuore, e credo ch'ella troppo desideri in lui una maggiore confidenza nelle sue virtù, ed una tenerezza men sospettosa."

Intanto che Sofonisba esponeva alla sua Giulietta questi dubbi, figli d'una lunga esperienza sugli uomini, il maggiordomo annunciò ad alta voce dalla porta, alcuni dei convitati ch'erano stati i primi ad arrivare. Tra questi, Sofonisba sentì venirsi all'orecchio tre nomi a lei sommamente cari. L'un d'essi, fecondo ingegno e nobilissimo animo, godeva già fama e di verseggiatore eminente e di cuor generoso; ed era niente meno che quel Gabriello Chia-

brera che fu, senza dubbio, il più inspirato poeta lirico dell'età sua. Gli altri due rappresentavano per le doti dell'animo, come per la bellezza della persona, l'ideale d'un matrimonio felice. Erano Anton Giulio Brignole Sale, e la recente sposa di lui Paola Adorno. Il primo, modello d'ogni virtù cittadina, spirito agile, intelligenza prontissima, scrittore fecondo; e quasi tutte queste doti non bastassero a renderlo amabile, un de' più begli uomini che vivessero allora in Genova. L'altra, ricca di tutti i vezzi che giovane donna possa accogliere, graziosa di modi, elegante parlatrice di più favelle, suonatrice d'arpa impareggiabile, paesaggista di non comune merito; a dir breve, una di quelle perfezioni femminili destinate a suscitare nell'animo l'invidia e l'ira delle rivali, le frenetiche passioni nei cuori ardenti, l'ammirata adorazione in tutti. Perchè questi due esseri privilegiati fossero veramente specchio di più che umana felicità, s'amavano l'un l'altro con quella pienezza d'affetti che non trova la gioia se non nel mutuo amore.

Sofonisba, al pari di tutti gli altri là convenuti, accolse coi più cordiali festeggiamenti lo sceltissimo triumvirato. Non era scorsa una mezz'ora dall'arrivo del Chiabrera e dei due Brignole, che già la sala vedeasi gremita di convitati, ognun de' quali, entrando, portavasi a complimentare la padrona, che avea per ciascheduno, non soltanto parole cortesi, ma quelle brevi interrogazioni sulle circostanze del parlante, che servono a mostrare l'interessamento verso quanto egli ha di più caro. Tuttochè per altro la celebre vecchia addimostrasse la più lieta accoglienza agli intervenuti, non sarebbe stato difficile ad un

acuto osservatore il discernere come essa fosse alquanto preoccupata da un pensiero molesto, ed era quello di non veder ancora comparire i due Montejo marito e moglie, giacchè rispetto a Van Dyck essa già sapeva che, secondo il suo solito, sarebbe venuto tardi. Codesta inquietudine però fu troncata subito dopo, perocchè il maggiordomo annunciò ad alta voce l'arrivo dei due Montejo. L'illustre pittrice diè un visibile balzo di gioia a quell'annuncio, e siccome ognuno sapeva quanta vivezza d'affetto essa portasse ad Isabella, furon lasciate vuote le seggiole che accostavano la nostra cieca, affinchè la nuova venuta avesse modo di sederle da presso. Sì tosto che la ebbe vicina, le prese affettuosamente la mano, e in aria di dolce rimprovero si fe a dirle:

" Per bacco, così tardi, Isabella! Cominciavo a temere che tuo marito non avesse voglia neppur questa sera di condurti da me. "

" Oh! egli ha avuto qualche occupazione che gli ha impedito di venir più presto; che se non mi conduce da voi con quella frequenza ch'io bramerei, gli è perchè da qualche tempo si mostra un po' schivo delle grandi riunioni, e preferisce di rimanersene a casa con pochi suoi fidati amici. "

Il tuono mesto col quale Isabella pronunciò queste poche parole, fu bastevole avviso alla perspicace vecchia perchè ben comprendesse, come ci fosse qualche cagione di torbido nell'intime pareti della famiglia Montejo, e forse stesse per addensarsi un nembo assai oscuro. Ben presto potè indovinare la causa di quell'indistinto malumore, e gliene porse il bandolo il suo Van Dyck che, entrato allora, fu accolto da una gran salva d'applausi e di congratulazioni, pel gran

nome che s' era guadagnato col ritratto equestre del marchese Brignole.

A quell'apparire dell'insigne fiammingo, a que' plausi cordiali in tutti, fuorchè negli artisti là presenti, Isabella non aggiunse verbo; ma l'Anguissola, che allora premeva a caso la mano di lei, sentì come questa tremasse d'un di que' tremiti involontari che accennano il mareggiare di un affetto compresso entro il cuore. Al suo fine acume si presentò d'un subito la funesta spiegazione delle precedenti parole e di quel tremito eloquente. Prima ancora che il pittore s' accostasse a lei, stimò opportuno di sussurrare all' orecchio della sua diletta questa semplice frase, che ben mostrava come essa avesse tutto compreso:

" Coraggio," le disse " prudenza; e fa' di venirmi a vedere il più presto che puoi; parleremo."

Finito quell' episodio, che rimase un segreto per tutti fuorchè per le due donne, la nostra cieca rivolse con lieta voce la parola a Van Dyck, rallegrandosi del suo nuovo trionfo, e chiedendogli con premura se egli avesse ancora in Genova molte commissioni. " Lo spero, " aggiungeva ella, " sì perchè la città nostra sarà così più ricca de' vostri esimii dipinti, sì perchè rimarrete più tempo fra tanti che vi stimano e v' amano. "

" Di certo, marchesa, è primo de' miei desiderii," rispondeva il pittore, " di rimanere a lungo in Genova ove e la cortesia degli abitanti, e i conforti della più generosa amorevolezza, e l' amenità del cielo, e tutto in fine, me ne rende così lieta la dimora, sì ch' io non ebbi mai giorni più beati nella mia vita. "

Chi avesse potuto indovinare il segreto che già erasi rivelato all'Anguissola, sarebbesi accorto come

il nostro artista nel pronunciare quest' ultime parole lanciasse rapido come baleno, e come il baleno infuocato, uno sguardo sopra Isabella che, affascinata da que' begli occhi, non potè far a meno, malgrado la raccomandata prudenza, di ricambiarlo con voluttuosa dolcezza. Era la natura che, imbaldanzita quasi d'aver creati due esseri di tanta perfezione, compiaceasi d' unirli col più soave ed insieme col più pericoloso dei vincoli. Se Isabella mostravasi un tipo di eleganza e di bellezza femminile, Van Dyck non era meno un invidiabile modello di maschia avvenenzá. I suoi occhi grandi e vivacissimi faceano meglio spiccare il pallore delicato del suo volto, e davano un non so che di leggiadro all'aria di malinconia che disegnavasi sulla ben ondeggiata sua bocca. Benchè non grande della persona, era ben formato e svelto, sì che annunciava ad un tempo la forza e l' agilità. Gli abiti, sebbene sfarzosamente infronzolati di ricami e di merletti, pure s'attillavano così acconciamente ad ogni parte del corpo, da far meglio spiccare i pregi di cui l'avea fornito natura: ma tutte queste non sarebbero state che prerogative di secondo ordine, perchè legate soltanto a qualità fisiche, se ad esse non si fossero aggiunte quelle morali, che più sono efficaci a guadagnare la simpatia e l' affetto. L' aria di dolce malinconia, che trapariva dai lineamenti del suo volto, acquistava irresistibili attrattive da una voce modulata ad armoniose vibrazioni, le quali tanto più scendevano gradite all'animo, perchè vestivano discorso colto, facondo, incolorato di svariate e brillanti immagini. Che voleasi di più ad aver diritto d' entrare nel piccolo novero di quegli uomini, i quali, attraendo di primo abbrivo l' attenzione anche delle donne più

rigidamente virtuose, ne affascinano il cuore con irresistibile forza magnetica?

" E qual'è," prese a dir Sofonisba rivolgendosi al Van Dyck, " il primo lavoro a cui darete mano, ora che avete compiuto, con tanta vostra gloria, il ritratto di Don Gonzalo?"

" Oh! quello qui della signora marchesa che già ho cominciato ad abbozzare, e nel quale vorrei porre tutte le mie forze, affinchè riuscisse degno dell'esimio esemplare:" e disse quest'ultime parole con voce sì tremula, che guai a lui, se altri fuor delle due donne avesse potuto indovinare la segreta cagione di quel tremore: poi soggiunse: " Se non che temo mi sia tolto il tempo di cui avrei bisogno per condurre l'opera a quella perfezione ch'io vorrei, giacchè udii questa mattina dal marchese aver egli intenzione di recarsi presto alla campagna per dimorarvi qualche tempo;" ed anche ciò fu detto con sì accorata e sì mal celata mestizia, che la padrona di casa stimò prudente interrompere il discorso, ripetendo un di que' complimenti comuni che essa, così grande artista com'era, sapeva lontanissimo dal vero. Gli disse cioè:

" Voi, mio caro, avete così forte l'ingegno, e così pratico il pennello nei più difficili magisteri della tavolozza da condurre rapidamente, alla massima perfezione, qualunque opera imprendiate."

Se il dialogo scambiato fra le due donne e Van Dyck non fu udito da nessuno fra i circostanti, fu però avvertito, nei gesti che lo adombravano, da una persona che, postasi in un angolo della stanza con apparenza distratta, non perdeva neppur un batter di palpebra del seducente pittore e della vezzosa

marchesa. Questo inavvertito esploratore era (ben se lo immagineranno le mie gentili lettrici) Don Gonzalo medesimo che, ingelositosi da qualche tempo di certo imprudente ricambio di sguardi fra sua moglie e Van Dyck, li teneva entrambi d' occhio, come tigre che aspetta al varco la preda. E dentro a quella sua spagnuola burbanza c' era proprio della tigre più che non bisognasse.

Gettatosi costui fin da giovinetto nei raggiri della diplomazia, s' era venduto alla corte di Spagna che lo avea mandato in Genova per macchinare intrighi con quella turpe razza di cittadini di cui non fu mai penuria in Italia, i quali al governo nazionale preferiscono lo straniero. Freddo d' animo, egoista come tutti gli orgogliosi, portava verso la moglie, dotata di pericolosa bellezza, una gelosia feroce che non veniva dai palpiti dell' affetto, ma dalle stizzose alterigie del despotismo. Sebbene avesse un gran concetto de' propri talenti (che a dir la verità non erano scarsi) e della sua urbanità cavalleresca, ed anche della sua maschia e robusta figura, pure, se raffrontava entro a sè il suo volto scuro per incardinata simulazione, le sue carni abbronzate dalle fatiche di caccie selvaggie e allividite da giovanili stemperatezze, colle delicate eleganze della sua compagna, bisognosa d' eterea idealità nell' affetto, avida di quel misticismo vagolante che accerchia di sogni dorati le focose immaginazioni, sentiva la propria inferiorità rispetto ai giovani che farfalleggiavano intorno all' avvenente marchesa. Più di tutti peraltro temeva il Van Dyck, perchè in lui stavano raccolti e i pregi della bellezza fisica e quelli, sempre adorati dalle donne, che vengono dall'ingegno potente, quando

abbia guadagnato giusta rinomanza ed estesa: tanto è pur vero che la vanità è sempre un de' più energici stimoli ai forti amori. Ma lasciamo nel suo cantuccio questo povero marito a rodersi di gelose paure, e torniamo nel turbine della veglia.

Proponendosi l'illustre cieca di rendere quella serata più che mai dilettevole ai convenuti, pregò Paola ed Isabella che erano strette d'amicizia fra loro, l'una a far sentire le dolci armonie della sua arpa, l'altra una di quelle amorose canzoni spagnuole a cui sapeva dare tanta espressione d'affetto.

Un fremito d'entusiasmo padroneggiò così la società, che tutti proruppero in plausi romorosi, quando le due vezzose ebbero finito il melodioso lor compito: e que' plausi poi si rinnovarono, allorchè il Chiabrera, inspirato da così deliziose note, s'alzò a declamare, in onore delle due gentili, quella sua canzone intitolata la Sirena, che comincia:

« A sfogar l'antica pena
Lungo il mare io me ne giva;
E così dall'onde udiva
Dir cantando una Sirena. »

## II.

Finita la bella e lodata poesia del Chiabrera, cominciarono a girare i rinfreschi e i confetti, e la conversazione si fece più generale e più espansiva. I più si unirono intorno all'ingegnosa vecchia, quasi presaghi ch'ella sarebbe venuta a qualcuna di quelle fine osservazioni sull'arte, in cui addimostrava quanto addentro ne conoscesse le teorie e le pratiche. Ella stessa avviò il discorso chiedendo a Van Dyck, quali

esemplari e quali metodi egli avesse più particolarmente studiato, per giungere a tanta eccellenza nel ritratto.

"Posi, o signora," soggiunse l'artista "lunga meditazione su quelli del Tiziano e del Tintoretto, sì splendidi di verità e di armonica intonazione: ma parvemi però che questi, tuttochè maravigliosamente improntati sul vero, mancassero di una qualità essenziale, che, a parer mio, è il massimo pregio nella pittura de' ritratti; mi parvero cioè difettivi spesso di espressione e di carattere. Quelle teste sì bene modellate e con tanta verità disegnate, non lascerebbero indovinare quale fosse l'indole e l'intimo pensiero degli individui ch' esse rappresentano: ne copiai molti per apprendervi gl' insuperabili artificii di colorito, di chiaroscuro e di modellazione, ma non potei persuadermi che non si potesse fare di più in fatto di espressione morale. Non trovavo però un esemplare che mi lasciasse sperare di poter riuscire nella nuova via che mi proponevo. Quando volle fortuna, che in Venezia vedessi presso una famiglia uno stupendo quadro a mezze figure, che rappresentava un maestro di disegno in atto di dare avvertimenti sull'arte ad alcuni giovanetti. Tutte quelle mezze figure maestrevolmente disegnate e dipinte, erano proprio vive, e nel dialogo che mostravano tener fra loro, rivelavano l'indole di ciascheduno, meditativa in questo, focosa nell'altro, mesta in un terzo, allegra in un quarto. M'accorsi allora che il tentativo poteva farsi con qualche speranza di buon esito, e sebbene non avessi fidanza di poter raggiungere i pregi del mio nuovo esemplare, mi posi all'opera, non senza qualche frutto, se pur non mi ac-

cieca quel malvagio istigatore ch' è l' amor proprio. Conoscete voi, marchesa Lomellini, l' autore di quel raro gioiello, ch' ebbi la buona sorte di poter avere a guida e maestro nel nuovo astrusissimo cómpito ch' io m' ero proposto?[5] "

" Sentite, mio egregio amico," gli replicò la marchesa, pigliandolo affettuosamente per mano. " Se non conoscessi a tante prove la franca sincerità del vostro carattere, comincerei a dubitare che, essendo or chiamato di frequente alle corti dei principi, vi foste già impeciato nelle industri panie dell' adulazione. Non posso credervi macchiato di così vergognoso veleno, ma debbo dirvi che l' amicizia da voi portatami vi rende su questo particolare cieco al pari di me. Io tentai, è vero, in quel dipinto, che potè guadagnarsi tanta vostra indulgenza, la via che voi accennaste; ma ho coscienza di non aver compiutamente raggiunto lo scopo. "

" Oh marchesa, voi ignorate in questo momento voi stessa, e quel che valeste; e per convincervi quanto sia il vostro torto, sappiate, e lo sappiano qui tutti i vostri amici, che ignorandosi a Venezia chi fosse l' autore di quel dipinto, vien dagli intelligenti tenuto come uno dei capolavori del Pordenone; e sappiate del pari, che quando Rubens, il mio insigne protettore e maestro, ebbe veduti in Madrid i ritratti che faceste di Filippo II, della regina, e dell' infante Don Carlos, disse a chi non voleva saperlo, come in fatto di ritratti non avesse veduto cosa più bella, e credere anzi che in simil genere non si potesse far meglio. "

" Grazie, grazie, mio caro; capisco che vedendomi vicina al termine della lunga mia vita, voi bramate

pietosamente allietare il mio trapasso cogli accarezzamenti dell' amor proprio; ma ignorate forse che lo infondere orgoglio sulle azioni della vita terrena, nell'ora che deve incominciare l'eterna, è un attentato contro la salvezza d' un'anima cristiana?"

"Io so invece, marchesa, che l' anima cristiana è tanto più degna del suo Fattore, quanto meglio può presentarsi a lui coi documenti irrefragabili dell' utilità ch' essa, durante la vita terrena, ha potuto fornire agli altri. Il diritto a questo godimento celestiale voi già l' avete acquistato colle eccellenti opere vostre e cogli ammaestramenti che da quelle ne escono. Ma perchè tale diritto apparisca ancora maggiore in voi, fatemi la carità, o signora, di accennarmi i modi da voi adoperati per sorprendere nei vostri modelli il carattere morale, che tanto bene avete saputo far trasparire dalle loro immagini."

"Io non credo, amico mio, che voi abbiate per nulla bisogno d' una mia lezione su questo particolare. Ma poichè bramate ch' io vi dica, non come riuscissi nell' intento, perchè credo di non averlo raggiunto pienamente mai, checchè ne diciate, ma invece quale maniera io stimi più attagliata per indovinar bene l' indole e le tendenze delle persone che devono ritrarsi col pennello, eccomi pronta a servirvi."

"Il miglior modo, a mio parere, è quello di far prima una certa conoscenza dell' individuo che deve stare a modello, sì da poter venire in cognizione delle sue tendenze e delle sue abitudini, tanto naturali, quanto acquisite nel consorzio degli uomini; perciò converrebbe vederlo di frequente in mezzo alle faccende così private che pubbliche, osservarlo quando egli meno osserva sè stesso e sta in sull' avviso, esa-

minarlo, possibilmente, durante il giuoco, se pur è giuocatore, perchè nel giuoco, meglio che in ogni altra azione della vita, scatta involontaria l'indole d'ognuno.

"Quando siate ben giunto a scoprire il carattere del vostro modello, cercate colla mente una posa ed una mossa della testa che risponda a quel carattere, e non lasciate quindi ch'egli scelga la movenza da sè, perchè (tenetelo per fermo), prenderà un'azione affettata, e spesso contraria alle tendenze del suo cuore e del suo animo. I buoni osservatori di questa enorme gabbia di matti che si chiama il mondo, ben sanno come l'uomo abbia sempre la bislacca mania di apparire dinanzi a' suoi simili diverso da ciò che è; laonde se avrete a ritrovar persona che abbia un cuor di coniglio, state pur certo che, se gli permettete di assestar la movenza da sè, vi poserà dinanzi in aria fiera come se fosse Argante.

"Scoperta l'indole del vostro modello, non vi lasciate abbagliare dal vecchio pregiudizio di tanti artisti anche abilissimi, quello cioè di cercare un'azione in cui sien poste nella maggiore evidenza tutte le parti del volto e gli abiti della persona. Seguitate la natura ne' suoi aspetti fisici, e raggiungerete di sicuro l'espressione morale. Perciò, se avete a dipingere un uomo impetuoso, badate di non dargli una mossa di testa e un mover d'occhi tardo e meditativo, ma invece brilli nel suo sguardo il fuoco che gli bolle nel sentimento. Se avete a dipingere un cortigiano di quelli che passan la vita ad approvare e a lodare tutte le scipitezze che escono dalle labbra dei re e delle regine, avvertite di porgli nella bocca e negli occhi quel riso convenzionale che s'impronta

indelebile sulla loro fisonomia, costretta a mentire sempre. Se dovete ritrarre un mercatante lanciato nelle grandi speculazioni, ponete cura di accomodargli gli occhi di maniera ch'esso nulla veda di quanto lo circonda, e solo tenga fissa la mente ai propri calcoli, perchè il mercatante non confida in nessuna altra forza, che in quella dell' abbaco, e perciò non guarda nè al cielo nè alla terra.

" Vorrei pur dirvi come dovreste regolare le vostre osservazioni rispetto alle donne, ma oltracchè credo ciò inutile, perchè in fatto di meditazioni sul bel sesso siete tenuto per maestro, qui ci son troppe signore perchè io possa dirvi tutto il mio pensiero: e non ho voglia che queste mie buone amiche mi tengano il broncio per certe verità che potrebbero uscirmi dal labbro: salto dunque a piè pari lo spinoso soggetto, e porto il discorso su altro tema.

" Io son d' avviso che non sia il migliore de' metodi quello di cominciare un ritratto a dirittura sulla tela, delineandolo ed abbozzandolo ad un tempo. Se per caso c' è qualche difetto d' insieme o qualche errore di proporzione, diventa difficile l' accomodar bene: spesso si tormenta il colore o non si precisa bene la forma, perciò io stimerei più conveniente il fissar prima la forma colla matita, improntando rapidamente sulla carta la testa che si vuol dipingere, e fissandone bene le masse d' ombra e di luce. Simili studi, quando sieno ben fermati sul vero, giovano assai meglio a trasportar sulla tela il giusto carattere del ritratto, che non se questo si togliesse direttamente dall' esemplare posto dinanzi a sè. Ho veduto in Milano un artista bolognese di grande valentía, usare sempre di un tal metodo, sì per le teste che

servivano pei quadri di storia, come per le teste che dovevano rimanere ritratto, e mi convinsi come egli ritraesse da tal sistema quel marchio di verità viva e pronta, che di rado può conseguirsi coi soliti metodi. Ciò non vuol dire per altro che non s' abbia ad aver dinanzi la persona che si ritrae, tanto nel modellarne, a mezzo del colore, le varie parti, quanto nel velarle compiendole. Ciò anzi è necessario per condurre secondo natura le ultime squisitezze del disegno e del colorito: ma si scansano però tutti quegli sbagli, inevitabili anche ai più capaci, che avvengono nel disegnare e colorire la forma col pennello, senza averla fermata prima colla matita sopra un pezzo di carta. I molti studi disegnati in piccolo che Leonardo e Raffaello ci lasciarono, e che accennano a parti od anche ad intere figure che stanno nei loro quadri, provano, se non erro, la giustezza di questo metodo, sia che abbiansi a fare opere di grande composizione o semplici ritratti."

" Ringrazio davvero, " replicò Van Dyck, " la propizia occasione che vi venne pòrta, mia egregia protettrice, di potermi fornire insegnamento così giovevole: spero di farvi saper tra breve come io mi sia adoperato con tutte le forze a metterlo in pratica utilmente. Dopo tanto e sì proficuo ammaestramento mi si raddoppia l' obbligo di ripetere ciò che vi ho detto più volte: che io ho imparato più da voi priva, pur troppo, del più desiderabile de' sensi, che non da quanti hanno l' occhio perfettamente sano."

" Sta bene," prese allora a dire il Chiabrera, con quell' aria petulantella che è propria dei letterati in gran fama, quando stanno fra quelli che stimano a sè inferiori, " sta bene, mia egregia amica, che qui il

signor Van Dyck abbia comprese perfettamente le vostre teorie sul colorito e i modi di farle diventare utile pratica, ma noi, poveri profani, non siamo nella condizione medesima, e perciò vorremmo, se fosse possibile, che l'ingegnosa vostra parola gettasse un po' di luce sulla nostra ignoranza, rispetto ad un vocabolo che pronunciaste più volte nel discorso or ora tenuto col nostro Van Dyck, voglio dire, quello di *velature*. A dirvi la santa verità, nè io, e credo neppur questi signori, siamo giunti a capire in che cosa proprio consistano. Vorreste voi, egregia amica, farci l'elemosina, se pur ci credete da tanto, di spiegarci cosa sieno e come si abbiano ad usare nelle opere di pennello?"

"In due parole," rispose Sofonisba, "vi metto al fatto di questo che a voi, mio caro Chiabrera, pare, su per giù, una specie d'indovinello. A dir vero, se il vostro sottile ingegno avesse pensato un pochino a quanto ho detto in proposito, non dovreste aver bisogno di spiegazione. Ma poichè vi piace, se non altro per amore di singolarità, di comparire ignorante almeno una volta in vita vostra, son qui ad obbedirvi.

"È un fatto indubbio, che tutt'i corpi la cui superficie sia penetrabile ai raggi diretti o riflessi della luce, quando vengano colpiti in qualche modo da essa luce, cioè direttamente o di riflesso, presentano, non già il colore reale di quella superficie, ma un composto di tutte le tinte che ad essa stanno sottoposte; per la qual cosa al nostro occhio perviene un complesso di raggi luminosi, tinti di tutt'i colori insieme connessi, raccolti da que' raggi nel trapassare i vari strati del corpo illuminato. Mi spiegherò con esempi, per riuscire, se è possibile, più chiara. Un panno,

supponiamo rosso, offre alla sua superficie un rosso, composto non solo della tinta che a quel panno fu data nella fabbrica, ma della lana bianca da cui è formato il tessuto del panno. Questo è ciò che gli dà quella lucentezza, quel brio, sì difficile ad imitarsi coll'arte. Tale effetto avviene, perchè i raggi luminosi che colpiscono il panno s'intinsero, tanto della superficie rossa, come dello strato sottoposto bianco. Un fatto pratico, che ognuno può esperire a sua voglia, prova ciò ad evidenza. Que' pezzi di carmino di cui ci gioviamo per le miniature, a guardarli nella cassetta son foschi, quasi neri, in causa della loro superficie, troppo compatta perchè il raggio possa trapassare agli strati sottoposti. Ma stendiamo col pennello un poco di quel carmino sulla carta, e ne vedremo uscire una tinta brillantissima di porpora, appunto perchè i raggi luminosi che battono sulla carta, tornano all'occhio imbevuti, se così posso dire, del colore di essa e di quello del sovrapposto carmino.

" Mi valgo d'altro esempio. La pelle, levata che sia dalla carne, presenta un colore bianco-giallastro. Fatta aderente invece ad essa carne, ci apparisce di un bell' incarnato, perchè i raggi che attraversano la sua superficie, raccolgono le tinte delle vene, dei tendini e dei muscoli; le prime azzurre, i secondi bianchi, i terzi rossastri. Ora, tutti questi colori si presentano come confusi e semi-apparenti alla superficie della pelle, la cui epidermide per la sua diafanità, rimanda commisti i raggi che l'attraversano. Ecco dunque, che anche il color della carne non è se non un composto della tinta superficiale combinata colle sottoposte.

" Per imitare quindi col pennello tali effetti, non

può esservi che un modo, quello di seguire i processi medesimi della luce naturale, sovrapponendo una tinta all'altra di guisa, che l'ultima lasci liberamente passare i colori degli strati sottoposti, e formi quindi ciò che noi, con adequato vocabolo, chiamiamo trasparenza delle tinte.

" Giováti da queste osservazioni, i grandi coloritori antichi dipinsero sopra tele o tavole bianchissime preparate a gesso e còlla, ponendo su tal subbiettile il colore a strati, ben denso e preparato a tempera perchè non s' oscurasse per l'azione dell' aria. Da poi velavano quella preparazione con tinte che, unite alle sottoposte, tramandassero all'occhio gli effetti coloranti del vero. Da tutto ciò risulta, che mancando al pittore i mezzi della natura, cioè la luce e la trasparenza, è forza egli si valga di artificii ingegnosi e di combinazioni, che procurino questa luce e questa trasparenza. I mezzi possibili sono dunque, innanzi tutto, la bianchezza delle imprimiture, e poi la trasparenza delle sostanze coloranti, egualmente che quella dei glutini; trasparenza che permette la trasmissione della luce diretta e, per conseguente, il libero trapasso delle tinte preparatorie, attraverso le molecole colorate delle tinte aggiunte colla velatura."

Scambiate fra que' convenuti, parole di ammirazione e di simpatia, così alle acute osservazioni della celebre nonagenaria, come all'intendimento fermo del Van Dyck di attuare le perspicaci avvertenze di lei, la società si sciolse, e per più giorni i crocchi di Genova presero ad unico soggetto de' lor discorsi, il molto sapere dell' Anguissola relativamente all' arte, e l' alta stima che di quel sapere e de' suoi dipinti faceano due fra i più grandi artisti dell'epoca, Rubens e Van Dyck.

La nostra cieca ebbe, nelle sere susseguenti, a veglia parecchi fra coloro che l'aveano visitata nella sera di cui parlai; ma fra questi non ci furono i coniugi Montejo, la qual cosa tenevala inquieta, perchè sospettava che il marchese avesse indovinato il segreto da lei sorpreso con tanta sagacia nella sua cara Isabella. Avvisava di mandar a questa due righe per invitarla, con qualche pretesto, a venir da lei, perchè le narrasse come stessero le cose; quando una mattina, non appena suonata l'ora di terza, le fu annunciato che Teresa, la cameriera fidatissima della Montejo, desiderava di parlarle subito a nome della sua padrona. Fattala entrare, la interrogò con ansietà se nulla fosse avvenuto di sinistro.

"No, o signora, rassicuratevi, la mia buona padrona non corre per ora nessun pericolo, ma essa ha bisogno di gettarsi nelle vostre braccia, e di avere i vostri saggi consigli su cosa di grande rilevanza che essa vi racconterà. Mi mandò dunque a chiedere alla Signoria Vostra se può riceverla subito."

"Ma sì, ma sì;" disse quasi impazientita Sofonisba; "venga subito. Isabella dovrebbe sapere che per lei la mia porta è sempre aperta e la mia casa è sua come il mio affetto. Va' va', Teresa, corri, dille che venga all'istante, ch'io sono impaziente di stringermela al seno, e di consolarla, per quanto mi sarà possibile."

"Ella desidera di poter venire senza esser veduta, e perciò vi pregherebbe, se non vi disturba...."

"Ebbene: dille allora che si copra la persona di un *mesaro,* vada, accompagnata da te, che pur dovrai nasconderti nel comodo soprabito, fino alla chiesa di San Francesco, e colà troverete una lettiga senza livrea che si schiuderà a voi quando

presenterete questo astuccio che ora ti do. Va', e fa' presto, Teresa."

Dati da Sofonisba gli ordini opportuni affinchè la portantina, senza gli stemmi e l'assisa dei Lomellini, si trovasse al sito indicato, dette al maggiordomo e alla sua ancella la più severa consegna onde non entrassero nelle sue stanze se non le due donne che discenderebbero dalla portantina.

Dopo tre quarti d'ora, le tanto aspettate visitatrici comparvero, e posto il piede nella stanza da letto dell'affettuosa cieca, Isabella si gettò nelle sue braccia, sciogliendosi in un pianto dirotto, che l'altra tentava di calmare colle parole più carezzevoli.

"Sfógati, sfógati, mia buona Isabella, su d'un cuore che sa intenderti e che darebbe, non già i pochi giorni che ancor gli restano d'esistenza, ma quelli più belli del suo passato per vederti felice. Subito che tu abbia quietato alquanto l'impeto dell'affanno, raccontami tutte le circostanze del tuo fatale segreto, ond'io possa, con quel po' d'esperienza guadagnata in tanta pratica di persone e di cose, esserti utile consigliera ed impedire che ti avvengano sinistri."

La bella giovane, cogli occhi ancor gonfi di pianto, e con voce non meno lagrimosa degli occhi, cominciò:

## III.

"Inutile ch'io vi dica ciò che voi già indovinaste dall'involontario mio tremito. Dinanzi all'ipocrito tribunale della società io potrò sembrare colpevole, ma non dinanzi al vostro cuore bellissimo, che seppe e sa ancora valutare la forza irresistibile dell'amore. Se voi, sì esperta nella vita del mondo e sì inge-

gnosa a valutare le qualità morali d' un uomo, avete potuto porre nel suo bell' animo quell' alta stima che l' Europa tributa al suo grande ingegno, figuratevi come non dovessi amarlo io, che me lo vedeva intorno, bearsi d' un mio sorriso, vivere nel mio respiro, depormi ai piedi, quasi come cosa mia, una gloria che gli invidiano i più alti intelletti della terra: aggiungete a tutto ciò la gentile bellezza della sua persona, resa più affascinante da un velo di gentile mestizia che rivela un cuore inclinato a nobile pietà. Dio tenne ancora per modo la sua mano sopra di me, ch' io posso alzare tuttavia la mia fronte dinanzi agli uomini senza arrossire; ma un fatto che m' avvenne il giorno susseguente alla sera ch' io fui da voi, mi fa sentire l' incalzante pericolo, non solo della mia virtù, ma della mia vita medesima. Raccapriccio nel ricordarlo, e corro colla immaginazione alle conseguenze funeste che ne sarebbero venute, se mi fossi dimenticata a grado...... Ma lasciamo le riflessioni, e veniamo a quel tremendo fatto. Van Dyck stava nella mia stanza lavorando in alcuni degli accessorii del mio ritratto, che, come sapete, ricevette l' ordine di dipingere fin da quando cominciò quello di mio marito. I nostri occhi pareano essersi dati l' intesa di non incontrarsi, per tema che se qualcuno entrava non sorprendesse l' irresistibile sentimento che si serra nei nostri cuori.

" Mentre era occupato a tracciar sulla tela il pizzo del mio abito, entrò il marchese con aria gaia a dirmi, dopo d' avermi abbracciata, come sarebbe uscito a cavallo per visitare un podere di fresco acquistato a San Pier d' Arena, e che non sarebbe tornato se non all' ora del pranzo. Fatalmente ponemmo fede in quell' asserzione, e quando udimmo

lo scalpito de' cavalli che uscivano dal portone, i nostri sguardi perdettero la lor contegnosa prudenza; e Antonio, lasciata la tavolozza, s' avvicinò a me dicendomi parole che versarono nel mio spirito ardente, dolcezza ineffabile ed insieme un indistinto rimorso. Le nostre anime s' intesero, i nostri volti involontariamente s'accostarono, un bacio, e qual bacio!, timido ed infiammato ad un tempo, soave e terribile, fu scambiato fra noi. La nostra ragione cominciava a smarrirsi: forse un secondo bacio ci avrebbe dovuto far ripetere colla misera Ariminese, che

« . . . . solo un punto fu quel che ci vinse, »

quando d' improvviso udimmo come un sordo ringhío, poco dissimile da quello di belva inferocita..... Un gelo di terrore ci corse per le ossa, guardammo all' intorno; nulla potea giustificare il sospetto che fossimo stati veduti od uditi; le porte erano tutte ben chiuse; nessuno poteva por l' orecchio alla toppa, perchè quelle del mio appartamento, comunicano a stanze in cui io sola e la mia fidata ancella possiamo entrare. Poi il marchese era indubbiamente fuor di casa in quell' ora. Come dunque spiegare il misterioso fremito d' ira? Finimmo naturalmente a tenerlo quale un' illusione prodotta dai commossi nostri sensi. Ma intanto era venuta l' ora in cui alcune amiche sogliono recarsi da me, e Van Dyck dovea attendere ad altre faccende. L' incidente fu dimenticato, e solo rimaneva entro a' nostri cuori il pensiero d' un affetto confessato, irresistibile, superiore ad ogni proponimento della fredda ragione; anzi vittorioso di questa sino a cancellarne ogni voce. Il mio animo si rassicurò tanto più, allorchè tornato il marchese lessi nel suo volto

così grande serenità, da togliere ogni idea ch' egli potesse sospettare di qualche cosa. Solo mi diè come un tuffo al cuore quando m' annunciò che dovea confermare il divisamento già da lui significatomi qualche giorno prima, che cioè saremmo andati alla campagna entro la settimana per non tornare in Genova se non al cominciare dell' inverno. Potete figurarvi, amica mia, se ciò mi rese profondamente mesta. Contavo dividere il mio affanno con Antonio nel dì susseguente, quando egli sarebbe venuto al solito lavorío del ritratto.... (debbo dirlo?... le presenti mie lagrime vi attestino come io sia ora pentita del pensiero che mi correa per la mente.....) Passai insonne l' intera notte. Allo spuntare dell' alba apersi la finestra, perchè sentivo bisogno di cercare nella frescura mattutina un mezzo di calmare, se pur ciò era possibile, i crucciosi pensieri sul mio doloroso presente, e sul più doloroso avvenire: quando, sento aprirsi la porta della mia stanza, e veggo entrarvi, tutta scombuiata, qui la mia fida Teresa e dirmi con voce convulsa:

" — Signora, signora, quale cosa ho mai veduta..... povera mia padrona!... quanti pericoli! egli può veder tutto..... saper tutto..... udire il più secreto de' vostri sospiri; povera padrona!... che orrore, che tirannia!

" — Ma parla, ripigliai io tutta commossa, spiègati, in nome del cielo, tu mi fai morire di spavento: cosa è mai avvenuto? qual pericolo mi sovrasta? Calmati per carità, e dimmi la cagione del tuo terrore. —

" Sì tosto che Teresa dissipò alquanto il suo turbamento, mi narrò un fatto che ben prova fin dove possa giungere una cupa ed incessante gelosia. Gran fortuna che sia stato possibile scoprire quel tranello, innanzi che potesse tornarmi ancor più dannoso! Se

nonchè temo lo sia stato a quest' ora abbastanza, e sia forse cagione di acerba disgrazia e a me e ad Antonio. Ma io ho la mente così conturbata da tante emozioni, che dubito di accennarvi con esattezza tutte le circostanze della nera trama. Permettete dunque, mia preziosa amica, che Teresa stessa ve le racconti: essa non ne tralascerà nessuna sicuramente."

"Sì sì, Teresa," riprese Sofonisba, "narrami ogni incidente per disteso, tanto più che una narrazione di questa fatta, non potrebbe se non affliggere di più la mia povera Isabella!"

"Eccovi in breve," replicò Teresa, "il fatto genuino. L' altra sera volevo riporre alcune biancherie, di cui ora non si fa uso, entro una grande cassa che è collocata nello stanzone corrispondente alla muraglia cieca del salotto da ricevimento. Quello stanzone non abitato da nessuno, e neppure posto in grado di esserlo, perchè disadorno e negletto, viene tenuto al solo scopo di gettarvi là masserizie ed arredi che non si adoperano. Le porte, di solito, non sono chiuse che da un nottolino; chiave non ne vidi mai, nè so che nessuno la custodisse. Immaginatevi, mia buona signora, la mia sorpresa quando, portate giù quelle biancherie, trovai la porta serrata a catenaccio. Domandai a Filippo, quel vecchio cameriere del padrone che ne è il confidente, e che mi ha sempre avuto l' aria di un mariuolo matricolato, se sapesse chi avesse chiuso quella porta e ne tenesse la chiave. Mi rispose con certo ghigno beffardo: *lo ignoro, io no certo. Domandatene al padrone, che probabilmente ve ne saprà dir qualche cosa.* Codeste parole, dette su con gelata malevolenza, mi fecero l' effetto di una biscia che si fosse avviticchiata al mio corpo. Provai un pauroso

ribrezzo come dinanzi a pericolo arcano ma inevitabile. Partii senza aprir bocca, e mi ritirai nella mia cameretta a pensare come avrei potuto avere un qualche indizio sulla cagione di quella strana chiusura: perchè, dicevo fra me, serrata quella camera, e dischiuse tante altre che vi sarebbe buon motivo di tener invece sotto chiave? Almanaccavo mille strane supposizioni, che quando pur giuste, non mi avrebbero condotto alla scoperta del vero. Questo sì mi appariva indubitabile, che Filippo ed il padrone l'avessero chiusa per farvi qualche mal giuoco. Ma come scovar fuori qual fosse? Pensa e ripensa, mi ricordai che nella stanza del secondo piano sovraposta alla ricordata, v'era una stretta scala serrata fra due muri che vi discendeva. Fortunatamente era vicina alla mia, e forse le precauzioni dei due congiurati non aveano pensato a chiudere la porticina di quella scala. Quando avessero dimenticata tale avvertenza, io era sicura di scoprire, in tutto od in parte, il movente della misteriosa chiusura, perchè mi ricordavo che a metà di essa scala v'era uua finestrella che serviva ad illuminarla, e che guardava sulla stanza serrata. Appena l'aurora schiarò il cielo, io, lasciate le scarpe per non far rumore, e camminando leggermente, m'accostai alla porta per cui si discende nella scaletta ricordata. Quanto fui lieta allorchè m'avvidi ch'essa cedeva al più debole sforzo, e che io potevo discendere con sicurezza sino alla finestrella indicata!

"Giuntavi, guardai entro la stanza e mi si rizzarono i capelli tosto che m'accorsi del mutamento che ci avean fatto. Sulla parete che forma divisione col salotto ove sta la padrona, vedevasi tolto un pezzo d'assito, precisamente della grandezza del quadro in-

fisso sull' altra faccia, e che rappresenta non so quale antenato di casa Montejo. Si scorgeva chiaro che quel pezzo d' assito era congegnato là appositamente, forse da moltissimo tempo, per poter, quando fosse levato, udire e forse vedere quanto faceasi nell' attiguo salotto. L' intonaco che erasi dovuto scrostare al di sopra e all' intorno, giustificava la precauzione di tener chiuso sempre quel locale, giacchè sarebbe stato impossibile rimettere le cose come le stavan prima, in modo che nessuno s' avvedesse dell' empio istromento di spionaggio di cui ora dirò. Guardato fissamente quel foro quadrilungo, lo vidi turato dalla parte della stanza non altro che dal rovescio della tela del riferito ritratto. Sebbene avessi compreso tutta l' infernale macchinazione, pure volli raccertarmi sino a qual grado quell' insidia potesse esservi fatale. Risalii la scaletta, finii di vestirmi in fretta, e prima che alcun de' servi fosse alzato, entrai nel ricordato salotto, e montando su d' una seggiola per giungere all' altezza del ritratto, cercai se vi fossero fori nella tela. M' avvidi ben presto che ve ne erano due così ben combinati nel vestito, da essere impossibile rinvenirli a chi ne ignorasse l' esistenza, ed ebbi quindi l' amara certezza, che od il marchese, o quell' iniquo di Filippo, potevano in tutta sicurezza udire ogni parola, vedere ogni azione.

" Io confido che fin ora nulla abbiate fatto che possa compromettervi; ma se ciò fosse avvenuto,.... fuggite, fuggite tosto, mia buona padrona," disse Teresa volgendosi ad Isabella, " perchè pur troppo siamo in tempi in cui i gran signori si credono permesso, se la povera moglie ha avuto una sola fantasia passeggera, di darle un cordiale così efficace da man-

darla a riposare in poche ore nelle fôsse del cimitero. Dicono che abbiano imparato questo bel vezzo da quella brava regina di Francia che tiene al suo soldo cortesissimi avvelenatori, i quali spediscono al cataletto, senza un dolore al mondo, coloro che non sono sul buon libro della Nobil-donna."

"Potete immaginarvi, amica mia," ripigliò allora Isabella, indirizzandosi alla cieca illustre, "come io rimanessi a questo racconto; mille partiti mi si affacciarono alla mente per togliere non tanto me, quanto lui dall' imminente pericolo. Ma a nessuno voglio appigliarmi se voi non l' approvate. Son decisa di starmi ai vostri consigli, ed eccomi ad implorarli."

"Faceste saggiamente, mia Isabella; e se vorrete attenervi a quanto sarò per dirvi, confido non accadranno sinistri nè a voi, nè all' uomo della vostra affezione. Il dolore vostro sarà, senza dubbio, intenso, profondo, dovendo subito staccarvi da lui; ma il tempo, che è l' Esculapio di tutte le sventure, a poco a poco ve ne scemerà l' intensità, poi vi darà quella calma che viene anche agli afflitti dalla coscienza di aver bene operato."

"Dunque non dovrò più vederlo?"

"No assolutamente, la vostra anima è troppo agitata, la piaga troppo sanguinante, perchè siate in grado di cimentarvi senza pericolo all' angosciosa parola dell' addio."

"Ma egli deve ancora finire il mio ritratto..... e....."

"Importa poco che rimanga incompiuto. Ciò che importa si è, che sia tolto ogni fomite d' ira a vostro marito, nè conosco mezzo più sicuro che quello di far partire immediatamente Van Dyck per regione lontana. Non v' ha uomo geloso, per quanto sia stato offeso

da donna infedele, che non le perdoni, se l'ama, tostochè abbia certezza che il rivale siasi per sempre allontanato."

"Dunque nol vedrò più?"

"Sì, lo rivedrete, ma solo quando il vostro cuore gli avrà dato il posto della tranquilla amicizia, ed il suo avrà abbracciata, come l'unico idolo del suo amore, la rivale più formidabile per ogni più ardente affetto, la gloria. Isabella! tutto passa quaggiù; quelle felicità a cui agogniamo talvolta con tanto pericolo nostro, svaniscono come le nebbie del mattino, poco dopo che le abbiamo conseguite; guai alla donna che avendo posto il suo amore nell'uomo a cui la società destina le corone del trionfo, volesse domandargli un sacrificio in ricambio della pace, forse dell'onore, ch'ella gli avrà sagrificato!.... In somma, seguitate rassegnata i voleri di vostro marito, e fra breve egli ve ne saprà grado per modo, che se non troverete nella sua convivenza quell'etereo ideale delle anime ardenti, che è l'amor tempestoso, guadagnerete il principale tesoro della vita, la pace domestica, serenata da quella della propria coscienza. La gratitudine al vostro sacrificio ridonerà a vostro marito la amabilità di amante che egli stoltamente ha dimenticata; e voi troverete allora nell'amore comandato dalla società e dalla Chiesa gli allettamenti fantastici del frutto proibito, senza il sapore di forte agrume che esso vi darebbe se voleste cibarvene. Lasciate poi a me il pensiero di far in modo che Antonio s'allontani da Genova, forse ancora domani; ne ho in mano l'occasione propizia: e sarà gran ventura e per lui e per voi. Codesta improvvisa separazione sarà, lo ripeto, dolorosa ad entrambi, ma lo sarebbero assai

più le conseguenze se doveste continuare a vedervi..... Versate, sì versate lagrime amare nel seno della vostra amica, ma siate ferma, ve ne scongiuro, nel condurvi come vi ho detto. Fra breve mi sarete riconoscente dell'aspro consiglio, e vi riavrò tranquilla nelle mie braccia."

Separatesi le due donne dopo le più calde effusioni di reciproca tenerezza, Isabella tornò alla sua mesta dimora, rassegnata a seguitare le volontà del marito; e nel giorno stesso andò con lui in una villa sulle colline di Sestri, e la nostra perspicace cieca mandò a chiamare il suo giovane amico, a fine d'indurlo ad abbandonare Genova quanto più presto fosse possibile.

Egli non si fe attendere di certo, perchè era per lui una lietezza quando poteva prestarsi ai desiderii di quella insigne vecchia, a cui portava affetto pari alla grandissima stima che le tributava.

Quando Sofonisba lo ebbe vicino a sè, gli narrò in breve ciò ch' era avvenuto alla infelice Isabella, in conseguenza del bacio fatale scambiato con lui alcuni giorni prima; e così bene gli presentò i pericoli che sovrastavano alla povera donna, da far sì ch' egli promettesse senza titubanza, di non frequentar più quella casa e di usare ogni maggiore cautela, quando si fosse eventualmente incontrato con lei.

" Promesse da marinaro, amico mio," rispose pronta Sofonisba, " simili proprio a quelle che faceami il mio povero Orazio, dopo che gli era toccata un gran fortunale di mare. Il cielo serenava, gli veniva offerta una bella speculazione nelle Indie, ed egli dimenticava le promesse a me fatte, e ritentava i rischi del mare senza più ricordarsi delle mie angoscie. No,

mio caro, se voi rimaneste qui, ne verrebbe senza dubbio danno grave a quella povera Isabella che ha la sventura di amarvi tanto; un' imprudenza innocente che le sfuggisse nel vedervi, crescerebbe le gelosie del marchese, e quindi le sue collere verso la disgraziata. Inoltre, egli che possiede grandi mezzi presso de' magistrati e non risparmia denaro a tenersi intorno una grossa masnada di *bravi*, potrebbe farvi un di que' mali tiri, pur troppo frequenti oggidì da parte dei nostri patrizi, i quali stimano di lavar le macchie dell' onore, disonorandosi con infami quanto vili delitti. In tal caso, quale danno all' arte, quale dolore agli amici vostri, quale strazio al cuore della povera Isabella! E sia pure che queste mie ubbíe non s' avverino: sia pure che avvenga l' impossibile, cioè che due amanti sieno prudenti; sia pure che un feudatario non senta il fomite diabolico della vendetta: come farete a risparmiare, rimanendo voi qui, un affanno ben più cruccioso degli accennati alla disgraziata che ha posto in voi il suo pensiero? Sì, mio caro Van Dyck, come potrete impedire che da qui a pochi giorni scenda qui da Torino quella vostra superba amazzone inglese, che vi rapì da Roma come Diana rapiva Endimione, e sul carro de' suoi troppo numerosi trionfi vi portò per tutta Italia, fiera di così bella conquista, e giurò di scatenar l' inferno contro qualsiasi donna avesse la temerità di strapparvi al forsennato suo amore o piuttosto delirio? [6] State sicuro, mio caro, che quella vostra duchessa d'Arundel, la quale seppe buttarsi, non per voi solo dicerto, dietro le spalle e riputazione e riguardi sociali, verrà fra poco a reclamare lo schiavo delle sue sregolatezze; e allora! quante mortificazioni a voi, quante all' infelice

Isabella; quali scandali, quali pericoli per tutti e due; quel demonio incarnato è capace d'ogni più malvagia azione, quando si vegga negletta o dimenticata. Non c'è che fuggirla, e solo modo a fuggirla, è quello di portarsi in terra remota."

"Sì, marchesa, a quest'ultimo argomento m'arrendo. L'idea che quella donna possa recar dolore alla disgraziata Isabella mi persuade a seguire il vostro consiglio. Ma come trovare una buona scusa a partir sull'istante, e in qual luogo andare senza che la mia partenza somigli a fuga, e lasci per conseguenza ai malevoli, che pur son tanti, largo campo a commenti offensivi alla mia riputazione?"

"Ci ho pensato; e se vorrete assentire al mio consiglio, profitterete d'una congiuntura che giustificherà pienamente l'improvviso vostro allontanamento, e torrà fin il più lontano pretesto a chiose maligne. Filiberto duca di Savoja, attuale Vicerè di Sicilia, desidera da molto tempo di avere il proprio ritratto condotto dalla magistrale vostra mano. Me ne scrisse più volte perchè ve ne parlassi; ma troppo mi doleva che vi allontanaste da me, e da tanti che qui vi amano, e perciò non vi feci parola di tal desiderio. Ora per altro esso mi viene al taglio, e sacrifico le brame dell'amicizia, che vi porto, al vostro benessere, e a quello della mia Isabella. Per una fortunata combinazione, la vostra partenza può essere prontissima, giacchè dopo domani salpa dal porto una nave spagnuola al servizio del Vicerè, ed avrà a bordo un de' vostri più cari amici, un di quelli cioè che non venerano soltanto la vostra riputazione, ma amano sinceramente le belle doti del vostro cuore. È questi il cavaliere Carlo Vanni, uomo anche da voi merita-

mente stimato, e che sarà lietissimo di poter essere in tal viaggio lenimento e conforto del vostro cuore ulcerato. Quale occasione migliore di questa, e per giustificare il vostro viaggio, e per compierlo consolato dalla vera amicizia?"

"Basta, mia buona signora: dopo domani veleggerò verso Sicilia insieme all' amico, ma colla ferma intenzione di ritornare vicino a voi, subito che mi abbiate fatto sapere esser Isabella in grado di rivedermi senza danno del suo cuore, e senza pericolo di domestiche traversie. A tutto posso sommettermi, fuorchè all' idea di non più riveder voi, a cui tanto deve l' animo e l' ingegno mio."

"Sì, mio amico; tornerete, ma solo quando io vi faccia sapere che lo potete senza rischio nè vostro nè d' altri. Del resto, mio giovane amico, bisognerà pure che incominciate ad avvezzarvi al pensiero di non più rivedermi, per la buona, o piuttosto cattivissima ragione, che voi avete 27 anni, ed io 90."

## IV.

Sull' alba del posdomani una galea spagnuola d'alto bordo levava l' àncora dal porto di Genova, e a vele spiegate drizzava la prora verso Sicilia. Un giovane sul cassero teneva il suo sguardo lagrimoso rivolto verso l' abbaíno d' un elevato palazzo, allorchè una figura di donna, affacciatasi a quell' abbaíno, agitò la pezzuola in segnale di saluto, a cui rispose in egual modo il nostro artista. Que' due innamorati, continuarono per l' aria così affannosa testificazione del loro affetto, finchè poterono l' un l' altro discernere il bianco delle agitate pezzuole; poi s' interpose

fra loro la vastità del mare, e si sarebbe interposta pur quella deleteria del tempo, se una circostanza non avesse reso questo sì breve da impedire ch' esso facesse, anche pe' nostri due amanti, il solito giuocherello che fa a tutti gli altri, cioè di estinguere un fuoco, mille volte dichiarato inestinguibile, coi lavacri della dimenticanza.

Poco dopo che il nostro pittore avea posto la sua nuova dimora in Palermo, e già lavorava indefessamente intorno alle commissioni che gli vennero copiose dal patrocinio del Vicerè, la peste scoppiò nell' isola, e stava per girare la sua mortifera falce anche sulla capitale. Van Dyck non si sentì il coraggio d'aspettarvela, e in fretta, fatti i suoi fardelli, salì su d'una nave che veleggiava, per dove?.... Ho io bisogno di dirlo ? pel sito ove s' era acceso d' una ardente fiamma che, rimasta alla condizione di brama insoddisfatta, non avea potuto tramutare in fredda cenere l' alimento. Forse avrebbe incontrato gli stessi ostacoli di un anno prima a compiere gli ardenti suoi desiderii, se una condizione cangiata, non gli fosse riuscita più dannosamente favorevole di quanto avrebbe potuto immaginare.

L' illustre cieca che, salvando lui e Isabella da gravissimi pericoli, li avea mantenuti, lor malgrado, sul cammino della virtù, era già trapassata; e quanto il pittore la rimpiangesse non è da dire ; ma quella morte toglieva la barriera infrappostasi ad impedire gli effetti di una passione fatale....

Rividde Van Dyck la bella spagnuola? Potè ridirle quale cocente amore le portasse tuttora? Uomini e documenti ne tacquero...., e solo dopo un mese i Genovesi lessero sulla porta del duomo una lugubre

scritta accerchiata da neri drappelloni, che annunciando l'immaturo trapasso di Isabella marchesa di Montejo, mancata a' vivi per improvviso malore, attestava l'inconsolabile pianto del superstite marito.... E che inconsolabile fosse davvero, lo dimostrò la vita che egli condusse dopo. Sempre chiuso nel suo gabinetto, non volle veder più alcuno, neppure de' suoi più intimi.... Fu dolore o rimorso? Chi potrebbe indovinarlo? Certo è che non valsero a distorlo da così accorata malinconia nè le magistrature nè gli onori che gli offerì la corte di Spagna a compenso dei servigi che le avea resi in Genova.

Nè meglio valsero le parole amorevoli dei parenti e degli amici. Sordo ad ogni voce dell'ambizione e dell'affetto, deliberò di staccarsi dalle cose terrene per consecrare la mente alle superne contemplazioni: e il superbo aristocrata, il vanitoso poeta, il cavalleresco gentiluomo, lo spadaccino famoso, si mutò in un rigido prete, disposto a trattare la religione della pace e della misericordia, colle arrabbiate intolleranze dei Torquemada.

La pruriggine per la sacra letteratura cominciò allora a punzecchiarlo, sì che volle darsi al pergamo. La qual cosa non è a dire quanto facesse gongolar di gioia i monsignori e i frati di tutta la città, e specialmente i rugiadosi figli di sant'Ignazio che, sperando d'attirare negli scrigni dell'Ordine, per la più vera e maggior gloria di Dio, la pingue eredità del marchese, strombazzavano ai sette venti la pietà di questo patrizio, che abbandonando le pompe del secolo, e sdegnando di salire le scale dorate delle supreme magistrature, saliva invece, umile e pio, la cattedra delle verità evangeliche. Ed egli infatti

s' adoperò con tutte le forze a giustificare i profetati trionfi, componendo panegirici, tridui, quaresimali, impepati colle salse letterarie venute allora in moda, cioè a dire, colla fraseologia baroccamente fantastica del delirante secolo, in cui si invocava il sudore del fuoco affinchè liquefacesse i metalli, e la luna chiamavasi, con immagine tolta alle bettole, frittata del padellone celeste. Fu allora che egli compose prediche con titoli strambi quanto lo stile e le immagini, e regalò a' suoi ammirati uditori, il *Carbonchio fra le ceneri*, il *Briarèo della Chiesa*, l'*Archimede sacro,* il *Solstizio della gloria divina*, il *Tamburo della penitenza*, ed altri sermoni di simile gusto. Indi, imitando i più rinomati sbraitoni del pergamo in que' giorni, descrisse anch' egli la Maddalena penitente, *sollevata di fronte, sfrontata di faccia, sfacciata d' aspetto,* la quale udendo Cristo, *le si sveglia nel meriggio del cuore l' austro piovoso di tenero compungimento, e sollevando i vapori de' confusi spiriti, stringe nel ciel della mente i nuvoli del dolore.*

Come ognuno può immaginare, le prediche più animose eran quelle contro gli adulteri, ch'egli cacciava senza misericordia nella pece bollente, od arrostiva allo spiedo come fringuelli, o lardellava di miele perchè i tafàni se li rodessero.

Van Dyck, al cui indirizzo rivolgevasi forse in quelle arringhe il pensiero del sacro oratore, non se ne dava gran fatto per inteso, egli ch' era passato in Inghilterra alla lasciva corte di Carlo I, per condurvi sì un gran numero di magnatizi ritratti, ma forse un numero ancora maggiore di cortigianeschi adulterii; fino a che, per eccesso di sregolatezze, affralito nello spirito e nel corpo, morì nel 1641 nella ancor giovane età di 42 anni.

Pennello insigne per le svariate armonie del colorito e per l'intelligenza del chiaroscuro, fu inferiore a Tiziano nella vigoría dell' intonazione, e nel modellato delle mezze tinte; inferiore al Correggio nella lucentezza delle parti chiare; ma li supera ambidue nell'ingegnoso contrasto de'caldi co'freddi, nel disinvolto maneggio del tocco, parcamente adoperato sì, ma con risolutezza sapiente.

Ne' ritratti deve forse considerarsi il maggior di tutti, chè nessuno al par di lui valse ad improntare il carattere morale, sì raro a rinvenirsi in quelli de' migliori artisti. — Forse perchè il soggetto rispondeva per intero alle tendenze dell'animo, e ne suscitava le voluttuose inclinazioni, nel ritrar donne egli non ebbe eguali. Chi meglio di lui seppe imprimere nei lineamenti delle altere *ladys*, quell'aria leggiadramente orgogliosa, quello sguardo molle, quel pallore perlato e fulgente, che son propri alla gran dama vissuta sempre tra i delicati profumi dell'opulenza? Dinanzi ad un ritratto femminile di Giorgione o di Paolo, l'artista ammirerà i grandi magisteri dell'arte; dinanzi ad uno di Van Dyck, il giovane ardente sentirà un' impressione di simpatia incancellabile. Nei primi, è pittura maravigliosa; dai secondi sparisce l'arte, e s' avviva lo spirito, il sentimento, l' amore.

---

# NOTE.

[1] Sofonisba Anguissola nacque in Cremona intorno al 1530, e morì in Genova nonagenaria, dopo il 1620. Sebbene parecchi ne abbiano scritta la Vita, le migliori notizie di lei ce le dette per altro il Baldinucci nel vol. VIII, pag. 207, delle sue *Notizie dei professori del disegno*. Edizione di Milano, 1811.

[2] Antonio Van Dyck nato in Anversa nel 1599, morì in Londra nel 1641. Le migliori notizie di questo grande artista trovansi nell'opera inglese di Carpenter intitolata: *Pictorial notices consisting of a manoir of sir Antony Van Dyck* ecc. Di questo libro fu fatta una traduzione francese in Anversa nel 1845 dall'Hymans. Per apprezzare per altro il Van Dyck nelle sue qualità d'artista, torna meglio leggere la recente vita che ne scrisse, con molto amore di critica e sicura intelligenza d'arte, Carlo Blanc, e che trovasi in quella parte della sua *Histoire des peintres,* che tratta della Scuola fiamminga. Tutti i biografi del Van Dyck son d'accordo nel raccontare come egli si dichiarasse debitore a Sofonisba di consigli utilissimi nell'arte sua, anzi dicesse come da questa cieca ne avesse avuti di ben più utili che non *da'pittoroni che possedevano eccellente vista.*

[3] Bernardino Campi, che forse è il migliore fra i vari individui di sua famiglia che s'applicarono alla pittura, nacque in Cremona nel 1522, e vi morì, a quanto sembra, verso il 1590. La Vita di lui trovasi fra quelle del Baldinucci, opera citata.

[4] Gatti Bernardino detto il Soiaro, nacque, non si sa bene se in Cremona, in Pavia, od in Vercelli, sul principio del secolo XVI, e morì nel 1575. Fu un de'migliori seguaci del Correggio, ma si formò uno stile in cui si intravvedono e le massime del Pordenone e i sistemi di colorire propri alla scuola dei Campi.

[5] Questo dipinto, che sino ad alcuni anni fa vedeasi in Venezia nella galleria Manfrin, e che conoscevasi sotto il nome di *Scuola del Disegno*, perchè v'era nel centro un uomo a cui molti alunni mostravano disegni, un de'quali portava la scritta: *Vardè se sta ben sto desegno,* passò ora in Inghilterra insieme ad altri dipinti

della ricordata galleria. Veniva attribuito da alcuni al Pordenone, da altri a Bernardino Licinio; ma artisti che avevano potuto vedere parecchie opere di Sofonisba Anguissola, tenevano per fermo fosse lavoro di questa celebre donna. Comunque la cosa sia, il quadro ha parti egregiamente modellate e dipinte, che lo fanno degno della molta sua fama. Un dipinto certo di Sofonisba Anguissola dicesi esista nella galleria del conte Rackzinschy in Berlino, e sarebbe uno di quelli citati dal Baldinucci e che egli dice eseguiti nella giovinezza di Sofonisba. Rappresenta, in mezze figure, l'autrice che giuoca agli scacchi con una sua sorella, mentre altre sue sorelline ed una serva stanno assistendo alla partita. Un buon ritratto di Sofonisba Anguissola vedesi nella galleria degli Uffici in Firenze, fra quelli de' celebri pittori con questa scritta nel campo *Sophonisba Anguisciola Crem:is Æt: suæ ANN: XX;* ma è di molto migliore l'altro che conservasi nella galleria del Belvedere in Vienna, e che porta scritta in un libro che tiene in mano la seguente epigrafe: *Sophonisba Anguissola virgo se ipsam fecit 1554.*

[6] Questa furiosa innamorata del Van Dyck era la contessa d'Arundel, la quale tanto bene seppe irrettirlo, che lo condusse seco in Inghilterra ove poi divenne pittore di quella corte.

## BERNARDO STROZZI [1] *

OVVERO

## UNA VENDETTA FRATESCA.

(1606-1644.)

---

### I.

Nel dopo pranzo d'una calda giornata di luglio del 1606 due uomini, l'uno ancor giovane, l'altro di mezza età, s'avviavano, con passo spedito sì, ma non affrettato, verso il molo di Genova che or dicesi vecchio per differenziarlo dal nuovo che venne eretto tanto più tardi. Uno di questi, che mostrava appena un 25 anni, avea taglia snella, fisonomia robusta sì, ma coperta di certo livido pallore che valeva ad attestare, anzichè la malsania del corpo, i molti agitamenti dell'animo. E questi agitamenti si lasciavano scorgere anche più agevolmente quando si fosse badato ai suoi occhi giranti di continuo all'intorno, quasi temessero una sgradita sorpresa od un incontro pericoloso. Le vesti che indossava lo annunciavano un marinaio: calzoni larghi di colore oliva, legati, secondo il costume d'allora, sotto il ginocchio, una casacca di tela dello stesso colore, un alto berretto

---

* Vedi le Note in fine del Racconto a pag. 457.

azzurro sul capo simile ai *fez* degli odierni marinai greci o turchi. Ma se tale costume potea farlo credere uomo di mare, codesta condizione veniva smentita dal modo col quale lo portava, e dalle mani bianche e morbide quanto quelle d' un profumato damerino, e per certo non iniziate al maneggio dei cordaggi, perchè libere dalle rugose callosità che solcano simile parte del corpo negli uomini di ciurma, ed anche nei piloti o capitani di vascello.

Il suo compagno, per contrario, che vestiva un abito borghese a larghe maniche, abbottonato sul dinanzi, lo portava con la spigliatezza disinvolta di chi c' è avvezzo da un pezzo. E la disinvoltura di lui non limitavasi a questo, ma estendevasi eziandio ai gesti, al passo, alla guardatura, sicchè nessuno avrebbe potuto sospettare in lui l' imbarazzo ed il turbamento che manifestavasi con pericolosa evidenza nel suo compagno.

Accortosi come le ombrose occhiate di quest' ultimo e il frequente trasalire potessero produrre il rischio grave, che i viandanti avvertissero quelle mal celate paure, e lo reputassero un colpevole che tentasse sfuggire alle ricerche della giustizia, gli disse con piglio fra ingrognato ed amichevole:

" Ma via, Bernardo, non girare tanto all' intorno quegli occhi da spiritato, non trasalir di paura ad ogni piccolo strepito, non mostrarti così contraffatto in viso se qualcuno ti guarda. Di tal maniera desterai quei sospetti che ti preme tanto di cansare; cammina franco senza dar retta a quanto avviene vicino a te, e nessuno baderà a' fatti tuoi. Diancine! se anche tu fossi in mezzo alla piazza, non saresti riconosciuto neppure da' tuoi amici più intimi, così

trasformato che sei. Per Bacco! come vuoi che si ravvisi in te chi mezz' ora fa avea il mento coperto di lunghissima barba e indossava la pesante tonaca dei....."

"Zitto per carità," interruppe Bernardo, "non pronunciare neppur sotto voce la fatal parola.... potrebbe rovinarmi."

"Eh! santo Dio! Sei un vero coniglio, hai paura della tua ombra," replicava l' altro. "Sta' quieto, chè dall' aspetto che avevi a quello d' ora, c' è tale divario, che sfido il diavolo a immaginare a che razza di animali tu appartenga. Forse chi domandasse la fede de' buoni costumi all'uomo vecchio ed all'uomo nuovo la troverebbe chiazzata dalle stesse taccherelle: ma fuor di questa non credo possa esservi altra somiglianza fra il..... figuro di mezz' ora fa, e il giovane marinaio che ho qui al mio fianco. Sì, è vero; non hai la pelle abbronzata come chi bazzica con quel tantin di bacinella, ma chi può badare a tal circostanza, specialmente nulla sapendo della tua fuga? Poi, noi siamo qui in una contrada ove non frequentano che pescatori, facchini e barcaiuoli, e costoro non pensano che a guadagnar qualche quattrinello colla pésca e colle fatiche loro, e a bere il doppio di quel che guadagnano nelle luride osterie, che, simili a buie caverne, si addentrano sotto quegli affumicati portici."

"Sì," rispondeva con voce trepidante il giovane, "tutto vero quel che dici; ma potrebbero coloro essere già venuti in cognizione della gherminella, denunciare il fatto ai satelliti della Signoria, e averli già lanciati sulle mie orme. Gli è naturale che il primo luogo in cui frugheranno sarà il molo e le sue vicinanze, giacchè non è difficile che pensino tentar io di fuggire per la via di mare, che in ogni caso è la più sicura."

"Proprio, mio caro Bernardo, tu hai perduta in questa circostanza la testa. Non ti ricordi più che il povero grullo che stava in tua compagnia e che noi abbiamo così bene corbellato mercè le furbe occhiate di Dorotea e quel mezzo tacchino che gli abbiam dato a pappare, può esser giunto appena adesso al convento? Supponi pure che abbia narrato subito la tua fuga; ma tra il tempo che ci avrà voluto perchè egli racconti al sultano del luogo ciò che avvenne, e tra l'altro indispensabile a quest'ultimo di portarsi alla Signoria, per fare la denuncia, ottenere il satellizio per le debite ricerche in vari punti della città, deve correre ben più che un paio d'ore, e noi siamo in cammino da una mezz'ora appena. Dunque vedi che possiamo pigliarcela comoda senza pericolo e senza timore di sorprese."

Intanto che l'amico di Bernardo gli teneva questa persuadente argomentazione, la quale, a dir vero, non mostrava di persuader gran fatto il nostro giovane, giacchè seguiva senza posa la sua paurosa manovra di guardarsi continuamente all'intorno, giunsero alla punta del molo, la quale, come è ben da pensare, in quell'ora ardente pel sole di luglio, era affatto deserta.

"Qui poi," incominciò il compagno di Bernardo, "ti porrai intieramente l'animo in calma, giacchè, guarda, non c'è anima viva, chè nessuno ha voglia d'incendiarsi a questa fascina: poi non ci staremo un pezzo, giacchè è convenuto col capitano della *Fremente*, la quale, come vedi, è là nel mezzo del porto sull'âncora, che sì tosto battano le sei sul campanile di palazzo, stacchi il suo palischermo e lo mandi a prenderci: anzi ebbi la precauzione di dirgli che tenga

sull' albero di trinchetto un marinaio attento alla riva, affinchè, quando saremo giunti, egli possa vedere il segnale ch' io gli farò con una pezzuola bianca. Avvertito questo segnale, avviserà il capitano, e il palischermo remigherà subito alla nostra volta. Sta' attento, e vedrai."

"Per carità, fállo subito questo segnale affinchè usciamo da questa terra che mi scotta doppiamente sotto ai piedi; ma bada di agitar con prudenza la pezzuola, affinchè qualcuno non s' adombri che ci sia del mistero nei nostri atti, e ponga in sull' avviso il capitano del porto che potrebbe voler sapere perchè andiamo a quel vascello."

"Sarai, mio caro Bernardo," soggiunse l' altro, "un ardito ed animoso pittore, perchè tutti lo dicono, ma davvero che quell' arditezza la hai lasciata dentro al tuo pennello, e per poco che ti trovi in una congiuntura un po' difficile, mostri il cuore di una lepre."

"Eh! mio diletto cognato," riprese Bernardo, "se tu avessi provato le tribolazioni ch' io soffersi quando stetti fra gli artigli di coloro, e se tu potessi prevedere i nuovi tormenti che mi farebbero soffrire se potessero riavermi nelle lor branche, compatiresti a queste mie paure."

"Capisco, sì, capisco, Bernardo; ma ora puoi dirti in salvo, giacchè da qui a pochi momenti saremo sul vascello veneziano, e posto il piede sulla tolda, nessuno potrà più ghermirci."

Dopo queste parole, il cognato di Bernardo agitò in alto la sua pezzuola per tre volte, e scorsi pochi minuti si vide staccarsi dal bastimento ch' egli avea indicato, uno schifo condotto da quattro rematori e

drizzar la punta alla volta dei nostri due fuggiaschi. Sebbene quelle otto robuste braccia lo facessero scivolar veloce sulle onde, pure sembrava al nostro Bernardo che procedesse a passi di lumaca: nè potè smettere l'angosciosa irrequietudine, se non quando, giunto a riva, essi vi saltaron dentro e vennero velocemente condotti al bastimento.

Era questa una grande galea appartenente alla marina veneziana, così rispettata allora in tutti i porti del mondo. Laonde chi stava là dentro potea proprio dire d'essere, rispetto ad insidie umane, in una fortezza.

Quando il veicolo marittimo s'accostò alla nave, il capitano d'essa si fe alla scaletta d'approdo per ricevere i due viaggiatori, e stringendo loro amichevolmente la mano, disse:

"Bene arrivati i miei signori; ora possono tenersi proprio in sicuro come se fossero sulla terra di San Marco. Questa bandiera, che sventola orgogliosa sulla prua, è il più bel salvacondotto ch'uno possa avere a' dì nostri. Di qui ad un quarto d'ora leveremo le àncore, e veleggeremo sicuri alla diletta Venezia, dopo aver salutato tutte le coste della cara Italia."

"Ma perchè non si parte subito?" ripigliò il trepidante Bernardo, a cui parea sempre vedersi la sbirraglia alle spalle. "Mi sembra, signor capitano, che il vento soffi da terra e che prometta quindi una pronta uscita dal porto."

"Ma," rispose questi, "conviene rispettare le leggi marittime che qui sono in vigore. Io non posso levar le àncore, se prima non fu visitato il naviglio dalla dogana, che deve accertarsi non si trasportino merci

non daziate. La è cosa di pura formalità, ma se la si trascurasse, correrei pericolo di dover pagare una grossa multa, e qui ed a Venezia, perchè i due governi guarentiscono reciprocamente le tasse d'uscita e d'entrata delle merci nei loro porti."

"E quanto staranno," riprese Bernardo, "a compiere codesta visita? Poi, ci sarebbe mai il pericolo che gli ufficiali della dogana riconoscendoci, se ne addassero della nostra fuga, e volessero arrestarci per conto della Signoria?"

"Oh! non temete di nulla, la dogana va giù nella stiva a guardare le mercanzie, e non si cura delle persone: poi, lor signori possono mettersi in gruppo colla ciurma e nessuno baderà ad essi. Tengano l'animo in calma, chè non c'è da aver paura; e non ci sarà neppure da aspettare un pezzo, perchè ecco qui i doganieri che arrivano."

"In effetto, due uomini, collo stemma della repubblica ligure ricamato sul berretto, salivano allora sul bastimento, e guidati dal capitano discendevano nella stiva senza neppure guardare alle persone che stavano sopra coperta."

Ma intanto che si compieva simile faccenda invero poco gradita al nostro Bernardo, perchè tardava una partenza da lui tanto bramata, un grosso caicco guidato da nerboruti rematori si staccava dalla riva del molo, e veniva difilato alla galea. Fu il primo il piloto ad accorgersene, e visto come nel caicco stessero due cappuccini ed alcuni del satellizio, corse ad avvisarne il capitano, il quale, lasciati i doganieri, salì rapido sul ponte ed entrò subito in sospetto del motivo che faceva venire a quella volta il caicco. Non si perdè però d'animo, e da uomo avvezzo ai diffi-

cili incontri, prese colla rapidità del lampo, un partito da furbo matricolato. Ordinò che immediatamente, si levassero le due àncore, poi corse giù dai doganieri che ancora stavano registrando le balle e i colli di mercanzia, e disse loro coll'accento della più bonaria ingenuità:

« Vedano, signori, lo strano caso che mi succede. Il piloto intese male i miei ordini, e credendo che lor signori fossero partiti, levò a dirittura le ancore: sicchè nell'avvertire codesto sbaglio innocente, li pregherei a spicciarsi, perchè ora il bastimento è libero; non posso guarentire che il vento che in questo momento soffia piuttosto forte da tramontana, non ci spinga fuori di porto e non obblighi quindi lor signori a tornarsene a casa remigando per un buon tratto di alto mare."

I doganieri che non avevano nessuna voglia di far prova del loro coraggio e delle loro braccia sulle onde, le quali fuor del porto apparivano considerevolmente gonfiate, non si fecero ripetere due volte l'esortazione, e spacciate come a Dio piacque le lor incumbenze, si precipitarono nel barchetto e s'indirizzarono a riva.

Durante questo ardito stratagemma del capitano, i nostri due fuggiaschi, che avevano anch'essi avvertito il fatale caicco, si mostrarono inquietissimi su ciò che sarebbe avvenuto, caso che la barca avesse raggiunto il bastimento. Ma la inquietudine loro manifestavasi con ben differenti segnali: perocchè mentre Bernardo si lasciava ire a disperato scoramento, il suo compagno cupamente impensierito, era lì lì per richiedere al capitano un nascondiglio, affinchè se quelli del caicco potessero mettere il piede sul basti-

mento, non vi trovassero que'due ch'erano senza dubbio lo scopo delle loro ricerche. Ma intanto che costui ruminava nella mente il da farsi, due circostanze che accadevano contemporanee, gli posero l'animo in calma e gli conversero in viva lietezza la precedente trepidazione. Sentì che il bastimento cominciava a muoversi, e perciò doveva essere levato dalle àncore e quindi in condizione da impedire ogni approdo. Indi ravvisò colla più ilare compiacenza un impedimento inaspettato, che infrapponevasi al tragitto del fatal navicello. Quando questo era lontano dalla nave appena un trar d'arco, eccolo d' improvviso attraversato nel suo viaggio da una saettía lanciata a velocissima corsa da otto robustissimi rematori, che venendo da un de'lati del porto, tagliava ad angolo retto la linea percorsa dal caicco. L'abbrivata che quegli otto ciclopi avean dato alla puntita barca, era così ben calcolata, che la prua urtò colla violenza d' una catapulta il povero caicco e lo forzò ad una subita giravolta, spezzando due de'remi de' suoi barcaiuoli e facendolo sobbalzare di grado sull' onda agitata, che uno de' guidatori, non trovata più resistenza sul remo, perdette l'equilibrio e scomparve sotto la barca.

Non è a dire il chiasso, le bestemmie, le grida che vennero scambiate fra i remiganti dei due veicoli; ma la saettía che già avea fatto il suo colpo, non istette a piatire, e seguitò come lampo il suo cammino, pronta per altro a rincominciar la manovra se mai il disgraziato caicco fosse stato ancora in condizione di rimettersi in cammino. Ma non c'era questo pericolo. Bazza, se non si capovolse e non regalò ai pesci tutti quelli che vi stavano dentro. Primo pensiero de'barcaiuoli fu quello di ricuperare il loro compagno, e

perciò vedendolo sornuotare, gli si accostarono affinchè potesse abbrancarsi alla spalletta, ciò ch' egli fece prontamente con gran gioia de' suoi colleghi. Quando non ebbero più a temere per lui, senza aspettar altro, virarono, come suol dirsi, di bordo, e si spinsero verso Genova. Ma allorchè il padre guardiano (ch' era proprio lui uno de' due frati) s' accorse di quel subito voltafaccia, sentì la collera padroneggiar la paura, ed esclamò:

" Codardi che siete, perchè tornar indietro? seguitate la vostra strada; siete pagati, guai a voi se non ci obbedite, vi faremo gastigare severamente dal magistrato. "

" La ha un bel dire, reverendo," interruppe un dei barcaiuoli, " ma sa Ella che se noi volessimo ancora accostarci al bastimento, la saettía è là pronta a giuocarci un secondo tiro peggiore del primo, e sta volta, manderebbe a Patrasso il nostro povero guscio di noce? Questa, vede, è una gherminella di quelle che sa fare il Greco: n' è vero, Lorenzo?" rivolgendosi ad un de' suoi colleghi il barcaiuolo " questa la è di quelle del Greco. "

" Sicuro, sicuro; " soggiunse l'altro, " nessuno fuor di lui avrebbe osato tanto contro la forza pubblica e contro i reverendi, ma il Greco ci gavazza, specialmente se può accoccarla (perdonino Reverendissimi) ad un frate cappuccino. "

" Ma chi è costui che tanto ardisce e che può andar sempre salvo dalla spada della giustizia? " chiese con piglio severo il cappuccino. " Perchè non lo acchiappano e non lo trattano come merita? "

" Eh! eh! si vede bene che V. S. reverendissima sta chiuso troppo nel convento e non sa nulla di quel

che avviene in Genova: domandi, domandi a questi galantuomini del satellizio chi sia il Greco, essi che lo hanno tante volte provato."

E i tre birri a cui era rivolta codesta interpellanza, risposero con un mesto scrollar di capo che voleva dire, colui ce ne ha fatte provar tante che non abbiamo più voglia di assaggiare il suo bastone o di sentire la punta del suo coltello.

"Vede, Reverendo, quando il Greco s'è fitto in capo di riuscir in un'impresa, sia pur difficile, sia pur astrusa, ci vada della pelle, egli ci riesce di certo. Non c'è forza che valga contro di lui. Domandi a quanti birri ci sono nella città, se a tutti, qual più qual meno, ha fatto mordere la polvere quando vollero attraversare qualche suo disegno; ed offra pure quanto denaro vuole a noi barcaiuoli per indurci a lottare contro i giuochetti del Greco, tutti risponderemo che non vogliamo aver bega con quel demonio incarnato, il quale ha la forza d'un Sansone, la snellezza d'un delfino, e l'astuzia d'una volpe. Lo chiamano il *lupo di mare*, e, in fatti, morde ed inghiotte tutto ciò chè vuol farsi barriera alle sue mariuolerie. Abbiamo moglie e figliuoli, e ci è cara la pelle, e non vogliamo altre disgrazie, chè già ce ne ha fatte toccare parecchie. Adesso costui è al soldo dell'eccellentissimo Spinola; e se or ci fece questo maledetto tiro, vuol dire che Sua Eccellenza non intendeva che le Signorie Loro reverendissime arrivassero a quel vascello."

"Vergogna, vergogna della Signoria!" esclamò stizzosamente il padre guardiano. "Questi soprusi dei nobili e dei loro bravacci, provano la debolezza di chi ci regge: ma, mi farò sentire."

Intanto che questo gruppo di mal capitati se ne tornava mogio mogio verso Genova, il vascello, spiegate tutte le vele e messi in moto tutti i remi, usciva rapido dal porto, e pigliava il largo.

Cessate allora le paure di Bernardo e l' affaccendarsi del capitano a scansare i pericoli di una visita importuna, questi s' accostò ai due ospitati, e disse loro con franca amorevolezza:

" Signori, adesso che la minaccia di burrasca è passata, e giungemmo a schivare il colpo di mare che voleano regalarci que' reverendi, pregherò le SS. LL. di accettare, così alla buona, un po' di refezione che, da povero marinaro, mi pregio di offrir loro. Le Signorie Loro mi sono specialmente raccomandate dal grande almirante, l' eccellentissimo Spinola, che, beato di poterla far in barba a que' furbacci dei cappuccini, mi disse che ci andava del suo onore se non fossi riuscito a procurar Loro uno scampo. Anche senza le esortazioni del brav' uomo, che per me son leggi, giacchè egli è una di quelle cagnee marine che sa maneggiare i denti come va, e sa mordere i birboni come si meritano, avrei dato mano da me solo alla fuga Loro perchè, se tutti i soprusi m' irritano, quelli de' frati mi mettono in fiamme, sicchè darei fuoco alla *Santa Barbara* per ispuntarla contro quei prepotenti. Bastò che il valoroso soldato, l' abilissimo marinaio mi dicesse alla breve che, voi giovinotto, eravate vittima delle feroci collere dei reverendi dal cappuccio, perchè io gongolassi all' idea di strappare ai loro artigli un infelice agnello. Egli però non ebbe il tempo di raccontarmi le ragioni che allegavano i padri ad usarvi violenza; solo mi disse che voi meritavate l' aiuto de' galantuomini, perchè

innanzi tutto siete un galantuomo voi stesso, e di più un artista di gran talento. Gradirei per altro che mi raccontaste per filo e per segno, se ciò non vi dà noia, tutte le angherie che vi fecero soffrire que' poco degni ministri dell' altare, perocchè le son cose che m' interessano vivamente, ed inoltre mi danno modo di far sapere ai nostri governanti di Venezia una ribalderia di più della razza ipocrita e feroce, che, sotto manto di religione, tormenta ogni uomo dabbene che non li aiuti nelle prave lor mire. Io mi figuro quanto e il Consiglio de' Dieci e i Senatori se la godranno quand' io farò ad essi la narrazione di quello che vi è toccato in grazia dei cappuccini. Voi forse sapete che la Repubblica è ora in piena rotta col pontefice e con tutti i frati e preti che patrocinano il temerario despotismo di Roma. [2] È vero che il piissimo Padre dei fedeli ci ha regalato adesso una bella scomunica coi fiocchi perchè noi Veneziani non vogliamo chinar il capo alle esorbitanti sue pretensioni: ma noi ci ridiamo di quelle armi spuntate, e diamo lo sfratto a tutti i reverendi che non vogliono piegarsi agli ordini del Senato. Intanto i gesuiti dovettero far fagotto, ed avverrà lo stesso dei cappuccini se avranno il ruzzo di tener alta la cresta. Immaginatevi dunque come voi sarete bene accolto da miei concittadini che, apprezzando in voi un bravo artista, si rallegreranno di dar ricetto ad un perseguitato di Santa Chiesa, a cui essa voleva imporre le sue tiranniche volontà. Nella libera Venezia ove ogni cosa è permessa, fuorchè il parlare di Stato, voi vi starete festeggiato da ogni ordine di persone, e protetto dalla Signoria, che non altro desidera se non di togliere a Roma il ticchio di comandare in casa d' altri."

Quest' esordio, che non prometteva una grande devozione ai canoni del Vaticano, rassicurò così il nostro Bernardo, da porgli in calma l' animo e sul presente e sull' avvenire, sicchè gli tornò quella sua abituale ilarità che la precedente paura gli avea tolto del tutto. Perciò, finita la colazione, cominciò la sua narrativa:

" Nato da poveri parenti, fui dal padre avviato sin dai primi anni alle lettere per le quali, a dir vero, non avevo inclinazione di sorte. Invece mi sentivo disposto ad apprendere il disegno, perchè la pittura mi pareva la bellissima fra le arti, e quella per la quale sembravami di avere una certa attitudine. Dovetti però studiarne i principii da me solo e di nascosto dal padre, che sarebbe montato sulle furie se avesse saputo ch' io preferiva gli esercizii della matita e del pennello a quelli della grammatica e della rettorica. Mancato però egli a' vivi quando io toccava i 17 anni, gettai subito da un canto e il limen e i calepini, e mi detti tutto alla cara arte cui s' indirizzava ogni mio desiderio. Era allora in Genova quel grande maestro che è il signor Pietro Sorri sanese, il quale, e movea gran fama di sè co' suoi dipinti, e teneva floridissima scuola. Trovai modo di allogarmi con lui, ed egli, visto in me una certa dispostezza al disegno ed al colorito, mi educò con grande amore, sicchè appena dopo un paio d' anni potei condurre tele di qualche rilievo che, piaciute ai committenti, mi procurarono guadagni abbastanza lauti perchè io potessi togliere dalla miseria e la diletta mia madre e la mia cara sorella, ora moglie di questo degno galantuomo, e mia salvatrice nella dura condizione in cui venni gettato dalla barbarie dei cap-

puccini. Se il cuore e la mente mi ferveano caldi per la pittura, non erano meno infiammati per le pratiche religiose che, insegnatemi quand' era fanciullo dall' ottima mia madre, essa continuava a raccomandarmi con sincera pietà. Ciò fece sì ch' io alternassi il dipingere con orazioni fervidissime e colla osservanza più scrupolosa di ogni precetto cristiano. Perciò non mancavo mai d' intervenire alle solenni funzioni di chiesa, e mi tenevo lontano da tutti que' piaceri mondani che vedeva nei giovani miei coetanei veicolo di corruzione. In una parola, divenni non già solo divoto, ma un vero pinzochero. Volle la mia mala sorte che questi sentimenti fossero ben conosciuti da un padre cappuccino mio confessore, e che egli, accarezzandoli con tutte le più fine arti fratesche, finisse a persuadermi che il miglior impiego ch' io potessi far della vita, era quello di consecrarla intera al servizio del Signore, vestendo l' abito della sua religione. Costui seppe così ben dire e così ben fare, ch' io, dimenticando la povertà a cui avrei abbandonato la madre e la sorella col cessar dal dipingere, vestii l' abito dei novizi nella casa dei Minori Osservanti qui in Genova. Affinchè non mi frullasse pel capo la voglia di tornare al secolo nell' anno del noviziato, i buoni padri me lo fecero passare tra le amorevolezze più lusinghiere, risparmiandomi tutte quelle dure ed umilianti prove che soglionsi imporre ai novizi del monacato. Sola cosa che mi doleva nella mutata condizione, era di non poter soccorrere la mia disgraziata famiglia col frutto delle mie fatiche. Ma gli astuti miei carcerieri, scorgendo in ciò un pericolo per la definitiva mia risoluzione, mi concessero, con particolare bontà, ch' io potessi lavorar qualche qua-

dro, però sempre di soggetto sacro, e lo vendessi a profitto delle mie due adorate congiunte. La pace dell'animo ch'io mi godeva in quel tempo di prova, e la certezza di poter ancora provvedere alle più urgenti necessità della mia famiglia, mi abbacinarono così, ch'io pronunciai i voti fatali. Ma quando fui legato per sempre all'Ordine, la scena mutò. Il novizio sì accarezzato ieri, divenne nel domani un monaco costretto a sopportare tutte le alterigie dei superiori, condannato a pratiche noiose e pesanti che gli toglievano il tempo di darsi alla sua favorita occupazione, e perciò di continuare ad esser utile alle due misere donne. Quest'ultima circostanza mi straziava il cuore più ancora che non l'avversione a quell'ozioso alternarsi di penitenze e preghiere. Esortai con umiltà, mal consentita dal mio carattere, affinchè mi si togliesse così dolorosa proibizione, ma non ottenni, se non a lunghi intervalli, il permesso di condurre qualche mezza figura di Madonna o di qualche santo.

" Non sapendo come uscire da tanto penosa situazione, trovai modo di rappresentare l'iniqua mia schiavitù ad una signora che, potentissima per aderenze ai principali patrizi della città, poteva rinvenire il bandolo perchè i miei superiori si mostrassero con me meno rigidi. La conoscenza di quella dama se mi fu assai giovevole per quanto bramava ottenere, mi divenne poi fatale per circostanze ch'io non mi studierò di celare, signor capitano, ad un uomo che sa, per innata benevolenza e per esperienza del mondo, perdonare a certi falli congeniti alla mondana fragilità. La signora, se avea nominanza di essere devotissima al bene della Chiesa, ne meritava altrettanta

per la splendida sua bellezza. Tuttochè s' accostasse già a quel fatale periodo che nella vita delle donne anche più avvenenti, segna la decadenza delle loro attrattive, essa le conservava tutte nel loro più seducente splendore. Alla statura giusta, univa un personale snello, e forme flessuose quanto ben tornite, ed una testa poi d' incantevole espressione. I suoi occhi neri e scintillanti rivelavano l' ardente fervidezza del suo animo. Le sue guancie rosee e ben modellate attorniavano una bocca piccola ed elegantemente tagliata che, quando s' apriva al sorriso, lasciava apparire denti d' irreprensibile candidezza. Nella sua fronte spaziosa ed alta, leggevasi la fortezza e la vivacità del pensiero, che ella manifestava spesso col moto rapido di due sopracciglia folte e stupendamente arcuate."

" Dopo questa attraente descrizione," interruppe sorridendo il capitano, " mi è facile immaginare il diavoleto che sarà entrato nell' anima vostra. Figurarsi, voi, povero fraticello di 20 anni e dotato di quell' eccitabilità che è connaturata ad un bel giovane fornito di robusta salute, se non provaste dinanzi a quella maga tutte le tentazioni che il demonio rovescia su noi miseri mortali! "

" Sì, pur troppo, indovinaste. La vista di quella splendida opera del Creatore mi scombuiò il cervello sì, che in cospetto di lei ora arrossivo, ora impallidivo, e non sapevo più quel che mi dicessi. Tale impressione dovea essere incancellabile entro al mio cuore, e la si convertì poi in delirio, quando, chiamato alcuni giorni dopo al cospetto di lei, m' accorsi che ne' suoi occhi v' era qualche cosa più che benevolenza per un disgraziato. Non vi starò poi a rac-

contare ciò che avvenisse nel tempo in cui essa, avutane licenza dal mio superiore, mi fece andare a casa sua per dipingere in mezze figure uno sposalizio di Santa Caterina, nel quale il volto dell'estatica sposa del Signore dovea essere il ritratto della mia protettrice. Vi dirò invece che sì tosto divenni strettamente intimo a lei, scopersi, con singolar sorpresa, come ella avesse potentissima influenza su tutto il ceto clericale della città, e all'imperioso suo cenno obbedissero e i preposti dei conventi, e quelli delle chiese, e l'arcivescovo stesso; e come tutte le aggrovigliate mene de' preti e de' frati facessero capo nelle sue mani. A me pareva impossibile che solo colla santità dei costumi e colla scrupolosa osservanza di tutte le pratiche della Chiesa ella potesse aversi guadagnato tanta preponderanza. Pensavo che ben altre molle movessero quella complicata macchina, e solo mi maravigliavo che il dabben popolo ed anche la classe patrizia, bevessero così grosso, da reputar quella donna un modello di virtù e di morigeratezza. "

" Io, figliuol caro, non me ne maraviglio per nulla, " riprese il capitano, " giacchè quando i preti e i frati si valgono delle donne per condurre i loro imbrogli, ad accrescimento di lor potenza e a noia della società, hanno l'arte di farle comparire tante caste Susanne: senonchè, per tener saldo a questo paragone, bramano di imitare i due famosi vecchioni. "

" Credo che non v'inganniate," rincominciò Bernardo, " perchè, in effetto, dovetti più volte avvedermi che nelle sue segrete confabulazioni, specialmente con alcuni reverendi figli di Loiola, ella avvolgevasi in certe misteriose precauzioni che non mi parevano necessarie ad un santo. Ma lasciando da parte codesti

sospetti, che d'altra parte potrebbero essere ingiustissimi, vi dirò che la protezione di quella donna se valse a tuffarmi nel peccato, giovò anche sommamente a me ed alla mia povera famiglia. Insofferente com' ero del laccio fratesco da cui, pur troppo, mi sentivo stretto, le rappresentai ch' io avrei voluto in ogni modo uscir da quella catena, tanto più che la m' impediva di poter darmi di proposito all' arte, e quindi, di poter soccorrere col guadagno del mio lavoro e mia madre e mia sorella cadute in grandissima miseria dacchè io, vestito l' abito di cappuccino, avevo cessato di condurre quadri di una certa importanza, e non facevo se non mezze figure di santi, che di solito il convento riteneva per sè, senza darmi compenso di sorta. Compresa di queste mie ragioni, e forse paurosa che la mia frequenza nella sua casa potesse scemarle credito di incontaminata condotta, tanto s' adoperò, tanto fece, che ottenne dal pontefice (vedete se la era potente anche al Vaticano) mi venisse data licenza di uscir dal convento e di vestir l' abito di prete secolare fino a che avesse vissuto mia madre, e così potessi col mio pennello lenire l' infermiccia sua vecchiaia. Potete ben figurarvi come io fossi lieto di sifatta novella, e come ne profittassi immediatamente per darmi tutto a grandiose opere che mi vennero tosto allogate, mercè l' intromessione di quel mio angelo o demonio ch' io debba chiamarlo. All' amore quasi frenetico che le portavo, si unì la riconoscenza ch' io le doveva per tanto beneficio; sicchè d' allora in poi non ebbi altra vita che in lei, e nella mia tavolazza. Passarono così alcuni anni, i più belli, i più giocondi della mia vita, e non volevo o non sapevo più ricordarmi che quella beata condizione

era solo temporaria, perchè non doveva durare se non sino alla morte di mia madre. Pur troppo, questa avvenne quando io meno l'aspettavo; e allora, al profondo dolore di aver perduta l'ottima creatura, l'altro cocentissimo s'aggiunse di dover tornare entro la durissima prigione da cui ero uscito con tanta mia letizia.

" Quando il priore del convento m'intimò l'ordine fatale, credetti di cader morto leggendolo. Ricorsi supplichevole alla mia bella benefattrice, ed essa infatti tornò ad adoperarsi con grandissima energia in mio favore, perchè la dispensa del papa da temporaria si mutasse in perpetua. Ma, sia perchè il nuovo pontefice Paolo V non fosse, al pari del suo predecessore, pieghevole alle preghiere della pericolosa virtù femminile, sia perchè questa virtù non eccitasse più le brame de' segretari papali, fatto sta che non ottenni se non una concessione bastarda che avrebbesi potuto chiamare una mezza misura: mi fu concesso, cioè, ch'io dovessi scegliere qualsiasi Ordine religioso che più mi piacesse, anche di larga clausura, purchè tornassi frate. Allegai scuse e pretesti d'ogni sorta, affine di venir dispensato da quest'obbligo durissimo che mi avrebbe impedito il libero esercizio dell'arte mia, e, ciò che allora più mi premeva, il proseguimento della relazione che avevo colla mia maliarda. Il papa fu inflessibile e rinnuovò l'ingiunzione, addolcendola per altro colle insegne d'un cavalierato che mi mandò insieme ad un Breve il più lusinghiero per la mia qualsiasi abilità nella pittura. Avrei dovuto allora prendere risolutamente un partito per evitare i ceppi monastici che di nuovo mi si imponevano. Ma stretto dalle reti da cui mi aveva accerchiato quella signora,

non seppi risolvermi a questo passo, e presi anch' io una mezza misura, che fu causa dei tanti malanni a cui dovetti soggiacere in seguito. Decisi di ascrivermi ai Canonici Regolari Agostiniani di san Teodoro, ben sapendo che in quella unione di prelati non pativasi austerità di regola, e ciascuno dell' Ordine poteva vivere a suo beneplacito fra i diletti del secolo, senza che gliene venisse fatta censura. Ma i preposti di simile congrega, messisi d' accordo col priore de' cappuccini, mi giuocarono una gherminella che mandò a vuoto le mie speranze. Sotto pretesto che non poteasi accogliere alcun appartenente ad altra religione senza ottenerne licenza dal Capitolo radunato *in pleno,* mi ricusarono per allora quant' io domandava, promettendo per altro che fra breve si sarebbe raccolto quel Capitolo, e fatta quindi la proposizione, l' avrebbero patrocinata in ogni maniera. Senonchè i cappuccini, fermi nel pensiero di riavermi con loro, stabilirono che entro sei mesi dovessi entrare nel vagheggiato sodalizio, scorsi i quali, se io non venivo accettato, avrei dovuto immediatamente ritornare nel lor convento.

"I sei mesi scorsero di fatto, e quel famoso Capitolo non si raccolse mai. Avrei avuto ancora il tempo di cansare così pessimo destino, ricoverando in qualche terra ove gli artigli de' monaci non potessero ghermirmi: ma la fatale mia passione me ne tolse anche in quell' estremo il coraggio. Fui intanto chiamato dal vescovo perchè dessi ragione del mio indugio ad entrare nell' Ordine; ma ascoltate, o signore, che sbirresca violenza! Quando fui dinanzi al prelato, e stavo per esporre le mie giustificazioni, ecco sbucare dalle stanze vicine quattro nerboruti conversi de' cap-

puccini, che saltatimi addosso, quasi fossi un malfattore, mi legarono le mani dietro il dosso e mi condussero prigione nell'abborrito monastero. Non posso descrivervi quale fosse la mia disperazione allorchè, giunto nel chiostro, mi vidi gettato in una oscura più carcere che cella, e lasciato solo colà senza neppure il conforto di un libro, e senza neanche il beneficio del sole, perocchè la mia gattabuia rivolta a tramontana, non era schiarata se non da un'angusta finestrella aperta nell'alto del muro. La postura di quell'antro e la mancanza d'aria, lo rendevano umido in modo, che io mi sentii, dopo una mezz'ora tutto bagnato il corpo come se mi avessero tuffato nell'acqua. Un freddo intenso mi comprese tutti i visceri, sicchè mi parve di aver già la febbre. Mi stesi sull'immondo pagliariccio destinatomi a letto, e tentai riscaldarmi gettandomi addosso la logora e sdruscita coperta che que' barbari mi avean preparato. Ma un'altra specie di tormento venne a tribolarmi sull'orrido giaciglio. Schifosi insetti ci aveano fatto loro stanza e mordevanmi atrocemente tutta la persona. Balzai dal nefando covile, e prorompendo in dirottissimo pianto, mi sentii preso come da frenesia, sicchè stava per battere la testa ne'muri, per finire una vita che la scellerata razza avea deciso di troncarmi con lenta e penosissima morte. Sennonchè quell'instante di delirio venne interrotto da un converso, che aveva piglio più di un brigante che di un servo dei servi di Dio. Costui, senza proferire parola, depose sopra un tarlato trespolo un boccale d'acqua, una scodella di fagiuoli, e due pani neri ed anche ammuffiti. Poi uscì senza guardarmi in volto, chiudendo a doppio catenaccio l'uscio. Raccolti al-

lora tutti i miei pensieri sulla misera situazione in cui mi vedevo gettato, mi corse alla mente una speranza consolatrice, ed era che la fatale mia protettrice, ancor potente sui preposti della Chiesa, ed i numerosi miei amici, fra i quali alcuni in alte cariche, s'adoperassero a far conoscere ai magistrati l'iniqua violenza, e mi togliessero almeno dalla mortifera prigione.

" La mia fiducia non era mal fondata, perchè seppi in seguito che tanto la mia protettrice quanto parecchi cittadini ricorsero ai preposti del governo, rappresentando calorosamente la proditoria ed ingiusta mia cattura, ed esponendo le migliori ragioni affinchè ne fossi tolto. I magistrati consentirono sì che quel procedere era indegno d'uomini consecrati ad un culto di carità e di pace, ma non osarono contrariare un provvedimento che i frati avean preso per dare, come diceano, un esempio clamoroso del danno che ne viene dalle infrazione delle leggi monastiche. Interposero que' miei benevoli raccomandazioni e buoni uffici, ma non andarono più in là, sicchè nulla ottennero in mio favore.

" Passarono i giorni, passarono le settimane senza ch'io ricevessi notizia che confortasse almeno la mia speranza, e intanto la interna disperazione e la malsanía di quell'antro, danneggiarono in guisa la mia salute, che venni colto da una febbre lenta, la quale mi avrebbe in breve condotto in fin di vita, se un'inaspettata consolazione non fosse venuta a portare un qualche refrigerio, così al mio spirito come al mio corpo abbattuto. Pregai nel modo più sommesso il mio carceriere, di significare ai superiori ch'io mi sentivo molto ammalato, e che mi mandassero per carità un

medico il quale mi curasse dalla febbre che mi bruciava dentro.

" Quella mia istanza ebbe, per verità, pronto effetto, poichè dopo mezz' ora vidi entrare nella mia carcere un vecchio cappuccino di aspetto venerabile, il quale, con voce e modi dolcissimi, mi si chiarì molto esperto nella medicina, giacchè quando viveva nel secolo, esercitava con molta fortuna quell' arte, e perciò, vestito l' abito, venne trascelto da' suoi colleghi a medico del convento. La sua fisonomia, già avvizzita dagli anni e dalla penitenza, presentavasi a primo colpo d' occhio come lo specchio d' un' anima franca e sincera. Ne' suoi occhi affossati dall' età, leggevasi ancora un fuoco che i tedii e le macerazioni del chiostro non aveano potuto estinguere. La fronte ampia e facile al corrugarsi, offeriva sicuro indizio di penetrazione affinata da lunga esperienza. La voce bene accentuata modulava le parole con quella pensata placidezza che mira ad evitare il difetto comune a tanti, di parlare prima di riflettere. Tutto quindi in lui persuadeva di primo abbrivo la confidenza ed il rispetto. Ed io, compreso da questi due sentimenti, non tardai a confidargli i gravi affanni che mi crucciavano.

" Informatosi con diligenza del malore che m' affliggeva, mi promise che fra due ore mi avrebbe portato egli stesso il farmaco che reputava più opportuno, ma aggiunse tosto, che questo non sarebbe stato di nessuna efficacia, se non mi si avesse tramutato in locale asciutto, perocchè l' umida mia tana era la principale causa della febbre da cui ero consumato. M' assicurò che, valendosi della sua autorità di medico, mi avrebbe ottenuto codesto cangiamento.

" Compiuto l'ufficio del fisico, cominciò quello dell'uomo bramoso di consolare le piaghe morali, ch'egli ben scorgeva dover essere in me profondissime.

"— Giovanotto, (mi disse) temo che non abbiate abbastanza consultato le vostre forze innanzi di coprirvi colla nostra tonaca, o piuttosto che abbiate ceduto ad uno di que' focosi impeti giovanili che stimano intravedere un sereno avvenire nei placidi silenzi di un chiostro, senza avvertire che in questa calma solenne una sola cosa rompe di continuo e tormentosamente il silenzio, i bollimenti d'un cuore bramoso di espansione e di amore. Giovanotto, se è vero quel che mi dicono, esser voi pittore di vivacissima immaginazione, e che a codesto bel talento aggiungete molte cognizioni letterarie e scientifiche, non potete essere buon frate, e sopratutto frate cappuccino. Avreste dovuto aspettare che sbollisse il fuoco ardente del vostro cuore, o che gli uomini avessero ingratamente disconosciuto il vostro ingegno brillante, per seppellirvi qui dentro. Credetelo a chi provò con amara esperienza i fáscini e i disinganni del mondo: qui dentro non può trovarsi bene se non od un balordo ignorante che mette il suo paradiso terrestre nel non far opera manuale e nel mangiare e bere, indifferente ad ogni altra cura; ovvero chi, sazio di ogni cosa terrena in causa di malvagità ingiustamente patite, sente bisogno di separarsi per sempre dalla società che gli attossicò la vita. Qualsiasi altra classe di persone trova nei promessi paradisi del monastero l'inferno dell'anima, la morte del corpo. —

"— Oh! (soggiunsi io) quanto mirate giusto, buon Padre! Voi penetraste nel segreto della mia anima, e vi leggeste l'acerbo pentimento ch'io provo nello

avere scelto uno stato così disforme dalle passioni che or mi fervono in cuore, e che la mia inesperienza credette un giorno intime aspirazioni bramose di contemplare la maestà di Dio nel raccoglimento e nella preghiera! Ma ora il duro passo è fatto, e comprendo non esservi più modo a ripararvi, giacchè questi monaci non vogliono ascoltare la voce della ragione che dovrebbe consigliarli a liberarsi da un compagno, il quale, rifiutandosi alle aspre penitenze del chiostro, non può che riuscir loro di cruccio e di scandalo. Come mai non vi deve essere modo di togliermi da queste tribolazioni? —

" — Difficile per certo (riprese il buon frate), ma non forse impossibile, quando vi rassegniate a non ribellarvi ricisamente contro leggi fatte immutabili dai troppo austeri canoni della Chiesa. Sentite: è pesante, asprissima la catena del cappuccino, ma se egli sappia sciogliersi dalla ignoranza comune a' suoi confratelli, sì che possa, esercitando una scienza od un' arte, diventar decoro del chiostro e guadagnarsi così il rispetto de' superiori come il gradimento della società, la sua vita riesce meno sconfortata e spesso anche lieta. Un oratore valente, un abile amministratore, un architetto ingegnoso, un pittore di grande abilità, vien considerato come un vanto, come una gloria del convento, e purchè s' adatti, almeno in apparenza, a certe regole interne, gli si lascia fare ciò che vuole. S' aggiunga che in tali casi egli passa gran parte della vita fuori del cenobio, e semprechè non faccia azioni appariscenti che tornino a scorno od a vergogna dell' Ordine, si chiude non un occhio ma tutti e due su certe taccherelle. Poi, se a mezzo de' suoi talenti egli raggiunge le cariche superiori,

ovvero se, incontrato il favore del Vaticano, può salire alle morbide prelature del soglio pontificio, sta meglio di qualsiasi ricco privato. Voi dunque che nell'arte del pennello siete così celebrato, potete sperare, anzi lo dovete, bellissimo l'avvenire. Ma per ora è forza piegarsi, e non recalcitrare agli inflessibili comandi dei superiori. —

" Questo discorso che mi addimostrava l'acume e l'esperienza del mio confortatore, valse pel momento a tranquillarmi, senza però che nell'intimo della coscienza rimanessi persuaso di aver un dì contentezza dalla schiavitù del chiostro. Mi durava nell'anima una passione che dovea farmelo abborrire.

" Intanto, mercè le amorose sollecitudini del padre Giacinto, chè tale era il nome di quel mio nuovo amico, fui trasportato in altra cella asciutta, provveduto di un buon letto, e ristorato con cibi sani. Ma il mio affralimento era grande, e mi abbisognava qualche distrazione allo spirito per non ammalare di nuovo di rancore e di noia. Il padre Giacinto provvide anche a ciò, ottenendomi il permesso di aver qualche libro e di poter scrivere. Profittai di quest' ultima concessione per indirizzare una lettera alla mia buona sorella, e per dirle tutte le mie sofferenze e la mia poca speranza di poter fra breve uscire dalla mia prigione. La lettera era però concepita in modo da non lasciar sospettare ch'io abborrissi i miei carcerieri: anzi mi studiai di scusarli e di accagionar me solo della pena che sopportavo. Sapevo bene che quello scritto doveva esser letto da' miei custodi prima di uscir dal convento; e in effetto il padre Giacinto lo portò al guardiano, che approvatolo, me lo fe restituire, affinchè ci ponessi la soprascritta.

Nel tempo peraltro che il superiore esaminava la mia lettera, io, rimasto solo, scrissi su d'un polizzino a mia sorella, che ella s'adoperasse co' miei amici, e co' miei protettori affinchè tentassero penetrar nel chiostro di notte, e mi togliessero da quella abborrita prigione. Indicai, come punto meno difficile ad entrar nel chiostro, un basso muro che lo chiudeva da un lato. Accennai con precisione il luogo ov'io stavo chiuso, e i modi più facili ad aprir la porta del mio carcere. Poi nascosi entro le maniche della tonaca quel brandello di carta, coll'intenzione di farlo entrar destramente nella lettera, appena il padre Giacinto me l'avesse riportata. Ogni cosa andò a seconda de' miei disegni, perocchè quando il buon padre mi consegnò il foglio affinchè lo piegassi e ci ponessi l'indirizzo, io seppi così ben fare, ch' egli non s'accorse del mio sotterfugio. Mi crebbero le speranze di buon esito, tosto che seppi come egli stesso avesse portato il foglio a mia sorella, e che essa, destrissima sempre, non avea dischiuso all'istante il suggello, forse perchè immaginava ci dovesse essere qualche cosa che non era bene fosse veduta dal latore della lettera. Stetti più giorni fra il timore e la speranza, pregiando per altro la pietosa compagnia che faceami il buon vecchio, condita sempre da perspicaci riflessioni e da premurose amorevolezze. Quando una notte, mentre il tempo pareva minacciare un uragano pel continuo muggire del tuono, udii poco lunge dalla mia porta un rumore come di passi circospetti che s'avanzassero verso il mio reclusorio. Lo credetti da prima buffate del vento, ma dappoi m'accorsi che annunciava il sopravvenire di più persone. Il mio cuore pareva mi volesse uscire dal petto per la frequenza dei bat-

titi, ed erano bàttiti di speranza ed insieme di paura: speravo venuto il momento della mia liberazione; ma d'altra parte temevo forte che i frati, vigilantissimi ed in sospetto che si tentasse qualche colpo per strapparmi ai loro artigli, non s'avvedessero dell'audace tentativo, ed impedendone l'effetto, non raddoppiassero di rigore contro di me.

" Pur troppo, non m'ingannai su quest'ultima supposizione. Nel momento in cui uno de' miei liberatori avea già smosso con un grimaldello una delle serrature de' catenacci esterni che sbarravano la porta, s'udì un tramestío di grida e di passi accelerati dalla parte del convento, e ben tosto quattro de' conversi muniti di fiaccole e con armi chi da fuoco, chi da taglio, si lanciarono contro il gruppo di persone che s'era introdotto nel chiostro. Sebbene queste possedessero e forza prevalente e coraggio per resistere ai sopravvenuti, pure avvisarono abbandonar di botto l'impresa e fuggire, scalando di nuovo il muro per cui erano entrati. In effetto, se avessero operato altrimenti, si sarebbero compromessi senza riuscire a togliermi di prigione.

" Tale avvenimento persuase i superiori del monastero ch'io avessi avuto il mezzo di far conoscere a' miei amici il luogo ove stavo rinchiuso, e i modi più facili a fuggire di là. Questo mezzo non poteva essermi fornito se non dall' indulgente compiacenza di fra Giacinto, e perciò da quel giorno più nol vidi. Della qual cosa ebbi grandemente a rammaricarmi, perchè egli, colle molte sue cognizioni e colla generosa bontà dell' animo, consolava veramente i dolori e i tedii della mia cattura. Non parendo ai frati bastevole questo castigo, che pur era per me grandis-

simo, mi trasportarono in altra prigione più angusta e men sana di quella che occupavo, e, ad inasprimento di pena, mi tornarono allo scarso e cattivo cibo dei primi giorni. Fra questo, e l'amaro pensiero di forse dover durare in carcere ancora per molto tempo, infermai di nuovo, ma non colla acerbità della prima volta. Vistomi senza soccorso di sorte, e sentendo di non poter durare a lungo in quello stato, tentai se potevo, con una perdonabile finzione, ottenere quello che non mi era possibile coi lamenti. Finsi un pentimento sincero de' miei errori passati e della mia caparbietà di non sommettermi agli ordini de' superiori. Perciò, quando entrava il converso a portarmi il meschino cibo, mi facevo vedere orante e lagrimoso invocando dal cielo perdono de' miei falli, e lo pregavo d'informare il guardiano di questi atti di contrizione, e come io mi sentissi disposto a secondare tutte le regole del convento. In una parola, tanto feci e tanto dissi, che dopo quattro giorni entrò nella mia carcere il guardiano dicendomi, come fosse lieto del mio pentimento e lo tenesse sincero a tal grado da aver già deliberato di togliermi presto dalla mia cattività, e di restituirmi ai confratelli intieramente perdonato. Io credo però che a questa improvvisa generosità influisse più ch' altro l'essergli giunto all'orecchio, come qualche patrizio molto considerato avesse preso a proteggere la mia causa, e si fossero impegnati a patrocinarla presso il pontefice alcuni dei cardinali genovesi ch' erano allora in gran credito presso la Santa Sede. Ciò poteva procurargli forse acerbi rimproveri per la sua durezza e, quel che è peggio, un Breve pontificio che gli rapisse dall' unghie la sua vittima. Laonde, uomo destro

qual era, e bramoso che dalla classe patrizia fosse continuata la benevolenza verso il convento, prevenne il colpo, simulando un' indulgenza che nel suo cuore di marmo non poteva sentire. Dopo averlo ringraziato di tanta sua bontà, gli dissi ch' ero disposto, anzi lieto, di fare ogni suo volere, ma solo gli chiedevo in grazia, prima di rientrare ne' miei doveri di monaco, di poter vedere mia sorella per definire con essa alcuni affari di famiglia ch' erano rimasti sospesi in causa della mia prigionia. Egli, seguitando a buttar dolce, mi concedette il favore che gli domandavo, chiedendomi in qual giorno bramassi fare una tal visita. Pensando allora fra me come pur fosse necessario che pel buon riuscimento di certo mio progetto prevenissi mia sorella della mia andata a lei, risposi che mi sarebbe stato caro di visitarla nel posdomani, e che intanto lo pregavo di farle rimettere due righe che le avrei scritte nel dì susseguente. Quand' egli, contentissimo di me, e senza alcun sospetto, mi ebbe lasciato, raccolsi, come si suol dire, i pensieri a capitolo, e ruminai in mente come potessi scrivere a mia sorella, insieme all' annuncio della mia visita, il progetto che mi frullava in mente perch' ella potesse preparare il bisognevole ad effettuarlo. Mi sovvenne allora ch' essa, col mezzo del buon padre Giacinto (inconsapevole già, s' intende, dello stratagemma) mi avea inviato un pezzetto di cartone traforato in varie parti, col fine che se avessi dovuto scriverle qualche cosa da esser da lei sola saputa, scrivessi le parole a ciò necessarie entro gli spazii vuoti del cartone, riempiendo poi il resto della lettera con frasi indifferenti, che lette peraltro insieme a quelle parole, gli dessero senso diverso. Come sapete, signor

capitano, è questa l'unica chiave per le lettere segrete, che non possa essere scoperta. Scrissi quindi un polizzino tutto pieno di unzione e di sommessione verso i miei superiori facendo però cadere negli spazi vuoti del cartone, le parole che, insieme congiunte, racchiudevano il mio progetto. Questo foglio, letto naturalmente dal superiore, andò diritto al suo destino, perocchè nulla potea lasciar sospettare la rete che vi stava celata. Giunto quindi il giorno fissato, mi fece uscir fin dalla mattina dal mio carcere affinchè camminando su e giù pe' chiostri, ricuperassi il franco uso delle mie affralite gambe. A tre ore dopo il mezzogiorno venne egli stesso ad annunciarmi che potevo partire per la mia visita, e mi assegnò a compagno un gigantesco fratacchione che da poco avea vestito l'abito, e portati entro il convento una colossale ignoranza ed un appetito omerico. Costui, per quello che udirete, era proprio l'uomo che ci voleva al fatto mio. Il cielo me lo aveva mandato; e presagendo bene pel mio ardito progetto, m'avviai alla casa di questo galantuomo che or mi è compagno, col quale mia sorella s'era da più che un anno unita in matrimonio.

" Io non starò qui a dirvi la consolazione che sentissi nel momento in cui abbracciai quella cara creatura e quest'egregio mio cognato. Solo vi dirò, che mia sorella, con la prontezza di spirito e con la perspicace disinvoltura propria delle donne ingegnose quando hanno a condur a fine un intrigo da esse bramato, indirizzò la parola al mio compagno, dicendogli colla maggiore naturalezza, com'essa e il marito di lei dovevano combinare con me alcuni affari delicati ed urgentissimi, e perciò avessero bisogno di

trattenersi meco in segreto. Di conseguenza pregava il mio compagno di aspettare alquanto in sala, esortandolo a fare intanto un po' di refezione perchè gli paresse meno lungo l'attendere. Un sorriso del mio goloso collega fu il bramato segnale della sua cordialissima accettazione all'invito. La fantesca di casa fu pronta a preparargli un desco e a porgli dinanzi un mezzo tacchino con un po' d'insalata, e una bottiglia di vino fatto apposta per mandare in cimberli anche il bevitore più agguerrito. Il nostro colosso si sentì all'improvviso trasportato in un Eden, e alternando il lavoro delle mascelle con quello degli occhi, che alzava di frequente alla bella fantesca, si pappò tutta l'imbandigione, annaffiandola con tanti bicchieri di vino quanti erano necessari a veder il fondo della gigantesca bottiglia. Noi intanto non perdevamo tempo nell'altra stanza. Mio cognato mi tagliò tosto la barba, indi mi spogliò la tonaca, e mi fe indossare gli abiti di cui or mi vedete coperto. Mi fornì il borsello di un po' di denari, e quando mi vide così trasformato, aperse una finestra che s'alzava a pochi passi dal giardino, e mi si offerì a compagno nella fuga. Dato allora un ultimo abbraccio alla mia diletta sorella, fummo d'un salto fuor della casa, poi in fretta e in furia, scantonando pei vicoli più remoti, giungemmo al porto, ove seppi da mio cognato come io fossi atteso in questo vascello, mercè gli uffici e le raccomandazioni dell'eccellentissimo Spinola.

" Quel che avvenisse del mio frate compagno, per certo non posso dirvelo; ma sicuramente egli potè avvisare dell'avvenuto i superiori del convento, giacchè, come vedeste, que' miei carcerieri furon pronti a rintracciarmi, e quasi quasi mi avrebbero côlto se non

fosse venuta in mio soccorso e la vostra presenza di spirito e l'audace manovra di quella saettía, di certo piombata addosso a que' reverendi per ordine dello Spinola.

" Eccovi, signor capitano, schiettamente esposta la miseranda mia storia. Se ebbi torto, datemelo pure senza riguardi, che io non scemerò per certo la molta riconoscenza che vi debbo: Capperi! voi mi salvaste più assai che la vita, cioè la libertà, e avete quindi pien diritto di condannare il mio operato se vi par degno di rampogna."

" Se ho a dirvi proprio tutto il mio pensiero," rispose il capitano, " mi sembra che abbiate avuto un gran torto di non sfuggire la vendetta dei reverendi, quando dovevate ben sapere che la vostra poco edificante condotta come sacerdote, doveva farvi incorrere in qualche grossa disgrazia. Sicuramente i cappuccini si mostrarono tutt'altro che i seguaci di una religione tutta misericordia; ma non possono essere tenuti interamente condannabili, se reagirono verso un lor confratello che dava pubblicamente tanto scandalo. Capite bene, che lasciando correre senza castigo le distrazioni che voi vi permettevate con quella tal signora, ne andava di mezzo ben altro che la dignità della religione. Ammesso dunque che i frati esercitarono un lor diritto nel castigarvi, trovo però che avete fatto egregiamente a tentar di svignarvela. Del resto poi, vi ringrazio di avermi narrata una storia che vivamente mi interessa, e che interesserà pur anche molti de' miei conoscenti in Venezia. "

## II.

Nel lunghissimo viaggio che la nave ebbe a compiere per giungere alla tanto sospirata Venezia, il nostro Bernardo trattenne il capitano coi più minuti particolari sui casi che gli erano occorsi, e quest'ultimo tanto simpatizzò con lui, tanto imparò a stimare quel suo carattere franco e leale, che gli divenne amico intrinsecissimo. E quest'amicizia fu di grande vantaggio a Bernardo, quando pose la dimora nella cara città, perocchè quel capitano ch'era della famiglia Badoero, avea grande dimestichezza coi patrizi più facoltosi e coi magistrati più influenti sulla cosa pubblica.

Non era forse scorso un mese dacchè il nostro Bernardo trovavasi in Venezia, che egli videsi fatto segno alle più lusinghiere attenzioni di parecchi senatori, e, quel che valea meglio, di alcune dame d'alta sfera, che allora, come sempre e da per tutto, guidavano a lor voglia le volontà dei più ricchi e potenti, e perciò fornivano vantaggi considerevoli a coloro che aveano la fortuna di entrare nelle lor buone grazie. Fu quindi in forza di tali validissimi patrocini, che egli ottenne di poter dipingere ed una figura allegorica nel soppalco della Libreria di San Marco, ed una tavola d'altare nella chiesa di San Benedetto, ed un gran quadro in quella dei Tolentini, e numerosissimi dipinti per le private gallerie.

Affine di non mostrarsi (non dico di non essere) apostata ai precetti della Chiesa ed agli obblighi contratti verso di questa, vestiva l'abito di prete; ma, per quanto diceano i maligni, aveva l'abito sola-

mente, e non già le pie aspirazioni. Viveva allo incirca come que' celebri abatini romani del passato secolo, che, a mezzo della nera scorza destinata al sacerdozio, coprivano costumi ed abitudini tutt' altro che acconci a diventar modello di temperanza e di castità.

Egli era, si può dire, caduto sulla bambagia, e la vita gli scorrea fra le rose; ma in mezzo a queste minacciava di crescere pungentissima una spina, che se fosse giunta a ferirlo, gli avrebbe volta in perdurante amarezza tutte le gioie di cui godeva. I cappuccini di Genova avean creduto del lor preciso dovere dar notizia della singolarissima fuga al generale dell'Ordine, residente in Roma, non tanto perchè desiderassero il ritorno dello scapestrato lor confratello, quanto perchè non voleano assumere la grave responsabilità del silenzio su così clamoroso scandalo. Il generale, come è bene da figurarselo, non voleva metter da un canto un affare di sì gran momento sì pel connaturato despotismo della sua carica, sì per l'onore dell'Ordine già fatto segno alle risa e alle beffe dei troppi avversari delle fraterie. Perciò egli trasse fuori dal suo arsenale le armi più terribili per cogliere, ovunque fosse, il fuggiasco monaco, e di conseguenza spiccò ordini pressanti a quanti erano conventi di cappuccini, affinchè si cercasse di costui, e trovatolo, si mandasse, piedi e mani legate, al covile da cui era con sì maledetta astuzia fuggito. Il comando lardellato di tutte le intolleranti frasi di un superiore incollerito, giunse anche ai cappuccini di Venezia: ed è ben facile immaginare come ciò ponesse sossopra tutti que' reverendi.

Nell' ora di terza di una splendida giornata autunnale, il guardiano di que' pii cenobiti si disponeva

nella sua cella ad assaporare un' enorme tazza di cioccolatte, quando entrò un converso con un grosso plico proveniente da Roma per mezzo privato, giacchè essendo allora la Repubblica sotto l' interdetto di Paolo V, i frati e i preti di Roma temevano che le lettere da essi inviate a Venezia venissero aperte dai cagnotti degli inquisitori. Interrompendo all' istante la colazione, il guardiano si fe tosto ad aprire il dispaccio perchè scorse nell' ampio suggello le cifre del generale.

Chi potrebbe descrivere la sorpresa da cui fu colto, allorchè vi lesse di quale fatto trattavasi? E alla sorpresa si congiunse una dispettosa paura, perchè, essendogli giunto all' orecchio da alcuni giorni che un frate fuggito dal convento di Genova erasi ricoverato in Venezia, avea creduto prudente, fra quella tanta ira che avea il senato contro de' frati, di tener la notizia per sè e di darvi passata. Ma piombato da Roma l' imperioso comando, potea venirgli facilmente il rimprovero di non essersi dato le mani attorno quando lo potea, e quindi di essersi lasciata sfuggire un' occasione di farsi onore. Bisognava dunque riparare, colla più fervida premura nelle ricerche, il premeditato errore della noncuranza. Non c' era tempo da perdere: abbandonò il suo cioccolatte e in tutta fretta chiamò i frati a capitolo. Un' ora circa prima del mezzogiorno, riuscì a raccoglierli quasi tutti, e quando se li vide seduti all' intorno, cominciò a dire con voce fra trepidante e stizzosa:

" Reverendi colleghi, il nostro generale ci notifica da Roma una grave colpa, un vergognoso scandalo operato da un de' nostri confratelli in Genova. Costui,

posto in carcere dai superiori a cagione della vita scostumatissima che menava, riuscì con diaboliche astuzie a fuggire; e pare, da quanto narra il dispaccio, che si abbiano indizi essersi ricoverato in questa Venezia in cui, pur troppo, i governanti accolgono senza riserva ogni specie di birboni. Il demonio è entrato nel nostro Ordine per giuocarci questo mal tiro: adoperiamoci, reverendi fratelli, con tutti i nostri sforzi a scacciarnelo."

" C'è entrato da un pezzo, anzi può dirsi che vi stia di casa;" borbottò a voce sommessa, volgendosi ad un suo vicino, un bel fratacchione grasso, che nella rubizza fisonomia mostrava un'abituale propensione al sarcasmo; " se mancassero le prove (continuò), basterebbero le beghe che abbiamo sempre fra noi. Del resto, amico caro, vedrete che tutta questa spampanata di Roma finirà in nulla."

" Perchè?" replicò, anch'egli a bassa voce, l'interpellato.

" Perchè.... perchè la Serenissima non vuol che nessuno s'arroghi il diritto di por mano sui forastieri cui essa dà sì ospitale ricetto. Ha troppo interesse che essi vengano a portarvi denari, per non volere allontanare ogni idea di persecuzione a loro danno."

Proseguiva intanto il guardiano:

" Vi ho dunque qui raccolti, reverendi colleghi, per sentire in proposito il vostro purgato giudizio: ci va del nostro onore se in codesta bisogna non ne usciamo a bene. Ma conviene però condur l'affare con prudenza, sì perchè questo furfante non se ne accorga, sì perchè non si faccia riparo di quelle potenti protezioni che i magistrati, pur troppo, accordano talvolta a chi vien dal di fuori, se avverso a Roma."

" Per me non vedo che un partito, " prese a dire un frate magro, che ne' suoi occhi da basilisco, e nella sua bocca contratta all'ira, manifestava l'indole rissosa e feroce dell'animo; " bisogna prender subito informazioni sicure se costui sia veramente in Venezia, e dato che sì, farne spiare i passi da tre o quattro de' nostri conversi travestiti, i quali, trovato l'opportuno momento per assalirlo, dovranno portarcelo qui vivo, o morto. "

" Presto detto, " ripigliò il guardiano, " ma non presto fatto. Le son faccende difficili ad architettarsi bene, e se per disgrazia le non riescono, se ne guadagna il danno e le beffe. Prima di tutto non è facile sapere se questo mariuolo sia ora veramente in Venezia, giacchè gli Eccellentissimi Inquisitori non sono sempre disposti a dar conto dei forastieri che vengono in questa dominante. Poi, dato anche che si giunga a sapere chi sia costui e dove bazzichi, è tutt'altro che agevole il ghermirlo all'insaputa della sospettosa sbirraglia veneziana, la quale, se coglie sul fatto un dei nostri mandatari, lo dà nelle mani della giustizia, e ne esce un processo poco onorevole a noi, e forse molto nocivo. Il Consiglio de' Dieci vuol pigliarli da sè i rei, per farli poi strozzare od impiccare, se ciò gli torna. "

" Allora non vedo altro modo, " osservò un terzo, " che quello legale di presentare istanza al Doge affinchè consegni al nostro Ordine quest'individuo che gli appartiene di diritto. "

" Giustissimo quanto dice il mio reverendo confratello, " riprese il guardiano; " ma mi permetto di far riflettere che questa strada non ci procurerà che delle vane promesse, salvo che la Signoria non avesse

buone ragioni di dar lo sfratto a costui per suo conto."

"Vuol dire," replicò il preopinante, "che se la Signoria non intende consegnarci il colpevole noi lascieremo sopra di lei la responsabilità, e ci scuseremo verso il nostro generale, allegandogli che noi abbiamo fatto uso di tutti i mezzi a noi possibili, ma non fummo secondati dal governo."

Tale partito venne inframezzato da altri ben meno ragionevoli, ma non per ciò meno appoggiati dai più, perchè questo è il privilegio di tutte le assemblee, di veder nel suo seno patrocinati pareri che nessun privato da solo oserebbe di favorire. In quel tramestío d'avvisi diversi ne venne il solito effetto: cioè, una confusione babelica, che impedì al povero senso comune di far un po' di spiraglio e di prevalere. Fortuna che ad un simile strazio ci è avvezzo fin dalla creazione del mondo! Senonchè venne ad interrompere quel cozzo e quell'arruffío di tumultuose opinioni, lo squillo d'una campanella che annunciava l'ora del pranzo, e al gratissimo tintinnío tutte le opinioni si accentrarono in una sola, quella cioè di concludere alla svelta, poco importando se bene o male. Tutti vollero votare anche a costo di non sapere quello che si votassero, precisamente come avviene spesso in certi consigli comunali in cui le discussioni si trattano all'infuriata quando sia giunta la sacra ora del desinare. Fu dunque deciso che il guardiano facesse la sua domanda al Doge. Egli ebbe un bel osservare che se in ogni tempo questo passo avrebbe ottenuto poco effetto, meno poteva ottenerlo al presente, in cui la Repubblica, colpita dall'interdetto del pontefice romano, si mostrava

ostile a tutto il clero, ma specialmente al regolare, che sapeva ligio a Roma e disposto ad avversare la Repubblica nella sua opposizione al Vaticano. Nessuno diè retta a queste giuste riflessioni: capperi! era l'ora del pranzo, e una decisione pur che fosse, era il meglio che si potesse fare.

Il guardiano, colla faccia stralunata per l'irrequietudine che gli bolliva nell'animo, si propose di portarsi in un de' soliti giorni d'udienza, presso quel fantoccio di principe che parea creato apposta per derisione. Giunto al cospetto di così impotente potenza, gli narrò in breve la ragione della sua visita, e presentò una supplica in cui stava scritto minutamente l'accaduto, e tutti gli indizii del colpevole che avrebber potuto giovare a rinvenirlo. Il Doge, secondo il consueto, rispose che avrebbe dato ad esaminare il caso al Consiglio de' Dieci, e l'avrebbe particolarmente ad esso raccomandato, giacchè nulla premeva più alla Repubblica che il mostrarsi devota ai desiderii e ai bisogni de' suoi *buoni cappuccini.* Solite frasi elastiche del potere, che promettendo moltissimo, lasciano aperto l'adito a mantener nulla e a mandar le faccende nel cimitero delle magistrature, l'Archivio. Il guardiano, a cui parevano alquanto tiepide quelle risposte, tentò di averne di più calde od almeno di più concludenti, insistendo sulla necessità di dare un esempio agli sprezzatori delle discipline religiose; ma il cornuto capo della repubblica gli troncò la parola con un pulitissimo chinar di testa, che volea significare per un buon intenditore (e i frati lo furono sempre): andatevene, chè mi avete ristucco abbastanza. Il reverendo comprese il valore e delle vuote promesse e del cerimonioso saluto, e riportò nel suo convento

la convinzione, che la Signoria desiderava di non mischiarsi in quel pasticcio, non foss' altro per non mostrar d' aderire a nessuna brama del Vaticano e de' suoi corifei.

Qualche cosa per altro venne operato dai reggitori, ma uno di quei *qualche cosa*, che fanno passar la voglia delle domande. Fu, cioè, dopo dieci giorni, invitato il guardiano a presentarsi dinanzi al tremendo tribunale degli inquisitori, ed egli fu sollecito ad andarvi, ma con una tal dose di paura in corpo, che gli fece mandar al diavolo l' incomodo fuggiasco, e forse forse anche il troppo zelante generale dell' Ordine. Arrivato nella misteriosa stanza dei tenebrosi Minossi, col cuore piccin piccino e con qualche stilla di sudor freddo sulla fronte, come se aspettasse una sentenza di morte, si rincorò alquanto tostochè sentì uscir dalla bocca d' uno degli austeri magistrati, che per quante ricerche si fossero fatte non era stato possibile alla giustizia di rinvenire l' indicato Bernardo Strozzi cappuccino, e che di conseguenza dovea inferirsene ch' egli non fosse ora in Venezia. Il guardiano, per verità, avrebbe potuto soggiungere nuove indicazioni opportune a tentare nuove e più fruttuose ricerche; ma furbo qual' era, capì il gergo della inquisitoriale risposta, e lietissimo di uscirne così a buon mercato dalla presenza poco ambita di que' signori, si rintanò nel suo convento, deciso di non muover più passo per questa malaugurata faccenda, e di scrivere a Roma la secca risposta avuta dagl' inquisitori.

Ma se il pacifico guardiano deliberava di pigliare così savio consiglio, altri vi erano nel convento che, padroneggiati da fanatismo religioso, e pronti a sfidar

temerariamente anche le ugne del governo quando trattavasi di ciò che essi chiamavano l'onore dell'Ordine, fermarono nell' irrequieto animo d'aver nelle mani, in qualsiasi modo, il nostro Bernardo, che già sapeano tranquillo e sicuro in Venezia. Macchinarono la trama in segreto, e la condussero sì bene, che fu proprio per un filo se la non riuscì.

Bernardo accolto festosamente nelle principali famiglie del patriziato, fornito di belle e ricche commissioni, si teneva in sicuro nella città fatta asilo di tutti i perseguitati; e tanto più sbandì ogni timore, quando seppe la ricisa risposta degli inquisitori al guardiano. Inclinato per natura ai piaceri e non troppo ricordevole dei vecchi voti conventuali, s'abbandonava ad un vivere alquanto licenziosetto, che avea a conseguenza lo stravizzo e il bagordo quasi tutte le notti.

In una di queste, mentre solo ad ora tardissima usciva da una casa posta in luogo molto remoto, si sentì afferrato alle spalle da due robuste braccia, intanto che altre non meno torose, gli ghermivano le gambe per farlo cadere; allora un terzo assalitore tentava di imbavagliargli con un fazzoletto la bocca; ma tutto quel cumulo di mariuolerie non fu però così pronto, ch'egli non potesse por mano ad un suo pistolese e menarlo a tondo disperatamente, tocca a chi tocca. In quell' arrabattarsi gli riuscì di ferire uno degli assassini che stramazzò per terra mandando un acuto grido. Fu quello per lui un momento di estremo pericolo, poichè gli altri due, visto che non giungevano a legarlo, pensarono di freddarlo a pugnalate, e già sentiva la lama entrargli in un braccio, quando d'improvviso uscì da una stretta calle la sbirraglia, e, abbarbagliati gli assalitori colla

lanterna sorda, d'un subito li ghermì senza che potessero pensare alla fuga. Sarebbe difficile l'indovinare se in quel momento Bernardo si sentisse nell' animo rinascere i sentimenti devoti che doveano fargli riconoscere il dito della Provvidenza nella non sperata salvezza, ma sembra per altro che dopo quella notte terribile si ricordasse un po' meglio il detto di san Paolo: *si non caste, saltem caute;* e pensò di metter in sicuro la pelle con le più guardinghe precauzioni della prudenza.

Quell' aggressione fece gran rumore in Venezia, e per tutto si snocciolarono congetture strane sulle cause che l'aveano prodotta. Chi la disse una vendetta tentata dai pittori, invidiosi della molta fama e del conseguente lucro che da' suoi lavori traeva Bernardo; chi volle vederci la collera di un marito geloso; chi una rissa cogli amanti d'una sua ganza: ma nessuno potè sospettare da dove partisse l'infame attentato. Ben però lo seppero gli inquisitori, che, avendo nelle mani i rei, poterono, a furia di pietosissimi tratti di corda, strappar confessioni le quali, inviando dritto dritto a fare un ballo in aria fra le due colonne della piazzetta i mandatarii del delitto, compromettevano terribilmente i loro mandanti.

Intanto che i tre inquisitori continuavano segretamente il processo e spargevano ad arte false voci sulle cause di quell' aggressione, alcuni fra i placidi abitatori del monastero annesso alla bella chiesa del Redentore, non mostravano più la consueta loro placidezza. Chi li avesse guardati nelle giornaliere loro funzioni, avrebbe avuto voglia di paragonarli a paurose lepri attente sospettosamente ad ogni menomo stormire di foglie. Fra questi non era di certo

il guardiano, che contento come una pasqua di esserne uscito senza fastidii, neppur per ombra s' immaginava ci fossero nel suo convento zelanti che si piacessero far meglio di lui, e ottenere alla macchia ciò ch' egli non era riuscito a fare per le vie legali. In un giorno in cui il buon uomo se ne stava, più sdraiato che seduto, sull' enorme suo seggiolone, facendo un po' di chilo dopo un desinare non forse troppo conforme ai precetti dell' astinenza, fu interrotto nel suo beato dormiveglia dall' entrare frettoloso d' un converso, che venne ad annunciargli, con piglio sbigottito, esservi fuori un messo degli inquisitori che avea da consegnargli un ordine dal terribile tribunale. Il povero frate scosso da quella bomba alla Orsini, balzò di soprassalto (se il verbo può calzare a così grossa corpulenza) dal suo morbido giaciglio, e ad un tempo impaziente e pauroso, si fe incontro al temuto araldo, il quale, coll' imperturbabile serietà di simile gente, chiuse la porta appena uscito il converso. Indi, usando modi gentili sì, ma alquanto rigidi, lo pregò di legger subito il foglio che gli porgeva e di seguitarlo immediatamente nella gondola ch' era già pronta alla riva. La presenza di quell' uomo, ch' era niente meno del *Missier grande,* la perentoria intimazione di andar subito, non apparivano circostanze troppo tranquillanti perchè il nostro guardiano fosse posto in istato di leggere correntemente le fatali righe che gli stavano sotto gli occhi. Dopo aver a sbalzi e colla mente confusa cercato nel foglio il senso arcano di quella chiamata, e aver inteso a mezzo parole e frasi, finalmente fu in grado di leggere ciò che segue:

« Per espresso ordine degli eccellentissimi inqui-

sitori di Stato, il reverendo guardiano de' Cappuccini in Venezia seguirà il latore del presente, e si conporterà in tutto e per tutto in conformità delle prescrizioni che esso latore gli darà. »

Seguivano le firme, indi il nero suggello, che sullo spirito del tapino frate fece ben altro effetto che non avrebbero fatti i sette famosi dell' Apocalisse, se li avesse veduti.

Con voce soffocata disse al poco gradito visitatore, d'esser pronto a' suoi ordini, e dimenticando nell' agitamento dell' animo per sino la tabacchiera, scese tentennando le scale fra una traveggola e l'altra. Giunto nel chiostro per cui doveasi uscire sulla riva, vide sulla porta del parlatorio un gruppo di frati, che, esterrefatti per lo stupore, guardavano con mestizia lo straordinario avvenimento. Chi li avesse esaminati in quel momento uno ad uno, ne avrebbe notati due coperti di tal lividore sul volto, da far temere che fossero all'estremo di vita. La barca intanto, staccatasi dalla riva, s' avviò silenziosa verso il palazzo ducale.

Durante il tragitto, il gramo frate, che avea nelle ossa un tremito simile a quello d'una febbre cerebrale, s' arrischiò a domandare balbettando ove venisse condotto. Gli fu risposto secco secco, che lo saprebbe quando fosse arrivato. Un simile responso gli agghiacciò le vene di guisa, che fu per isvenire, e gli fe passare la voglia di nuove interrogazioni. Entrata che fu la barca nel Rio di Palazzo e passata sotto il famoso Ponte de' Sospiri, sentì che s'approdava alla riva. Invitato a scendere, fu introdotto per una bassa porticina in un angusto corritoio, e comprese allora che lo conducevano verso i terribili Pozzi. Chi l' avesse

in quel momento guardato, gli avrebbe visto sulla faccia il pallor della morte, tanto il pover' uomo s'immaginava che per lui la fosse finita. Le ginocchia gli si piegavano sotto, nè sarebbe stato possibile che si reggesse in piedi, se il suo conduttore, vistolo in quello stato, non gli avesse sussurrato queste rincoranti parole:

" Non abbia paura, Padre, non le si vuol fare alcun male, e neppure tenerla prigione. Si vuol solo ch' ella si porti in uno de' camerotti a ricevere la confessione di un disgraziato che domani deve subir l' estremo supplizio. "

" Ma non si poteva, " soggiunse con accento lagrimoso il frate, " scegliere un altro a codesto brutto ufficio? Io non ci sono avvezzo, le non sono cose per me; capisce.... "

" Ma, " replicò l' altro, " così vogliono i signori di sopra, e bisogna obbedire. "

Infrattanto il carceriere, venuto incontro a que' due, e data di mano ad una delle grosse chiavi che teneva alla cintola, aperse una delle infami tane, la cui lugubre rinomanza sparge di sanguigna luce il buono che ci era nel governo della Repubblica.

Entrato, o piuttosto spinto dentro, il cappuccino vide al fioco chiarore d' una misera lanterna, appesa alla volta, un disgraziato che giaceva sopra un fetido pagliariccio, e singhiozzava in modo da straziar l'anima. Quando sentì entrar persone, alzò gli occhi lagrimosi, e ravvisando tosto il guardiano, gli disse con voce semispenta:

" Come mai lei Padre, qui? forse lo mandano perchè io mi confessi? "

" Come! siete voi, Bortolo? per qual caso mai vi

trovate in questi estremi? Io non so riavermi dallo stupore.

" Sì pur troppo, reverendo Padre, io son Bortolo figlio dell' ortolano del suo convento. La disgrazia volle ch' io mi lasciassi abbindolare da due dei nostri cappuccini a mettermi in una sciocca impresa, che la mia spensieratezza credeva non colpevole. Mi persuasero, per il misero compenso di pochi ducati, a farmi compagno di altri due che doveano, al dire di quei due Padri, sforzare un tale ch' io non conosco, ad andare con essi nel vostro convento per non so quale ragione. Mi si promisero mari e monti, mi si assicurò che avrei bevuto liberamente nella cantina del miglior vino quando ne volessi; e la gola mi tradì. Accettai l' incarico, e per tutta paga mi ebbi un colpo di pistolese nella coscia, e domani, pur troppo, la forca. Povero padre mio! povera mia madre! quanto sarà il loro dolore di perdere il loro unico figlio, e di perderlo così.... "

A queste parole il misero proruppe in dirottissimo pianto che non gli permise per alcuni minuti di proseguire. Subito che il cappuccino lo vide alquanto calmato, esclamò con un tuono di amorevole rimprovero:

" Già, mio caro Bortolo, fosti sempre un po' scapestratello, ma non mi sarei figurato che tu cadessi in simile gravissima colpa la quale rasenta quelle che commettono gli assassini di mestiere. Mi fa meraviglia e mi sdegna la trama di que' miei subordinati, che, stoltamente fanatici per zelo religioso, pensarono di dar opera a questa brutta faccenda, cacciando innanzi dei poveri diavoli, perchè non avevano il coraggio di condurla essi medesimi. Ma li castigherò come meritano que' pazzi energumeni, che arrischiarono con

questo tiro di compromettere la quiete e la sicurezza del convento."

Il buon Padre parea disposto a continuare un pezzo simile discorso; ma la voce della sua guida lo avvertì dalla finestrella della porta, che si spicciasse a fare l' ufficio suo, giacchè non potea permettergli una lunga fermata in quel luogo.

A questo eccitamento il guardiano trasalì d' un subito, abbandonò le ciarle mondane, e raccoltosi in segreta preghiera, apparve, dopo un istante, tutt'altro uomo da quello che si mostrò fin allora. Il suo volto raggiò di fervida fede religiosa, i suoi occhi scintillarono di carità celeste, il suo portamento medesimo, abitualmente sì pesante e si goffo, parve farsi più lanciato e più agile, sicchè non sarebbe stato possibile di più riconoscere in lui il neghittoso frate sollecito soltanto di un buon pranzo e d' un buon sonno. Egli si trasformò nel vero sacerdote cristiano che tenta trasfondere colla convinta parola, in ogni sofferente, la speranza del perdono di Dio e delle eterne beatitudini. Singolari transazioni della coscienza, fra i gaudii della materia ed il più sublime ascetismo; ma pur frequenti nei servi della Chiesa, quando credenti ed onesti davvero; transazioni, che anche il presente indifferentismo religioso perdonerebbe volentieri a quelli d' essi, che la fede sincera non guastassero colla intolleranza provocatrice!

Compíta la trista missione e raccomandato a quell' infelice di prepararsi santamente al gran viaggio, s' avviò con passo fermo alla porta, dicendo, allo sportello, ho finito. La porta allora gli fu aperta, e la guida gli si avvicinò pregandolo di seguirlo per via diversa da quella che avean fatto nel venire.

" Conducetemi ove vi piace; " rispose senza la menoma ombra di paura, ed anzi con un certo piglio austeramente raccolto, che fece stupire il suo conduttore. Salirono parecchie scale anguste ed oscure, poi altre più spaziose, finchè entrarono nelle stanze della Signoria; dopo averne attraversate parecchie, giunsero finalmente a quella ove sedeano i tre formidabili giudici. Allorchè il cappuccino si trovò in loro presenza, gli ricominciò, a dir vero, un po' del tremore che lo avea accompagnato dal convento alle carceri. Ma fu trepidanza passeggiera, giacchè il suo spirito si sentiva ancora rinvigorito dalla sublime missione allor allora compiuta. Inchinatosi profondamente dinanzi ai tre, stette aspettando che cosa avessero a dirgli; nè aspettò molto, perchè uno d'essi con severa urbanità gli fe questo breve discorso:

" Reverendo Padre, ella sa ora la cagione per cui fu qui chiamato, e sa pur anco quali trame si osino macchinare nel convento di lei. "

" Ma, Eccellentissimi, " interruppe il cappuccino, " io non posso esser tenuto responsabile degli errori de' miei colleghi. "

" Lo sappiamo, " riprese l'inquisitore, " e non intendiamo che su lei cadano castighi che altri si meritarono; sua sola colpa fu quella di non vigilarli abbastanza e di permettere che potessero ordire nequizie di tal fatta. Ella vorrà essere più attento per l'avvenire, specialmente verso i fanatici e i torbidi, che sono la pèste di ogni consorzio umano. Intanto ordinerà tosto ai due colpevoli, frate Illario e fra Fulgenzio, di portarsi immediatamente ad altro convento fuori dagli Stati della Repubblica, sotto pena di carcere e di tre strappate di corda se disobbedissero,

o se tornassero prima di essere da lei richiamati. Di più, Ella si condurrà in modo da far comprendere a tutti i suoi subordinati, che metterebbero a repentaglio l'esistenza del convento, se alcuna cosa tentassero a danno di persone dimoranti nella città. Anzi inculcherà loro, e anche questo sotto pena di gravi castighi, di serbare il più rigoroso silenzio sull' accaduto. Domattina poi allo spuntar del giorno due de'suoi cappuccini si troveranno alla porta della prigione aspettando i rei che devono essere giustiziati. Simili avvisi le sieno regola per l'avvenire. Ora vada, ch' Ella è libero, ma si ricordi sempre e ricordi a'suoi dipendenti, che la Repubblica onora i ministri della religione, li protegge anzi, e li proteggerà sempre nell'esercizio del santo loro mandato, ma non permetterà mai che escano dai limiti consentiti ai diritti morali della Chiesa per entrare in quelli dello Stato. Se Roma reclama libertà per tutto quanto riguarda la direzione delle coscienze, la abbia piena e rispettata; ma non corra colle pretensioni al grado, non solo d' infirmare la libera azione dello Stato, ma di renderlo suddito alle mondane sue voglie. Se questo avviso verrà sempre rammentato da lei come da tutti gli altri capi ecclesiastici, la Repubblica sarà sempre la più sommessa figlia delle Sante Chiavi."

Come può ben immaginare il lettore, questa teorica che precedeva di due secoli il detto famoso dell' insigne Cavour, *libera Chiesa in libero Stato*; questa teorica pronunciata fra i Pozzi ed i Piombi, fra la corda e la forza, da uomini che avean fatto di questi gioielli il primo regolo del governare, persuase di bòtto il nostro padre guardiano, come tornasse meglio per lui badar d'or innanzi più alla volontà della forza

vicina, che non ai cenni disarmati di Roma lontana. Fatto quindi un profondo inchino ai magistrati, guadagnò la porta che nella confusione non gli fu facilissimo di trovare, discese le scale con un' agilità che sarebbesi creduta impossibile in tanta obesità, corse alla riva della Piazzetta, salì nella prima barca che trovò libera, e si fe condurre al convento. Appena giunto nelle sue stanze senza neppur prendere un po' di riposo, di cui pur avea bisogno dopo tante emozioni, fece chiamare dinanzi a sè i due fanatici che gli aveano procurato sì grande tribolazione, e ingiunse loro, dopo severissimi rimproveri sul pazzo trascorso, l' ordine perentorio di portarsi subito ad un convento del Tirolo, sotto comminatoria di gravissimi castighi se avessero riposto il piede negli Stati della Repubblica. Le regole dell' Ordine che non ammettono nè osservazioni nè indugi al comando del superiore, forzarono i due frati ad obbedire immediatamente. Convocati tutti gli altri e raccontato ad essi ciò che era avvenuto, il nostro guardiano impose loro di non far mai parola sull' accaduto.

Anche nella città cominciarono a cessar le ciarle sull' aggressione di Bernardo, perchè in que' tempi come oggidì, un fatto, per quanto romoroso e strano, non occupava gli oziosi più di tre giorni. Dopo quell' avvenimento il nostro Bernardo non trovò più nessuno che gli torcesse un capello, e passò lietamente il resto della sua vita in Venezia, accarezzato, festeggiato, proclamato come un artista di prima riga, e per conseguenza invidiato molto, e qualche volta calunniato da' suoi confratelli d' arte.

Ma fu poi veramente un grande pittore? Si meritò davvero i pomposi elogi che leggonsi nello epitaffio

inciso sulla sua tomba nella chiesa di Santa Fosca?[3] questo è un altro paio di maniche. Egli fu soltanto un abile barocco: il che non vuol dire che fosse ignorante nel buon disegno e negli artificii del chiaroscuro. Al contrario, nei barocchi d'ingegno, non è mai il sapere che manchi, ma sì il gusto, la giusta espressione degli affetti, e la convenienza nelle composizioni. Essi peccano per eccesso, non per difetto mai. La brama loro più ardente è sempre quella di mostrarsi valenti nelle mosse più difficili, nel giro degli scorti, nei contrasti del chiaroscuro, nella brillante vivezza del colorito: e per riuscir lodevole in queste cose, si voglia o non si voglia, bisogna saperne molto. E seppero in fatto moltissimo que'bizzarri cervelli del Cortona, del Cavaliere d'Arpino, del Lanfranco, del Cerano e di tanti altri; e seppe egualmente molto il nostro Bernardo, sebbene possedesse a dovizia tutti gli errori della delirante età sua. Il disegno de' suoi nudi, giusto rispetto alla postura anatomica de' muscoli, si mostra timido e gonfio in modo da far parere il corpo umano un gruppo di sassi accatastati; le pieghe dipinte con ardita sprezzatura, più servono all'abbagliante effetto d'un quadro, che non alle prescrizioni della verità. Le sue composizioni travolte, ammanierate, di rado s'attagliano all'indole del soggetto, sebbene attestino feracissima fantasia. Le sue teste di vecchi rivelano un gran carattere, ma intieramente convenzionale, e quindi lontano dalle norme della natura: quelle invece dei giovani e delle donne hanno l'impronta d'un'insignificante trivialità. La sola parte in cui possa dirsi veramente un valent'uomo, e nella quale può star vicin vicino ai migliori, fu il colorito, che

egli trattò sempre con molto fuoco, con saporita vivacità, e con una certa spigliatezza di pennello, che non si può proporre ad imitazione, ma che impone il plauso anche ai più difficili. E questo plauso gli si deve più largo, quando si consideri che egli si manteneva buon coloritore fra il grigio e fosco tingere venuto in moda a' suoi giorni, e che preparò in Venezia ed altrove la vergognosa schiera dei tenebrosi. Ma egli aveva studiato più nelle opere di Rubens che in quelle di Tiziano; e usando dipingere le sue tele *alla prima*, senza ritornarvi su di rimpasto, otteneva spesso una lucidezza di tinta ignota a'suoi contemporanei, e ignota anche a molti del tempo nostro, che abborrendo, a ragione, il dipingere alla prima (mestier da improvvisatori) si rifiutano dal tentare le preparazioni a tempera e il conseguente metodo delle velature, trascurando così il solo modo per ottenere colorito lucido e vigoroso ad un tempo.

---

# NOTE.

[1] Bernardo Strozzi, detto il Prete Genovese, nacque in Genova nel 1581, morì in Venezia nel 1644. Un'estesa vita di lui, in cui sta l'aneddoto che è base a questo racconto, scrisse Raffaello Soprani nell'Opera *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti genovesi,* vol. 2 in-4, Genova 1674; e venne epilogata dal Baldinucci, nelle *Notizie dei Professori di disegno* ec. ec. (Vedi Edizione di Milano, 1811, al volume undecimo.)

[2] Qui si allude all' interdetto lanciato da papa Paolo V contro la repubblica veneta nel 1605, e che fu levato nel 1607.

[3] Ecco l'iscrizione piena zeppa delle solite bugiarde lodi:
BERNARDUS STROZZIUS PICTORUM SPLENDOR LIGURIÆ DECUS.

# UN PROVERBIO IN AZIONE

*- Impara l' arte e mettila da parte. -*

# ERNESTINA LA DISEGNATRICE.

## I.

Una fanciulla in sui sedici anni stava seduta dinanzi ad uno di quei tavolini inclinati, che forse da Protogene fino ai giorni nostri furono il mobile d'obbligo di quanti si fecero a studiare il disegno. Il nitido mogano di cui era impiallacciato, i ricchi e freschi addobbi della stanza, ben denotavano come la disegnatrice appartenesse ad agiata famiglia. E anche senza la eleganza degli arredi e delle suppellettili, era facile indovinarne la condizione, dal grazioso taglio delle vesti, dalla gentile acconciatura de' suoi capelli, delle sue mani bianche e sottilmente affusolate, e da tutto quel complesso di nonnulla, che accenna alle abitudini signorili contratte sin dalla nascita e mantenute sempre eguali pel favore della fortuna.

Poteva ella dirsi veramente bella? Oh! no di certo. Le mancavano quei lineamenti e quelle forme regolari, di cui i romanzieri ci fanno il prolisso inventario quando ci regalano il ritratto delle loro eroine. Ma possedeva pregio ben preferibile alla bellezza, vale

a dire, avea in tutta la persona e nel volto quell'indefinibile nonsochè, da cui s' ingenera la più attraente simpatia. I suoi occhi in particolare brillavano d' una luce sì fervida e portavano così l'espressione di un cuore sensitivo, da proprio affascinare chiunque li avesse visti affissarsi benevoli sopra di lui.

Nel luogo però e nel momento in cui ci tocca parlare di questa leggiadra, que'begli occhi esprimevano, più che altro, la noia prodotta da un ingrato lavoro. In fatto, essa li girava svogliatamente, ora su d' un paesaggio a litografia del celebre Calame, che le stava dinanzi appeso ad una specie di telaio, ora su d' un foglio di carta bianca sul quale ella aveva tracciato a contorno, come meglio sapeva e poteva, tale esemplare.

Nel suo schietto buon senso non si faceva illusioni sul merito di quel contorno. Capiva bene, che se l'insieme era bastevolmente giusto, troppo vi si desiderava quella scioltezza di mano colla quale soltanto si possono tracciare esatte e senza stento le varie parti di cui si formano le masse. Indispettita de' suoi inutili tentativi a segnar bene ciò che gli artisti chiamano un *dettaglio,* ne cancellava i segni con un piglio alquanto rabbiosetto, poi li rifaceva, talvolta con più stizza di prima, perchè la carta frusciata da tante cancellature, si mostrava qua e là restía a nuovi tratti di lapis. A quando a quando venivano a crescerle la stizza e le punte di questo, che si spezzavano per la inabilità delle dita a condurlo, e la polvere dei quadrelli *Conté* che, tagliati dalle candide sue mani, le riducevano simili a quelle d' un carbonaio. Finalmente, mezzo scoraggiata, tralasciava per qualche tempo di tramestare mollica e matitatoio nel poco attraente lavo-

reccio, dicendo fra sè: " O ch' io manco affatto d'ogni disposizione al disegno, o che questo benedetto maestro non sa istruirmi bene. "

Non avea finito di pronunciare il breve monologo, che la porta della stanza s' apre per lasciare entrare un omiciattolo sulla sessantina, smilzo, piccolo e con un visino, che in un gabinetto di storia naturale avrebbe fatto buonissima figura sul corpo imbalsamato di una faina o di una donnola. Sulla sua fisonomia avvizzita dagli anni, e forse dalla scarsezza del pane quotidiano, vedeasi come stereotipato un sorriso, che addimostrava un' abituale servilità, e diceva anche ai più disattenti osservatori la tendenza del suo proprietario a dar sempre ragione e a chi lo pagava, e a chi lo invitava a pranzo.

Nel por piede entro la stanza si cavò rispettosamente il cappello, e posatolo sopra una seggiola s' accostò alla donzella chiedendole con aria ceremoniosamente melata, come stesse di salute la signorina, e se avesse lavorato dopo l' ultima lezione.

Questo individuo, che, come avran già compreso le mie gentili lettrici, era quel tal maestro di disegno sì poco suffragato dalla buona opinione della nostra fanciulla, ebbe da questa, per tutta risposta, che ella avea lavorato sì, ma senza alcun costrutto, giacchè non l' era stato possibile, neppure ad un di presso, d' imitare i tratti disinvolti e briosi, che faceano sì bella mostra nell' esemplare.

" Ma, signorina, " replicò con vocetta melliflua il maestro, " la disinvoltura e la franchezza le verranno col tempo e coll' esercizio. Alla fin fine, non son che sei mesi dacchè Ella ha cominciato a studiare; che cosa vorrebbe fare di più? Ella ha già copiato a lapis due

paesaggi di Hubert, ed ora ne comincia uno più difficile del famoso Calame: cospetto! son passi da gigante."

"Ho copiato, ho copiato," Ella dice; "ma sarebbe più esatto che dicesse come quelle copie sieno state eseguite almeno per metà dalle sue mani. Io non ho fatto altro che guardarla ad accomodare il mio disegno."

"Sì, sta bene; ma sa Ella quanto profitto venga dal vedere un altro a lavorare? Poi, la capisce bene; mamma sua, che non era troppo persuasa la s'applicasse al disegno, le avrebbe fatto il broncio, se quei due lavori non fossero riusciti un po' per benino."

"Scusi, signor maestro, ma mi pare che per questa strada s'ingannino, non soltanto gli altri (il che è cosa detestabile) ma eziandio sè stessi; e ciò, se non può chiamarsi detestabile, è sicuramente dannoso, perocchè, quando si vorrà camminar da sè, si troveranno così fiacche le gambe, da non poter reggersi in piedi; e allora?... la beffa di chi vede le cose nostre, lo scoramento in noi, ne saranno la conseguenza naturale."

"Eh! le son baie codeste, signorina, le sono fisime, che le vengono forse mettendo pel capo certi novatori che vorrebbero spingere tutto il mondo al galoppo, e far diventar gli scolari tanti professori senza bisogno di maestro! No, no, la si fidi di me; come le insegno io, va bene: è il vero metodo per le damigelle, e si è sempre usato così. Ed ora voglia permettermi, signorina, ch'io accomodi questo sasso, che Ella ha ombreggiato qui sul dinanzi, e così le mostri come si debbano ammassettare i tratti fra loro, senza biascicare il segno. Del resto, non la si sco-

raggi, che quanto Ella ha fatto, manifesta chiaro il suo rapido progredire; brava, bravina tanto! "

Quindi, datasi una romorosa soffiata di naso, si pose al tavolino, e, sotto pretesto di rabberciare gli errori di matita della sua alunna, ombreggiò qua e colà il disegno, come se lavorasse su cosa propria.

Quest' armeggío che, su per giù, è quello che adoperano tutti i maestri di disegno quando insegnano a donne, venne, dopo un quarto d' ora interrotto dall' intermezzo più d' ogni altro gradevole al nostro Apelle, voglio dire, da una voluminosa tazza di caffè e latte, che ad ogni lezione gli era portata dalla cameriera, e che egli assaporava con sibaritica voluttà, inzuppandovi non so quante ciambelle.

Consacrato a quest' utile esercizio più d' un quarto d' ora, s' accostò alla sua alunna per vedere come se la fosse cavata nel lavoro fatto da sè; quindi ritoccò anche questo, finchè il pendolo diè alcuni rintocchi che annunciavano finita l' ora della lezione. Fu questo il segnale che gli fece cessare il proficuo insegnamento, e alzatosi, dopo aver però e lodata di nuovo e di nuovo incoraggiata la sua alunna, raccolse dal tavolino la consueta marca a contrassegno della seguita lezione, e col solito ossequioso cerimoniale se ne andò pei fatti suoi.

Per quanto gli elogi e gl' incoraggiamenti dati dal maestro alla sua scolara dovessero mantenerla nel proposito di proseguire gli esercizi della matita, pure ella avea troppo ingegno per potersi illudere e sul pochissimò che avea imparato, e sulla poca probabilità di riuscire, in seguito, a qualche cosa di buono; sicchè s' affisò immobile dinanzi al suo sgorbio e alle mal destre correzioni del maestro, ripensando in sè

stessa se dovesse continuare in uno studio nel quale sentivasi, dopo sei lunghi mesi, quasi tanto inetta quanto lo era il primo giorno.

Mentre se ne stava immersa in questa poco amena contemplazione, udì bussare leggermente alla porta. Nel rispondere a quel picchio col solito *avanti*, pronunciato con voce che pareva disposta a tutt'altro che a vederlo effettuato, si diè in tutta fretta a riporre gli arnesi da disegno, e specialmente il lavoro incominciato, perchè avea la coscienza che non giovasse per certo ad attestare la sua disposizione all'arte. Non potè per altro far così presto da impedire che quegli che stava per entrare non s'avvedesse in quale esercizio fosse occupata. Il sorvenuto era una donna in sui quarant'anni, che dovette essere stata un dì non poco avvenente, ma che già, e nel portamento grave e negli abiti, ricchi sì ma non isfoggiati per colori e per forma, mostrava come avesse rinunciato ad ogni pretensione di eleganza conquistatrice.

" E perchè, mia cara Ernestina," prese essa a dire, " tutta quella furia, ogni volta ch'io vengo, di nascondere i tuoi studii di disegno? Par quasi ti vergogni di applicarti a quest'arte bellissima, ovvero che tu sdegni qualche avviso, che la mia lunga pratica nella pittura ti renderebbe forse proficuo."

" No, no, mia cara Teresa," rispose vivamente Ernestina nel correr ad abbracciare la sua amica; " non è ch'io mi vergogni di studiare il disegno, o sprezzi gli ottimi avvertimenti che tu potresti darmi in proposito, ma gli è che arrossisco di mostrarmi così inetta, così ignorante, dopo tanti mesi di lezione. Con tutte le belle parole che mi va cantando il maestro,

io credo proprio di non aver attitudine a quest' arte. Figúrati se pensando così di me, e scorgendo i pochi progressi ch' io fo, posso sentirmi coraggio di porre i miei scarabocchi sotto gli occhi di una pittrice di primo ordine, come tu sei, già proclamata tale per tutto, e ricolma di commissioni."

"Scusami, Ernestina mia; se v' è persona a cui tu non dovessi nascondere, buoni o cattivi che sieno, i tuoi disegni, son proprio io, perchè forse io sola sarei con te sincera, e potrei meglio di molti dirti se hai veramente disposizione, ovvero se il cielo ti negò questo dono. Il tuo maestro, ch' io ben conosco, e che non è per certo un Parrasio, ti accarezzerà sempre con lodi bugiarde, affinchè non abbiano a cessare le ben pagate lezioni che ti dà: tua madre, e perchè non se ne intende, e perchè sei sua figlia, ti crederà, che so io....? Rosa Bonheur: gli amici di casa ti faran dei complimenti, perchè ad una bella ragazza si suol dir sempre che la fa tutto bene; ma quando poi, ingannata da tanti incensi, crederai di saperne davvero, quando non avrai più il maestro alle spalle che t' accomodi i disegni, quando, in fine, vorrai far da te, ti troverai forse con un fuscello di paglia in mano, cioè incapace di far nulla di buono, e allora ti adirerai contro le ore che inutilmente perdesti intorno ad un esercizio o male appreso, o non conforme all' indole del tuo ingegno. Il meglio sarebbe dunque, che tu, prima di spendere altro tempo a studiare il disegno, ti confidassi all' amicizia vera, affinchè la ti dicesse, fin con brusca severità, se Dio ti concedette o no il bernoccolo dell' arte. E chi meglio di me, mia egregia Ernestina, potrebbe venirti in aiuto per decidere tale importante questione?"

" Benissimo quanto tu dici; tu mi parli da quella brava e cara amica che mi sei, ma, capisci....! mamma, di certo coll' intenzione di giovarmi, vorrebbe ch' io prendessi una infarinatura di tutti quegli studi, che i Francesi dicono *d'agrément*, perchè son quelli che, a dir suo, costituiscono la buona educazione d' una giovinetta. Perciò brama ch' io m' istruisca, non soltanto nel disegno, ma nella musica, nella danza, nel ricamo, ec. Come ho da fare, dunque, a trovare il tempo necessario per diventar veramente brava in tutte queste cose? Appena appena ne ho a sufficienza per impararne i principii, e trattarle, come mille altre fanciulle, alla leggiera, tanto perchè le siano proprio uno svago in certe ore di noia. Già capisci, alla mamma non importa nulla ch' io diventi un' abile pittrice od una suonatrice valente; ella vuole ch' io ne sappia quel tanto che basti a potermi presentare ad un aspirante della mia mano, come una fanciulla finamente educata. Buona mamma! ella ha sempre l' idea fissa di voler darmi per marito un qualche ricco aristocratico, bramoso di aver una moglie che tenga casa, come suol dirsi, di buon genere. Una tal moglie, secondo lei, deve sapere (non importa se bene o male) pestare i tasti d' un cembalo, e copiare un paesaggio od una testa litografata."

" Ma tu, mia cara Ernestina, consenti poi a pigliarti per compagno un di que' fannulloni, gonfi soltanto del lor blasone, della loro profumata *toilette*, dei lor cavalli, dei lor cani, e di un po' di francese, imparato sa Dio da quali grammatiche parlanti di Parigi?"

" Il cielo mi liberi da queste intenzioni, amica mia. Ti ho già detto tante volte, ch' io amo appassionata-

mente quel buon e bravo Augusto, il quale mi tien più cara della sua vita; io non voglio assolutamente sposar altri, ma scorgo bene le gravi difficoltà che ci sono perchè mamma aderisca a questa unione. Ella dice, ch'egli non ha una fortuna propria, e che, di conseguenza, non può offrirmi vita agiata e conforme alla mia condizione; mi ripete sempre che di solo amore non si campa, che, passato il primo fuoco, si sentono crudelmente le privazioni, e si diventa irreparabilmente infelici; m'aggiunge, che colla sola mia dote non vi sarebbe modo di vivere agiatamente, e tanto meno, se il cielo ci concedesse molti figli. Io tento, sì, di combattere queste sue ragioni, mostrandole come Augusto sia pieno d'abilità nelle cose commerciali, ami il lavoro e s'adoperi con tutte le forze a guadagnarsi una posizione sociale decorosamente lucrosa. Procuro di persuaderla ch'egli sarà presto favorito dalla fortuna, giacchè è andato ora in Inghilterra come agente di una gran casa di commercio, ove gli vogliono bene, ed hanno grande stima de' suoi talenti nel maneggio degli affari.

" Tutto inutile; ella mi risponde che queste sono illusioni di teste riscaldate; che i zii d'America e le grandi ricchezze guadagnate col lavoro, son fiabe buone pei romanzi, ma che di rado si avverano nella vita reale, e che a questa, innanzi tutto, bisogna provvedere, perchè nulla è più penoso alle creature avvezze fin dalla nascita ai conforti della vita, di trovarsi in lotta, se non colla miseria, almeno colle ristrettezze della borsa. Povero Augusto! e dire ch'egli ha abbandonato il suo paese, solo per afferrare pel ciuffo quella fortuna da cui spera il mezzo di ottener la mia mano! Tu, dunque, intendi bene, mia cara

amica, che s'io in questo momento abbandonassi tutti gli altri studi di ricreazione, per darmi solo al disegno, farei dispiacere a mia madre, e la renderei ancor più avversa al desiderio del mio cuore."

" Scusami, mia diletta," riprese Teresa, "io credo che la tua passione contrariata da un canto, e dall'altro la speranza di piegar tua madre coll'aderire alle sue fantasie sui tanti studi a cui ti vuole applicata, ti facciano velo al giudizio. Ascolta un mio breve ragionamento, e poi dimmi in coscienza se ho buon motivo o no di tenerti questo linguaggio:

" Pietro il Grande diceva, che l'uomo deve tentar di fare compiutamente e perfettamente qualunque cosa imprenda; ed egli avea grandissima ragione, perchè colui, il quale è in grado di far benissimo una cosa, acquista coll'esercizio d'essa la maggiore indipendenza dalla volontà altrui. Egli può col suo lavoro supplire ai bisogni proprii, e di più essere un istrumento utile alla società. Di conseguenza, ben lungi dall'aver bisogno degli altri, gli altri hanno bisogno di lui per tutto quanto riguarda il lavoro che egli sa fare. Ammesso questo principio (e mi par impossibile non si debba ammettere da chi ha senso comune), ne consegue che si debba dichiarar guerra, e grossa guerra, al *dilettantismo,* quando, o per accidia, o per noncuranza, si proponga di rimaner tale. Esso, sfiorando sbadatamente ogni disciplina, finisce a non saperne nessuna passabilmente, e diventa così tedio a sè, argomento di ridicolo agli altri, e per ultimo (ciò ch'è più importante) incapace di poter condurre la vita colle forze proprie, e quindi subordinato sempre o alle mutabili condizioni di una casuale fortuna, ovvero alla volontà di coloro, che hanno potenza di dar-

gliela o torgliela. Aggiungi, che i dilettanti in qualsiasi arte o scienza, sono, di solito, i corrompitori del gusto, e quelli che servono a traviare di più la pubblica opinione sul vero merito delle cose. È dunque debito d'ogni creatura di sano intelletto tentar d'uscire dall'oziosa e mortifera cerchia del *dilettantismo,* consacrandosi ad una disciplina col fermo proposito di esercitarla in tutta la sua ampiezza, senza risparmiare neppur una tra le molte fatiche necessarie a saperla bene.

" Credi a me, che da un pezzo vado scandagliando i bassi fondi di questa nostra bella patria: uno de' più gravi mali dell' Italia, non è forse tanto l' ignoranza delle plebi, quanto le incompiute cognizioni delle classi agiate, in quelle cose che meglio contribuiscono al benessere materiale e morale di un popolo. È un fatale delirio codesto dell' enciclopedismo nell' educazione. Esso ci porta a cianciare abbastanza bene di tutto, ma non a saper far bene ciò che imprendiamo. Combattere ed anche vincere l' ignoranza non ci sarà difficile, ma stimo tornerà per ora molto arduo ridurre inefficaci le panie di questo enciclopedismo, le quali ci invescano, senza che ce ne avvediamo, nelle sbrancolate cognizioni da cui non esce giovamento nè alla teorica nè alla pratica di alcuna dottrina al mondo.

" Un bell'ingegno morto di fresco, Carlo Cattaneo, scrisse anni sono, che nessuna scienza è buona se non insegna perfettamente un'arte. Ora, applicando codesto santissimo principio al caso tuo, io credo che tu debba misurar da te, o far misurare da altri, le tue forze, se tu abbia piuttosto l'attitudine alla musica, per esempio, od al disegno; e dato che ne ri-

sulti aver tu veramente le necessarie disposizioni all'una od all'altra arte, consacrarti a quella con tutta l'energia della volontà, e colla maggiore assiduità, a fine di riuscire un'artista che possa guadagnarsi il pane mediante l'esercizio dell'arte trascelta.

" Io ti sono, egregia Ernestina, un eccellente esempio, a raffermare la giustezza del mio ragionamento. Uscita da agiata famiglia, dovetti nell'adolescenza provare i rovesci della sorte, e vedermi vicin vicina la miseria. Ma avventuratamente io m'era data alla pittura coll'entusiasmo d'un amante che abbraccia per la prima volta la sua bella; me ne feci l'unica mia occupazione da mattina a sera per anni ed anni, e, la mercè di Dio, riuscii abbastanza abile da poter rimettere non solo la disertata fortuna de' miei buoni genitori, ma da formarmene una io medesima, che potrebb' essere invidiata da qualcuno dei farfallini che ronzano intorno a' tuoi begli occhi, o più probabilmente ai lucidi scudi della tua dote. Potei così scegliermi il compagno che più mi conveniva, e godermi quelle compiacenze dell'amor proprio, che sono sempre negate all'opulenza oziosa. Fa' dunque anche tu lo stesso; e se avverrà che mamma tua s'ostini ad avversare un matrimonio, che per ogni titolo ti si attaglia, troverai nell'esercizio dell'arte prescelta i lucri bastevoli a condurre la famiglia formata dal tuo cuore, e sarai onore e vanto del tuo paese; senza dire, che in fin dei conti, tua madre stessa sarà beata di possedere una figlia tanto diversa da quei fuochi fatui del mondo elegante, che si chiamano donne alla moda; fuochi fatui degni veramente di compassione, perchè non sanno trovare migliore divagamento alla tediosa lor vita, che di mandare a Patrasso la borsa dei ma-

riti, cogli enormi dispendii nella sarta e nella modista, ed il loro onore colla scapigliatura di tumultuose galanterie."

"Mia buona amica," ripigliò la fanciulla, "tu vorresti aprirmi dinanzi una via tutta rose, ma da donna accorta che sei mi nascondi le spine. Innanzi tutto, posso io sapere se abbia veramente attitudine all'arte? Poi, dato anche ciò, quanto tempo non ci vorrà perchè mi sia dato giungere al punto che tu vai farneticando; e per ultimo, mamma sarà ella persuasa ch'io abbandoni ogni altro studio per consacrarmi tutta a questo?"

"Piano, piano; trattiamo le questioni una per volta, come fanno i prudenti, e non ci esageriamo le difficoltà. Per primo (giacchè qui sta l'essenziale) vediamo se hai veramente potenza per quest'arte; e perchè io sappia ciò, mi si fa necessario vedere i tuoi scarabocchi per rintracciarvi quegl'indizi infallibili, dai quali è dato desumere se uno può diventar artista per davvero. Fuori dunque tutto quanto hai sgorbiato con quel tal signor maestro, che, a dirla in confidenza, credo inettissimo ad istruirti bene."

Dopo alcune altre parole di peritosa ritrosía, finalmente la giovinetta si persuase a mostrare i suoi esercizii di matita all'amica sua, e questa si fe ad esaminarli uno ad uno, raffrontandoli accuratamente cogli esemplari. Seguíto in silenzio questo esame, durante il quale non era poca la trepidazione della nostra Ernestina, la sua esaminatrice le disse:

"Senti, cara mia, sebbene il metodo adoperato dal tuo istruttore sia tutt'altro che lodevole, pure scorgo ad evidenza che hai una grande giustezza d'occhio nell'afferrare l'insieme dei tuoi esemplari,

sia nel complesso, sia nelle singole parti: e questo è di per sè segno certo di vera attitudine. Poi, tuttochè il valent' uomo non abbia adoperate con te le vie preparatorie a renderti agile, pronta, sicura la mano, pure v' è ne' tuoi tratti d' ombreggio e nelle linee del tuo contorno qualche cosa di così spigliato e disinvolto, che mi fa presagire, senza tema d' errore, come tu conquisteresti presto la potenza di rendere la mano obbedientissima alle impressioni dell' occhio, e perciò abilissima a riprodurre qualunque forma tolta dal vero, come anche concepita dalla fantasia. In una parola, credo di non ingannarmi assicurandoti, che diverresti artista di pregio non comune, studiando indefessamente per tre o quattro anni. Tutto consiste a sapere se ti senti la volontà ferma di non ritrarti dinanzi alle molte difficoltà presentate dall' arte quando si voglia impadronirsene bene."

"Quello che mi dici," riprese Ernestina, "è di tanto conforto, che io posso raccertarti, come la volontà non mi farebbe sicuramente difetto. Ma in qual modo riuscire se il maestro e il suo metodo non sono atti a raggiunger lo scopo? Mi ci vorrebbe un altro insegnante."

"Di ciò discorreremo," rispose Teresa, "ma intanto riman fissa la massima, che con questo sistema d' insegnamento non si va innanzi di sicuro. Qualunque sia il ramo dell' arte che uno predilige, non bisogna mai dargli come primi esemplari de' paesaggi, e paesaggi in litografia: ed eccotene in due parole la ragione. Siccome un sasso, un albero, una capanna, non si discostano da una qualche apparenza di verità se anche sieno copiati con proporzioni differenti da

quelle dell' originale, così ne viene che l' alunno s' avvezzi facilmente a trascurare la giustezza delle proporzioni, ch' è quanto dire la giustezza della forma. Aggiungi, che gli esemplari in litografia essendo condotti, il più delle volte, da artisti di gran merito a maniera di schizzo, non permettono all' imperito d' indovinarne bene le forme rappresentate, perchè nascoste industremente sotto rapidi segni convenzionali di matite espertissime, che sanno, colle misteriose agilità della punta, dare idea degli oggetti con brillante spigliatezza. A monte dunque questi esemplari, che i maestri adoperano al solo fine di poter meglio ingannare gli alunni e le famiglie loro, con lavorucci facili ad eseguirsi anche senza buoni fondamenti dell' arte. Chi vuole insignorirsi di questa, sia che brami farsi pittore o di paesaggio, o di figura, deve sempre cominciare da esemplari tolti dalla forma umana, e copiati con metodi, che sarebbe lungo ed inutile ch' io ti descrivessi adesso. Il tuo maestro queste cose non le sa; o se anche le sapesse superficialmente, non sarebbe in grado d' insegnarle, perchè incapace egli medesimo di metterle in pratica. È dunque necessario, assolutamente necessario, capisci, che tu scelga altro maestro. Ma quale, mi dirai tu, in tanta scarsezza di buoni istruttori? Se l' offerta non ti paresse temeraria," e qui la parola fu accompagnata da un sorrisino di compiacenza, "io ti profferisco a maestra la tua umile serva, la quale farà tutto il suo possibile affinchè tu non sia scontenta di lei. Vieni a star con me nel mio studio, prepàrati a sopportar con pazienza le rigide esigenze del mio metodo, e vedrai che verremo a capo di qualche cosa."

"Oh! mia cara, mia diletta Teresa," soggiunse

Ernestina, abbracciandola con effusione. " Come sarei beata di starmi sempre con te, di studiare sotto i tuoi insegnamenti e di farmi docile docile come un agnellino, per seguire religiosamente ogni tua prescrizione! Ma come mai vorresti tu sobbarcarti ad una così grave noia, tu occupata sempre di lavori importanti, che ti danno e sì gran fama e sì grandi profitti? Poi, in qual modo potrei io compensarti di tanto beneficio, se già tu non consentiresti di accettare.... "

" Per me, il più caro, il più gradito de' compensi sarebbe il tuo progressivo profitto, e la sicurezza di aver giovato all' avvenire di una creatura, che amo come una figlia." E qui Teresa strinse affettuosamente fra le braccia la vezzosa giovinetta.

" Per me, amica mia, " ricominciò quest' ultima, " crederei d' aver toccato il ciel colle dita, se il bel sogno che mi presenti dinanzi potesse avverarsi. Ma come la faremo con mia madre? Consentirà ella ch' io mi dia soltanto alla pittura, e vorrà permettere che ti porti tanto e sì grave disturbo per sì lungo tempo? Sai i suoi scrupoli sull' accettare favori dagli altri, fossero pure amici strettissimi. "

" Oh! per tua madre m' incarico io di persuaderla. Ella ha troppa amicizia per me, e sa di esserne così ben ricambiata, che non vorrà negarmi il favore ch' io le domanderò, mostrandole come sia il più vivo desiderio della mia anima. "

Teresa non avea finite queste parole, che la cameriera entrò ad annunciare alle due amiche, come la padrona desiderasse di vederle, perchè era giunto un signor forestiero, che le veniva presentato dal signor Teodoro, vecchio amico di casa.

"Chi è questo forestiero?" chiese Ernestina.

"Un conte di sicuro, perchè gli han dato questo titolo quando entrava," rispose la cameriera: "ma non ho posto attenzione al suo nome. È un bel giovane, grande, vestito all'ultima moda, e che deve aver molta famigliarità colle biscie, perchè manda un puzzo di muschio a venti passi di distanza. Se vedesse che bei calzoni, che bella giubba, che ricca catena di orologio, che superbi guanti, che magnifico panciotto di velluto!"

"Capisco che costui," disse sorridendo Teresa, "deve essere il fantoccio che serve di mostra a qualche sarto, portato qui dal signor Teodoro per farcelo vedere. Scometto, Ernestina, che è uno di que' *fashionable* aristocratici, che tua madre va a pescare ne' magazzini del sangue *bleu,* onde offerirlo alla tua ammirazione, col santo fine che tu lo accetti per marito. Andiamo dunque subito a vedere questo *manichino* da bottega di vestiti fatti, questo bel capo da casotto."

E le due donne, ridendo come pazze, s'avviarono alla sala di ricevimento della padrona di casa.

## II.

Allorchè la vecchia signora le vide entrare, volse la parola all'elegante che le stava seduto accanto, e che era proprio quale ce lo descrisse la cameriera; e gli disse con un ghignetto di compiacenza:

"Ecco, signor conte, mia figlia, che sarà lieta al par di me, di fare la sua conoscenza, Di quella che le è compagna, non c'è forse bisogno ch'io le faccia presentazione, perocchè Ella conoscerà certamente una

delle nostre celebrità artistiche, la signora Teresa R*** " Poscia indirizzandosi alle due sopravvenute:

" Vi presento," disse, " il signor conte Aurelio Nuletti, della cui conoscenza debbo ringraziar qui il nostro buon amico Teodoro."

Il bel signore non trovò miglior modo di rispondere a quel fascio di presentazioni, che di far due profondi inchini, intercalati di tronche parole, somiglianti alle solite frasi: *è un onore per me......, mi chiamo ben fortunato......, mi è di sommo pregio* ec. Quietato il saliscendi delle reciproche salutazioni, il bel signore si tenne in obbligo d'indirizzare il discorso alla signora Teresa, che gli sedeva vicino, dicendole con un' aria di fatuità in maschera da disinvoltura:

" La signora è forse artista di canto o di ballo? Io fui per sì lungo tempo in viaggio, che non sono, a dir vero, al corrente dei fatti contemporanei di Milano."

Questa uscita così male a proposito, fece sugli astanti, l'effetto che farebbe uno squillo di tromba fuor di chiave, in un *adagio* accompagnato dalle smorzature d'orchestra. La padrona di casa diventò rossa fino al bianco degli occhi; Ernestina si morse le labbra, per non dare in uno scoppio di risa; il signor Teodoro tirò per le falde della giubba il suo mal accorto amico, e Teresa montò l'organino del suo spirito, naturalmente sarcastico, ad una spietata ironia che la portò a rispondere:

" I miei talenti, signor conte, sono assai più limitati di quanto Ella suppone, perocchè non so nè cantare nè ballare. Tutta la mia miserabilissima abilità si chiude nel far il ritratto dei tronchi, dei sassi, e delle bestie. In quest' ultima parte, dicono che non manco di talento, e perciò sarei ben fortunata se il

signor conte (che probabilmente se ne intende anche di pittura) volesse farmi l'onore di dar giudizio de' miei lavori."

"Troppo gentile, signora;" riprese il conte, evidentemente un po' punto della motteggiatrice risposta; indi seguitò: "Ella è dunque dilettante di pittura?"

"In quanto a dilettante, le confesso, signore, che io mi diletto assai degli scudi che i miei ingenui committenti hanno la dabbenaggine di contarmi quando porto loro i miei quadri. In una parola, signore, vivo del mio pennello, lochè forse può essere meno onorevole che il cantare o ballare, ma a me almeno fa grandissimo piacere."

Teodoro, che conosceva la lingua arditella e tagliente di Teresa, e scorgeva in aria una tempesta di frizzi all'indirizzo del suo presentato, tentò alla meglio di riparare la mal destra scappata di lui, interrompendo il dialogo con questa frase:

"Si vede, amico, che sei proprio stato nelle steppe della Russia finora, e che in quelle deserte lande non giunsero le notizie del tuo paese, giacchè sembri ignorare come questa signora sia un de' colossi della pittura di paesaggio in Italia, ed abbia già commissioni dai principali amatori d'Europa."

"Son dolente, o signora," soggiunse il bel paíno, "che la mia lunga assenza mi abbia impedito di venir in cognizione della vostra rinomanza, e riparerò al mio involontario fallo, ponendomi fra gli ammiratori del vostro merito. Vi confesso, per altro, signora, che, se rendo omaggio al talento di voi altri artisti celebri, in una cosa non posso invidiarvi, ed è nell'obbligo che, per necessità, dovete assumere di obbedire

entro un dato tempo alle volontà di coloro che comperano i prodotti del vostro ingegno. Ardente amatore come sono della mia libertà, mi dorrebbe molto di doverla sacrificare alle voglie di un così detto Mecenate, che ha, d'altronde, diritto a tal sacrifizio, perchè paga."

"Capisco, signor conte," rispose Teresa, "che voi ignorate quale e quanta compiacenza sia per un artista il veder così pregiate le opere proprie da indurre gli altri a pagargliele riccamente. Ciò esalta in sommo grado l'amor proprio, e ci fa sentire in tutta la sua pienezza il bene della vita: ci pare d'essere qualche cosa nel mondo, se gli altri hanno bisogno di noi. Poi quello che voi chiamate sacrificio di libertà, è la più fervente brama dell'animo nostro, giacchè per noi non v'è altro bene che il lavoro; il lavoro ci tien luogo quasi sempre di serene distrazioni, di ilari speranze, sino anche di gioie domestiche. Pur di lavorare nell'arte nostra, noi lasciamo tutti quanti sono quelli che si chiamano, secondo l'uso comune, divertimenti: veglie, teatri, festini, ec. Poi, il lavoro è per noi artisti, come per tutti quelli che di esso solo si valgono per sostenere la vita, il rappresentante della vera libertà, perchè ci toglie dai capricciosi mareggi della fortuna, e dalla schiavitù della miseria volontaria. Ma, lasciando ciò, ditemi di grazia, signor conte (che probabilmente non volete avvilirvi a lavorare pegli altri), come occupate la vostra vita, che pur avrebbe diritto di scorrervi lietissima, perchè siete ricco?"

"Io, signora, fo parte di que' tanti, che voi altri artisti chiamate oziosi dondoloni; vivo delle mie rendite, e fo nulla, il beato nulla: non per questo sono

meno occupato di voi. I viaggi, qualche allegra partita di caccia cogli amici, le cavalcate, le trottate al Corso con un' elegante *américaine,* le ciarle al caffè Martini su' pettegolezzi della giornata, il biliardo, i teatri ec. ec. riempiono tutto il mio tempo, sicchè non me ne avanza per invidiare quelli che lavorano."

"Dite la verità, signor conte, e in mezzo a tutte queste baldorie, in mezzo a questi svariati godimenti, non vi annoiate mai?"

"Cioè, non voglio celarvi, signora, che parecchie volte questi passatempi s'assomigliano fra loro di maniera, che la noia viene a ficcarvisi per mezzo, senza chiedermene il permesso; e allora....? sicuro, la vita non è un giardino di rose, e lo sbadiglio capita troppo spesso a prendere il posto del sorriso: ma viene in aiuto qualche sonnellino, e più la confortante idea che ho dei compagni nella disgrazia, perchè s' annoiano del pari gli amici che mi tengono compagnia."

"Un filosofo della vecchia stampa direbbe, a questo proposito, signor conte, di sentir compassione per un uomo, che, giovane, ricco, dotato di bei pregi fisici e fornito di belle maniere, è costretto ad annoiarsi per aver trascurato d' istruirsi in qualche arte o scienza, la quale sarebbe stata diletto a lui, vantaggio agli altri. Io invece, che di queste severe filosofie non fo nessun conto, vi dirò alla schietta, che ammiro la forza d' animo colla quale sapete sopportare privazioni ed abnegazioni, secondo me, dolorosissime. Voi dovete essere nel fondo del cuore più umile d' un affigliato di san Vincenzo di Paola. In primo luogo, vi privaste volontariamente degli ineffabili piaceri che si provano nel sapersi capaci di far qualche cosa in cui ci voglia molta energia e molto

ingegno. Poi, rinunciaste ai diritti dell' amor proprio e alle aspirazioni verso la gloria, diritti ed aspirazioni che non possono avere se non coloro che colle fatiche dell' intelligenza operano qualche cosa di bello o di utile. Se questa non è umiltà degna di sant' Antonio Abate, io non saprei veramente quale altra potesse chiamarsi tale."

"Contro le punture lanciate da una gentile signora," replicò il conte, "non posso opporre altro che una addolorata rassegnazione; ma credete a me, che il sentirsi ricco per modo, da non doversi pigliare nessun pensiero a continuare vita comoda, anzi brillante, l' aver certezza che una simile condizione desta (sebbene molti non vogliano confessarlo) le invidie di coloro che sono forzati a lavorare per vivere, son così fatti balsami all' animo, che ben ci compensano di qualche ora di noia."

Scusate, signor conte, la mia petulanza, ma la è giustificata dalle ultime vostre parole. Attualmente, mercè l' altrui cieca benevolenza verso le opere mie, io posso essere nel vostro caso medesimo; posso, cioè, vivere agiatamente, e divertirmi molto, senza toccare più pennelli. Eppure vi assicuro, che se non lavorassi più, morirei di consunzione; e se non mi si ordinassero più quadri, mi sentirei così mortificata, da farne una malattia. Sono del pari in grado d' assicurarvi, che ben più del frutto ch' io ricavo dai capitali a mutuo od impiegati in terre, mi son care le somme ch' io ricavo in compenso de' miei dipinti. Parmi che questo solo denaro m' appartenga di pien diritto, perchè prodotto legittimo della mia mano e della mia mente. Vedete dunque, che l' ozio signorile a cui ora potrei liberamente abbandonarmi, non mi darebbe

altrettante compiacenze quanto la mia pagata operosità. Ma v'è un' altra riflessione da fare, e se mi permettete, ve la fo, indirizzandovi una rispettosa domanda. Se per caso (improbabile, improbabilissimo, s' intende) doveste da un momento all' altro rimanere all' asciutto, cioè senza le rendite de' vostri campi e de' vostri capitali, come fareste a vivere, signor conte, se avete bisogno di tante delicature?"

" Ma voi, signora, mi ponete dinanzi un impossibile, e perciò è inutile ogni mia risposta."

" Impossibile, voi dite? Guardatevi all' intorno, signor conte, e vedete quanti de' vostri correligionari di opulenza, si rimasero d' improvviso col corto da piede, o per iscostumatezze scialacquatrici, o per matta passione pel giuoco, o per incuranza dei loro affari, od anche per eventuali sventure di cui non furono colpevoli. La domanda non è dunque inopportuna, e permettete ch' io insista per avere una risposta adequata."

" Oh! per Bacco, madama, se questo mi accadesse, dovrei naturalmente morir di fame, perchè non so far un mestiere al mondo; ma prima però che questo avvenisse, imiterei probabilmente gl' Inglesi, quando rimangono a borsa vuota.... "

" Non proseguite, signor conte," interruppe vivamente Teresa, " perchè qui non amiamo lo scioglimento dei drammi alla Dumas o alla Vittor Hugo, e lasciatemi invece nella cara speranza, che se mai vi trovaste al verde, adoprereste subito l' ingegno che la Provvidenza vi ha dato, per far qualche professione utile a voi e ad altri, per quanto umile fosse. Avreste allora un titolo di nobiltà ben superiore a quello che redaste dagli avi, e non vi annoiereste più."

" Cospetto!" saltò su Teodoro, rivolgendosi al

suo amico: " ti consiglio, mio caro, di non metterti a duello di parole con questo diavolino, perchè morderesti il terreno davvero; e forse forse correresti pericolo di leggere schizzata al vivo la tua fotografia in qualche pagina dei romanzi che viene scrivendo la Codemo. "

" Chi è questa Codemo, " soggiunse con affettata premura il conte, che non vedeva l' ora di trovar un' uscita qualsiasi, per fuggir dal ronzío di quella vespa, che gli tenea sempre il pungiglione levato contro.

" Come ! " riprese Teodoro; " non conosci i romanzi della Codemo? e sì che vanno per le mani di tutti quelli che amano le buone letture. "

" Ma, già lo sai, prima di tutto non ho tempo di legger molto, e se leggo romanzi, voglio che sieno francesi, perchè i soli Francesi sanno farli *comme il faut:* noi Italiani non abbiamo la mano a questa sorta di componimenti, non sappiamo mettervi quel brio, quello spirito, che fa sì cara la lettura dei francesi."

" Ecco i soliti pregiudizi di voi altri, gente del bel mondo, che avvezzati fin da fanciulli a non trovar bello se non quanto viene dalla Francia, e specialmente da Parigi, aiutate anche voi altri la noncuranza di noi Italiani verso la nostra letteratura. Beati i lettori di romanzi, se parecchi de' francesi, che tu divori sì avidamente, avessero il pregio di alcuni composti da questa Codemo, che tu non hai inteso mai nominare. T' avverto però, che, caso ti facessi a leggerli, non ci troveresti accarezzate le idee che or ora esponevi, perchè la brava donna è nemica giurata di tutti quegli opulenti che sprecano le loro ricchezze in piaceri ignobili e in ozii corruttori. T' assicuro che li osteggia con una finezza d' ingegno ed un acume

di spirito, che improntano su di loro un marchio di tutti il più doloroso, quello del ridicolo; e, in verità, amico mio, senza fare applicazioni al caso tuo, perchè tu ami farti minore di quel che sei, esso non ha torto di perseguitarli così, perchè i doviziosi che gettano il lor denaro in piaceri inutili alla società, o in diletti che li demoralizzano, sono veri ladri sociali. "

" Oh! questa è bella davvero, " rispose il conte, " sta' a vedere adesso che si piglieranno per ladri quelli, che mediante i loro marenghi mantengono in fiore gli industrianti di lusso, come per esempio, i sellai, i carrozzai, i tappezzieri, i negozianti di mode e di stoffe suntuose, i minutieri, i gioiellieri ec. ec. Quale sarebbe, di grazia, la sorte di tutti costoro se non ci fossero ricchi ? "

" Di rimando ti fo una semplice interrogazione a cui ti prego di rispondermi, e ti piglio all'amo che tu stesso mi gettasti: come vivrebbero tutti gli altri operai che lavorano nei prodotti necessari al benessere sociale, quando tutto il danaro venisse speso in cose di lusso? Ne verrebbe l'indubitabile conseguenza, che non ci fossero più soldi da comperare ciò che più abbisogna nella vita, vale a dire il pane, i vestiti, la casa ec.; e quindi, che l'agricoltura e tutte le arti utili veramente, difettassero dei capitali indispensabili a farle fiorire. "

Visto dal conte Nuletti, che si voleva trascinarlo in piena democrazia, e perciò in una discussione nella quale gli sarebbero mancate le armi a difendersi in causa della molta ignoranza sua in simili questioni; visto che le frasi della signora Teresa miravano ad impedire lo scopo principale della sua visita, pensò, dopo alcune altre ciarle infrascate di complimenti,

di prender congedo, protestando la sua riconoscenza alla padrona di casa, che lo invitava a ritornare.

Fo grazia al mio lettore dei commenti coi quali Teresa infiorò i discorsi del conte tostochè fu partito. Esso già se li immagina, come pure s'immagina la stizzolina della padrona di casa pei propositi pungenti di Teresa, che metteano fuori di combattimento uno di que' privilegiati a cui la buona signora avrebbe voluto far accettare ad ogni costo la mano d'Ernestina.

Per certo non parea questo il mezzo più accomodato perchè Teresa potesse ottenere dall' ottima signora l'assentimento al progetto concertato fra le due amiche; ma Teresa, furba quanto una volpe, s'era più volte avveduta come l'ottima vecchia fosse tanto più disposta a cedere ai desiderii di lei, quanto più essa mostrava di rivolgere tutto il suo pensiero all'educazione di Ernestina. Laonde, dopo un lungo repetío di sì e di no, il debole, come sempre, cedette al forte, e venne accettato il partito.

Il giorno dopo, Ernestina passò con armi e bagagli nello studio di Teresa, per rimanervi tutta la giornata, salvo le ore del pranzo e del riposo, e cominciò, sotto gli ammaestramenti di quest' ultima, il nuovo cammino verso l'arte.

Non fu poca la sorpresa della nostra giovanetta, quando, invece dei soliti esemplari di occhi e di nasi, ovvero di alberetti in litografia, si vide dinanzi, assestati su d'un trespolino, alquanti solidi geometrici, come triangoli, cubi, poliedri di varia forma, e che sentì prescriversi di copiarli da una certa distanza, a mano libera, cioè senza usar mai la riga per le rette, il compasso per le curve circolari. La non potè far a meno di prorompere in sonori scrosci di risa,

tenendo per fermo che la sua amica volesse metterla di buon umore con qualche celia. Ma Teresa, senza scomporsi di questa poco rispettosa accoglienza alla sua prima lezione, si contentò di dirle:

" Ridi finchè ti piace, purchè tu adoperi tutta la tua attenzione a copiare esattamente in contorni quei ninnoli che ti stanno dinanzi. Quando sarai riuscita a riprodurli tal quale, e a renderti la mano tanto obbediente da tirar quelle curve e quelle rette sì diligenti come se avessi usato compasso e riga, conoscerai allora il profitto che te ne sarà venuto da codesta apparente mistificazione. Mettiti alla prova, e vedrai che non ti sarà sì facile di vincerla come ora credi. "

In effetto, Ernestina che avea cominciato quel lavoro celiando, a poco a poco si fe seria, inquieta, stizzosa, perchè la principiò a comprendere di non aver nè la mano nè l'occhio addestrati all'uopo. Le riusciva di grandissima pena il riprodurre esatte le forme e le proporzioni de' suoi pur così semplici esemplari, e più difficile ancora il condurre le rette e le curve senza aiuto di compasso e di riga. Vi fu anzi un momento in cui si sentì così scoraggiata, da abbandonare la matita; ma Teresa tornò alla carica con modi sì persuadenti, ch'essa si ripose al lavoro con paziente rassegnazione.

Dopo alcuni giorni, intercalati da molti scoramenti e da molte esclamazioni di sfiducia, la giovinetta giunse a contornar così bene que' poco simpatici modelli, che la sua brava maestra la incuorò destramente, dichiarandole come avesse superata la aspettazione di lei nel riuscir tanto presto.

Quando Teresa fu ben sicura che la sua alunna era in grado di segnar prontamente e con iscrupolosa

giustezza i poco attraenti esemplari, le additò un metodo facile per ombreggiarne quelle parti su cui non batteva la luce. Sicchè non era corso un mese, che Ernestina manifestava in simile esercizio una mirabile destrezza d' occhio e di mano.

Sì tosto che l' educatrice potè esser convinta come la sua allieva fosse in grado di segnar benissimo e rapidamente una figura geometrica regolare, e di comprendere le ragioni del suo chiaroscuro, le pose dinanzi un' incisione rappresentante una testa d' uomo, in cui le principali parti vedeansi comprese entro figure geometriche, per lo più triangolari.

" A te;" le disse, " or che sei fatta sì esperta a segnare triangoli, quadrati e poligoni d' ogni sorta, fammi questa testa, tracciando prima con leggieri segni di carbone tutto quel complesso di forme geometriche che ci vedi. Indi rintraccia colla matita le parti che entro dette forme si chiudono, e vedrai, quasi per incanto, uscirne in giusta proporzione la tua testa, senza bisogno delle mille cancellature e delle mille incertezze, che adoperavi per formare il contorno d' un oggetto qualsiasi. Da questo devi comprendere che la riproduzione disegnata di un oggetto non può riuscire a bene, se non riducendo mentalmente in tante figure geometriche le varie sue parti; e devi comprendere del pari, che quegli il quale si è avvezzato a trovar facilmente le relazioni fra gli angoli e i lati e tra le differenti figure in contatto le une delle altre, può decidere dell' esattezza o no di un disegno. Quegli, invece, che ritrae un oggetto senza questi principii prestabiliti, va sempre a tentone, e non è mai in grado di possedere un criterio sicuro sulla forma ch' è chiamato a riprodurre. In una parola, imparando il dise-

gno per mezzo di questa, che potrebbe dirsi geometria empirica, esso disegno diventa come una specie di scrittura, che, saputa ben rilevare dall' artista, gli dà la potenza medesima che è posseduta da chi sa ben leggere nel guardare un foglio scritto. Chi conosce simili regole, conosce quindi il modo di leggere correttamente la forma: quegli che non le conosce, è come uno che sapesse rilevare le lettere senza essere in grado di compitare. Ma ben più che tutti i miei ragionamenti, ti farà convinta l' esercizio diuturno per questa via."

Le profezie di Teresa s' avverarono compiutamente. Da lì ad alcuni mesi, Ernestina si era fatta sì abile, che valeva a disegnare egregiamente ogni oggetto inanimato dal vero, e a trarne anche lavori gradevoli a vedersi; sicchè potè presentare a sua madre un pezzetto di paese copiato dal naturale con mirabile esattezza e non minore intelligenza di chiaroscuro. Ho detto oggetti inanimati, perchè la brava fanciulla non aveva ancora tanta perizia d' occhio e di mano da ritrarre, senza qualche impaccio, il modello vivo.

Prima di giungere però a questo punto, ch' è il più arduo dell' alunnato artistico, Teresa richiese la sua allieva a quale ramo dell' arte volesse più specialmente dedicarsi; e n' ebbe in risposta che a tutti gli altri preferiva il paesaggio, ma che le sarebbe stato pur caro di saperne tanto di figura, da poter ben dipingere qualche piccola scena famigliare, coi costumi del nostro tempo. Questa dichiarazione portò la sagace istitutrice a fissar tosto il metodo secondo il quale le pareva conveniente di avviare alle maggiori difficoltà dell' arte la sua diletta alunna. Cominciò dal farle disegnare alcune statuette dal gesso, rappresen-

tanti e figure nude, ed anche vestite coi costumi del giorno. Volle che il chiaroscuro di simili disegni fissasse le tre principali condizioni della luce e delle ombre sui corpi di rilievo, e perciò manifestasse evidenti tre soli piani, quello cioè, su cui batte direttamente la luce, l'altro ove essa rasenta obliquamente il corpo, il terzo quello che da essa non può essere colpito. I disegni quindi della nostra giovinetta, lavorati di tal modo, constarono di luce, di mezza tinta e di ombra, senza tener conto delle piccole gradazioni fra queste tre condizioni della luce. Per codesta strada, la maestra potè capacitar la sua alunna, che il rilievo dei corpi si ottiene sempre quando si distribuiscano giuste le masse costituite dalle predette condizioni.

Quando vide la sua cara Ernestina ben sicura riproduttrice delle ricordate statuette, e così avanzata da segnarle rapidamente, le pose a modello figure vive, vestite con abiti differenti di foggia e di colore, e gliele fece copiare a semplice chiaroscuro, valendosi dell' inchiostro della China. A tali disegni chiaroscurati, fece passar sopra tinte all' acquerello che s' accostassero al colore della verità, sì nelle carni che negli abiti. E in questa maniera le diè a comprendere come il colorito per sè medesimo, anche ne' toni più forti, non debba alterare mai le ragioni della luce, senza di che viene alterata l'apparenza del rilievo. Allorchè s' accorse come anche in questo esercizio la sua allieva progredisse felicemente, cominciò ad insegnarle i buoni metodi dell' acquerello colorato, secondo i sistemi moderni inglesi e francesi, copiando a canto di lei alcuni dei modelli vivi, che le aveva dati ad esemplare.

Non andò molto che la ingegnosa nostra Ernestina divenne un' acquarellatrice di molta abilità, per-

chè maneggiava le sue tinte con disinvolta sicurezza. Condottala poscia Teresa in qualche luogo ameno della Brianza, le fe disegnare, nel modo indicato sopra, alberi, sassi, capanne, pezzi di terreno, orizzonti montuosi, specchi d'acqua, ec. Il più difficile stava nel riuscire a farle imitar bene il vario aggruppamento delle nubi, perchè essendo l'esemplare per sè stesso mobilissimo quanto le fantasie d'una signora galante, non lascia tempo all'artista di poterne cogliere le linee e gli effetti nè colla matita nè coll'acquerello. A tal uopo, insegnò alla sua allieva come dovesse valersi dei pastelli colorati, che fra i mezzi acconci al copiare è il più celere di tutti, perchè s'impronta di primo getto, e non fa perdere il tempo ad aspettare l'asciugamento del colore.

Sì tosto ch'essa vide come la sua brava allieva disegnasse e chiaroscurasse egregiamente anche il paesaggio, le pose fra le mani la tavolozza, e si dette ad istruirla nei mezzi tecnici del colore ad olio, cominciando dal farle preparare gli abbozzi a tempera, e guidandola quindi agli effetti del colorito, col mezzo di sfregazzi e di velature. Quest'insegnamento dovè necessariamente risultare il più lungo ed il più difficile, perchè fu necessario a Teresa dimostrare, con molte prove ed esperimenti, i modi di modellare, specialmente le parti in chiaro, con molto corpo di colore.

Alcuni quadretti fiamminghi che le dette a copiare a codesto intendimento, e la maniera stessa ch'ella adoperava nel dipingere, valsero a persuadere Ernestina, come una sì fatta modellazione a colore denso, fosse una delle grandi abilità dei valenti coloritori veneziani del secolo XVI. Persuasa in tal modo la giovinetta, come per diventare artista sicuro in qual-

siasi ramo della pittura, tornino necessarie le pratiche e le avvertenze sopraindicate, essa procedette innanzi da sè, valendosi piuttosto dei consigli che non degl'insegnamenti della sua industre educatrice.

Noi non seguiremo la nostra eroina in tutti i procedimenti de' suoi studi artistici, e sorvolando sui pazienti e diuturni tentativi ad impadronirsi delle migliori tecniche, diremo solo, che in capo a due anni dacchè ella s' era fatta alunna di Teresa, avea superato trionfalmente quella terribile muraglia della China che separa il dilettante anche buono dal vero artista. Apparteneva quindi di pien diritto al novero degli abili pittori di paese e di genere.

Del pari noteremo di volo, come l' assiduo studio da lei consacrato ai pennelli avesse cessato dall' increscere alla buona sua madre. Questa, a dir vero, in sul principio le teneva un po' il broncio, perchè avesse abbandonato del tutto le occupazioni ch' erano dalla ottima donna considerate come indispensabile corredo d'una fanciulla bene allevata. Ma scorgendo, col progredire del tempo, quanto la sua Ernestina fosse lieta della nuova vita, e godendo di sentire lodati dagl'intelligenti i piccoli saggi artistici che Teresa le veniva portando, finì coll' accettare di buona voglia il mutato indirizzo della educazione.

Intanto però che la mano e la mente di Ernestina s' occupava negli esercizi dell'arte, il cuore di lei si manteneva del pari occupato nell' amore di Augusto. L' immagine del caro giovane le stava di continuo nell' animo, e sentiva fervido desiderio di farsi presto valente, sì per mostrarsi più degna di lui, sì per ottenere più facilmente dalla madre il consenso alle bramate nozze. Nè potea di certo dubitare che

Augusto non ricambiasse con pari fervenza quell' affetto, perchè nelle frequenti lettere che le scrivea da Londra, e si mostrava sempre più acceso di lei, e le significava con gioia la speranza di avere fra breve così rassodata la propria fortuna da poter offerire alla madre della sua cara ogni guarentigia di agiatezza durevole. Codesta speranza si tramutò in realtà più presto che Ernestina non pensasse, giacchè, due mesi dopo ricevuta una lettera in cui Augusto le aveva annunziato d' essere in sul punto di tentare alcune speculazioni che gli metteano fidanza di buona riuscita, ebbe da lui la più lieta delle novelle; quella cioè, d' esser egli già possessore del vistoso capitale di oltre 200,000 franchi, depositato alla Banca di Londra. — Le diceva del pari, di aver tenuto a parte altri 50,000 franchi, i quali, girati in affari di commercio, gli davano fondata speranza di diventare ancora più agiato. Pregava, di conseguenza, la fanciulla di partecipare ciò alla madre; e caso questa si contentasse della *modesta* agiatezza da lui raggiunta (e in quell' addiettivo di *modesta*, buttato là con apparenza sbadata, ci era già la superbietta dell' arricchito), gliene scrivesse tosto, chè sarebbe volato a farla sua sposa.

È più facile immaginare, che dire la commozione colla quale Ernestina comunicò simile novella alla sua amica, e le fervide istanze da lei adoperate affinchè le fosse al fianco nel momento in cui avesse parlato della lettera di Augusto a sua madre. La povera ragazza non si dissimulava il timore, se non di una ripulsa, almeno di una riserva sospensiva che avrebbe tardata la sua felicità.

" Ma sei pazza," le replicò Teresa, " come vuoi che ella osi ricusare un partito tale? Un bel giovane,

che pien di talento e di avvenire si lancia animoso nella pericolosa bufera del commercio per formarsi uno stato solido, solo per offerirlo a te, che ama più della vita; basterebbe questo a persuadere qualsiasi più ambiziosa od ostinata madre come un uomo simile sia innamorato davvero, e debba far la felicità della sua diletta. Quest' uomo poi raggiunge lo scopo delle sue fatiche in brevissimo tempo ed in una misura straordinaria per chi non aveva altro capitale che la propria assiduità ed il proprio ingegno. Tua madre adunque deve riconoscere in quest' ottimo giovane, non solamente un bel cuore, ma una bella testa, fatta per diriger bene una famiglia e per accrescerne la prosperità. Non ne dubitar dunque, Ernestina mia, tua madre non farà punto la difficile. Ma in ogni modo, eccomi con te; andiamo subito a parteciparle la bella nuova; vedrai che la ne sarà contenta quasi al pari di te, e non opporrà alcuno ostacolo ai tuoi voti."

"Ma sai," le rispondeva Ernestina, "ella ha sempre quelle sue fantasie di volermi unire a qualche ricco di gran casato, perchè a lei pare che la ricchezza unita alla nobiltà valga a rendere felice una moglie."

"Eh!, mia cara, codeste fisime le son quasi uscite di capo, sì pei costanti rifiuti che tu facesti ai partiti che essa ti offeriva, sì per quel mio continuo tempestare, che tu non potevi rinvenire altro bene, se non col tuo Augusto. T' assicuro che la troveremo docile alle nostre brame come un' agnellina."

Teresa non s' ingannava. Data, e coi più carezzevoli modi, la notizia alla buona vecchia, questa la accolse con giubilo, e accordò, senza riserve di sorta, il suo consenso al vagheggiato matrimonio.

Può ben figurarsi il lettore, senza ch'io glielo dica, come, prima di sera, fosse impostata per Londra una lettera di Ernestina ad Augusto, che gli diceva, frammezzo alle frasi della più fervida tenerezza, di venir subito subito, e di affrettar il giorno della loro comune felicità. In effetto, non era trascorsa intera la settimana, che Augusto avea già fatto ritorno in Milano.

Rimpatriato, non ebbe altra cura che di assestare ogni faccenda al preparamento della tanto bramata unione. Cominciò dal dimostrare alla vecchia signora i solidi titoli della sua nuova fortuna, indi si pose con essa d'accordo, affinchè il matrimonio dovesse aver luogo entro un mese.

Quale poi non fu la contentezza della buona donna, quando sentì dal futuro suo genero, come fosse disposto a far casa insieme con lei per non distaccarla dalla sua cara figlia! Commossa sino alle lagrime per tale offerta, se lo strinse al cuore come un diletto figlio, e da quel momento non ebbe altro pensiero se non di allestire pegli sposi tutto quanto potesse ad essi tornar gradito nella nuova condizione in cui stavano per entrare. Ella volle incaricarsi di tutti gli addobbi necessari, senza risparmio nè di cure nè di danaro, lasciando i due fidanzati in quelle dolci effusioni del cuore, che son preludio sempre ridente dei vincoli stretti dal vero amore.

Il matrimonio seguì, in fatti, nel tempo designato; e il mio lettore vorrà dispensarmi dal narrargli le ineffabili dolcezze della proverbiale luna di miele, sì perchè egli saprà figurarsele, sì perchè ne avrà già compiuta l'idea, solo che abbia letto una dozzina di romanzi mediocri; perocchè i loro autori non hanno ancora perduta la noiosa abitudine di descriverci,

quando ne abbiano il destro, con fastidiosa prolissità, tutte le smancerie di due sposi novelli nei primi mesi della loro unione.

Del resto, codeste tenerezze coniugali non potevano signoreggiar tanto sull'animo dei nostri fortunatissimi da far loro dimenticare, che il lavoro utile e gradevole era mezzo e scopo alla futura lor vita; perciò Augusto, aperto ch'ebbe uno studio di agente di commercio per grossi affari tra i negozianti del suo paese e gli esteri, si pose assiduo a trattarne di molto proficui, lavorando le intere giornate per formarsi, anche nella sua Milano, quel credito di rettitudine e di onesta destrezza, che gli avea procurata sì pronta e sì bella fortuna in Londra. Ernestina poi, col pieno assentimento del suo diletto, se ne stava tutto il giorno nello studio di Teresa a perfezionarsi nell'arte. Questa predilezione della sua bella sposa ad una sì nobile disciplina tornava di gran piacere ad Augusto, perchè, da buon conoscitore del mondo quale era, sapeva benissimo come nulla siavi di più pericoloso ad una donna bella e graziosa, quanto l'ozio, o, ciò che vale lo stesso, quell'incompiuta attitudine a far qualche cosa di serio che, non potendo aver diritto all'applauso od all'onesto lucro, mette dentro al cuore un tedio da cui ne scaturisce, col tempo, il bisogno di vive emozioni, a qualsiasi costo. E la bramosia delle vive emozioni nello spirito della donna ha, per necessaria conseguenza, di portarla a gustare il frutto proibito, fosse pur quello, men peccaminoso di molti altri, assaporato da madre Eva.

## III.

Se non che, all' avvicinarsi dell' autunno, l'umore di Ernestina si mostrò d' improvviso, non diremo già tetro, ma impensierito alquanto e distratto. Da principio, la madre ed Augusto lo attribuirono alle conseguenze naturali del nuovo suo stato; ma continuando nella giovane sposa questa preoccupazione, si fecero a chiederle se qualche cosa le turbasse lo spirito. Ella rispondeva sempre negativamente, affermando anzi d' essere la creatura più contenta del mondo. Tuttavia vedeasi manifestamente, e nello sguardo e nel concentramento della persona, come non fosse sincera in queste troppo esplicite dichiarazioni. Il dubbio che si sentisse ammalata, e non osasse dirlo, non potea neppure essere concepito da Augusto e dalla madre, perchè Ernestina avea sulle guance, ròse tanto floride, da eccitare la aggrinzita Musa di un poeta arcade a descriverle con un centinaio di sonetti più o meno caudati.

Ad Augusto balenò per un istante nella mente un dubbio amaro, perdonabile in uomo innamorato, ed era, che qualcuno avesse di recente fatta una troppo gagliarda impressione sul cuore della sensibile giovinetta. Ma egli d' altra parte sentivasi così amato, da inorgoglirsi nella sicurezza ch' ella pensava soltanto a lui. Mentre il buon giovane s' arrovellava indarno a rintracciar le cause della non giustificabile distrazione di sua moglie, avvenne che un giorno ci fossero a pranzo alcuni amici intimi della famiglia, chiamati proprio a posta, perchè servissero di svago, se pur era possibile, alla tenace preoccupazione di

quella leggiadra. Come è ben da pensare, il ciarlío congenito a chi si pappa un buon desinare, si fece più vivo alle frutta, in ragione della doppia causa da cui era mosso, e si venne al solito argomento delle facete mormorazioni e delle novità che correvano alla giornata. Uno dei convitati, dopo aver cercato entro alla polpa cerebrale un argomento che valesse a muover la bella sposa dal suo marmoreo silenzio, saltò su a dire tutt' allegro, come d' un gran trovato:

" Signora Ernestina, Ella ch' è così brava pittrice, e d' arte se ne intende davvero, avrà da qui a pochi giorni un' occupazione assai piacevole, giacchè comincia domenica l' esposizione di belle arti; ed Ella per certo vi si porterà di frequente ad esaminare i lavori esposti, e colla consueta sua finezza di gusto saprà pregiarne i meriti e notarne le mende, che non saranno poche, perchè dicono che ci abbiano ad essere de' gran cerotti. "

A questo annunzio, gittato là senza preparazione, e più, al sarcastico frizzo, Ernestina visibilmente impallidì; ma poi, tentando alla meglio di ricomporsi, rispose con una disinvoltura affettata, insolita in lei, sì naturale sempre ne' suoi modi:

" Oh! sicuro che ci andrò assai volentieri, sebbene anch' io abbia buona ragione di sospettare ci sieno più miserie che belle cose. Le arti son poco incoraggiate adesso, e di più, i grandi artisti si rifiutano spesso di mandar le loro opere alle pubbliche esposizioni, forse per orgoglio, ma più probabilmente perchè temono le forbici dei giornalisti. "

" Per verità, " rispondeva il convitato, " non so dar gran torto alla ritrosía di que' signori. Confesso, che se fossi artista e avessi coscienza del mio valore,

mi adirerei fieramente nel vedermi bistrattato da uomini che, senza saperne un' acca d' arte, montano audacemente in cattedra, vi sciorinano precetti, quasi fossero tanti Michelangioli, e vi danno, a tutto pasto, della bestia e dell' imbecille giù per le spalle, perchè non avete eseguito il quadro secondo i canoni della loro estetica nebulosa. Beati lor signori dilettanti, che sapendone abbastanza d' arte per giudicarne bene i prodotti, non hanno però l' obbligo di mettere in mostra le opere loro, e così si assaporano la compiacenza di sentire il pubblico conformarsi ai loro giudizi, senza soffrire il cruccio d' essere maltrattati da un pettegolo giornalista il quale non regala elogi se non agli amici, o a quelli che gli divengono tali coll' infallibile mezzo di qualche marenghino. "

Tale sensatissimo discorso, approvato da tutti gli astanti, fece sull' animo della nostra eroina un' impressione ben diversa da quella che ognuno s'aspettava; giacchè la si impensierì più che mai, e avvedutasi come tutti s' addassero del mal dissimulato turbamento, prese il partito sì familiare alle donne nelle poche volte che si trovano imbarazzate, pretestò cioè, un improvviso insulto di nervi, che la obbligava a ritirarsi. Lascio pensare se e quali fossero i commenti degli amici intimi!... Augusto e la madre la condussero intanto nella sua stanza, ove per altro si riebbe presto, sì da poter tornare, dopo una mezz' ora, a tavola, calma, in apparenza almeno, un po' più di quanto lo era stato fino allora.

Venne finalmente il giorno dell' esposizione e passò ben tristo per la nostra famiglia. Perocchè Ernestina, temendo di tradire l' emozione che ella provava in quel dì e di cui presto dirò la causa, s' era posta a

letto, allegando un' emicrania, che fin dalla precedente notte la tormentava. Nella giornata seguente si alzò, dicendo di sentirsi meglio. Ma, singolar fatto, ad ogni tintinnío di campanello trasaliva, come se aspettasse qualche brutta notizia. Indi richiedeva se Teresa non avesse mandato qualche polizzino per lei. Alle risposte negative, tornava in calma; ma ad un nuovo scampanellío, nuove inquietudini, nuove inchieste sopra Teresa. È facile immaginare se e la madre e Augusto fossero inquieti di quello stato. Finalmente Teresa arrivò, ed entrata nella stanza della finta malata, questa le fissò gli occhi in volto come se avesse voluto scavarle dall' animo i più intimi pensieri. Teresa, che già prevedeva il turbamento e le inquietudini della sua amica, le si presentò così gaia, così ilare, così loquace, che la poveretta si sentì tutta racconsolata. Poscia le si fe da presso e colla desterità propria d' una donna accorta, nell' abbracciarla affettuosamente, le sussurrò all' orecchio una parola sicuramente lietissima, perchè mutò d' improvviso la bizzarra scena. Il mal di capo sparì, sparirono le preoccupazioni, le astrazioni, gl' improvvisi pallori, ed Ernestina tornò quell' amabile e cara creatura che già conosciamo, e si effuse in carezze leggiadrissime alla sua buona mamma e al suo adorato compagno. Questi, consolato da tal mutamento, ma sempre almanaccando sulle arcane cause e della precedente tristezza e dell' attuale giubilo, prese il partito ch' è il solo da prendersi nelle vicissitudini coniugali, quello cioè, di rassegnarsi prontamente al voltafaccia de' capricci femminili, quando si abbia la sicurezza, come egli la aveva veramente, che nulla potesse compromettere il suo onore e turbare il

caldissimo affetto che sentiva per la sua diletta. Tanto più facilmente accettò allora simile partito, ch' egli avea sul tappeto la trattativa di molti affari d'importanza, i quali, se fossero riusciti a bene, gli avrebbero procurato lucri considerevoli. Il negoziante, per quanto frecciato dal figlio di Venere, per quanto sentimentale, è sempre un negoziante;.... il dio Pluto, un momento o l'altro, dà la berta al dio Cupido.

S'immerse dunque, da quel giorno in poi, tutto quanto fra i listini di Borsa e le polizze di carico, e non pensò più agli alti e bassi del barometro coniugale: tanto più, che questo avea, per fortuna, abbandonato il *procelloso* per salire al *tempo bello.* Nutriva quindi nell'animo la speranza che avrebbe fatto un passo di più, e sarebbe giunto al *costante.*

Meditando sempre sui modi di condurre a buon termine le trattative che aveva fra mano, surrogò per conto proprio le preoccupazioni della moglie, sicchè, d'astrazione in astrazione, non si ricordò più di parlare della mostra artistica; e la madre d'Ernestina poi, memore del brutto effetto che un tal discorso aveva prodotto sull'adorata sua figlia, non volle intavolarlo mai più.

Ma dopo due altri giorni, Augusto, che aveva condotto a fine mirabilmente i negozi a' quali avea data tanta cura, si fregava per compiacenza le mani, ripensando ai guadagni venutigli per tal causa. Chi conosce l'agitata vita del commercio, sa pure che la riuscita di un affare difficile è uno de' più graditi accarezzamenti dell' amor proprio per chi naviga nello scoglioso arcipelago della Borsa e della mercatura. Augusto era per ciò d'un'allegrezza matta, e sentendo il bisogno di un po' di riposo e d'un po' di

distrazione, avvisò di procurarsi e l' uno e l' altra, portandosi a fare una dozzina di partite al biliardo al Caffè Martini, ove avrebbe trovato amici di gioventù, coi quali soleva giuocare qualche volta. In fatto, que' ciondoloni, inquilini perpetui del mordace ritrovo, erano lì a crocchio come se proprio l' aspettassero. Quando lo videro entrare, cominciarono a tuonargli in coro:

" Beato chi si può vedere! ma te la perdoniamo, perchè devi in questi giorni aver assaporata una seconda luna di miele accarezzando la tua bella sposa che, per soprammercato, è d' una bravura così distinta e così universalmente riconosciuta, da far venir quattro dosi d' invidia, oltre le solite, a tutte le donne. Fortunato mortale, che possiedi un angioletto di bellezza, di amabilità e di ingegno, e così, per non morir d' inedia, anche di ricchezza! Ma, celie a parte, ce ne congratuliamo proprio di cuore, come di fortuna nostra, e tanto più volentieri, perchè lo meriti veramente per le tue belle qualità, e.... "

" Ma che cosa diavolo," interruppe Augusto, " mi venite borbottando voi altri, di seconda luna di miele, di fortune, di abilità di mia moglie? Ne capisco tanto, quanto l'*Om de preda*, che però alle volte la sa più lunga degli altri. Spero bene che non vorrete far epigrammi su codesto proposito, perchè sapete che non li tollererei. Mia moglie è una buona ed amabile creatura, e le voglio tutto il mio bene, anche perchè credo che ella abbia una delle prerogative più desiderabili in una moglie, quella di non dar argomento a far parlare di sè. "

" Oh! in quanto a questo, t' inganni, mio buon Augusto," s' affrettò a soggiungere il più ciarlone della

compagnia, " giacchè anzi oggi tutti qui a Milano parlan di lei; ma non già nel senso sinistro a cui tu alludi, sibbene in un senso, che deve formare il più giusto orgoglio di un marito modello, quale tu sei. Ma già, a che vieni a farci qui il nesci? E sì che tu non saprai i grandi successi che ottengono i due paesaggi di tua moglie all'esposizione? Avrai proprio aspettato adesso ad esserne informato! Ci credi bambini, compare? "

" Ma vi giuro, amici miei, " rispose sbolordito Augusto, " ch' io non mi ci raccapezzo a quel che mi andate borbottando da che son entrato. Io non so che mia moglie abbia esposto quadri, e di conseguenza tutto questo *furore* che voi decantate, è un bel sogno delle vostre fervide fantasie. Credo che mia moglie, per quel che mi dicono, giacchè io non me ne intendo, sia una buona dilettante di paesaggio, ma è ben lungi dall'aver la pretensione d'essere artista, e perciò eviterà sempre di esporsi al ridicolo che casca di santa ragione sui dilettanti, quando vogliono aver un posto, pei loro sgorbi, in una pubblica mostra. Per Bacco! se ella avesse avuto questo grillo di esporre, avrei dovuto saperne qualche cosa anch' io, e le avrei naturalmente proibito di commettere una simile corbelleria."

" Eppure, caro mio, il fatto non è men vero, e se non vuoi credere a noi, credi a questi fogli usciti or ora, i quali tutti a coro, nelle loro *Appendici*, esaltano ai sette cieli i paesaggi di tua moglie. È vero però che nei primi giorni dell' esposizione i due dipinti non portavano se non le iniziali della loro autrice, e nessuno in quel giorno sospettò che la fosse lei; ma quando tutto il pubblico battè le mani a que' due stupendi dipinti, allora un essere incognito manifestò il segreto alla Commissione accademica, e

venne letto con la più gran compiacenza da tutti l'intero nome e cognome della tua bella metà. Poichè sostieni che non ne sapevi nulla, ciò significa che la gentile creatura volle farti una improvvisata, ma con tutti i più cauti accorgimenti di una brava donna che brama ottenere il voto del pubblico, senza correre il pericolo d'incontrare il ridicolo che ricadrebbe sulla propria famiglia."

Uno degli eterni Don Marzio che stanno in permanenza a quel Caffè, non potè a meno di susurrare all'orecchio del suo vicino: "Poveri mariti! son predestinati ad esser sempre gli ultimi a sapere i grovigli delle lor mogli, anche quando questi si mostrano in apparenza i più innocenti del mondo."

Augusto, che se ne stava come trasognato durante tutto quel cicalío, finalmente si scosse dal suo sbalordimento, e fatto sicuro che quanto gli si narrava era vero, non seppe frenare la propria commozione, e lasciò scorgere due grosse lagrime di giuliva tenerezza che gli scendeano dagli occhi. Il lieto sussulto del suo cuore si fe più vivo allorchè gli amici, inteneriti anch'essi di vedergli sul volto que' segni di amorosa premura per la sua cara, gli lessero uno ad uno i brani dei giornali che parlavano de' due dipinti. Uno di tali brani diceva, che Milano possedea finalmente un paesista di prim' ordine sulla riga dei Calame e dei Troyon, nella signora Ernestina T***; un altro vantava con prosopopea da intelligente consumato, e il robusto tocco, e la degradazione del chiaroscuro, e il bell' effetto dei secondi piani, e lo stupendo aggruppamento delle nubi; un terzo esaltava a cielo l'armoniosa vivezza del colore, la trasparenza delle acque, la naturalezza delle ben atteg-

giate macchiette, e via di questo trotto. Ma l'elogio più caro al cuore del nostro innamorato fu quello di un altro giornale, che annunciando come la giovine pittrice fosse allieva della celebre signora Teresa R***, notava sopra tutto esservi nei due paesaggi della giovane esordiente stile ben diverso da quello della egregia sua maestra, e perciò si dovesse lodare, quale altissimo merito di questa nuova stella del firmamento pittorico, l'originalità da così pochi arrivata.

Il povero Augusto, confuso da tante e tanto accumulate emozioni, non sapeva più quello che si facesse o dicesse. Fu suo primo pensiero di correre a casa ad abbracciare la sua diletta che gli aveva di nascosto procurata sì grande gioia; ma dipoi, distratto da nuove congratulazioni dei sorvegnenti, non sapea distaccarsi da quelle voci, per lui, in quel momento, cotanto armoniose; finchè a distorlo da così confusi agitamenti d'animo, saltaron su due o tre a proporgli di andar seco loro all'esposizione, per vedere i prodigi della sua sposa, e assaporare nuove compiacenze. Egli accettò, giubilante, la proposta, e s'avviò con essi a Brera.

Tosto che pose il piede entro la sala ove stavano i due paesaggi, dovette convincersi, dai numerosi osservatori che li attorniavano, come si avessero una sincera ammirazione e dal pubblico e dagli artisti. Il suo giubilo fu al colmo quando, nell'accostarsi anch'egli alle due tele, sentì due signori che portavano all'occhiello il nastro della legion d'onore, far tra di loro questo breve dialogo:

" Si on avait exposé au Salon ces deux tableaux, on proclamerait son auteur comme un digne rival de Calame. "

" Si cette femme " rispondeva l'altro " a autant de graces et de beauté que elle a du talent pour l'art, elle faira tourner la tête de tous les élégants de Tortoni. "

Quella lode, e tutte le altre che le faceano corona, teneano inchiodato, come per malía, il buon Augusto, sicchè pareagli di essere signoreggiato da un sogno delizioso. Sua moglie era per lui allora un angelo, una divinità, che so io? la Beatrice per l'innamorato Alighieri, Eleonora pel Tasso. Dimenticava la terra per vivere in quelle delizie celesti che si riassumono nell'amore contento; e talmente si scordava della vita reale, da non rammentarsi più come fosse già trascorsa l'ora in cui soleva fare, insieme alle sue donne, una fra le cose importantissime per ogni buon Milanese, cioè la colazione alla forchetta. Quelle intanto l'aspettavano dinanzi ad una tavola apparecchiata, e l'aspettavano con una tal quale inquieta impazienza, perchè già era sonato da un pezzo il mezzogiorno; momento nel quale Augusto non mancava mai di trovarsi al convegno giornaliero. Passa un altro quarto d'ora, ne passa un secondo, e non si vede nessuno.

Ernestina agitatissima, dopo essersi affacciata dieci volte alla finestra per vedere se Augusto venisse, si rivolse tristamente alla madre, dicendole:

" Ma, mio Dio! che gli sia avvenuta qualche disgrazia? Mai e poi mai si è fatto aspettare in quest'ora. "

" Pensa, mia cara, " rispondeva l'altra, con una mal simulata calma, " che egli in questi giorni è occupatissimo: forse dovè d'improvviso recarsi da qualche suo cliente, forse spedire un telegramma, e che so io? Ha sempre tante faccende! "

"Può essere; ma se ci fosse qualche ragione straordinaria di tardanza ce lo avrebbe mandato a dire."

"Ma avrà creduto di spicciarsi in pochi minuti."

"Eh! no, mamma, qualche cosa di sinistro deve essere avvenuto per certo."

In mezzo a questo ansioso dialogo, e alle fosche previsioni della giovane sposa, ecco una fiera scampanellata, una di quelle che non può permettersi se non un padrone di casa.

"Eccolo, eccolo!" gridarono le due afflitte; "deve esser lui senz'altro," ed Ernestina si lanciò sulla scala per accertarsene. Infatti era lui, ma con una tal quale stramba ilarità improntata sul viso, che Ernestina nel fissargli gli occhi addosso, sospettò (Dio glielo perdoni) che fosse un po' brillo.

"E perchè, signorino, così tardi?" gli disse con piglio di dolce severità. "Non vi ricordavate forse più che dovevano stare inquiete per voi due persone che vi vogliono bene?"

"Scellerata, traditrice....." fu la sola risposta che le dette Augusto con riso convulso.

Ernestina ebbe quasi paura di quel singolare sghignazzamento. Le parve indizio di cervello scomposto, e solo, quale circostanza attenuante, sospettò fosse l'effetto dello *champagne* preso in troppa abbondanza insieme a cattivi amici. La povera donna non trovò pel momento una parola da replicare, sino a che giunsero insieme nella stanza della madre. Questa nel vederlo non risentì impressione men penosa di quella provata da Ernestina. Nè per certo le prime parole indirizzatele da Augusto valsero a fargliela mutare.

"Vedete, mamma," esclamò egli con voce alterata, "vedete questa donna?" e prendeva attraverso il busto

sua moglie. " Costei, con tutta la sua aria di innocentina, è un'ipocrita, un'ingannatrice di prima forza; ella ce l'ha fatta sotto gli occhi, con una scaltrezza d'artificii degna d'un giuocatore di ventura; io non la posso più soffrire. E così dicendo, l'abbracciava stretta, carezzandole i lucidi e folti capelli. "

" Ma qual linguaggio è codesto? " ripigliava stupefatta la madre, scorgendo con impensierito dolore il contrasto che c'era fra gli atti e le parole. " Siccome non posso " seguitava ella, " pigliare queste invettive sul serio, così mi viene il dubbio, mio caro Augusto, che qualche brigatella d'amici v'abbia (vostro malgrado sicuramente) trascinato a troppo copiose libazioni. "

" No, no, vi dico; parlo proprio del miglior senno: costei è una scellerata, una fintona, tutto quel che volete di peggio; e a convincervi, leggete questi fogli nei brani che ho segnati in rosso, e vedrete come ella ci abbia corbellati tutti. "

La buona vecchia tolse avidamente i giornali che Augusto le porgeva, cercando coll'occhio smarrito, e con una paurosa maraviglia nel cuore, i pezzi indicati. Mentre ella s'adoperava per tal via di venire in chiaro dell'arcana condotta di suo genero, questi, fattosi sedere Ernestina sulle ginocchia, le diceva piangendo di soave tenerezza:

" Tu sei l'angelo della mia vita: per te ebbi in quest'oggi la gioia più grande che uomo possa desiderare. Tu così brava! Ma sai quanto io sono orgoglioso di possederti? Solo mi duole di trovarmi tanto inferiore a te. "

Interrompeva codeste attestazioni d'entusiasmo e d'affetto Ernestina, rispondendo con graziosa sem-

plicità al suo diletto, rispetto a cui le si andavano dissipando i dubbi:

" Ma non sai, Augusto mio, che ci ho messo tutto il mio impegno a farmi brava, solo per esser degna del tuo bel cuore? Però spiegami,.... non capisco.... "

Intanto la madre, che aveva già letto in parte gli elogi largiti sì copiosamente alle opere della sua adorata fanciulla, presa da un sussulto di commozione non potea proseguire una lettura che le faceva male per soverchio di giubilo, e, convulsa dal piacere, si gettò fra le braccia de' suoi figli, poggiandosi sul petto le giovani loro teste, ed esclamando cogli occhi rivolti al cielo:

" Dio buono! Dio grande! quale merito ho io, povera donnicciuola, perchè tu voglia colmarmi di sì celeste beatitudine? "

Sedata che fu alquanto l'effervescenza di letizia in que' tre fortunati, riprese la parola Augusto, dicendo alla sua bella sposa in aria di amorevole rimprovero:

" Ma perchè, Ernestina mia, non hai detto nulla a me ed a tua madre del tuo divisamento d' esporre i tuoi lavori? "

" Per un semplicissimo motivo, miei cari: perchè mi avreste consigliata, e con molta ragionevolezza, a non farlo, per non guadagnarmi l'umiliante compatimento del pubblico verso una meschina dilettante; compatimento che vi avrebbe dato più dolore di un deciso biasimo. Io naturalmente non avrei voluto dispiacervi, e mi sarei rattenuta dall'esporre, e per conseguenza saremmo stati privi tutti di un così caro momento. "

" Ma chi t' indusse," ripigliò Augusto, " a questo ardito, quanto imprudente passo? "

" Teresa innanzi tutto; " replicò Ernestina, " che,

amandomi come sorella, non avrebbe osato darmi tale consiglio senza essere sicura del buon successo. Poi, a dirvela senza falsa modestia, io medesima, perchè la mercè degli ottimi insegnamenti di Teresa, di molti studi e di qualche ingegno, parmi d'essere ormai in grado di giudicare me stessa, e di sapere quanto valgo a raffronto degli altri. Oh! miei diletti, voi, coll'affetto di chi ama davvero, vi adoperate a ringraziar me della compiacenza che provate; ma dovreste invece ringraziare Teresa, che non risparmiò nè cure nè pazienza per ridurmi qual sono. Ella dimenticò persino i suoi bei lavori, pur di prodigarmi ammaestramenti e consigli a far riuscir bene i miei."

In quel punto, come il lupo della favola, entra Teresa, portando sulla fisonomia i segni di quella sodisfazione, che provano le oneste coscienze nel sapersi efficace stromento di gioia a quelli che esse amano. Non appena pose il piede entro la stanza, che i tre nostri contenti, gridando con allegra voce: "Ecco la complice del misfatto!" la abbracciarono colla più viva effusione del cuore, manifestata non solo da liete parole, ma da lietissime lagrime.

"Amici miei," prese a dire con modestia non affettata la nuova venuta, "figli miei, io non ho altro merito verso questa cara fanciulla, che di averla fatta persuasa di seguire i migliori metodi nello studio dell'arte, e di esserle stata sempre al fianco, affinchè la troppa feracità dell'ingegno non la trascinasse fuori di via. Il resto è tutta sua opera. Dio la voleva artista, ed essa rispose degnamente all'appello."

"Ma quante obbligazioni verso di voi, o Teresa!" si fe a dire con tenerezza la buona vecchia, stringendole la mano.

"E quante più non sono le mie verso di voi, per avermi procurata un' amica leale, franca, tutta cuore; un' amica che seppe concedermi la gioia di vivere nel suo animo congiunta a voi, che essa ama svisceratamente. Poi non potete immaginare quale soave conforto sia per un' anima ardente, il sapersi stromento al volo di un alto ingegno, il sentire di averlo sorretto nelle ore dello abbattimento, di essergli stato guida perchè svolgesse in fiamma vivace la scintilla recondita del genio! Quando si torna colla mente a quelle ideuzze del vostro allievo, in sulle prime, deboli, tapinelle, quasi bacherozzoli appena usciti dal guscio che, la mercè vostra, crescono a florida giovinezza, poi a robusta virilità, vi sentite dentro dell' animo un ineffabile affetto, dentro al pensiero un nobile orgoglio, sì da credervi quasi ministri della potenza arcana, ordinatrice dell' universo. Il vostro amor proprio s' identifica con quello del vostro alunno: voi respirate la futura sua gloria: i suoi trionfi sono ghirlande sul vostro capo. Oh! questi sono compensi morali che pagano a grande usura qualsiasi disagio dello istruire e dello educare."

Così ridente prospettiva della missione educatrice, che sgorgava fervida dalle labbra di Teresa, venne interrotta dal giungere di un servo, che, entrando, annunciò come vi fosse nell' anticamera un bidello dell' Accademia, che desiderava parlare alla signorina.

"Che cosa mai può volere da me?" disse, con accento di sorpresa, Ernestina.

"Non lo so, signora;" soggiunse il servo, "ma pare che sia cosa di premura."

"Ebbene, fatelo entrare, giacchè io non posso aver segreti per nessuno di questi miei cari."

In effetto il bidello venne tosto introdotto, e sa-

lutata la compagnia con quella pieghevolezza di dorso che è propria de' servienti ufficiali d' ogni categoria, dinanzi a coloro da cui sperano o protezione o larghe mance, si rivolse ad Ernestina, dicendole:

" Madama, questa mattina un milord inglese venne " già per un bidello accademico tutti i forestieri strambamente vestiti sono *milord* da 200,000 lire di rendita " a domandare all'Economato se i due quadri di V. S. illustrissima erano da vendere. Abbiamo risposto (giacchè anche io, per bontà del presidente, assisto l' economo) abbiamo risposto, dicevo, qualmente non lo sapessimo, perchè non ci fu notificato il prezzo; anzi il signor economo aggiunse, che non credeva che V. S. illustrissima volesse privarsene, perchè la è una signora che non ha bisogno di vendere; ma il milord inglese ha risposto..... ma non voglio dirglielo, illustrissima signora, perchè è una certa cosa..... che.....

" Ma via," saltò su impaziente Ernestina, " dite che cosa ha risposto, anche a costo che la fosse una sgarbatezza."

" Eh! signora, poichè ella lo vuole....."

" Ma sì, ma sì, spicciatevi."

" Ha risposto, dunque, che se i quadri non erano o impegnati o donati, non credeva che un artista tanto bravo avesse così poco spirito da non voler vendere i propri quadri per la sola ragione ch' era ricco; e aggiunse che in Inghilterra si venderebbe anche la camicia se la pagassero bene, e che il valor d' un artista non si misura dalle ciarle dei fogli, ma sì dal prezzo che vien dato alle sue opere, e che anzi bisogna cercar di vendere se si vuol sapere quanto si vale, e tante altre corbellerie (con licenza parlando) di questa fatta."

"Risposta da vero Inglese," interrupe Teresa. "Del resto, quel signore ha piena ragione; gli è solo quando l'artista comincia a pigliar denari, che può aver certezza di essere veramente apprezzato. Chi paga, non fa complimenti."

"Ma vendere i quadri poi," proruppe scandalezzato Augusto, "vendere que' cari gioielli che farebbero ogni giorno la nostra consolazione ad averli qui dinanzi agli occhi!... Oh! questa non va, non va assolutamente."

"Uh! mio caro Augusto," interruppe Teresa, "che tenerezza di cattivo genere! Ernestina te ne farà degli altri, e molto più belli. Lascia ch' ella li venda e che assapori le due più care compiacenze che possa godere un artista: quella di sapersi così abile da poter vivere col proprio lavoro, e l'altra di vedersi tanto stimato da vincere la ritrosía del più schizzinoso e del più guardingo fra gli elementi sociali, il denaro. Voi altri non vorrete ricusarmi, di certo, un attestato della vostra amicizia. Ebbene, io vi domando francamente quello di lasciarmi far da sensale ai due primi quadri della mia allieva. Vado subito con questo galantuomo all'Accademia per trattar l'affare col milord, e ritorno fra poco."

"È inutile che v'incomodiate, signora Teresa;" riprese il bidello, "giacchè il milord è venuto con me, ed è in anticamera che aspetta."

"Per Bacco! vuol dire che gli premono davvero que' dipinti; esco subito, e fo l'affare con poche parole."

E in fatti, andò difilata nella stanza ove attendeva il forestiere. Tosto che que' due s'incontrarono, si riconobbero.

" Oh! signor Perkins," disse salutandolo Teresa, "qual buon vento vi porta anche quest'anno fra noi?"

"Il solito, madama; i grovigli del mio mestiere, come voi li chiamate. Vengo a comperare dei vecchi cerotti, se li trovo riducibili per entrare nella lista dei Tiziani e dei Correggi, coi quali adempio alla umanitaria missione d'infinocchiare i nostri Cresi, e vengo in pari tempo per acquistare dipinti moderni, quando sieno però buoni davvero."

" E quelli della signora Ernestina," riprese Teresa, "vi paiono proprio tali, signor Perkins? Voi ve ne intendete assai."

" Oh! sì, lo sono indubbiamente. Ma perchè mi fate un'interrogazione su cosa che dovete sapere meglio di tutti, mia graziosa signora?"

" Perchè posso esser cieca su quelle due tele, per la buona ragione, sappiatelo, che la signora Ernestina è mia allieva, e quindi non è difficile io traveda sul suo conto. Ella anzi m'incaricò di condur io stessa a fine questo affare, perocchè di simili faccende non se ne intende."

" Ahi! Ahi! temo che non si salga alle eccelse sfere col prezzo..... "

" E perchè mi dite questo?"

" Perchè voi, signora Teresa, siete avvezza (e a giusto diritto) a farvi pagare profumatamente i vostri quadri."

" Siete voi altri signori forestieri, che mi avete avvezzata a questo mal uso."

" Sì, avete ragione, signora; sono proprio i nostri lord, che alzarono volontariamente la tariffa delle vostre pitture; ma non fecero, lo ripeto, che un atto di giustizia, perchè, in verità, si rivendono con guadagno."

" Grazie del cortese complimento, ma lasciamo di parlare di me, e veniamo alla mia Ernestina. Li comperate tutti due? "

" Sì, signora: Qual è il loro prezzo? "

" Fatelo voi; mi fido della vostra onestà e della vostra discrezione. "

" Ebbene, darò mille franchi per ciascuno. È forse troppo poco? "

" A dir vero, a me pare che sia giusto, tanto più che son le prime sue opere e deve ancora formarsi il credito. L'affare è dunque concluso, ed or vi si farà un bigliettino, che vi autorizzi a porre sotto il cartello le parole tanto gradite all'artista: *Acquisto del signor Perkins, negoziante di quadri in Londra (Bischoffgate Street, N. 7.)* "

" Prima di fermare il contratto, permettetemi, signora Teresa, ch'io ponga una condizione. "

" E quale, di grazia? Parlate; la non sarà, spero, umiliante per la mia allieva. "

" No; la è, credo, onorevole e per lei e per voi. Desidero che mi si conceda facoltà di porre nel mio catalogo, nel posto in cui saranno nominati i due quadri, che questa brava signora fu vostra allieva. Ciò le procurerà certamente un maggior numero di commissioni, e intanto, se me lo permettete, gliene darò due io pel primo. Bramo ch'essa mi faccia due paesaggi d'invenzione, di grandezza doppia dei due or comperati. Quanto devo dare per essi, e in quanto tempo saranno finiti? "

" Darete 4000 franchi per ciascuno, e li avrete a Londra entro l'anno."

" No, è troppo. Darò invece 6000 franchi di due e dovranno esser compiuti pel tempo indicato. A ri-

sparmio di spese, li farete consegnare alla persona che vi verrà indicata da me, in Genova."

" Sta bene, anche quest' affare resta combinato."

" Occorrono pagamenti anticipati?"

" Neppur per ombra. La madia è ben fornita: pagherete i quadri alla consegna che se ne farà al vostro incaricato in Genova."

" Posso sperare, signora Teresa, che voi aiuterete de' vostri consigli la brava giovane, anche in questi due quadri?"

" Senza dubbio. Essa lavora nel mio studio, ed io non intendo perdere così presto il piacere di osservare una mia allieva procedere rapidamente ad un bellissimo posto fra i buoni artisti di paesaggio."

" Vi ringrazio, signora Teresa, di questa assicurazione, ed eccovi qui due biglietti di banca da 1000 franchi l'uno, pel pagamento dei due quadri acquistati."

" Oh!, fate grazia di venir voi stesso a consegnar la somma alla venditrice; essa avrà gran piacere d'imparar a conoscere un uomo, che sa così bene pregiare il suo bel talento."

Teresa condusse quindi il compratore nell' altra stanza, ove già i nostri vecchi amici stavano aspettando la fine di quel lieto dramma. E come l'aveano essi aspettato? Debbo proprio dirla? — Origliando tutti alla porta; cosa, senza dubbio, illecitissima sempre, fuorchè nel caso d'uno che sia lì lì per vendere il primo frutto del proprio ingegno.

Teresa, con quella disinvoltura che le era abituale, presentò ad Ernestina il compratore de' suoi dipinti, dicendole:

" Eccoti, amica mia, il signor Perkins, ristauratore e negoziante di quadri in Londra, uomo intelli-

gentissimo d'ogni oggetto d'arte, che ti fa l'onore di acquistare i due quadri da te dipinti, per cui ottenesti meritamente tanto plauso."

Ernestina, che fra la commozione prodottale dall'inaspettato favore della fortuna, e tra per la inettezza di trattar negozii con quelle positive creature degl' Inglesi, non sapeva come cavarsela, balbettò, fra una vampa di rossore e l'altra, parole inarticolate che non isconcertarono per nulla la calma abituale del freddissimo figlio d' Albione, sicchè, con pigiio impassibile, disse volgendosi ad Ernestina:

"Mi congratulo, signora, del suo bel talento; le sono riconoscente d'aver accettata la mia commissione, e la prego di rilasciarmi ricevuta di questi due biglietti di banca da 1000 franchi, ch' io le consegno in prezzo dei due paesaggi da lei dipinti che ora sono all' Esposizione."

Una ricevuta è cosa facile per tutti, e dovrebbe esserlo principalmente per la moglie di un agente di commercio. Ma tra per la confusione in cui l'avea gettata quell' avvenimento, tra perchè col marito avea fatto ben altro che imparare a scrivere quietanze, non si sentì in grado di scribacchiare neppur questa semplicissima, e pregò il suo sposo di stendergliela, dicendo che l'avrebbe poi sottoscritta.

Compiuta codesta breve faccenda e consegnato il brandello di carta al signor Perkins, questi, senz'altro saluto che il solito inclinare di capo, edizione stereotipa all'uso di tutti gl' Inglesi, si congedò dalla compagnia. Partito che fu, Ernestina volò fra le braccia della sua amica, espandendosi in ringraziamenti per quanto ella avea fatto in di lei vantaggio. Indi, colla festosità della vera contentezza, corse

al marito per consegnargli i due biglietti di banca che ella avea avuti.

" Ma questi son tuoi, Ernestina," esclamò Augusto respingendoli. "Tu devi spenderne il valsente come ti pare e piace, ed io non c'entro per nulla."

" No, no, mio bello," rispose la gentile pittrice. " Tu devi ritenerli; prima, perchè ogni cosa mia è tua; poi, perchè ti sieno un po' di rinfranco alle tante, anzi troppe spese, che fai per me."

" Tu impazzi, mia carina; la sarebbe bella che io godessi anche il prezzo di quanto sai fare. Non son forse abbastanza compensato dalla compiacenza che mi rechi colla tua abilità?"

" Ebbene, li terrò, ma a condizione che tu risparmi il denaro col quale volevi comperarmi quel magnifico abito di seta, che tanto mi piaceva. Adesso che sono ricca, me lo compero da me, e tu farai così un risparmio di più. Sarà buono pei figli che ci verranno."

" Con qual diritto, signorina bella," riprese Augusto con comica gravità, "ella si permette di rifiutare i doni che io le offro? Quest'è una ribellione bella e buona alle volontà del marito, e una moglie saggia deve esservi sempre sommessa."

Un fervido abbraccio fu la risposta che Ernestina dette alla generosità del suo adorato compagno.

Noi non ci fermeremo a descrivere l'allegrezza di quella buona famiglia in quel giorno e nei susseguenti. Nella pace giuliva che infiorava ogni azione, per quanto anche indifferente, tutto s'abbelliva di dorate speranze, di ridente avvenire. I sogni ilari della fantasia pigliavano sembianza di realtà, ricordando quanto questa avesse, per que' contenti, superato fin quasi i limiti del desiderio. In fatto, quali esseri

potevano dirsi più felici dei nostri due sposi e dell' ottima vecchia! Bastevolmente agiati, ricchi d' affetto sincero l' uno per l' altro, lieti di prosperosa salute, stimati dal pubblico, amati fervidamente dagli amici, poteano bene guadagnarsi l' invidia, ma non mai quel doloroso sentimento che dal reo mondo viene espresso tutt' altro che coi segni del dolore, cioè la compassione.

Ma quando è mai che la gioia sia quaggiù di lunga durata per noi, poveri figli d'Adamo? Quando è mai che, anche tra le circostanze più solidamente prospere, non si mescolino gravi amarezze, che mutano spesso in lagrime i più lusinghieri sorrisi della fortuna? E le lagrime, lagrime crucciose, non tardarono a bagnar gli occhi di quelle ottime creature.

Augusto, che, inorgoglito dai buoni successi ottenuti in alcuni affari, credeva sentirsi tanto di previdenza e di abilità da poter ritentare i rischi della mercatura, levò buona parte dei capitali affidati ai banchi di Londra, per lanciarli nella speculazione. Da principio tutto andava a gonfie vele; ma avendo egli improvvidamente comperate grosse partite di grani e di sete, valendosi, misero!, di denaro non suo, cioè raccolto con emissioni di cambiali superanti di molto la somma dei suoi capitali in commercio, avendo anche affidato denaro ad altri negozianti, per averne largo interesse, fu colpito d' improvviso da un doppio disastro. I grani e le sete ribassarono considerevolmente di prezzo, e il fallimento del maggiore fra i suoi debitori, lo pose in imbarazzi gravissimi. Ricorse al credito, ma questo gli tenne il broncio, e ricusò di venirgli in aiuto, conoscendo lo stato economico in cui si trovava. Dovette quindi vendere a misero

prezzo e grani e sete, per soddisfare alle cambiali di cui era debitore, e che non si voleva a nessun costo prorogargli, e rimase allo scoperto di 30,000 franchi in causa del ricordato fallimento, A dir breve, dal dare all'avere, perdette i 100,000 franchi posti da lui in commercio, e tutti i guadagni che aveva raggruzzolato quando si contentava del modesto ufficio di sensale delle principali case d'Inghilterra e del Belgio.

Per qualche tempo nascose la sua imbarazzata situazione alla moglie e alla suocera, sebbene queste già indovinassero, dalle frequenti astrazioni di lui e dal cupo suo umore, come qualche cosa gli pesasse acerbamente sull'animo. Alla fine, quando, compiuta la liquidazione dei suoi debiti, s'accorse che non potea più tener la famiglia sullo stesso piede d'agiatezza, giacchè avea perduto più di sei mila franchi di rendita certa, fu obbligato, coll'amarezza nel cuore, di rivelare alle due donne il doloroso cangiamento del suo stato.

Un mattino, mentre Ernestina sedeva al proprio cavalletto e andava velando qua e là un quadro già vicino ad esser compiuto, e colla compiacenza propria dell'artista contento di sè, si ritraeva di tratto in tratto, un po' addietro per esaminare, o piuttosto per godere il bell'effetto del suo dipinto, ecco d'improvviso schiudersi la porta dello studio, ed entrare tutto sconvolto e col pallor della morte sulle guance, Augusto, e gettarsi sopra una seggiola, come uomo trangosciato da profondo dolore.

" O Dio! che cosa hai, mio caro?" esclamò desolata Ernestina, " accostandosi affannosa a lui. Ti senti forse male, ti è sopraggiunto qualche dispiacere? Presto, parla, per carità, toglimi da questa angoscia."

La buona moglie ebbe per tutta risposta queste amare parole, pronunciate col singhiozzo soffocato della disperazione:

" Son rovinato, Ernestina, e devi abborrirmi come causa della tua sventura e di quella di tua madre. Mi manca la forza e il coraggio di dirti io stesso la rovina che colla mia cattiva testa mi son procurato. Ma vedila in questa lettera che ti dirà tutto, e compiangimi, sebbene io meriti di essere da te maledetto."

E così dicendo, presentò alla sua desolata sposa la lettera di un uomo d'affari, a cui dai creditori era stata data incombenza di liquidare le sostanze d'Augusto. Quella lettera riassumeva in poche parole la misera condizione che abbiamo di già descritta. Ernestina, con quella energia che le donne virtuose sanno avere ne' più difficili frangenti della vita, dopo ch'ebbe letta la lettera fatale, si strinse serena al suo Augusto, e gli disse con voce carezzevole:

" Ebbene, amico mio, perchè tanta disperazione? Ti restano ancora 100 mila franchi, ti resta la mia dote, e poi ti resto io, che lavorerò così assiduamente, sin ch'io possa riuscire a rimetterti qual eri prima. Intanto restringeremo le spese di famiglia. Già si viveva con troppo lusso. Solo che giungiamo a campare per un anno con la rendita che ci rimane, noi tireremo la barca alla riva. Non ti sgomentare: faremo economie d'ogni genere, raddoppieremo di alacrità nel lavoro, e tutto sarà accomodato. Basta che tu seguiti ad amarmi, chè in questo pretendo al lusso, e non dubitar dell'avvenire."

" Cara e benedetta creatura," esclamò piangendo Augusto: " Dio t'ha mandato a me, perchè tu fossi il mio angelo tutelare. La tua nobile rassegnazione e i

conforti che mi dai, sono balsamo grande alla mia grave ferita; ma non giungono ad illudermi sui disagi e sugl' imbarazzi dell' avvenire. Come mai vuoi che il lavoro delle tue mani possa sopperire a quel tanto che ho malauguratamente sprecato? E lo potesse anche, dovrei io permettere che tu t' affaticassi oltre misura per giovare un uomo, il quale, invasato dal pazzo delirio di farsi milionario, turbò così profondamente la tua ridente esistenza?"

" Bando a questi scrupoli, amico mio," ripigliò la buona moglie: " se io lavorerò per guadagnare, anche tu farai lo stesso. Ritornerai alle tue modeste funzioni d' agente di commercio, e gli affari non ti mancheranno di certo, sì perchè i negozianti ti sanno in quelli abilissimo, sì perchè il modo col quale hai riparato alla tua disgrazia, è prova certa della tua illibatezza."

Ernestina vedeva giusto, perchè in effetto, sendosi rimesso Augusto a trattare compre e vendite commerciali, riguadagnò presto l'antica clientela, e fece modesti sì, ma sicuri lucri.

Ella poi divenne un invidiabile tipo d' operosità. Dal mattino fino a sera, stava nel suo studio a preparare paesaggi da spedire alle principali esposizioni d' Europa, e specialmente in que' centri, ove il suo nome godeva di maggior credito. Con destrezza, e senza far le viste di ambirlo, sollecitava qualche buon allogamento dai ricchi. Di più, accettava d' essere maestra di disegno in alcune fra le case più agiate.

Con questi differenti mezzi, che le fruttavano compensi correlativi al molto nome di cui godeva, riuscì a formarsi una rendita annua, che suppliva con esuberanza il *deficit* prodotto in quella del marito.

Vorrete voi credermelo, miei buoni lettori? Spero di sì, se appartenete alla classe dei proseliti del lavoro: i nostri due sposi non furono mai tanto lieti, tanto sodisfatti di lor medesimi, quanto allora che doveano guadagnarsi l'agiatezza colla fatica della mente e della mano. La fortuna, che rinasceva in forza degli operosi loro sforzi, sembrava ad essi ben più attraente, che non fosse l'altra già consolidata in capitali fruttiferi.

Teresa, che non avea mai cessato di prodigar le sue premure amichevoli a que' suoi diletti, e che avea per fino offerto ad essi i propri risparmi ne' primi momenti di dissesto economico, godeva in cuor suo di vederli poco a poco tornare all'antica prosperità; e quando un giorno Ernestina le disse con un certo orgogliuzzo, che in quell'anno ella sola, col suo pennello e le sue lezioni, avea guadagnato più di 12,000 franchi, Teresa, dandole un bacio, le disse, commossa:

" Vedi, mia diletta amica, se avevo ragione di insistere, sei anni or sono, perchè tu imparassi l'arte, non colla sbadata leggierezza dei dilettanti, ma cogli assidui studi di chi vuol professarla lucrosamente! Se tu non mi avessi ascoltata, avresti tu adesso le due più dolci compiacenze della vita, quella, cioè, di saperti considerata dal pubblico per la tua valentía, e l'altra (a parer mio maggiore) di essere efficace stromento a ridonare la perduta fortuna ai tuoi cari? " Avevo io forse torto, quando nello animarti allo studio, nel rialzare il tuo spirito se lo vedevo scorato dalle difficoltà, ti raccomandavo di tenerti sempre forte nella memoria il proverbio prezioso: *Impara l'arte e mettila da parte?*

" Sì, hai ragione, Teresa mia, " replicava Erne-

stina; " ma se non avessi avuto te per maestra, che all' arte del ben insegnare univi affetto caldissimo, io non sarei al punto fortunatissimo in cui ora mi trovo. Perciò la maggior lode di questo risultato deve essere data a te, che usasti tanta diligenza nell' educarmi al pennello, e nel farmi amare il lavoro."

In quello entrava Augusto, raggiante in volto di contentezza. Egli veniva dalla sua Ernestina per narrarle, come in quel mattino medesimo avesse combinato fra due negozianti un affare, che gli fruttava la cospicua somma di mille franchi di mediazione.

" Evviva il lavoro, " esclamò, tutta gaia Teresa. " Benedizione al lavoro! esso è il più saldo, il più sicuro confortatore di questa misera vita. Qualsiasi diletto, sia pure il più bramato dalla nostra immaginazione, porta in sè medesimo un germe funesto, un principio dissolvente, sicchè, un momento o l'altro, si estingue o nel dolore fisico, o nel morale, o sì veramente è fatto pasto del più penoso tarlo della vita, la noia. In verità, che se fossi un sovrano, abolirei tutte quelle oramai ridicole distinzioni, che per solito si danno ai meno distinti per talento e virtù, cioè gli ordini cavallereschi, e ne istituirei uno solo, che mi piacerebbe si chiamasse *la stella del lavoro:* stella, intendiamoci bene, non croce, perchè le croci stan bene sui sepolcri o su certi petti, che son fatti sepolcri dell' umana dignità. — Questa mia stella invece, sarebbe di simile dignità segnale manifesto, giacchè dovrebbe essere fregio a tutti coloro che s' adoperano, col lavoro, a giovar sè e il sociale consorzio.— Quelli vorrei fossero i soli nobili del mio regno, a qualunque classe appartenessero; ed è molto proba-

bile che il catalogo de' miei nuovi cavalieri non sarebbe troppo abbondante di marchesi e di conti."

"Brava Teresa," soggiunse allegramente Augusto, "la vostra idea mi piace al sommo, tanto più che di codeste stelle dovreste darne una bella quantità a noi Milanesi, che, senza far torto a nessuno, siamo fra i più attivi campioni del lavoro, almen qui in Italia. Ci dicono cittadini di *Panaropoli*, ci dicono *busecconi*, perchè ci piace il nostro pingue latte, il nostro stracchino, e la tradizionale *busecca:* — sia pure, ma lavoriamo, per Dio! e come lavoriamo? da impattarla talvolta ai più abili forestieri, che, a dirla qui in confidenza, di solito la sanno più lunga di noi in fatto di lavoro. — Dunque, da brava, qui uno staio delle vostre stelle, onde se ne fregino il petto que' nostri laboriosi operai che son più degni di ciondolo dei più fra i crocefissi colla solita croce dei soliti santi."

"Sì, avete ragione, Augusto, la meritate voi altri Milanesi la mia stella, la meritate davvero, ma spero che fra non molto la meriteranno anche gli altri fratelli d'Italia, perchè mi par di vedere per tutto segnali indubbi di fervore alle industrie, alle manifatture, alle arti utili. Le sole che, almen così presto, non si mostreranno prosperose, saranno quelle del bello, perchè le non sono più un bisogno della morbida società presente."

"Oh! lo diventeranno, Teresa," ripigliò Augusto, "lo diventeranno; perchè siamo artisti per congenita indole, per natural privilegio; ma perchè il sentimento si elevi all'azione, perchè l'arte ritorni, quale fu un giorno, splendidissima e gloriosa fra noi, bisogna che torniamo ricchi come lo eravamo allora. Non

ho mai visto nella storia che un pitocco fosse un mecenate d'arti belle; ma ho visto invece, che quando i commerci e le industrie valsero ad arricchire Firenze, Pisa, Venezia, la nostra natura artistica prese il volo e si fe colosso. — Dunque adoperiamoci a promuovere le fonti della ricchezza, e allora ordineremo, statene sicura, quadri e statue."

" Discorsi da negoziante," rispose ridendo Teresa....

Se non che il dialogo fu interrotto dallo scoccar delle 8 di sera, ora sacramentale, perchè la nostra brigatella s'era preso un palchetto per assistere ad una nuova opera del Verdi, che dovea darsi per la prima volta alla Scala. — Tutti s'affrettarono per essere in tempo alla sinfonia, e così non perdere neppur una nota.

" Vedete, Augusto," osservò Teresa, " se in onta delle vostre mercantili osservazioni, amiamo l'arte anche senza le ricchezze del passato. Se ciò non fosse, non metteremmo tutta questa furia per andare ad ammirare la produzione di un insigne artista."

" Sì, ci sentiamo artisti, ma sapete perchè? perchè ci sentiamo agiati. Immaginate per un istante che fosse nel nostro pensiero l'idea di saperci senza pane o senza fuoco domani; e poi ditemi se avreste voglia di andar a gustare la musica del Verdi, quando pure vi pagassero il palco e il biglietto d'entrata.

" Incorreggibile! proprio incorreggibile!" replicò scherzosamente Teresa, e montarono tutti in carrozza avviati al teatro.

FINE.

# INDICE.















